

Don Salvatore Satta Carroni, alle nove in punto, come tutte le sere, spinse indietro la poltrona, piegò accuratamente il giornale che aveva letto fino all'ultima riga, riassetò le piccole cose sulla scrivania, e si apprestò a scendere al piano terreno, nella modesta stanza che era da pranzo, di soggiorno, di studio per la nidiata dei figli, ed era l'unica viva nella grande casa, anche perché l'unica riscaldata da un vecchio caminetto.

Don Salvatore era nobile, se è vero che Carlo Quinto aveva distribuito titoli di piccola nobiltà agli autoctoni sardi che avevano innestato gli olivastri nelle loro campagne (la grande nobiltà con tanto di predicato era quasi tutta cagliaritana, ed era praticamente straniera all'isola): ma il doppio cognome era solo un'apparenza, altro non essendo il Carroni che il nome della madre, aggiunto al Satta, il vero e unico nome di famiglia, un poco per l'usanza spagnola, un poco per la necessità di distinguere le persone, nella poca varietà dei nomi determinata dalla scarsa popolazione. Ogni bifolco in Sardegna ha due cognomi, anche se poi, sull'uno e sull'altro prevale di solito un soprannome, che, se la fortuna aiuta, diventa il contrassegno temuto di una pastorale dinastia. Tipico esempio i Porcheddos. Il tempo e la necessità han finito col dare una certa legittimità al doppio cognome, e infatti "Salvatore Satta Carroni" circoscriveva in lettere tonde lo stemma sabaudo nel timbro ufficiale d'ottone, che Don Salvatore chiudeva ogni sera gelosamente in un cassetto della scrivania. Poiché Don Salvatore era notaio; notaio nel capoluogo di Nuoro.

Chi fosse poi questa Carroni che aveva lasciato il suo nome in un timbro, nessuno avrebbe potuto dire. La madre di Don Salvatore doveva essere morta presto, e nulla è più eterno, a Nuoro, nulla più effimero della morte. Quando muore qualcuno è come se muoia tutto il paese. Dalla cattedrale - la chiesa di Santa Maria, alta sul colle - calano sui 7051 abitanti registrati nell'ultimo censimento i rintocchi che danno notizia che uno di essi è passato: nove per gli uomini, sette per le donne, più lenti per i notabili (non si sa se a giudizio del campanaro o a tariffa dei preti: ma un povero che si fa fare *su toccu pasau*, il rintocco lento, è poco men che uno scandalo). L'indomani, tutto il paese si snoda dietro la bara, con un prete davanti, tre preti, l'intero capitolo (poiché Nuoro è sede di un vescovo), il primo frettoloso e gratuito, gli altri con due, tre, quattro soste prima del camposanto, quante uno ne chiede, e veramente l'ala della morte posa sulle casette basse, sui rari e recenti palazzi. Poi, quando l'ultima palata ha concluso la scena, il morto è morto sul serio, e anche il ricordo scompare. Rimane la croce sulla fossa, ma quella è affar suo. E infatti nel cimitero, meglio nel camposanto dominato da una rupe che sembra una

parca, non c'è una cappella, un monumento. (Oggi non è più così: da quando la morte ha cessato di esistere è tutto pieno di tombe di famiglia: *sa 'e Manca*, quella di Manca, come si chiamava, credo dal nome del proprietario anticamente espropriato, è diventata oltre le costose muraglie, oltre gli assurdi colonnati, la continuazione della città imborghesita). E così questa Carroni si era dissolta nel nulla, nonostante i cinque figli che aveva messo al mondo, e di lei non ricordavano neppure il nome di battesimo, protesi com'erano ciascuno nell'avventura della propria vita. Del resto, oltre questa faticosa avventura, erano vivi essi stessi, sentivano come vive le persone che il destino aveva legato al loro carro, mogli, figli, servi, parenti?

Don Salvatore afferrò il lume a petrolio, grande globo bianco su un piede iridato, e s'inoltrò per il vano della scala. Il buio era immenso, e col passo incerto un occhio tondo di luce vagava rapidissimo sul soffitto. Vent'anni prima egli aveva costruito quella casa, su un terreno comprato da certi miserabili napoletani che il vento aveva spinto fino a Nuoro, e il vento aveva respinto chissà dove. L'impresa non era stata semplice, con sette figli maschi da gettare nel futuro, e partendo si può dire da zero, in un mondo che di speranza non voleva assolutamente sentirne. Ma essere notaio in un paese è un privilegio inestimabile, perché, come si diceva, una procura fa bollire la pentola; e oltre quel ridicolo atto che è la procura (3 lire e 50 di onorari) c'erano i testamenti, c'erano le vendite che già cominciavano a farsi per iscritto, poiché la parola perdeva valore, c'erano i contratti che quei signori del continente venivano a stipulare per il taglio dei boschi e la devastazione dell'isola. Costoro erano gente meravigliosa, che trasformava in oro quei che toccava (qualcuno però finiva coi restare nell'isola, preso dalla sua demoniaca tristezza). Non pareva vero ad essi, abituati a quei notai affaristi del continente, di trovare un notaio che si qualificava romanticamente depositario della fede pubblica, e procurava loro gli affari, trattava i prezzi coi proprietari, e tutto questo senza pretendere un soldo (anzi rifiutando ogni offerta) oltre la tariffa dell'atto. Non importa: ciò che conta non è guadagnare molto, è spendere poco, anzi non spendere affatto, se possibile, e possibile era per via dei capretti, degli agnelli che la buona gente mandava in regalo. Una volta, la prima e l'ultima volta, si era lasciato attrarre nel circolo degli ufficiali (Nuoro era anche sede di una guarnigione), e si era seduto a un tavolo da gioco. Dopo mezz'ora - inadatto com'era - aveva perduto trenta lire. Aveva aspettato che la mano tornasse a lui (la dignità sopra tutto) e allora si era alzato, resistendo a tutte le lusinghe. Tornato a casa, per tre notti di seguito aveva fatto di suo pugno le copie destinate all'amanuense, fino a compensare le trenta lire. Così, dicevano i maligni, le aveva pagate l'amanuense. Ma che importa? Qualcuno deve sempre pagare.

Se con un soldo si compra un mattone, la casa vien su da sé. Già, sarebbe troppo bello. Il fatto è che la casa di un notaio non può essere come

la casa di un contadino di Séuna, con la sua corte, il suo rustico patio, la catasta della legna, le “lòriche” per il giogo, e in fondo la cucina col focolare in mezzo alla stanza: questa si è fatta da sé attraverso i secoli, come l'uccello si fa il suo nido. Don Salvatore ha bisogno di un ingegnere, e l'ingegnere è là nella casa di fronte, la casa signorile forse più vecchia di Nuoro, chiusa come un fortilizio, piena di donne e di matti, con le finestre sempre chiuse, le porte che si aprono solo per segnali convenuti. Don Peppino Nieddu, come tutti i Nieddu, era ricco e viveva in miseria: ma era stato a Roma, aveva studiato, ed era tornato ingegnere, in un paese dove da cent'anni non si costruiva una casa. Quel terreno dei miserabili napoletani, quel notaio intraprendente si offrivano alla sua pigrizia ancestrale fondata sulla diffidenza di se stesso prima che degli altri (rispondeva sempre di no prima di sapere che cosa si volesse da lui) come un banco di prova e una sfida. E così stese disegni su disegni, calcoli su calcoli. Tutto bene, ma egli aveva in mente i palazzi di Roma, le scalee dove gli antichi salivano a cavallo (aveva letto), e così invece di una casa fece una scala, un vano immenso nel quale a ogni piano si aprivano dei buchi che erano stanze, una dentro l'altra, destinando al sacrificio e alla insofferenza la crescente famiglia. Vero è che la gente stupiva, guardando di là dalla soglia, di quell'atrio inutile e immenso, e cominciava a favoleggiare di chissà quali ricchezze, anche se il capomastro andava dicendo che senza il suo provvidenziale intervento Don Salvatore sarebbe dovuto entrare carponi nel suo palazzo, tanto bassa era stata concepita dall'ingegnere l'architrave che reggeva la porta.

Per questo, la discesa serale dallo studio al piano terreno era quasi un viaggio, e per questo l'occhio tondo del lume a petrolio vagava su e giù per le volte, al vacillare del passo. Ma finalmente si odono le risa, gli strilli, le liti, e Don Salvatore può spegnere il lume, soffiando dall'alto nel suo lungo tubo di vetro entro il quale arde la fiamma.

Un altro lume più grande ardeva nella stanza da pranzo, questo con un piede di bronzo che accoglieva un vaso, simile a un'urna, ornato di trasparenti scene di caccia, su uno sfondo lievemente azzurro. Un lume come quello varrebbe oggi chissà quanto: ma i Satta, nel loro maledetto istinto di dissoluzione, non hanno lasciato la più piccola traccia del loro passato. La morte è eterna ed effimera in Sardegna non solo per gli uomini ma anche per le cose. Ardeva, quel lume, su un grande tavolo ovale, che occupava quasi tutta la stanza (la credenza di mogano coi piatti buoni esposti di sopra, e in un angolo la scodella coi soldoni di rame e le lire d'argento della spesa domestica; di sotto le grandi ostie del pane in enormi pile, che ogni quindici giorni si rinnovavano, era incastrata nel muro divisorio dall'attigua cucina): ma la luce che illuminava i visi dei sette ragazzi, l'ultimo poco più che decenne, non veniva da quel lume, ma dalle elci ardenti del caminetto, dall'unica fonte di calore di tutta la casa. Donna Antonietta,

moglie e madre, stava in un angolo, avvolta nei suoi panni neri, come si conveniva ai suoi cinquant'anni, esausta, ingrossata dalle maternità, il capo sempre chino sul petto. Ciascuno di quei figli era ancora come dentro le sue viscere, e nel suo silenzio ascoltava le loro voci come i moti segreti e misteriosi di quando erano nel suo seno. Essi erano la sua vita, non la sua speranza. Perché Donna Antonietta era una donna senza speranza.

L'entrata di un padre nella stanza dei figli spegne in un mormorio le loro grida e le loro risate, specie quando i figli sono molti, e il padre deve mantenerli e allevarli col suo lavoro, che glieli rende presenti e sconosciuti. Il pasto della sera era finito da un pezzo, se pur era mai cominciato, perché ciascuno mangia quel che vuole o quel che trova, e all'ora che crede, o si formano tanti piccoli gruppi familiari, tante amicizie interne, che procedono per conto proprio. Donna Antonietta si scaldava alle cinque una tazza di latte, quando ancora non c'era nessuno, e vi immergeva mezza ostia di pane. Don Salvatore da cinque anni non cenava affatto, e anzi da questa decisione era cominciata la dissoluzione del pasto serale. Da qualche tempo sentiva, nel colmo del lavoro, dei capogiri, e le cure del dottor Ganga, il medico di famiglia, alcoolizzato come la metà dei nuoresi, ma intelligente, non avevano servito a nulla. Allora un bel giorno era partito, niente di meno che per Sassari, 120 km. di distanza, senza dir nulla a nessuno, ed era rimasto via due giorni, gettando tutti nella disperazione. Finalmente era tornato, e come saluto aveva detto che non avrebbe cenato più. Consiglio del clinico. Le strida di Donna Antonietta salirono al cielo, ma non sfiorarono neppure il cuore di Don Salvatore. Cessarono i capogiri e cessarono le cene, e fu da allora che egli prese a trascorrere l'ora del pasto serale nello studio dove lo abbiamo trovato. Il vuoto intorno a Donna Antonietta si fece più ampio. Così anche quella sera si avviò al caminetto, e passando mise due dita gelate tra la camicia e il collo d'uno dei figli.

Era un gesto atteso, che faceva sussultare i figli più piccoli, e irritava ormai i più grandi. Ed era certo uno scherzo, ma nel fondo si sentiva il compiacimento di mettere in mostra il suo sacrificio, o almeno la sua virtù, di ricordare il freddo che egli soffriva mentre gli altri se ne stavano al caldo (e per merito suo). — Basterebbe che ti facessi portare un braciere, diceva dal suo silenzio Donna Antonietta; ed era una cosa ovvia, ma che appunto per questo non andava detta. Si sedeva allora anch'egli al tavolo, con le spalle rivolte al caminetto, che dorava la sua testa calva, e cominciava a parlare.

Parlava di solito delle cose che aveva letto sul giornale. Non di cose politiche s'intende. La politica, a quei tempi, per le persone del suo ceto, che erano nate per lavorare, per raccogliere il frutto prezioso e costoso del lavoro borghese, letteralmente non esisteva. La politica era il governo in carica, quelle lontanissime favolose persone che si chiamavano ministri, e che per il solo fatto di essere ministri avevano tali meriti che si sottraevano a ogni

giudizio. Del resto, chi faceva politica a Nuoro? Quei quattro, cinque avvocati che si presentavano eternamente candidati, ciascuno con la sua scheda personale, il nome e cognome sormontato da un simbolo per gli analfabeti (l'avv. Pinna aveva un aratro, l'avv. Cardia un quadrifoglio che non riusciva a portargli fortuna), non facevano propriamente politica, aspiravano a parlare in un'aula più ampia di quella del tribunale, a essere, magari!, uno di quei ministri. Solo i preti - lo si percepiva oscuramente, e come il riflesso di un'ondata lontana - portavano un candidato che non era avvocato, né tra gli avvocati lo avrebbero trovato, ma non riuscivano mai a farlo eleggere. Uomini come Don Salvatore non solo non si mischiavano con la politica, ma non votavano neppure, perché gli uomini del suo ceto avevano il dovere di non votare. Come notaio Don Salvatore raccoglieva i nomi, quattrocento, cinquecento, dei proponenti, e la scala dello studio era in quei giorni una processione, e ci rimetteva anche la carta bollata, perché imparzialmente non si faceva pagare da nessuno. Donna Antonietta diceva che sarebbe stato ugualmente imparziale se si fosse fatto pagare da tutti, e anche questo era ovvio, ma perché ovvio non andava detto.

Ma c'era, in questa assenza, qualche cosa di più profondo, di più gravido di destino. Don Salvatore era nuorese, e avrebbe avuto un albero genealogico, tutto di nuoresi, se avesse potuto concepire il passato. Quelli che facevano politica, i candidati, erano tutti dei paesi: di Orune, di Gavoi, di Olzai, di Orotelli, persino di Ovodda, quei minuscoli centri (biddas, ville) lontani quanto le stelle l'uno dall'altro, che guardavano a Nuoro come alla capitale; paesi di pastori, di contadini, di gente occupata a contare le ore della giornata, ma i cui figli avevano scoperto l'alfabeto, questo mezzo prodigioso di conquista, se non altro di redenzione dalla terra arida, avara. Gli zii, come si chiamavano questi rustici anziani, dalle grandi barbe, entravano a Nuoro avvolti nei costumi nuovi, come in un salotto, e vi andavano per testimoniare o per parlare con l'avvocato o col notaio (quando non vi erano condotti ammanettati), una, due volte all'anno, traendosi appresso i figli. Questi, vestiti da civili, ridicoli ai loro stessi occhi, vergognosi a poco a poco dei padri, di fronte a quei signori non meno sfaccendati ma che sedevano ai tavolini del caffè come esercitando un loro diritto di casta, vedevano le immense vetrine nelle quali si spandevano dolciumi o giocattoli o libri, si esponevano manichini senza testa vestiti di abiti fatti, tutti corrosi magari o ammuffiti, ma che erano il segno di una cosa mai vista e neppure immaginata, la ricchezza del danaro, tanto diversa da quella delle pecore e delle capre. Quell'avvocato e quel notaio di Nuoro, che parlavano coi loro padri un sardo più raffinato del loro olzaese o orunese, o gavoino, erano uomini che *sapevano*, anche se essi non capivano quel che dicevano, e *sapevano* perché erano nuoresi. Si formava così nella loro mente l'idea che bisognava diventare nuoresi per essere qualcuno, e quest'idea li spingeva a

studiare, ad andare al ginnasio, al liceo e a correre anche la grande avventura dell'università, se possibile con l'aiuto del Collegio delle Province, che era tutto quel che restava del Regno di Sardegna, altrimenti barattando il campicello paterno. Ma anche a Torino, o a Sassari, o a Roma la meta era sempre Nuoro, la meta o il campo di battaglia, non importa. Irrompevano infine nella città murata, come il sangue plebeo nelle vene di un nobile fatiscente: intelligenti, astuti, sprezzati ma non sprezzanti, avevano sui nuoresi un solo ma grande vantaggio, sapevano quel che volevano. Certo, nuoresi non potevano diventare, se non altro per via della lingua, che dopo venti, trenta anni conservava ancora le tracce del paese d'origine: ma l'asse del lavoro si spostava sempre più verso questi estranei (tra l'altro, si portavano appresso la litigiosa clientela dei loro paesi) e chi lavora ha sempre ragione su chi insegue le sue chimere, e intanto non lavora. Aveva voglia Francesco Congiu Pes, detto Congiu poltrone, un mezzo pittore morto di fame, che nessuno ha saputo mai come visse, di rispondere a chi gli offriva qualche lavoro: "I Pes non hanno mai lavorato". Ma poi questi furbi, timorosi di fronte ai nuoresi, anche ai più miseri, sapevano come si faceva a diventarlo. Nelle lisce muraglie di quelle antiche corrose case civili, c'era un varco invisibile, ma sicuro, ed erano le donne. Ne erano tutte piene, perché pareva che i nuoresi, quelli degni, avessero la vocazione del celibato, in realtà il matrimonio diventa impossibile a chi non riconosce la semplicità della vita. Così deridevano quelle donne ricche e pallide che sognavano e intristivano nella clausura, e apparivano qualche volta dietro i vetri come fantasmi, o uscivano per andare alla messa. Gli estranei sapevano il valore, a parte anche l'eredità, di quelle donne, e d'altronde non si presentavano soltanto come cacciatori di dote, ma mettevano sulla bilancia la spada di Brenno della loro operosità. Le zitelle erano ben felici di lasciare nei lugubri palazzi il loro titolo di "donna" per abitare le case linde e di cattivo gusto della nuova gente, che già cominciavano a sorgere nella periferia. E Don Peppino, Don Pietrino, Don Franceschino che cosa potevano fare se non aprire la porta ai richiedenti, magari per subito richiuderla? La vita era in mano loro. Certo nessuno di loro avrebbe potuto trattare una causa come la trattava un avvocato di Nuoro: ma grazie, questi ci mettevano vent'anni (ci dovevano mettere vent'anni, perché le cause sono una cosa seria) là dove quelli con quattro sciabolate aggiustavano tutto.

Nuoro era, per i nuoresi, una di quelle grandi e tristi donne, e solo un estraneo poteva intuire la somma di potere che in essa si nascondeva, cioè che cosa volesse dire averne in mano l'amministrazione. Don Salvatore, in fondo, e quelli che come lui operavano per l'edificazione di una casa e di una famiglia non potevano capire la cosa pubblica, per la semplice ragione che si identificavano con essa: e anche i poveri, anche la grande massa di quelli che avevano scelto l'ozio come la loro occupazione, non avrebbero potuto

sentire diversamente. Certo, 7051 persone avevano comuni bisogni a cui qualcuno doveva provvedere. Ma in definitiva, di che cosa si trattava? Dell'acquedotto con quel po' po' di spesa che comporta (per non dire delle acque che vengono sottratte alla campagna) non era il caso di parlare. Non bastavano quelle mirabili fonti alla periferia del paese, Obisti, Istiritta, dalle acque freschissime che nel crepuscolo le serve (*sas teraccas*) portavano a casa nelle anfore posate lievi sulla testa, appena protetta da un cèrcine? Ancora oggi, che ci sono tanti acquedotti, i veri nuoresi disdegnano quell'acqua che passa nei tubi, e mandano a prendere l'acqua antica sul monte. L'illuminazione? Certo, con la vita che cambia, non si poteva continuare a procedere per le strade coi tizzoni accesi, quando si usciva di notte (e si usciva solo quando c'era bisogno). E infatti Don Pietro, il fratello di Don Salvatore, quando era stato sindaco, se n'era occupato. Era rimasta anzi memorabile la seduta perché il consiglio voleva limitare l'illuminazione a petrolio alle sole notti in cui non c'era la luna. Ma Don Pietro aveva chiuso la bocca a tutti osservando: — e che cosa ne sappiamo noi se in quelle notti non ci sono le nuvole? Ancora se ne vantava. Gli abbeveratoi ai tre ingressi del paese c'erano sempre stati, e gli stessi contadini, che arrivavano coi gioghi assetati per le lunghe salite, provvedevano a pulirli, liberandoli dal muschio e dal lichene. Insomma tutto era a posto, e ciascuno era al suo posto, nel bene comune. Ma gli estranei avevano capito, proprio perché erano estranei, e avevano tirato fuori le donne dai loro sepolcri, che l'amministrazione di Nuoro non era in queste piccole cose, ma in ben altro: nel potere che si acquistava. Essere sindaco significava anzitutto vedersi i nuoresi, e Don Salvatore, Don Pietrino, Don Franceschino, venire avanti col cappello in mano a chiedere qualche cosa, e antivedendo il futuro, gli estranei sapevano che essi avrebbero avuto sempre più bisogno di qualcosa dall'amministrazione. Significava concedere questo qualcosa: ed era tanto più importante, perché il potere, contro le apparenze, si manifesta più col dare che col togliere. Poi c'era un'altra cosa che i nuoresi non avevano avvertito: che la città o borgo che fosse non erano soltanto loro, ma erano la gente venuta di fuori, dal remotissimo continente, il sottoprefetto, il comandante della guarnigione, il capitano dei carabinieri, il presidente del tribunale; impiegati, va bene, ma attraverso loro Nuoro non era più o non era soltanto Sardegna, era un frammento dell'Italia, comunicava con l'Italia, e gli orizzonti si facevano più vasti. La conquista dell'amministrazione era anche la strada aperta alla politica, a Roma, a Roma. In breve, i nuoresi si trovarono amministrati, rappresentati dagli estranei, e in fondo non se ne dolsero. Era un fastidio di meno.

Don Salvatore non parlava di politica, ma riferiva del Re che per il suo compleanno aveva ospitato cento bambini poveri al Quirinale, e il pranzo era stato servito dalla Regina e dalle principesse. Don Salvatore non era

monarchico se non in quanto c'era il re, né pensava neppure che potesse non esserci: ma che il Re, in nome del quale redigeva gli atti sulla carta bollata (e non gli veniva in mente che il bollo fosse una tassa o un'imposta; era ciò che dava valore alla sua professione) si umiliasse ai poveri in questo modo lo commoveva profondamente, come lo commoveva il racconto di quel ministro che era stato in visita al suo collegio, gli avevano preparato un gran pranzo, e aveva trovato che avevano disposto una tavola a parte per lui e per il suo seguito, ma non aveva voluto sedersi fino a quando tutti i tavoli non fossero stati riuniti. La sua parola si spegneva leggermente nella gola, ma non era sentimento: era che queste cose davano pregio alla vita, in cui credeva perché viveva; così dava pregio la notizia che a Milano un medico aveva iniettato su un suo figliolo un siero contro non so quale malattia, o che a Torino un deputato aveva costretto una guardia a infliggergli una multa per un fallo che aveva commesso, o che era stata ottenuta per via di incroci una nuova razza di pecore che dava cento litri di latte per capo (le pecore sarde arrivavano a venti, nelle buone annate), o che una nave era affondata nell'Atlantico, e il comandante aveva rifiutato di scendere nella scialuppa, neppure per ultimo. Non tutti ascoltavano questi discorsi, ma Don Salvatore parlava in fondo solo per se stesso, ripeteva quel che aveva letto senza dubitare un momento che potessero essere panzane. Il giornale non era come oggi un'impresa commerciale, era (anche il *Giornale d'Italia*, non che il *Corriere della Sera*, che non pubblicava mai una fotografia, ma in Sardegna non arrivava) un residuo di enciclopedia, una fonte di sapere, l'unica fonte in un piccolo paese, ed era impossibile non credere a quel che diceva. Perché altrimenti l'avrebbero detto? Vi era nel fondo come un prolungamento del secolo dei lumi, in Don Salvatore e negli uomini del suo ceto, verso la fine dell'Ottocento, che si manifestava in un sereno e assolutamente inconsapevole ateismo, senza avversione per la religione, e neppure per i preti, che pure a Nuoro erano uno stuolo, nutrito di una certezza nel potere dell'uomo sulle forze della natura. L'ateismo è un momento statico della vita: e la vita allora era statica, simile al piano di una scacchiera, su cui si possono giocare migliaia di partite, ma le combinazioni non sono infinite. L'infinito era forse, chissà, in qualcuno di quei ragazzi, se mai avesse sentito crescendo di non potersi ridurre a pedina, o a fante, e neppure a re. O era in quella povera donna senza speranze che ascoltava dal suo silenzio le chiacchiere di Don Salvatore con qualche sordo, inascoltato commento.

Ma poi vi era un'altra componente in Don Salvatore e nei suoi vani discorsi: ed era la democrazia, anche questa naturalmente inconsapevole, ma certa. Don Salvatore poteva ormai considerarsi ricco, o almeno avviato alla ricchezza, ma sentiva che se questa era legittima perché frutto del suo lavoro, e accumulata secondo un ordine provvidenziale, se necessariamente si lasciava dietro di sé torme di poveri, a Nuoro e nel mondo, questo non

faceva differenza nell'umanità della persona. Quei poveri potevano, e dovevano, essere i ricchi di domani. Che facesse elemosine, è dubbio: però dava lavoro a tanta gente nelle sue piccole bonifiche, e gli operai gli chiedevano la carità che tenesse a battesimo i loro figlioli, ciò che egli faceva di cuore, diventando loro compare, e passando con loro dal lei al voi, secondo l'usanza. Di qui la commozione per il Re o per quel ministro, di cui aveva letto sul giornale, ma anche qualcosa di più serio: una specie di nostalgia della povertà, di concezione della povertà come esperienza o esercizio spirituale, di esaltazione del lavoro manuale di fronte al lavoro della penna e della mente, che non poteva esaurire la sua profonda umanità perché era redditizio. Il suo sogno sarebbe stato se i figli man mano che crescevano e si avviavano agli studi, con grande successo, si dedicassero a qualche mestiere fuori delle ore di scuola. Non lo diceva apertamente, ma raccontava tutte le sere, e anche quella sera, che i figli dei miliardari americani si guadagnavano il pane facendo gli strilloni. L'aveva appreso dal giornale, e la sua voce assumeva il tono di una lezione e di un oscuro rimprovero. Era allora che Donna Antonietta usciva dal suo silenzio, perdeva ogni ritegno, ridiventava se stessa: perché era lei che lavorava in cucina con l'aiuto di una povera donna che veniva solo per il cibo, era lei che vedeva i figli assottigliarsi sui libri, e uno sopra tutto, Filippo, le dava tanta preoccupazione perché cresceva magro, delicato, con la pancia sempre in disordine, e non riusciva a fargli smettere di studiare. — Ma quelli là, urlava, hanno tutte le comodità, non sono come noi. — Distrutto nel suo sogno, Don Salvatore si alzava, riprendeva il suo lume, e volgendosi verso quella massa scura dimenticata in un angolo, diceva solenne: — Tu stai al mondo soltanto perché c'è posto. — E se ne andava senza nemmeno augurare la buona notte.

Così finiva quella serata, una delle tante serate della vita familiare, della famiglia che Don Salvatore e Donna Antonietta in tanti duri anni di discussione avevano pure creato. I figli se ne andavano nelle gelide stanze da letto, all'ultimo piano, Filippo aiutava la madre ad alzarsi dalla sedia, e la reggeva su per le scale che le diventavano faticose. Salvatore, che ripeteva il nome paterno, doveva provvedere a chiudere la finestra, che dava sulla strada. Per curarsi della facciata, quella bestia di Don Pietrino Nieddu aveva fatto la finestra tanto alta che si eran dovuti poi fare due gradini di legno per potersi affacciare. Salvatore si arrampicava come poteva, sostava un momento prima di tirare a sé le persiane. Nella notte profonda, Nuoro si stendeva percorsa da un vento gelido. Rotolava lontano un carro sul selciato. Non una voce. Due carabinieri in pattuglia, rigidi e annoiati, venivano su per il corso. Faceva quasi paura.

II

Nuoro non era che un nido di corvi, eppure era, come e più della Gallia, divisa in parti tre. La storia di Nuoro (se storia si potevano chiamare le notizie che canonico Sale, in fama di dotto, aveva raccolto negli archivi dell'episcopio: del resto canonico Sale non era nuorese, era di Dorgali, e bastava vedere, anche senza sentirlo parlare, il suo viso lungo e magro, gli occhi astuti e sbiaditi, il mento lungo sotto le labbra porporine, da febbricitante. Un rettile, lo definiva, quasi a voce alta, canonico Marchi, quando lo vedeva passare) non andava di là da due, trecento anni. La vera capitale, sembra impossibile, non era allora Nuoro, era Galtelli, il paesetto della Baronia lungo il Cedrino, appena arretrato dal mare. Ne rimane la traccia nel titolo della diocesi, che non è di Nuoro, ma di Galtelli e Nuoro, e Galtelli prima di Nuoro. Pare anzi che fosse proprio un vescovo Roich, uno spagnolo o mezzo spagnolo evidentemente, a disporre che la sede episcopale fosse trasferita sulle alture, trenta chilometri più in dentro, nel luogo ove doveva sorgere Nuoro. La Baronia era d'inverno un giardino. E se il fiume diventava pazzo, di quando in quando, e straripava, e inondava i campi e isolava gli assurdi villaggetti che erano sorti, chissà come e chissà perché, nella vasta piana, quando si ritraeva e si componeva in una mite corrente, e qua e là sostava in chiazze azzurre, che parevano pezzi di cielo, lasciava a compenso tra i sassi una terra sottile, umida, che era già grano, orzo, erano sopra tutto le fave e quei meloni dalla polpa azzurrina che spandevano il nome di Baronia per tutta la Sardegna. Che profumi tra i canneti, nella macchia popolata di lepri e di pernici, quando tornava il sole a risuscitare i ceppi morti e abbandonati dei bassi vigneti. Il guaio era che il paradiso in Baronia durava tre mesi: dopo, il sole diventava cattivo, si metteva a pentirsi della gioia che aveva portato tra gli uomini, impazziva anche lui. In una settimana portava il deserto. E quel che è peggio (poiché il caldo si può sopportare) uscivano da quelle gore alle quali tra ciuffi di oleandri si era ridotto il Cedrino eserciti di zanzare portatrici di morte. I contadini crollavano con la falce nel pugno, le porte e le finestre si chiudevano come davanti a un invasore, le donne ischeletrivano, i bambini dei poveri erravano per le strade, incartapecoriti e con le pance grosse di nove mesi. Sulla Baronia era scesa la maledizione. E così Mons. Roich, uomo pratico come tutti i forestieri, appena venuto decise di prendere la mitria e portarla al fresco.

Io credo che questa storia (o altra simile, non importa) sia vera. Galtelli oggi è nulla, una grinza, una scrostatura in mezzo al feroce calcare di Monte Columbu. Ma chi arrivi a superare i nugoli di mosche e di polvere si trova davanti a una chiesa e a un campanile che sono rimasti anche se il vescovo se n'è andato, e sono del più puro stile romanico; tuguri sudici e miserabili, ma accanto ai quali sono ancora in piedi palazzi corrosi, deserti, con due tavole in croce al posto delle finestre, ma con un portale scolpito o almeno con

un'architrave di pietra vulcanica, sulla quale volendo si può decifrare un anno lontano; e al di là di un'inferriata rugginosa si può vedere o sognare quello che ai bei tempi fu un patio. Senza contare che in qualcuna di queste vecchie case, o nelle loro dipendenze, si possono intravedere fioche ombre di donne che sono o furono delle Satta, delle Guiso, le vere Satta e le vere Guiso forse, anche se povere e rassegnate. Una di queste anzi, di recente, aveva avuto una certa rifioritura perché un proprietariotto del luogo, vestito in costume, aveva osato bussare alla sua porta, ed essa aveva avuto la saggezza di non dire di no.

Nuoro, con tutta l'albagia dei suoi casoni governativi, neppure se li sogna la chiesa, i palazzi o i ruderi di Galtelli. Dunque deve essere proprio vero quello che dicono. Eppure rimane un mistero. Due, tre secoli fa Nuoro non esisteva neppure come un nucleo di capanne: nessuna delle carte antiche della Sardegna, che pure riportano i nomi rimasti oscuri di Ollolai, Orani, persino Orzullè, porta il nome di Nuoro. Questo vuol dire che Mons. Roich ha messo la prima pietra, come han fatto a Brasilia o a Camberra e ha popolato la nuova capitale coi suoi preti e i suoi parrocchiani di Galtelli. Ora, se io guardo la gente di Galtelli, e sono i resti di quella di allora, se io vedo gli uomini asciutti, sottili, col giubbone rosso aperto da un lato sul petto, il passo leggero e quasi danzante, se ascolto il loro parlare sfumato e quasi aspirato, mi sembrano, Dio mi perdoni se c'è offesa, delle marionette, e se fossi musicista ne verrebbe fuori un balletto, altro che questo libro. E poi sono buoni, miti, e le loro donne nella effimera giovinezza hanno i seni tanto prorompenti che li imbrigliano con due cordicelle. La gente di Nuoro sembra un corpo di guardia di un castello malfamato: cupi, chiusi, uomini e donne, in un costume severo, che cede appena quanto basta alla lusinga del colore, l'occhio vigile per l'offesa e per la difesa, smodati nel bere e nel mangiare, intelligenti e infidi. Come da quelle marionette serene possono essere venuti fuori questi personaggi da tragedia? Io mi spiego il mistero pensando che, come accade ancor oggi quando l'organizzazione sociale viola le leggi di natura, e ti crea province, regioni, o altre diavolerie amministrative, all'avvento del vescovato si siano mossi dalle selve della circostante Barbagia quegli uomini agresti che, come dice il poeta, si cibano di carne e miele, e si siano insediati intorno al prelado e al suo capitolo con la loro forza e le loro capanne. Vero è anche che negli immediati dintorni di Nuoro si trova qualche *domus de jana* (casa della fata), e c'è addirittura verso Balubirde (che gli italiani hanno tradotto Valverde, ma non c'entra per nulla) una costa traforata di queste piccole case di fate che con mirabile corrispondenza si chiama *Sas Birghines* (le vergini). Ci poteva essere dunque tra le selve di quell'altura un insediamento preistorico che prima di monsignor Roich aveva fuggito le terribili coste, e al quale la curia si è giustapposta, in pacifica convivenza; e da questo connubio è venuta fuori Nuoro. Insomma, tutte le ipotesi sono possibili, e che Nuoro sia nata ieri, e che sia più antica di Roma, fungendo Monsignor Roich soltanto da modesto e

fatale pronubo della storia. Ma forse la più giusta è che Nuoro sia la risultante burocratica dei successivi padroni, che hanno accatastato la Sardegna, e in realtà vi fossero (e vi sono state fino alla calata dei barbari di oggi) tre Nuoro, le parti tre cui accennavamo in principio.

Nuoro è situata nel punto in cui il monte Orthobene (più semplicemente il suo Monte) forma quasi un istmo, diventando altopiano: da un lato l'atroce valle di Marreri, segnata dal passo dei ladri, dall'altro la mite, se qualcosa può essere mite in Sardegna, valle di Isporòsile, che finisce in pianura, e sotto la grande guardia dei monti di Oliena, dilaga fino a Galtellì e al mare. Protetta dal colle di Sant'Onofrio, che Dio sa che santo doveva essere, se non ha lasciato la minima traccia di sé, neppure in un nome di battesimo, Nuoro comincia dalla chiesetta della Solitudine, che sorge su quest'istmo, scende dolcemente verso il Ponte di Ferro, dove par che finisca, e invece ricomincia subito dopo una breve salita per morire davvero poco prima del Quadrivio, un nodo dal quale si dipartono le paurose strade verso l'interno.

È in quest'ultimo tratto che sorge la prima parte di Nuoro. Si chiama Séuna, e sorge per modo di dire perché è un nugolo di casette basse, disposte senz'ordine, o con quell'ordine meraviglioso che risulta dal disordine, tutte a un piano, di una o, le più ricche, di due stanze, col tetto di tegole arrugginite, lo spiovente verso la *cortita* dal pavimento di terra come Dio l'ha fatta, il cortile chiuso da un muro a secco come si chiudono le *tanche*, l'apertura verso la strada sbarrata da un tronco messo di traverso, e davanti a questa singolare porta quel capolavoro di arte astratta che è il carro sardo. Il carro sardo diventa un carro quando gli sono aggiogati i buoi, che ora dormono accovacciati sulle stanche gambe lungo la strada, o, se vi è spazio, dentro la *cortita*: allora è più che un carro, uno strumento di guerra, per gli incredibili viottoli delle campagne che l'acqua ha dilavato nei secoli, mettendo a nudo macigni di granito, che sono scale. Il carro sardo si inerpica su quelle gobbe cigolando, ondeggia come una nave nella tempesta, rimane un poco in bilico, e poi precipita fragorosamente dall'altra parte, per affrontare altri sassi, altri macigni. È fatto per questo, e infatti nei secoli, nei millenni ha lasciato nel cammino i solchi dei suoi cerchioni di ferro, che sono come le piaghe della sua fatica, della fatica dei bovi che lo scavalcano puntando sulle corte gambe oblique, dei massari che pungolano i bovi, e pare che spingano e tirino anch'essi, chiamandoli responsabilmente per nome (*boe porpori*, *boe montadi*!) con grida che a sera risuonano per tutta la valle. Giustamente dicono quelli del Comune: che bisogno c'è di riparare le strade? Ma quando i buoi staccano, e il carro rimane lì nella notte, davanti alle casette addormentate, non ha più nulla del carro. Poggia inclinato sul lungo timone, alza al cielo due inutili braccia levigate dallo strisciare delle soglie, si scompone in assurde verticali e orizzontali, e lascia passare per le fessure della "coda" il chiaro della luna. Può essere un'invocazione e una preghiera, può essere una maledizione o un

incantesimo, può essere nulla, anzi è assolutamente nulla. Nelle notti d'estate, il contadino si stende sulle assi bruciate dal sole, con la berretta ripiegata sotto la testa, e dorme.

Se fosse stato per Séuna Don Pietrino Nieddu avrebbe potuto dispensarsi dall'andare a Roma, a prendere la laurea di ingegnere. Il muratore di Séuna (il maestro del muro, come lo chiamano) riceve dalla povertà il senso delle prospettive e delle proporzioni, tanto è vero che quando torna un arricchito e si fa una casa da ricco, vien fuori una stonatura: è come una donna che abbia lasciato il lungo costume, e metta in mostra le gambe storte. I seunesi sono tutti contadini, dal primo all'ultimo, fanno paese nel paese, e si dice che costituiscano il nucleo originario dell'insediamento. Nuoro, insomma, sarebbe nata da Séuna: ed io sono disposto a crederci perché a Séuna c'è la più vecchia chiesa di Nuoro, le Grazie, che non è poi che una di quelle stesse casette, sormontata da un frontone, con una campanella nel comignolo. Lo stesso prete che la officia è un contadino, e vive delle quattro rape che coltiva nell'orto, e di qualche elemosina (figuriamoci!), poiché non ha cura d'anime.

Comunque è certo che nessun pastore penserebbe mai di abitare a Séuna, dove si troverebbe degradato e spaesato. I pastori si raccolgono tutti nella parte opposta, nell'altro paese nel paese, che si chiama San Pietro, sebbene nessuna chiesa vi sia di questo nome. San Pietro, Santu Predu, è il cuore nero di Nuoro. Séuna è la tavolozza di un pittore che diventa quadro. Con le sue inquadrature bianche alle finestre, e il cielo che sovrasta libero e sereno, potrebbe essere un villaggio marino: basterebbe che ci fosse il mare. San Pietro non ha colori: ha case già alte che danno su vie strette che non son più vicoli, e per vedere il cielo bisogna guardare in su. Qui Don Pietrino Nieddu potrebbe essere passato benissimo, e aver fatto quei grandi atri di cemento, la cucina appena si entra a destra, l'inutile sala da pranzo, le scale di pietra, le stanze vuote, anche quando c'è gente, con le sedie allineate alle pareti: e nelle *corrite*, che sono già corti, non c'è il carro, ma il cavallo, che attende di essere inforcato, la sella appesa a un piolo sotto il portichetto, lo stesso cavallo che nel cuore della notte annuncia fatali ritorni. Il fatto è che il pastore non ha nulla a che fare con il contadino. Il pastore appartiene alla dinamica della vita, il contadino alla statica. La differenza tra il pastore e il contadino è che quello conduce una casa che cammina, questo una casa che sta ferma. Se per l'uno la terra sulla quale vendemmia ed ara è il fine, per l'altro è solo lo strumento; se il contadino, dopo che ha zappato e potato le viti e gli ulivi, siede ai piedi di un albero e mangia il pane intinto nell'olio, si riposa; il pastore quando siede anche lui nella grande calura meridiana non riposa, perché la sua intera vita è senza riposo. Guarda le pecore che meriggiano, ma sa che a un certo punto queste si muoveranno col loro lento dondolio, e nessuno le potrà fermare, e andranno, ed egli le dovrà seguire, aiutato soltanto dai cani, che ha avvezzato alla guerra. E poi, anche quando siede, non può

non vedere quei pascoli immani che vanno da Monte Spada a Corte e a Lardine, a Sa Serra, dove sono altre greggi, altri pastori come lui, e i pensieri camminano camminano, e solo il diavolo sa dove vanno a finire. Virgilio, servitore del principe, poteva scrivere indifferentemente le *Bucoliche* e le *Georgiche*. La proprietà pastorale non ha nulla a che fare con la proprietà contadina. Questa, intanto, è raccolta in certe valli e in certe pianure, è divisa in tanti appezzamenti di terra, e non ce n'è uno che assomigli all'altro. Bisogna chiedere il permesso, quando si entra, anche per attraversarli. L'altra è dappertutto, è certamente divisa e accatastata, ma la legge è legge, il fatto è fatto, e nessuna legge può impedire al pastore di considerare la sua proprietà in tutto quello che l'occhio può abbracciare. E non solo la terra, ma le greggi, che in tanto sono tue in quanto sei in grado di difenderle. Dio è col contadino, non è col pastore.

San Pietro è il prolungamento cittadino dell'ovile, c'è anche nell'aria l'odore delle pecore e delle capre. La sera è tutto uno sferragliare di zoccoli sul selciato, perché i padroni intabarrati nel costume tornano a casa con le bisacce ricolme (i servi pastori tornano ogni quindici giorni per cambiarsi e rifornirsi di pane). Nell'ombra due mani prendono le bisacce, e la porta si chiude dietro il padrone.

Le case sono grandi perché servi e padroni vivono insieme, mangiano dallo stesso tagliere, si scaldano allo stesso fuoco, e questo rende più servi i servi, e più padroni i padroni. Quando la porta si è chiusa dietro il padrone, non è facile che si riapra. I colpi nella notte non dicono nulla di buono, e chi vuole che gli si apra non ha bisogno di bussare. Se nella deserta campagna il pastore ha mille occhi che guardano chi crede di andare nella solitudine, in città ci sono mille occhi che guardano lui, servo o padrone che sia, perché tutti sono soggetti allo stesso destino. E poi c'è la giustizia, con la quale è meglio non impiccarsi. Tra l'altro che cosa è la giustizia? Giustizia è l'autorità, il potere che uno ha sopra un altro, e l'autorità non si discute; e se ti condanna sei ben condannato. Ma perciò giustizia è anche sottrarsi, se è possibile, all'autorità, come è giustizia far fuori, se occorre, un eventuale testimone (se ha già reso la testimonianza, allora la giustizia sarebbe lui). Insomma, sia come sia, quando bussano nella notte, la porta che si apre è quella di dietro, che dà nell'orto e nell'aperta campagna. Il pastore sa di essere sempre innocente per se stesso, ma non di esserlo di fronte all'autorità.

È a San Pietro che abita, e non può che abitare a San Pietro, la dinastia dei Porcheddos. Nelle loro case - saranno quattro o cinque i rami che discendono dal capostipite Bustianu, che chiamavano Deus (Dio) per la sua maestà nel cavalcare - si entrava a cavallo, proprio come negli ovili: ma le case erano alte, tre, quattro piani, anche se la vita, rimasta nomade, si svolgeva tutta al piano terreno, come nella casa di Don Salvatore, ma con altre presenze. I Porcheddos, come gli altri pastori, avevano camminato e camminavano

ancora dietro le pecore, e come gli altri avevano guardato quella sterminata campagna, con l'occhio del pirata che guarda il mare: e lo sguardo loro si era tradotto in azione, la misteriosa azione del ladro che è all'origine della proprietà. Rubare, quel che noi chiamiamo rubare nell'artificioso presupposto che esista una cosa mia e tua, e comunque nell'angusta visione di un portafoglio o di un gioiello, significa in Sardegna, o meglio a Nuoro, o meglio a San Pietro, prendere un gregge di mille pecore, e dissolverlo nel nulla. Il padrone immiserito gira a piedi tutta l'isola, manda a destra e a sinistra i suoi servi, segue per le terre e per i guadi tutte le orme: nulla, nulla, assolutamente nulla. Quel gregge non esiste, ma soprattutto non è mai esistito. Si capisce che i Porcheddos non hanno la bacchetta magica, e mille pecore (che poi, nel bilancio finale diventano cento, duecentomila, senza contare i buoi e le vacche) non si possono rubare se non le ruba tutta la Sardegna. Ma questa è la magia dei Porcheddos: di aver fatto ladri tutti i sardi, o almeno tutti i barbaricini (gli altri sardi, del resto, non contano). I giornali di Sassari, di Cagliari, anche quelli del continente, avevano gridato allo scandalo, alla rovina dell'isola, anzi dell'economia isolana che era fondata sulla pastorizia, e l'autorità era intervenuta con leggi feroci contro l'abigeato, catalogando il bestiame, descrivendolo in un "bollettino" di cui il pastore doveva andare munito. Ma che cosa avevano ottenuto? Che un miserabile che aveva rubato il giogo di un contadino veniva gettato in galera per cinque anni. Miserabile, perché il giogo del contadino non si ruba, né c'era bisogno di leggi per questo. Una volta avevano rubato il giogo a ziu Cancàrru, che aveva cinque figli. Subito Bustianu Porcheddu aveva aperto una colletta, e tutto San Pietro aveva comprato un altro giogo al povero contadino di Séuna, anche più bello dell'altro.

Col passare del tempo (intanto le case dei Porcheddos crescevano di piano in piano, e con esse crescevano tante case minori, cresceva San Pietro) le pecore cominciarono a lasciare le orme. I disgraziati proprietari di Ozieri, di Pattada, perfino del Campidano, seguivano mille meandri da un capo all'altro dell'isola, sostando presso i loro "amicos de posada" (poiché non c'erano alberghi si aveva in ogni paese una casa ospitale, con diritto di reciprocità) e gira e gira e rigira, le orme portavano alle case dei Porcheddos. Entravano quei pacifici proprietari del Logudoro, col loro costume nero, mortuario, la berretta ripiegata sulla testa, i pantaloni stretti come bende, e il lungo báculo lucidato dal tempo, stretto nella mano come un inutile scettro.

— Bonas dies, ziu Bustià (Buon giorno, zio Sebastiano).

— Bene bénniu (Benvenuto). E che novità a Ozieri (o a Pattada, o Buddusò, o Bonorva), rispondeva ziu Bustià.

— Così siamo, replicava quello.

— Come, così! I pascoli di Ozieri sono tra i più floridi della Sardegna. Non è come qui, tutto pietre. E sete, sete tutto l'anno. Da otto mesi non è

caduta una goccia d'acqua. E d'inverno neve e gelo. Si gelano anche i campani delle pecore. Quand'ero giovane, mi avevano richiamato ad Ozieri. Mi sarei gettato a brucare l'erba. Del resto, avete il bestiame lucido come uno specchio. Le vostre terre valgono tre volte le nostre. — Poi, abbassando la voce, e come parlando a se stesso, ma con un masticato rimprovero: — Io avrei anche comprato qualcosa, da voi, ma voi non volete vendere ai nuoresi, perché dite che vi portiamo il furto e la rapina... Peccato. — E Don Bainzu, come sta? Deve avere i suoi anni, ormai.

— È morto quest'anno. Non sapevate?

— Peccato, peccato. Era un brav'uomo: che sia nel cielo. E Zaime, il figlio di Gianuario?

— È lui che m'ha detto di venire da voi, ziu Bustià.

Ziu Bustianu naturalmente lo sapeva benissimo.

— Ah, ma allora, Mariantonia, porta il caffè e gli amaretti. È un amico, e gli ho battezzato il figliolo che deve essere già grande ora.

E Mariantonia, la moglie di ziu Bustianu, la madre di tutti quei figli, entrava col vassoio e la caffettiera che era sempre pronta vicino al fuoco, senza guardare l'ospite, testimone muta e sorda, perché sapeva attenersi al principio fondamentale di vita, per sé e per gli altri: Quel che fa il padrone è ben fatto.

— Giusto Zaime, col quale sono amico di posata, mi ha detto: fidati di lui, se non ti sbriga lui, non ti sbriga nessuno.

Ziu Bustianu aggrottava la fronte. — Ah, ti sei messo negli impicci allora.

— No, no, mi è capitato un guaio. Il gregge, mi hanno rubato. Era tutto quello che avevo.

— Beh, non sarà stato proprio tutto. E cosa vuoi che io faccia?.

— Zaime mi ha detto di chiedere a voi, che voi siete potente.

Insomma non era una cosa facile, con tutta quella marmaglia che c'era in giro. E bisognava spendere, purtroppo, perché c'era da mandare gente intorno, e per nulla non si fa nulla. Gli aveva detto un marcatore di bestiame che nelle campagne di Mamojada aveva visto un gregge senza pastore. Quante potevano essere? Cento, duecento? Molte di più? Il sacrificio doveva essere grosso, ma per Zaime avrebbe fatto questo ed altro. Vedremo. Intanto lasciasse mille, duemila lire, avrebbe cercato di tirare col prezzo.

Dopo due giorni il gregge risorgeva dal nulla, come se una nuvola si fosse aperta, e l'avesse depositato dolcemente nella grassa *tanca* ozierese. E la fama di ziu Bustianu si spandeva per la Sardegna.

C'è il rovescio della medaglia, e le cose sono più facili da raccontare che farle. Perché né Ziu Bustianu Porcheddu, né i suoi figli, né i suoi servi potevano essere dimenticati dai carabinieri, e cento volte il portone della Rotonda, la prigione circolare che ti veniva incontro appena scendevi dalla

stazione, si era chiusa alle sue, alle loro spalle. Ma era come se si chiudesse il portale della sua casa, e mai era sicuro della sua innocenza come quando lo mettevano dentro. Tanto è vero, che dopo tre, quattro mesi dovevano buttarlo fuori per forza, perché la voce del suo arresto correva per le campagne al suono di un tam-tam, e dopo due giorni disponeva di tanti alibi che pareva avesse il dono dell'ubiquità. E poi, e poi... Quando il pastore considera la terra, le greggi, *la roba* degli altri come sue anche la vita degli altri diventa sua. L'uccidere e il rubare non sono cose molto diverse, al di là del codice. Certo nessuno uccide senza una ragione, ma se c'è la ragione non sarà la fragile esistenza di un uomo che fermerà la mano.

Perché hanno messo fuori dal mondo Banneddu Lucca? Nessuno lo saprà mai. Era un giovane tranquillo, senza nemici, un poco anche inurbato, sebbene tutti i giorni andasse a cavallo a Lardine, per aiutare suo padre nella mungitura. Qualche ragione ci sarà stata. Così di tanti altri. Del resto nessuno avrebbe osato guardare le mani di ziu Bustianu, e neppure quelle dei figli. Nelle grandi sere d'estate egli, dopo aver mangiato un po' di pane e formaggio, poiché era parco, si sedeva ai piedi di un olmo che era cresciuto in fondo alla *corte*, e leggeva. Poiché aveva imparato, non si sa dove, a leggere e a scrivere.

La dinastia dei Porcheddos non era un fatto isolato, come poteva essere quella di un signore feudale, chiuso nel suo castello. Ziu Bustianu esprimeva nient'altro che la volontà di vivere di San Pietro, quella che mancava agli abitanti opposti di Séuna. In rustico, poteva rassomigliare a quegli avvocati dei paesi che avevano conquistato, o credevano di aver conquistato Nuoro: ma c'era la solita incolmabile differenza che Ziu Bustianu era nuorese, e quelli non lo erano.

I confini di San Pietro erano incerti, non come quelli di Séuna, che erano segnati dal Ponte di ferro. Io li metterei lungo quella linea spezzata che parte dalla caserma vecchia dei carabinieri, piega verso la piazza di San Giovanni, che ne resta fuori, giunge all'imbocco del vicolo strettissimo dove abita Maria Ruju, sempre seduta in mezzo al *patio* dentro la ruota delle sue sottane orlate di rosso, e si disperde infine a Montelongu, che è già campagna, in vista del Monte. Per farla breve - e questo è quello che importa - San Pietro finisce dove comincia il lungo Corso appena lastricato di Nuoro, simbolo della terza Nuoro, la Nuoro del tribunale, del municipio, delle scuole, dell'episcopio, di Don Salvatore, di Don Pietrino, di Don Franceschino, dei "signori", ricchi o poveri che fossero.

Se i confini di San Pietro non erano materialmente certi, la gente di San Pietro li conosceva benissimo, e mai uno di lassù avrebbe osato varcare la soglia del Corso (l'antica *via Majore*). Ci poteva capitare qualche Porcheddu, se aveva da fare con l'avvocato, per sé o per i servi o i compari. Ma nessuno di quei pastori che puzzavano di formaggio, nessuno di quei giovinastri che schiamazzavano avvinazzati durante la notte, che attendevano di maturare

per diventare ladri, e intanto non vedevano due soldi insieme, nessuno si sarebbe mescolato con quei signori del Corso, o sarebbe entrato in uno di quei negozi dove il Cagliariitano (chissà come si chiamava) misurava col palmo la stoffa che vendeva, o Marianna Sechi pesava con la stadera la pasta e il riso, o nell'*istanca* (tabacchino) di Don Benedetto che vendeva sigari e carta bollata, ma era nobile, come si vedeva anche dalla lunga barba, o si sarebbe seduto al caffè dove i signori esercitavano il diritto di non far niente, o si sarebbe affacciato alla *barandilla* (verandina), dove i più anziani e morigerati signori se ne stavano appoggiati a ricevere il fresco che veniva niente di meno che dal giardino pubblico, che i più chiamavano ancora *satanca*, e in *tanca* infatti finiva dove cessavano le acacie che un sindaco continentale aveva fatto piantare in file ordinate. La distanza fra le tre Nuoro era molto più grande che fra la prima, la seconda e la terza classe del trenino che univa Nuoro a Macomer e al mondo (che già era molto più grande di quella di adesso, perché ad esempio Don Salvatore, che pure era nobile e ormai quasi ricco, mai avrebbe viaggiato in prima, e neppure in terza, essendo la seconda il suo posto naturale): era il frutto di uno spirito tribale, di una scelta, libera come il battesimo.

Il Corso si stendeva con una lieve pendenza dalla piazza di San Giovanni, dove era il mercato, al Ponte di Ferro: a metà, prima di una grande curva, e dopo la piazzetta della *barandilla*, c'era un tratto pianeggiante sul quale si affacciavano le case di pretesa, quella "del Registro" che Don Salvatore aveva comprato per affittarla, quella di Bertino, uno dei continentali che trasformavano le pietre in oro, e finivano col sardizzarsi (ma conservavano l'alta taglia settentrionale, che trasmettevano ai loro bastardi), quella di Tettamanzi, altro continentale, ma di cui non si serbava ricordo che nel nome del caffè, al piano terreno. Era un caffè grazioso, con piccole salette orlate di divani rossi, come, salvando il rispetto, i caffè di Venezia. Proprietario del caffè e della casa era adesso Giovanni Antonio Musina, forse per via di madre, ma che del continentale non aveva nulla: piccolo, grasso, con gli occhi neri, la barbetta a punta, aveva solo una maledetta volontà di vivere, cioè di giocare alle carte nelle sue salette. In questo tratto pianeggiante si raccoglieva naturalmente tutta Nuoro, gli avvocati incontravano i clienti, i proprietariotti dei paesi dal costume brillante spiavano i mercanti per barattare astutamente i loro prodotti, l'olio e le mandorle della Baronia, il vino di Oliena, il formaggio di Mamojada e di Fonni. E di qui dovevano passare, al mattino, tutti quelli che andavano dal dio terragnolo che era il tribunale, o dal dio anfibio che era la chiesa enorme, sproporzionata, fatta costruire da un vescovo ricco, il quale vi aveva fatto scolpire nel lungo cornicione frontale: *Deiparae virginis a nive sacrum*, che neppure i preti riuscivano a tradurre. Santa Maria della neve e il tribunale stavano l'una davanti all'altro, e per arrivare si doveva salire una strada ampia,

selciata a dovere, passare l'arco del seminario, oltre il quale si ergeva l'immensa rupe di una delle cime dell'Orthobene, come un gigante pietrificato. Nei giorni di Corte d'Assise e nelle grandi feste religiose era una variopinta processione, e ciascuno andava lassù col suo segreto fardello.

Santa Maria era forse all'origine del centro storico, come oggi si usa dire, cioè del borgo abitato dai signori. Signori non vuol dire ricchi, è solo il contrario di rustico, e la differenza, ma grande, è data dall'abito civile che ha vinto il costume.

Quanti saranno stati i cittadini del borgo, tra il Corso lastricato, la via della stazione con una doppia carreggiata di granito sul selciato, le piccole sconnesse vie adiacenti, non troppo diverse da quelle di San Pietro, ma diversamente abitate? Io credo che non si andrebbe, se ci contassimo, oltre le 1500-2000 persone. Sono poche nell'astratto mare della vita, sono molte nel concreto spazio in cui le persone acquistano un volto e un nome; non sono mille, ma uno più uno più uno e così via, e ciascuna deve vivere, vivere per conto suo e nello stesso tempo vivere con l'altro e dell'altro. Questo in fondo era il grande problema di Nuoro. C'erano preti, c'erano avvocati, medici, professionisti, mercanti, c'erano poveri manuali, il ciabattino e il muratore, il maestro delle scarpe e il maestro del muro, c'erano gli oziosi, i miseri e i ricchi, i savì e i matti, chi sentiva l'impegno della vita e chi non lo sentiva, ma il problema di tutti era quello di vivere, di comporre col suo essere lo straordinario e lugubre affresco di un paese che non ha motivo di esistere. Di un paese, come del mondo, forse. Perciò non vi era odio, non vi era amore: c'era la contestazione dell'altro, che diventava la contestazione di se stessi. L'odio e l'amore si compensavano e si componevano nella necessità di conservare gli altri per conservare se stessi.

Nessuno poteva sottrarsi a questo destino, neanche Don Salvatore, che pure era un onesto ragno che tesseva la sua tela, e conosceva gli altri solo per le firme che mettevano sugli atti. Diviso da Nuoro da insormontabili barriere, forse San Pietro aveva un'altra vita. San Pietro gettava coi suoi patriarcali delitti un ponte verso il futuro: Séuna non era che un carro e un giogo, e non sapeva e non si curava di essere.

Ma l'infinita povertà di Séuna aveva un privilegio su quei potenti di San Pietro. Quando moriva qualcuno, il morto doveva per forza passare lungo il corso lastricato, percorrerlo tutto, perché il cimitero, *Sa 'e Manca*, era dalla parte opposta, al di là di San Pietro, nei pressi della Solitudine. E quando il morto passava, i signori del caffè Tettamanzi si alzavano e si scoprivano il capo.

III

Scrivo queste pagine che nessuno leggerà, perché spero di avere tanta lucidità da distruggerle prima della mia morte, nella loggetta della casa che mi sono costruito nei lunghi anni della mia laboriosa esistenza. È un'alba di mezzo agosto, un'ora in cui l'estate ancora piena cede alla passione dell'autunno. Fra poche ore tutto sarà diverso, ma intanto io vivo questo annuncio di una stagione che è più propriamente la mia. La casa è grande, è bella, comoda; ho cercato di far rivivere le linee delle antiche case sarde, che mi porto da cinquanta anni nel cuore, ma l'architetto naturalmente non ne ha capito nulla. Non importa. La casa non sarebbe stata ugualmente mia, perché nostra non è la casa che ci facciamo, ma la casa che ci viene tramandata dai nostri padri, quella che riceviamo apparentemente gratis, in realtà attraverso il lavoro, onesto o disonesto che sia, delle generazioni.

Davanti alla loggia si stende un breve giardino, che ho riempito di oleandri. Sono ancora in fiore, e nell'aria umida sembrano ascoltare il canto degli uccelli che Dio ha fatto così mattinieri. Qualcuno guizza tra i rami, le foglie hanno un leggero fremito, subito ricomposto. Ho sempre pensato che tra le piante, gli animali, il vento ci sia un segreto rapporto. Un uccellino non si posa invano tra le fronde, il vento non agita invano le grandi chiome degli alberi, che solo noi costruiamo come immobili, classificandoli con orribile e ingiusta parola vegetali. Il loro moto non è certo il nostro, ma è come quello del mare, che non ha senso chiamare immobile, come non ha senso, mi dispiace per Omero, chiamarlo infecondo. E poi il moto degli alberi è verso l'alto, in questa lieta conquista del cielo, che a noi animali (o, come si dice nelle leggi sull'abigeato, semoventi) è negata.

Basta. Anche nella *corte* della casa di Don Salvatore c'era un oleandro. Più che una *corte* era una serie di *corti*, ricavate da successivi acquisti di casette e demolizioni, che alla fine uno stretto passaggio da un lato conduceva alla stalla, dall'altro si allargava in uno spiazzo detto orticello che sarebbe stato un giardino se Don Salvatore avesse amato i fiori. Ma quest'uomo che aveva creato tanti poderi, giù in Baddemanna, dalla terra robusta, e percorsa da un torrente sempre di malumore, o sulla collina di Ogolio, dalla terra sottile e asciutta, ai piedi del nuraghe che era diventato nei secoli come il vaso immenso di una quercia (e li aveva creati quasi con le sue mani perché sapeva potare e innestare le viti e gli ulivi), non capiva i fiori. Certo, quando inforcava il cavallo prima dell'alba, in modo da non far aspettare i clienti, lasciando la casa addormentata, e andava verso i suoi campi, e vedeva i prati felici nella rugiada, o costeggiava le siepi innestate di biancospino, o contemplava le bacche lucenti del lentischio, e gli asfodeli eleganti tra il cisto rude e il melanconico "fiore di San Giovanni", sentiva come un leggero struggimento, un ricordo vago, una nostalgia. Sensibile era anche agli odori, e qualche volta

gli accadeva di staccare un virgulto di serpillio, e metterselo nella tasca della giacca di fustagno: ma gli odori sono più vicini al frutto dei colori, hanno in sé qualcosa di concreto, di appropriabile, che i colori non hanno. Pure una volta, scendendo verso le aspre solitudini di Marrèri, restò come soggiogato dalla visione dei fiumi di oleandri che solcano i fianchi di tutta la valle, e affluiscono verso il letto del rio principale, che è anch'esso un altro più vasto fiume di oleandri, per scendere insieme, morbidi e voluttuosi, verso il mare. L'aurora era in cielo, ma era anche in quei fiori vermigli che uscivano dalla notte. Era sceso dal cavallo, aveva strappato un ramo, e l'aveva piantato in fondo alla *corte*, a lato del pozzo, e il ramo aveva messo radici, era prodigiosamente cresciuto, forse perché toccava le vene dell'acqua, e in breve aveva steso come un baldacchino sul pozzo. Era una meraviglia, con tutto quel rosso sulle cose morte che si accumulavano in quell'estremo angolo, sulla poca verdura che si coltivava nell'orticello, perché la verdura in città non viene mai bene, e i figli amavano arrampicarsi sulle sue pallide braccia, grosse come tronchi. Il guaio è che l'oleandro è una pianta velenosa. Così almeno si credeva a Nuoro, e così credeva Donna Antonietta, che con l'andare degli anni cominciò a odiare quell'unica pianta che il marito avesse messo nella sua *corte*, per fare dispetto a lei, certamente. Ogni giorno, quando il marito era impegnato a districare gli affanni e le beghe di quei clienti vocianti, Donna Antonietta prendeva una pentola di lisciva e la buttava sulla pianta, con l'assurda volontà che bruciasse le radici, che potesse farla morire. Era una cosa senza senso, era un simbolo: ma che cosa poteva fare questa donna di cinquanta anni che non fosse un simbolo? Fra non molto l'artrite avrebbe fermato del tutto le sue gambe, non avrebbe più potuto raggiungere nemmeno l'orticello, e l'avrebbe confinata su una sedia nella prima *corte*, con le mani intrecciate sul petto, come in una preghiera. Ma non pregava.

Donna Antonietta non era completamente sarda. Era nata come Don Salvatore nel regno di Sardegna, ma quel regno era sardo per beffa, e a Torino di sardi non c'era neanche la più piccola traccia. Invece, dal Piemonte veniva in Sardegna qualcuno, a trafficare o a comandare, e venne anche, proprio dal confine con la Francia (due passi in là, e il destino sarebbe stato completamente diverso) un certo Monsù Galfrè, di cui non si sa assolutamente nulla. Si dice, come in una eco, che fosse un architetto, ma chissà che cosa voleva dire architetto allora, lo si sa poco anche adesso. È rimasta nei vecchi l'immagine di un uomo alto, generica evidentemente per un "continentale", che metteva soggezione, e anche questo è generico. E per il ricordo di un "colpo" che l'aveva fulminato in giovane età. Tutto qui, di una vita che dovette essere intensa, perché in pochi anni aveva acquistato due case, e un orto che era quasi un giardino, appena fuori di Nuoro, e fino a ieri si chiamava di "Monsù Galfrè". Oggi ci hanno costruito sopra un palazzo del governo. E in questi anni conobbe una fanciulla in costume, ma di civile

condizione, che sarebbe stata la signora Rosa, la madre di Donna Antonietta. La quale recava nei capelli dorati la traccia del padre, che poi trasmise al primo figliolo, ma niente di più, almeno nel fisico, che anzi capiva ma non parlava l'italiano, come molta gente ancor oggi, dei piccoli paesi. Il giovane Don Salvatore, di dieci anni più grande di lei, s'invaghì di questa fanciulla, che era come un fiore nel giovanile costume. Come la signora Rosa, rimasta sola con tanti figli e con poca fortuna, poteva dire di no a un diplomato notaio, pieno di avvenire, e nobile per giunta? Così la figlia di Monsù Galfrè lasciò il costume, e diventò Donna Antonietta, lieta di sposarsi, quanto si poteva essere nei limiti del pudore. Don Salvatore era un uomo giusto, e si sposò col regime della comunione familiare. Così ogni acquisto che avrebbe fatto sarebbe stato di proprietà di entrambi.

È difficile dire quanta parte avesse avuto l'amore in questo matrimonio. Già non si sa che cosa sia l'amore, quello che conduce al matrimonio, o non si sa addirittura se l'amore c'entri col matrimonio. Io sono portato a credere che i matrimoni combinati dai padri tra figli che si vedevano per la prima volta all'altare erano perfettamente nella logica, anche se naturalmente oggi non si potrebbero accettare, come non si accettano tante altre cose. Non è che l'amore sia una cosa frivola, l'amore è il matrimonio, e su questo si fonda la sua indissolubilità. Comunque sia Don Salvatore chiamava la moglie Antonietta, ma Donna Antonietta chiamava il marito per cognome. — Dillo a Satta, lo dirò a Satta, rispondeva a chi si rivolgeva a lei per qualcosa che riguardasse la famiglia. Così fu fondata questa famiglia, quasi sulla carta, perché proprietà non ce n'era, o era ridicola, da una parte e dall'altra, e la famiglia senza proprietà che cos'è? Nel codice che Don Salvatore teneva sul tavolo la famiglia era distinta dalla proprietà, ma nella realtà della vita la famiglia senza beni è un'astrazione, e un pomposo modo di dire, come l'uomo senza beni, del resto, di cui i giuristi mestieranti dicono che è un soggetto di diritti. Ce n'è stato uno (sono ricordi di quando anch'io studiavo legge) che ha detto che ogni uomo ha un patrimonio. Bella roba. Costui non aveva visto Fileddu, lo scemo di Nuoro, che andava appresso ai signori come un cane, e come un cane perdeva la testa se lo lasciavano solo, finché la madre affamata lo riportava nel suo tugurio, proteggendolo proprio come una cagna. Lo ritroveremo in questa storia. E del resto le grandi famiglie non si chiamano case? È vero che il succo del vangelo sta nell'aver fatto di ogni uomo un soggetto di diritti: nell'altro mondo, però, non in questo. Don Salvatore non aveva beni al sole, ma sapeva di averli dentro la penna che scricchiolava sulla carta bollata, e la famiglia sarebbe venuta per il tramite di quella giovinetta con la quale era andato ad abitare all'ombra di Santa Maria.

Donna Antonietta era troppo giovane per quel titolo nobiliare improvviso, col quale le vicine subito la chiamarono perché le spettava, ma anche perché erano fiere di lei e liete della sua sorte. E troppo giovane era per

i pensieri che abbiamo espresso e che nutriva senza saperlo Don Salvatore. La signora Rosa l'aveva allevata come può allevare i figli una donna che ha perduto troppo presto il marito, e si sente, o si sentiva, come investita di un suo mandato. Ma anche senza di ciò, le ragazze allora erano fatte per il futuro, e quindi non solo non dovevano avere passato, ciò che è fin troppo ovvio, ma nemmeno presente. Problemi non ce n'erano. I problemi, in qualunque campo, sorgono quando vengono meno le semplici, le umili certezze della vita, quelle che uno si porta nascendo, e non c'è nemmeno bisogno del prete per riconoscerle. Donna Antonietta sapeva vagamente che era destinata a prender marito, ma la sua fantasia non andava più in là: lo stato d'animo di una madonna che sa che l'angelo deve venire, che intende subito la sua parola, e l'accoglie serena, come nel mito, o realtà che sia. Molti, molti anni dopo diceva che quando attendeva il primo figlio credeva che le avrebbero aperto il ventre per trarlo fuori: ma lo diceva con acredine, lo diceva contro Don Salvatore, per rinfacciargli lo scempio che aveva fatto della sua vita. Queste però sono le tristezze che verranno. In quel tempo Donna Antonietta era lieta, perché aveva avuto il dono di un'anima semplice, e tutto aveva un valore per lei. Aveva fatto le prime scuole, aveva appreso a leggere e a scrivere quanto bastava (e in verità basta così poco), e le persone e le cose che vedeva erano la sua realtà: tanto più che alla famiglia era rimasta, di quel piemontese che era morto di recente, e che lei non aveva neppure conosciuto, un'impronta di modesta signorilità che attraeva le vicine, e le rendeva ossequienti.

Le donne uscivano poco, e perciò ogni uscita era una favolosa avventura. L'avventura di Donna Antonietta era la sua gita all'orto di Galfrè, in Istiritta. Non metterebbe conto di parlarne, se a quell'orto essa non tornasse ancora, seduta e ormai quasi immobile sulla sua poltrona nella prima corte dietro la casa. C'era un grande, immenso cancello rosso, che cigolava sui cardini e si apriva a fatica per i ciuffi di malva e di cardi selvatici che invadevano la soglia (ma la malva fa come un piccolo bozzo nel centro che si può mangiare, e i cardi hanno un verde tenero in fondo alle spine che ricorda il sapore del carciofo), poi, appena in cima al breve vialetto appariva la vetta di una palma, che era una cosa rara, perché Nuoro è alta sul mare, quasi montagna. La casa del contadino odorava di pane e formaggio, cioè del suo cibo quotidiano, ed era un odore rustico, buono, lo stesso odore della vanga, della zappa, della bisaccia appesa alla parete, anche del gatto che dormiva davanti al focolare spento. Tutte cose vive, di una vita ogni volta nuova per lei, che parlava col contadino che l'aveva vista nascere, e perciò le dava del tu, mentre davanti alla signora Rosa si toglieva la berretta. E l'orto, l'orto, con la lattuga, il sedano, i pomodori, i cetrioli... L'orto è lo spartito musicale del contadino, che lo crea giorno per giorno, seguendo l'ispirazione, aprendo i lunghi solchi dove scorre l'acqua che egli governa secondo sapienza. C'è un solco lungo al margine dell'orto, nel quale scorre l'acqua che viene dal pozzo, e poi egli costringe a

deviare lungo i piccoli solchi trasversali con una zappata di terra, una a ogni solco. È un lavoro antico, il primo esperimento di acquedotto forse che l'uomo abbia fatto: ma il contadino non sa che è antico, perché il tempo non ha passato né futuro, si è sempre fatto così. Meno antica forse quella ingegnosa macchina che Monsù Galfrè aveva impiantato sul pozzo, con tanti rettangoli di latta che scendevano vuoti e risalivano pieni, grondanti perché la ruggine li aveva corrosi: e tutto al giro lento di un cavallo bendato che non aveva bisogno di pungoli o di voci. Bastava che lo attaccassero, e quello cominciava a camminare.

Donna Antonietta correva, volava in questo mondo di pochi passi oltre il quale non c'era nulla o era indifferente ci fosse qualcosa. Era felice. Ed era giusto che fosse così. In fondo che cosa occorre alla donna, se vogliamo essere sinceri in un tempo come questo in cui è così difficile esserlo? Nient'altro che l'amore, e la capacità di amare. Tutto il resto vi sarà dato in soprammercato, diceva quel libriccino che qualche volta apriva, alla messa. Il guaio è che amare è una cosa difficile, ed è più facile essere grandi scienziate o grandi scrittrici, come ce ne sono state. Perché l'amore non è volontà, non è studio, non è quel che si dice genio, è intelligenza, la sola vera misura della donna, e anche dell'uomo. Donna Antonietta era intelligentissima, anche se sapeva appena leggere e scrivere, e perciò traboccava d'amore, senza saperlo: amava quei poveri mobili della sua casa, i ricami sulle federe alle quali attendeva con la madre tutto il giorno (la signora Rosa li faceva anche per commissione, poiché certo non bastavano i magri redditi dei beni lasciatile da Monsù Galfrè), la *cortita* di casa, coi fichi e i pomodori messi a seccare sulle tavole tra il canto avido delle api e delle vespe, amava soprattutto l'orto, nel quale ancora si aggirava cogliendo i fiori e la frutta, anche se le sue gambe ingrossate la reggevano sempre meno. E aveva amato Don Salvatore, quest'uomo che era venuto a chiederla in sposa e l'avrebbe condotta in un'altra casa.

Forse i dissidi erano cominciati proprio con la vendita di questo orto. È quasi impossibile sapere perché due coniugi litighino, perché la fonte della vita si trasformi presto in una fonte di odio. Già, forse perché è la fonte della vita... Ma lasciamo stare. Il fatto è che a un certo punto (c'erano figli già grandicelli) Don Salvatore aveva imposto a Donna Antonietta di vendere quell'orto, con gli altri pochi beni dell'eredità di Monsù Galfrè. Donna Antonietta, già donna ormai, aveva resistito con tutte le sue forze, aveva gridato, aveva pianto, era arrivata persino a offendere il marito, a tirare in ballo tutta la protervia e la superbia dei Satta, ma Don Salvatore non aveva neppure sentito le sue parole, che del resto non sentiva mai, e l'orto era passato in altre mani, per un pezzo di pane. Perché l'aveva fatto? Lo sa Dio perché. La mia spiegazione è questa. Don Salvatore cominciava a far uscire dalla penna che scricchiolava le case e i campi, si faceva ricco, per quei luoghi e per quei tempi. Ora quei pochi beni

della moglie lo disturbavano: gli pareva che di lì, non dalla sua fatica, potesse dubitarsi che veniva, anche in parte, la sua fortuna, e sopra tutto dubitarne lui prima degli altri. È una cosa pazzesca, se si pensa che Don Salvatore aveva voluto sposarsi, come si è detto, col regime di comunione dei beni, cioè tutti gli acquisti fatti durante il matrimonio dall'uno o dall'altro dei coniugi (ma l'altro, cioè la moglie, era un modo di dire) sarebbero stati comuni. Quel che interessava a Don Salvatore non era la proprietà o il godimento, era l'acquisto, la costruzione della fortuna. Per questo non lasciava mettere il becco nell'amministrazione a Donna Antonietta (salvo che per la vendita spicciola dei prodotti che si ammassavano nella casa), e anzi, peggio ancora, bastava che essa manifestasse un'opinione, esprimesse un consiglio perché fossero rigettati, e tanto più quanto più erano ragionevoli. E forse per questo, perché anche i figli fanno parte della fortuna, faceva fare a Donna Antonietta quasi ogni anno un figlio, senza accorgersi che ogni figlio le accorciava la vita, la riduceva a poco a poco un ingombro. Ma può darsi che in questo io sbagli, perché Donna Antonietta era madre dei suoi figli prima che fossero concepiti. Così come può darsi che la ragione sia un'altra, più generale e più profonda, ed è che in Sardegna la donna non esiste. E mi spiego. In Sardegna non esiste la gelosia, non esistono i delitti d'onore, come li chiamano, non esiste nulla. A differenza che nel resto del meridione, e anche in tanti altri paesi, la donna non segue a piedi il marito a cavalcioni sull'asino quando scendono al poderetto, va sul carro con lui, e quando tornano per le strade erte, e i buoi mugghiano sotto il carico, la donna sta sul carro, ed è il marito che scende e fatica più dei buoi. A casa governa le masserizie, comanda alle serve ed anche ai servi, custodisce le chiavi, e vende alla spicciolata i prodotti (perché ogni casa è come una bottega, e ci sono tutti i pesi e le misure, la stadera e i "quarti" per il grano), ma non appare mai quando ci sono ospiti, neppure se sono amici di posata. Il motivo è che, come dicevo, la donna non esiste. Per il sardo, parlo del sardo di allora, s'intende, prima che fosse un semplice inquilino di un'isola, com'è adesso, la donna, la moglie era come l'oggetto di un culto silenzioso, esposto alle vicende della vita, strumento delle esigenze della vita, e quindi anche delle esigenze del marito e della famiglia, ma come rarefatta, esterna a quello che è il dominio dell'uomo, cioè al governo del piccolo stato familiare. In questo governo non poteva né doveva entrare, più di quanto non possa entrare la regina nel governo del re. Non è da escludere che ci fosse un complesso di inferiorità del marito, in tutta questa costruzione: certo è che le cose stavano così, naturalmente: ancora una volta, insomma, quel che fa il padrone è ben fatto. Se con ciò si vuol pensare che la moglie era una schiava, allora è schiava anche la regina: e del resto la differenza tra la regina e la schiava corre sul filo del rasoio.

A questa natura non faceva eccezione Don Salvatore. Nei momenti dei più sordi dissidi, non c'era pericolo che egli, a tavola, si servisse per primo.

Poiché secondo la tradizione il piatto grande veniva affidato a lui per il taglio della carne e la distribuzione, il primo boccone era per Donna Antonietta, e si sarebbe alzato da tavola se quella, come qualche volta ne aveva la tentazione, avesse rifiutato, ciò che non gli impediva di scrollare le spalle e persino di zittirla quando apriva il becco con quelle terribili parole che abbiamo sentito: “tu sei al mondo perché c'è posto”. Il fatto è che Don Salvatore, con tutta la sua cultura e la sua perspicacia, non aveva capito una cosa, perché probabilmente non poteva capirla: e cioè che nelle vene di Donna Antonietta scorreva mezzo sangue piemontese, e per quanto, come abbiamo visto, sardizzata fino a non conoscere altra lingua, quel sangue, o la mistura di quel sangue, operava sulla volontà e le impediva di non esistere. E quel che era peggio per Don Salvatore, operava sull'intelligenza, che era superiore a quella della razza vecchia e stanca dei Satta e dei sardi in genere: così che essa vedeva più chiaro nelle cose, teneva i piedi per terra, sentiva che la fortuna era anche nelle sue mani, e dava consigli così acuti e così ragionevoli che Don Salvatore montava in bestia solo a sentirli, e faceva sempre l'opposto di quel che lei diceva. La sola superiorità che Don Salvatore aveva su Donna Antonietta era il potere. Che comunione o non comunione dei beni: queste sono tutte stupidaggini che figurano nei codici. Il potere era il danaro che Don Salvatore ricavava dalla professione (e per la sua bravura, e per la fiducia che ispirava diventava sempre più cospicuo) e senza quel danaro Donna Antonietta aveva poco da essere intelligente. Anche il ricavato delle vendite spicciole lo ritirava lui per antica consuetudine: così che lei doveva rivolgersi a lui, chiedere a lui anche gli spiccioli per i minuti bisogni della casa. Non che le lesinasse nulla: se le chiedeva, anche mille lire le avrebbe dato, e quasi senza nemmeno curarsi di sapere perché. Ma a lui doveva chiederle, il governo passava per le sue mani.

Era una cosa da nulla, diciamo la verità: che cosa costa chiedere al marito quattro soldi per fare la spesa, che poi si riduceva a un poco di carne, e non tutti i giorni, perché il resto veniva dalla campagna o dai regali dei clienti? Ma quei quattro soldi erano il terribile prezzo che doveva pagare per riconoscere la propria inesistenza, e mai si sarebbe piegata a questo. Tutto poteva pretendere (e del resto tutto ella gli dava, perché non solo reggeva per la sua parte la casa con perizia e parsimonia, ma lo curava con amore quando gli capitava di ammalarsi e gli preparava i brodini o i dolci di latte nella convalescenza) meno che questo. Lo aveva pregato, nei primi anni, di darle un fondo cui attingere per le spese, ma lui aveva risposto alzando le spalle che non ce n'era bisogno, che tutto era di lei. Con l'andare del tempo questo contrasto doveva assumere aspetti assai più gravi, come vedremo, e sarà gran parte della nostra storia. Intanto Donna Antonietta rimediava come poteva. Nella notte, quando il marito dormiva, poiché, essendo mattiniero andava a letto presto, entrava col suo passo già tardo ma ancora leggero nella sua stanza, tenendosi il figlio più piccolo a mano, e frugava nei taschini del

panciotto, dove allora si usava mettere le monetine d'argento, gli spiccioli insomma.

Non era una preda, era il *suo* danaro, col quale ogni mattina ricominciava la vita. Poi svaniva nel silenzio. Don Salvatore non se n'accorgeva o faceva finta di non accorgersene, perché lei aveva sempre la cura di lasciar qualche cosa, e poi, con quel che aveva da fare, Don Salvatore non avrebbe contato i soldi, e neppure le lire.

IV

Ho riletto dopo qualche giorno (scrivere non è il mio mestiere, e poi ho tante piccole cose da fare, ora che sono stato *admis à la retraite*, come pietosamente dicono i francesi) le cose che ho buttato giù senza troppo pensarci, e mi sono reso conto di quanto sia difficile fare la storia, se non addirittura impossibile. Non c'è una parola di quelle che ho scritto che non sia vera e ho addirittura sofferto nel rileggere. Eppure la realtà di Don Salvatore e di Donna Antonietta non è o non è tutta in queste cupe immagini. Il fatto è che tra Don Salvatore e Donna Antonietta, come fra ogni uomo, illustre o oscuro che sia, c'era la vita, e la vita non si riduce mai a un ritratto o a una fotografia. Neppure il cinematografo riproduce la vita, perché anche se si muovono, non sono che fotografie, l'una dopo l'altra. Ora la vita di Don Salvatore e di Donna Antonietta non era soltanto la loro, era la grande casa in cui convivevano, erano i figli che la popolavano, la gente che vi andava per mille faccende, era Nuoro intera alla quale essi appartenevano e che ad essi apparteneva, come in una misteriosa comunione. Forse solo la musica, nella sua astrattezza, potrebbe rappresentare questa comunione di angeli o di diavoli che sia, e forse la vera e la sola storia è il giorno del giudizio, che non per nulla si chiama universale.

La verità è che la famiglia aveva raggiunto il suo compimento, con la nascita e la crescita di sette figli, tutti maschi. C'erano state due femmine: la prima e primogenita era tanto lontana che svaniva nel ricordo; ma l'altra, l'ultima, era morta da poco, e quel ricordo non sarebbe svanito mai più dall'animo di Donna Antonietta. Oscuramente ella sentiva che in mezzo a tutti quei maschi le sarebbe mancato il sostegno: lei l'avrebbe adorata, lei le avrebbe parlato, non si sarebbe neppure sposata, almeno finché lei non fosse morta. E invece se n'era andata così, a tre anni, senza dire perché, e a lei erano rimasti gli umili vestitini di una bambina di buona famiglia, la pagliettina col fiocco, le scarpette bianche. Aveva disteso tutte quelle cose senza senso e senza scopo nel cassetto basso dell'armadio della sua stanza, e le teneva là come piccole reliquie. Don Salvatore le aveva scoperte e non aveva detto niente. Se n'era però lamentato con altri, come di una stranezza, una cosa che non si riusciva assolutamente a capire.

È un momento solenne, quasi religioso, quello in cui, secondo l'ordine della natura, si chiude il ciclo di formazione della famiglia, cioè per dirla poveramente, la moglie cessa di far figli. Parlo, si capisce, della famiglia ideale, di cui questa di Don Salvatore e Donna Antonietta era un modello. Che nella pratica le cose vadano diversamente, e succedano mille cose brutte, come si legge nei giornali e nei romanzi o si vede nei cinematografi, a me non interessa. Faccia ciascuno quello che vuole. Quando nacque quel figlio che non poteva che essere l'ultimo, tanto che ripeterono in lui il nome del padre, e

lo chiamarono Salvatore, i letti di Donna Antonietta e di Don Salvatore si separarono. Egli rimase nella stanza attigua al suo ufficio (come abbiamo detto Don Pietrino aveva fatto le stanze una dentro l'altra) e lei emigrò al terzo piano, due rampe di scale in più, proprio nella stanza sopra quella di Don Salvatore, solo che in quella attigua, che dava sulla scala, non c'era un ufficio, ma dormivano due dei suoi figli.

Dormivano a due a due, secondo le affinità elettive che si determinano nelle grandi comunioni (e una famiglia di sette figli è una grande comunione). Nel momento al quale penso, accanto a Donna Antonietta dormivano i due più piccoli, Salvatore e Gino, che erano distanziati di quattro anni (nel mezzo c'era stata quella bambina che era morta). Altri quattro dormivano nello stesso piano, nelle stanze di fronte, due nella prima, Antonino e Filippo, due nella dipendente attigua, Angelo e Francesco. L'altro, il primogenito, dormiva solo, al piano di sotto, nella stanza opposta a quella di Don Salvatore. Si chiamava Giacomo, come, dicono, quel nonno piemontese, e stava solo perché il numero era dispari, va bene, ma perché tra lui e l'ultimo correavano sedici anni di differenza, era già quasi un uomo, e aveva dell'uomo certe cose che agli altri sembravano stranezze. Per esempio, faceva lo schizzinoso per il modo come gli stiravano le camicie, per il disordine della casa, e arrivava a criticare la trasandatezza campagnola del padre. Forse c'era sotto qualcosa che gli altri non capivano, e ne provavano un misto di soggezione e di rabbia. Del resto, quella divisione di stanze, quella raffigurazione da presepio che abbiamo fatta della casa, era soltanto formale.

In realtà, nella casa che cominciava a diventare dei figli, anche se Don Salvatore ne teneva ancora le redini come teneva le redini del cavallo, ogni cosa era di tutti e di nessuno. Si provassero, o l'uno o l'altro, salvo forse Giacomo, a chiudere a chiave la porta: dopo due secondi era scardinata. La guerra e la pace erano i minuti alterni di quell'esistenza. Ma queste sono cose che succedono in tutte le famiglie. Quel che importa invece è che la casa lentamente, inavvertitamente, assumeva un nuovo volto, quello che avrebbe conservato per lungo tempo e che sarebbe rimasto nella memoria. Era sempre la disgraziata casa di Don Pietrino, ma essa si trasformava nella fantasia e nell'azione dei figli. Don Salvatore aveva una sola ambizione: quella di far studiare i figli. Sette figli, sette lauree. E a ciascuno costruiva il suo destino, così come se l'era costruito lui, in quella Nuoro dove c'era posto per tutti. E i figli miracolosamente rispondevano al suo sogno, perché erano intelligenti, e studiavano. Don Salvatore, curvo sulla sua penna, vigilava sopra il suo sogno, senza mai intervenire perché non era necessario. Tutti si alzavano presto, nelle gelide mattine d'inverno, si lavavano nella prima corte, rompendo qualche volta il ghiaccio che si era formato nella tinozza, e correavano a scuola. Donna Antonietta si era alzata prima di loro, aveva scaldato il latte con l'aiuto della serva, che era là da tanti anni, da sempre, e

governava la casa come se fosse la sua. E in effetti lo era, perché, già avanti negli anni, dove sarebbe andata se non fosse rimasta là? Ma a parte questo, vi era nei servi e nelle serve come un senso di possesso della casa e dei luoghi in cui vivevano, e del resto le vite erano infinitamente più vicine di quel che non siano oggi. Cosa aveva Donna Antonietta più di Zizzedda (così si chiamava la serva, “sa teracca”) se non il mazzetto delle chiavi che le pendevano al fianco? Delle chiavi, di cui non sapeva poi cosa farsi? E i servi di campagna di Don Salvatore, ziu Pedassu, ad esempio, che cosa aveva egli più di loro? Già non si capiva nemmeno che cosa fosse, ziu Pedassu, che viveva sempre a Ogolio, ed era più padre dei figli di Don Salvatore stesso, tanto che i piccoli credevano che il padrone fosse lui. C'era il danaro, sì, i frutti che andavano a Don Salvatore e gli altri raccoglievano per lui. Ma che cosa vuol dire il danaro, quando l'estate si soffre lo stesso sole, perché non viene neanche in mente di andare in villeggiatura, l'inverno lo stesso freddo, non si viaggia, non si comprano cose costose, e nemmeno si mangia la carne tutti i giorni? C'era la casta, ecco, questa misteriosa appartenenza che traspare dal viso e dalle mani, e non si può conquistare col danaro, e neppure col passare delle generazioni. I paesani che erano diventati i padroni di Nuoro con la loro vitalità, erano diventati signori, ma non erano entrati nella casta. I servi lo sapevano e lo sentivano oscuramente, e l'accettavano come una cosa buona e giusta. E può darsi che lo fosse.

Coi figli erano entrati in casa i libri. Lasciamo stare Donna Antonietta, ma Don Salvatore, che era un uomo istruito, non aveva mai letto un libro. Il suo libro era il giornale, e un po' quella *Medicina delle passioni* che era di moda allora, ed era arrivata a lui chissà da dove. Ne leggeva qualche pagina ingiallita di quando in quando perché era piena di notizie (come quella del grosso cane che assaltato da un cagnolino si era limitato ad alzare la gamba e fargli pipì addosso), che lo stupivano e lo commovevano, ed egli poi travasava a tavola ai bambini che ammiccavano tra di loro. Era uno di quegli onesti libri che le persone dotte scrivevano per educare la società, profondamente sentita come una certezza, libri ispirati a un sincero illuminismo, a un bisogno quasi religioso di aiutare gli uomini a vivere, come deve fare chi sa verso chi non sa. I preti non li vedevano di buon occhio perché non passavano per la sacrestia: e può darsi che avessero ragione, perché essi erano in fondo gli inconsapevoli annunci di quella falsa scienza che oggi inonda le vetrine dei librai (allora neppure esistevano) e sollecita gli istinti, invece di educarli. Ma il bello è che i libri d'oggi passano per la sacrestia, quando non sono gli stessi preti a scriverli. Forse il guaio è che tutti oggi sanno leggere e scrivere. Comunque, Don Salvatore non aveva mai letto un vero libro, per la semplice ragione che non ne sentiva il bisogno. I libri erano i libri di scuola, quelli che si studiano, non si leggono, ed egli li aveva a suo tempo studiati, con quale profitto si poteva vedere.

In fondo, Don Salvatore non voleva dai suoi figli e per i suoi figli altro che questo: che studiassero, e ripetessero su per giù la sua vita, e si costruissero la loro come egli aveva costruito la sua. Il guaio è che egli, come tutti, non sapeva che cosa era la sua vita, quale degli infiniti germi che chiudeva nel suo seno, e che egli naturalmente ignorava, si sarebbe messo a germogliare in ciascuno dei suoi figlioli. C'era, per esempio, quella tenerezza, quella simpatia che egli, così rude e quasi violento nell'opera, provava verso le cose e le persone, verso la vita in genere, fino, come abbiamo visto, a riempirsi gli occhi di lagrime: non era questo il vero Don Salvatore, e ad ogni modo non avrebbe questa componente prevalso nella sua discendenza? Staremo a vedere. Intanto i figli portavano a casa questa novità, che erano i libri. E ciascuno li portava a suo modo.

Per la verità quell'enorme biblioteca di un centinaio di volumi che occupava due ripiani di uno scaffale incavato nello spessore di una parete, in uno stanzino di tre metri quadrati che era risultato dall'assurdo disegno di Don Pietrino e sembrava destinato a nulla, era stata fondata dai due più piccoli, Salvatore e Gino. Gli altri, già grandicelli, avevano impegni di scuola, e qualcuno presto avrebbe cominciato il grande esodo verso Sassari, la città favolosa distante 120 km (che erano come 12.000 di oggi), perché a Nuoro le scuole finivano col ginnasio. Solo Filippo, tra questi, raccoglieva libri, ma lo faceva per conto suo, e con idee o con scelte che meravigliavano i due piccoli, e li riempivano di rispetto e di timore. Filippo andava già al ginnasio, a differenza degli altri mostrava una salute cagionevole che costituiva come un leggero diaframma tra lui e la vita, un inconsapevole schermo dietro il quale operava una sua già complessa personalità. Era un ragazzo, si capisce, ma era anche, senza saperlo, un grande malato, e questa malattia, in parte vera in parte immaginaria, ma che tanto preoccupava Donna Antonietta, lo portava a una scrupolosa osservanza di se stesso, a una studiata giudizioosità che aveva creato intorno a lui un'aria di grandi promesse. Naturalmente partecipava alla vita comune, e si faceva voler bene, perché dopo tutto l'età ha le sue esigenze, tuttavia non si abbandonava alla semplicità delle cose, che gli pareva, e in fondo è, brutale; ma, sia pure in embrione, programmava la sua esistenza, che senza programma gli pareva non avrebbe avuto senso. Si sarebbe detto che con ciò dava una grande importanza a se stesso, ed era vero; ma forse questa era un riflesso della grande importanza che dava alle cose, con le quali non riusciva mai (o non voleva sia pure di inconscia volontà) a immedesimarsi. Era come uno che, impegnato in una corsa, si fermi a misurare i chilometri prima di percorrerli, e non i chilometri, ma i metri e i centimetri. Questo lo portava, poco più che bambino, a giudicare e consigliare, e gli faceva guadagnar terreno sui fratelli, anche maggiori. Don Salvatore non si dava pensiero del pericolo che questo avrebbe potuto rappresentare per l'avvenire, né del resto era in grado di rendersene conto.

Quel che contava era che il figliolo delicato riusciva a scuola meglio degli altri, e non poteva essere che così, perché lo svolgimento del tema gli era connaturale, essendo il tema una specie di programmazione, proprio quella pista di corsa nella quale poteva misurare i passi prima di farli.

Ora, i libri che Filippo portava nella casa, e li teneva ben distanziati da quelli degli altri, non erano propriamente libri, erano oggetti di culto, come le cose in genere. Egli aveva come un'astratta intuizione che lo scibile umano era infinito, che al di là di quelle strette vie di San Pietro o delle casette basse di Séuna ci fosse l'universo, e l'universo si offrisse alla sua conoscenza. Cosa prodigiosa per un ragazzo, a quei tempi, e in quei luoghi. Ma la conoscenza non si poteva acquistarla col brancolare delle mani, come fanno i ciechi, non procedeva dalle cose vicine e modeste per poi estendersi come i cerchi nell'acqua: bisognava raggiungerla nella sua totalità, quasi tutta d'un colpo, il che non poteva ovviamente ottenersi se non predisponendo con metodo tutti i mezzi, cioè i libri nei quali la conoscenza era raccolta. Bisognava cominciare dalle grammatiche, e prima di tutto dall'italiana, poiché era la propria lingua; poi raccogliere i vocabolari, e ce n'erano tanti, purtroppo assai costosi; poi i nomenclatori, i suggeritori di idee, che allora usavano molto; poi la grammatica latina, la greca; poi le antologie, cioè i libri letti dagli altri, perché bisognava passare attraverso quelli che già sapevano; poi qualche assaggio di cose assolutamente incomprensibili, come la filosofia; poi... Insomma, era un'autentica vocazione enciclopedica, che si sarebbe realizzata il giorno in cui avesse potuto leggere tutti i libri che raccoglieva. Intanto essi rimanevano intonsi, nell'attesa di quel giorno. Li aprivano di nascosto Salvatore e Gino, quando Filippo era a scuola, e restavano abbagliati dalle parole che intravedevano, e si esaltavano al pensiero che tutta quella sapienza sarebbe entrata nella mente di un loro fratello, anzi c'era già entrata per il solo fatto di aver raccolto quei libri.

Per loro due i libri erano venuti in casa di soppiatto, come se essi cercassero loro e non loro i libri. Forse era amore, forse era gioco, se pure si possono distinguere l'uno dall'altro. Un giorno Gino era tornato con qualche cosa che quasi non riusciva a reggere nelle mani tremanti. Egli era un ragazzo che tendeva a diventare alto, il viso lungo, lievemente irregolare, illuminato da una giovanile speranza, e naturalmente cercava quel suo minore fratello che sentiva più vitale di lui, anche se appena uscito dal nido. Nel tornare da scuola si era fermato davanti al chiosco dei tabacchi e dei giornali che un siciliano piovuto chissà di dove aveva aperto in uno slargo del Corso, proprio al limite di San Pietro. Si chiamava Tortorici, i ragazzi lo facevano montare sulle furie chiamandolo Tortorella, e dirigeva la banda municipale, o per meglio dire dirigeva le prove, perché un concerto in pubblico, con quei testoni di nuoresi, che vedevano i "bemolli" dove non c'erano, non gli era ancora riuscito di darlo. Tortorici guardava il mondo dallo sportello del suo chiosco, e così vide

quel ragazzo che contemplava un librettino che gli era arrivato chissà quando, ed egli aveva esposto all'esterno quella mattina in mezzo ai pochi libri di scuola. Non sapeva neanche lui che cosa fosse. Erano le Vite di un certo Plutarco, in quella collezione dei classici economici Sonzogno, che ha contrassegnato, con la Biblioteca Universale e la Biblioteca popolare, le passate generazioni. Plutarco in sé e per sé non voleva dire nulla, era un nome come un altro: e nulla diceva a Tortorici, nulla diceva a Gino, solo che era un diverso modo di non dire. Per Tortorici era un fondo di bottega, per Gino era un mistero: e lo guardava, quel libro dalla coperta azzurrina, senza osare di toccarlo. “Traduzione dal greco di Girolamo Pompei”, leggeva. E messi sullo stesso piano, Plutarco e Pompei rivelavano, con Sonzogno, con Milano dove il libro era stato stampato, un mondo così vasto e così lontano che poteva essere l'infinito. Tortorici non vedeva dal suo sportello che i pochi rustici che chiedevano il mezzo toscano o i rari signori che compravano il giornale, e non era felice del suo stato. Perciò aveva di quando in quando impulsi improvvisi, che erano come proteste contro la vita; e quella mattina ne ebbe uno incredibile, perché guardando quel ragazzo che si era incantato su quel vecchio libro, sporse la faccia barbata e gli gridò col suo siciliano sardizzato: E se ti piace, prendilo! E sì che non amava molto i ragazzi perché gli davano la baia; ma può anche darsi che avesse riconosciuto il figlio di Don Salvatore, verso il quale aveva degli obblighi (e chi non li aveva?). Gino aveva afferrato il libro, come in un fascino, ed era scappato, era fuggito, giù per il Corso, aveva fatto i tre piani di scale tutto tremante, e ora le teste dei due ragazzi, l'una appoggiata all'altra, erano curve sulle pagine piene di righe troppo fitte per loro. E il silenzio nella casa era profondo.

I classici Sonzogno avevano la copertina azzurra e costavano una lira; la biblioteca universale aveva la copertina giallognola, con una figura d'angelo che dava fiato a una tromba, e offriva, in cento pagine, e per trenta centesimi, una vertiginosa raccolta di scrittori antichi e moderni, che la fama aveva già consacrato; la biblioteca popolare aveva una copertina in bianco e nero, e nei volumetti di piccolo formato, non più di cinquanta pagine, comprendeva tutto lo scibile. Erano dieci centesimi di storia, di matematica, di filosofia, di letteratura, di tutto ciò che può rientrare nel nome tanto elastico e tanto affascinante di scienza. Anche oggi ci sono collezioni come queste, e sono anche belle, ricche, meno costose, fatte le proporzioni, e io stesso non saprei dire in che cosa differiscano dalle collezioni Sonzogno, sparite nel nulla. (Ieri però in un catalogo d'antiquario, ho trovato un Polibio, un Appiano, un Dionigi di Sonzogno a prezzi spaventosi: nella vecchia casa di Don Salvatore ci dovrebbero essere tutti). Non c'è nulla che io detesti come la vita passata: ma direi che queste raccolte di oggi fanno di società per azioni e di supermercato. Forse il guaio è sempre quello: che oggi tutti fanno leggere. O forse... forse perché un libro sia un libro, e si trasformi in sogno,

forse occorre, come c'era allora a Nuoro e in tutti i paesi, il falegname, il maestro del legno, e a Nuoro si chiamava Zerominu (Gerolamo, ma può darsi che fosse un soprannome) che nelle giornate estive, alle due del pomeriggio, deposta la sega e la piolla, dava fiato alla cornetta, e il suono si riversava nei vicoli infuocati, si insinuava nelle case, e tutta la vita restava sospesa a quelle note. Anche i cani distesi come morti lungo la poca ombra delle case muovevano la coda. Gino e Salvatore, nello stanzino senz'aria, leggevano accompagnati da quella voce, e leggevano per la stessa ragione per la quale Zerominu suonava la cornetta, cioè per nessuna ragione, perché gli uomini avevano un pertugio per il quale penetrava il mistero. E mistero erano anche le pagine rosa che avevano scoperto in fondo al volume e contenevano l'elenco completo delle collezioni Sonzogno, rivelavano la meravigliosa cornucopia che era la vita. Ci sarà stato un pizzico di quel sentimento che faceva lagrimare Don Salvatore? lo credo di no, e comunque Don Salvatore guardava con una certa preoccupazione questi libri che si accumulavano nello stanzino, e che gli sembravano troppi, e più l'industria infantile che i ragazzi avevano creato intorno ai libri: perché essi avevano imparato a incartare i libri coi giornali (si prendeva un foglio, si facevano due tagli obliqui in corrispondenza del bordo, si ripiegavano nell'interno i piccoli trapezi che ne risultavano, poi si operavano altri due tagli agli estremi della copertina, sulla quale si ripiegavano i lembi dall'una e dall'altra parte) e, cosa più meravigliosa, a rilegarli. Si erano costruiti un telaietto, visto chissà dove, e rilegavano in un volume specialmente i libretti della Biblioteca popolare, che erano troppo sottili per stare in piedi nello scaffale: a gruppi di 6, 7 ciascuno secondo l'argomento. A Don Salvatore tutto questo sembrava un gioco, ed egli non amava i giochi. In casa sua non era mai entrato un giocattolo, se non fosse qualcuno per le bambine morte, ed era morto con esse. Per fortuna non saliva quasi mai al piano di sopra, e sempre meno si accorgeva di quel che gli accadeva intorno.

L'assenza del padre nella casa è una terribile presenza. Ma io non saprei dare torto, nel giorno del giudizio, a Don Salvatore, o almeno non gli darei torto del tutto. Tutte quelle cose che si scrivono sui padri e sui figli, tutti quei drammi, sono per me letteratura, e la famosa pedagogia è paternità a freddo, e niente altro. Ciascuno è padre di se stesso e figlio di se stesso, questa è la mia idea. Don Salvatore aveva sette figli, che sono molto più di un intero popolo per un re: e il suo sogno di laurearli tutti, che l'intelligenza dei figli incredibilmente sembrava favorire, cominciava a realizzarsi con la terribile diaspora dei più grandicelli. Come mi pare di aver detto, per andare avanti negli studi, bisognava correre l'avventura della lontana città, di Sassari o addirittura di Cagliari. Questo voleva dire per Don Salvatore, mandare ogni mese cento lire per ogni figlio, e per il notaio di Nuoro era una cosa che metteva a dura prova le sue forze. Gli sembrava che fosse venuta fuori una

nuova misura della sua ricchezza. Che un ragazzo quindicenne venisse catapultato dalla casa e dal borgo in una città lontana, in una vera città, dove non esistevano amici né conoscenti, se non qualche notaio importante che non era certo il caso di disturbare, e là, arrivato dopo una giornata di viaggio, dovesse arrangiarsi a trovare una pensioncina presso qualche vecchia zitella, privandosi di tutto; che in questo impatto col mondo potesse soffrire, non era cosa che lo preoccupasse e neppure gli passava per la mente. In fondo non era che una posta nella grande partita della sua esistenza, che giocava senza nemmeno avvedersene. La pena era di Donna Antonietta, che vedeva i figli staccarsi dal suo seno, che si alzava prima dell'alba per preparare il viatico (le cose che ciascuno amava o ella credeva che amasse), che sapeva che quello non era un principio ma una fine. A Natale e a Pasqua (il lungo viaggio e la spesa non consentivano ritorni durante l'anno) avrebbe spedito loro quei buoni dolci di mandorla e zucchero, i “culurjones” di marzapane avvolti in un'ostia e fritti, che essa stessa lavorava con l'aiuto di Zizzedda, e di qualche tributaria della casa che si prestava per devota e dolente amicizia: ma sentiva che quando sarebbero tornati, per le grandi vacanze, non sarebbero più stati i suoi figli.

Donna Antonietta guardava con amore i libri che i figli raccoglievano con amore, e che essa non avrebbe mai letto. Salvatore che ancora le saltava in grembo, voleva talvolta leggerle qualche pagina, ma essa gli chiedeva prima se erano “cose vere”: e l'ingenua domanda aveva una sua profondità, perché era l'inconsapevole rifiuto della fantasia. Vi era in questo un punto di contatto con Don Salvatore, perché anch'egli non viveva che della verità, e il suo mestiere era proprio quello di registrare la verità. E invece la fantasia entrava nella casa austera coi libri, e operava silenziosamente, toccando con la sua bacchetta magica uomini e cose.

V

Ma, se il “portoncino”, come si chiamava la porta della casa che dava quasi sul Corso, non si apriva mai, se non al rintocco di uno degli anelli di ottone fissati a ciascuno dei due battenti (e chi bussava non poteva essere che qualche cliente di Don Salvatore), il “portale” che dava sul dietro era sempre aperto al grande soffio della campagna, perché immetteva nella corte, e di là entravano i frutti di quello che con tanta perizia il notaro aveva seminato, annunciando nella loro varietà il variare delle stagioni. Così la casa aveva due facce, una triste e una lieta, e due facce parevano avere gli abitanti, persino Don Salvatore, che teneva a quei trionfali arrivi più che alla penna, sebbene la penna glieli procurasse.

Tutto si raccoglieva in casa, tutto si lavorava in casa, e per questo c'erano intorno alla Corte delle casette rustiche, ognuna delle quali prendeva il nome dai doni della terra che custodiva, la casetta dell'olio, la casetta del grano, la casetta della frutta, e in più c'era la casetta del forno, che era come un altare, o una tomba etrusca, coi setacci, i crivelli, le còrbule, *sas canisteddas* (i canestri, piccoli e grandi, di foglie di palma) appesi alle pareti. Per cuocere il pane venivano donne del vicinato, perché l'impresa era grossa, e bisognava impastare, tirare la pasta in larghe sfoglie, passarle una a una alla donna che sedeva presso la bocca del forno, con le cocche del fazzoletto rialzate sulla testa, il viso illuminato nell'ombra. Questa metteva la sfoglia su una pala liscia e sottile, di quelle che fabbricavano d'inverno i pastori di Tonàra, immobilizzati dalla neve, e scendevano a venderle a Nuoro di primavera, sui loro magri cavalli. La donna posava la sfoglia sulla farina, l'infilava nel forno e la sfoglia al calore diventava, se era ben fatta, un'immensa palla, che veniva passata a un'altra donna seduta con le gambe in croce davanti a un panchetto, e con un coltello la ritagliava lungo i bordi, e ne venivano fuori due ostie fumanti che pian piano s'irrigidivano, diventavano croccanti, e andavano a formare le alte pile che poi si sarebbero infilate nella credenza. Dal fondo di quali millenni fosse venuto quel pane Dio solo lo sa: forse lo avevano portato gli ebrei che erano stati risospinti dall'Africa, nei tempi dei tempi. Il lavoro aveva la solennità di un rito, anche perché si protraeva fino alla mattina, e le ore tarde portavano il silenzio: i ragazzi sgusciavano nella porticina stretta, avvampavano al calore, s'inebriavano del profumo di pane e di ceppi ardenti di lentischio, rapiti dai guizzi delle fiamme sulle pareti fumose, ma anche un poco intimiditi da quelle donne operose, che erano serve. Queste vedevano con occhi festosi i figli del padrone, e come in un gioco di prestigio in pochi secondi preparavano un piccolo pane rotondo, in forma di anello, che immergevano rapidamente nell'acqua, dove sfrigolava come il ferro rovente, e ne usciva lucido e terso come uno specchio: invetriata, appunto si diceva. Era

un momento di gioia per loro e per i ragazzi, che si sentivano tutti uniti da quella cosa ineffabile e senza padrone che è la vita.

Ma io devo frenare queste onde di ricordi che si accavallano in un assurdo disordine, come se tutta l'esistenza si fosse svolta in un solo istante. L'arrivo più atteso dal grande portale era quello dell'uva, nelle lucide giornate di ottobre. La presenza dei carri, che per l'occasione venivano rivestiti di stuoie di canna, si avvertiva misteriosamente nella casa fin dal loro ingresso in città. Preceduti da torme di ragazzi, risalivano la strada ancora quasi campestre del giardinetto (quelle file di acacie che il sindaco continentale aveva piantato), poi irrompevano con rumore di tuono nel ciottolato, che si interrompeva solo nel tratto del Corso che bisognava attraversare. Era il momento trionfale del lungo viaggio, perché il farmacista, i bottegai, i signori del caffè seguivano con lo sguardo il passo lento dei bovi, e in cuor loro facevano il conto dei carri, e traducevano l'uva in litri di vino, cioè facevano i conti in tasca a Don Salvatore. Ma forse più di questo operava inconsapevolmente, in quei signori sedentari, minati dall'arteriosclerosi, il messaggio che veniva dalla campagna, che per essere vicina e circostante non era meno ignota ed estranea. Il contadino, in piedi sulla coda del carro, compreso della sua opera, lanciava col pungolo i bovi su per l'ultima salita, ed era quello il momento nel quale il portale si apriva, in una severa attesa.

Entrare non era facile, per quella costruzione preistorica, anche perché la "corte", dopo il limitare, scendeva ripida e stretta verso la casa padronale, dove si allargava tanto quanto bastava per girare il carro e cominciare i lavori. Il contadino procedeva davanti ai buoi e li stordiva con le sue urla e le sue maledizioni. — Cieco, sei, che non vedi dove metti i piedi! E forse i grandi occhi dei buoi sono ciechi davvero. I servi e le serve seguivano col cuore sospeso l'aspra manovra, poi, quando finalmente il giro era compiuto, e i buoi staccati si accasciavano con le soghe pendenti dal dorso, prendevano il carro d'assalto, e iniziavano lo scarico, come in una nave ben ordinata.

Era questo l'epilogo urbano della vendemmia che si svolgeva intanto nella vigna della valle o della collina. Il problema se pigiare l'uva nella campagna o trasportarla in città per la pigiatura era stato discusso a lungo tra Don Salvatore e ziu Pedassu, il suo fedele alternos, e decise per la città un disgraziatissimo bue che scivolò su un macigno e rovesciò sulla strada un fiume di mosto. Da quell'anno l'ala destra della casa fu trasformata in cantina, vennero stesi i lunghi cavalletti di quercia, che reggevano i tini e le botti, e la vita misteriosa del vino entrò a far parte della vita della famiglia.

Don Salvatore, come tutti gli uomini del suo tempo, non conosceva lo Stato perché lo Stato era lui: se operava, operava a suo rischio, né si attendeva che qualcun altro gli pagasse in tutto o in parte le spese. Perciò coi suoi soldi, e non con quelle provvidenze che oggi lo Stato assicura, aveva comprato una spremitrice meccanica, che poneva fine, con grande meraviglia di tutti, alla

remotissima pigiatura coi piedi, così come più tardi egli avrebbe sostituito nell'aia i buoi e il ventilabro con una nuovissima macchina. Non sapeva di lavorare così alla sua distruzione, allo stesso modo come si distruggeva quando non voleva riconoscere il suo titolo nobiliare, che pure gli proveniva, come abbiamo detto, dal lavoro dei suoi avi lontani. E forse per questa responsabilità della propria opera (che tra l'altro aveva addosso l'occhio di tutti) il suo aspetto era così severo, il suo mondo così isolato e astratto. Su uno di quei tini si posavano i rulli che il giro di un volante faceva ruotare l'uno contro l'altro, con un clangore che arrivava fino alle stanze più lontane. E naturalmente chi girava il volante, fino a quando non si stancavano, erano i figli.

La creazione del vino (la vinificazione, come diceva con parola colta Don Salvatore che l'aveva appresa dai cataloghi delle macchine agricole) rendeva la casa simile a una grande culla. Il vino non è come il grano, che quando è ammassato nel suo magazzino è una duna d'oro, e ha solo bisogno di essere difeso dai diabolici punteruoli; e neppure è come l'olio, che quando è uscito dalla notturna mola e poi dai fiscoli pressati, dorme quietamente negli orci antichi quanto il mondo. Il grappolo straziato dai rulli si accumula, col suo succo innocente e col suo graspo in fondo al tino, sale lentamente verso il bordo, e là se ne sta spargendo il suo profumo, che è ancora il profumo di un fiore o di un frutto. Ma c'è, in quella massa iridata, un Dio nascosto, perché non passeranno molte ore, e un'orlatura violacea apparirà tutto lungo il bordo; allora la massa si solleverà come in un respiro, perderà la sua innocenza, e rivelerà in un sordo gorgoglio il fuoco che la divora. Un odore pánico, come quello che esala la terra dopo le prime piogge, salirà dalle viscere profonde, e sarà l'odore della casa in quei giorni, della corte, delle vie tutt'intorno, forse arriverà fino al cielo. Tutto avverrà di notte, perché la vita e la morte sono figlie della notte, e i ragazzi dormiranno. Ma non dormirà Don Salvatore, non dormirà ziu Pedassu, che avrà preso dimora nella casa, perché sanno che anche le ore contano in questo misterioso nascimento. E sarà ziu Pedassu che, a un certo punto (lui solo lo sa), guarderà negli occhi Don Salvatore, e vorrà dire che il momento è venuto.

Il mosto scaturisce dal tino, torbido e tiepido, come da una profonda ferita, quando ziu Pedassu toglie con mano esperta il tappo di sughero, che contiene tutto quel mare. Le botti addormentate sul cavalletto ricevono il liquido che le farà piene, mentre la massa iridata perde il suo colore, cala verso il fondo, si riduce a nulla. Ma le botti non sono una cosa inerte, come son gli orci: quando ricevono il mosto sanno che si mettono in seno una cosa viva, che si sentirà come in una prigione e premerà contro le doghe per schiantarle, si cercherà uno sbocco nel cocchiume, come la lava di un vulcano. Perciò le hanno corazzate di grossi cerchi di ferro, e perciò ziu Pedassu compie, ora che tutto è finito, un ultimo rito. Nel grande foro su in alto mette strani

congegni di latta, che da un lato pescano nel mosto, dall'altro finiscono in una bacinella che si colma d'acqua. Tutto quel vulcano si riduce a un soffio che passa per un forellino e si dissolve nell'acqua. E l'acqua si schiude in cento piccole bolle, che si gonfiano e si rompono con alterno ritmo, che ha del singhiozzo e del canto. La cantina, le botti, il mosto possono ormai star soli. Ma nella notte, quando Don Salvatore dorme, i ragazzi più piccoli scendono mezzo svestiti, entrano nel buio della cantina e rimangono delle ore ad ascoltare quel canto, che li accompagnerà forse per tutta la vita.

La nascita del vino si compirà quando l'ultima bolla sarà scoppiata, e ziu Pedassu, tolte le bacinelle che serviranno per la futura vendemmia, sigillerà il cocchiere. Il puledro domato se ne starà silenzioso, in attesa di prendersi le sue vendette nei cervelli e nelle arterie e nei fegati dei nuoresi, che faranno lunghe e severe file nelle bettole che vendono il vino di Don Salvatore, quando non attingono direttamente alla cantina, con le bottiglie e i bottiglioni, perché è il vino migliore di Nuoro. Ma la vendemmia non è finita, perché Don Salvatore, quando ha costruito la casa ha steso un pergolato lungo tutti i meandri della corte, fino a quel maledetto oleandro dell'Orticello; e dal pergolato pendono le lunghe stalagmiti dei grappoli, che attendono di essere tagliati.

L'uva di pergola (come appunto si dice) non ha nulla a che fare con l'uva delle vigne. Ha la bellezza gelida dell'alabastro, e non ha né sapore né odore; le stesse vespe la sdegnano, perché non ha mai conosciuto il sole. Pure Don Salvatore curava il pergolato con grande amore, lo potava come lui sapeva fare, diradando i lunghissimi tralci posati sulle canne, perché, se quell'uva non dava vino, aveva però un'altra importante funzione. Ed era che, a vendemmia finita, essa serviva “per fare le parti”, come si diceva, cioè per farne presente agli amici. Per la verità, Don Salvatore non aveva amici, come a Nuoro nessuno aveva amici, ma il costume era che chi ha deve dare, anche per mostrare di avere, e non è detto che non vi fosse in questo anche il ricordo di una remotissima comunione agricola o pastorale. Don Salvatore in persona circondato dai ragazzi montava su una scala a gradini, mettendo in ansia Donna Antonietta, tagliava i grappoli e li deponeva delicatamente nei canestri che i figli a gara gli porgevano con le braccia levate, i più piccoli arrampicandoglisi tra le gambe come potevano.

La fine della vendemmia restituiva la casa alla sua solitudine. L'odore del mosto restava ancora a lungo per le scale e nell'atrio, ma era come se ciascuno riprendesse il suo posto, nell'incalzare dell'inverno, che a Nuoro arriva presto e spesso è crudele. La casa sembrava posare ora su quel nuovo raccolto, che le dava come una rinnovata piattaforma di ricchezza, ma nessuno si sentiva ricco. Don Salvatore del resto non avrebbe permesso a nessuno, neppure a se stesso, di sentirsi ricco. Ricco è il cimitero, era il sentimento che ogni sardo recava nel fondo del cuore, ed era la risposta che

dava Don Salvatore quando, anche per complimento, gli facevano i conti addosso. Questo istinto di povertà legava il padre ai figli e i figli tra loro, e determinava la loro esistenza. Perché la povertà crea intorno a sé un alone di poesia, ma stabilisce un diaframma col mondo, che è per sua natura ricco. I Satta, in fondo, i vecchi Satta, avevano paura di vivere, non erano come quei lanzichenecchi che salivano a Nuoro dai diseredati villaggi per impadronirsene con la carta bollata, o come quei predoni di San Pietro che andavano lentamente legittimando le loro rapine.

Forse per questo Don Salvatore non aveva mai consentito ai figli di occuparsi, come egli se ne occupava, di agricoltura. Può anche darsi che avesse una segreta gelosia della sua competenza: ma nel profondo egli diffidava della proprietà, non amava la terra che sentiva caduca con le sue miserabili siepi, che dicono immobile, ma egli vedeva passare di mano in mano attraverso i suoi atti, quando non passava per le vie ben più dolorose della candela vergine. Quest'uomo antico, che aveva messo in case e campi ogni soldo che usciva dalla sua penna, e avrebbe, occorrendo, difeso il suo con tutte le sue forze, aveva delle strane preveggenze, temeva che in qualcuno dei figli si sviluppasse il senso del proprietario, a detrimento del lavoro, del guadagnarsi il pane da sé. Sapeva che tutto quello che aveva fatto, ed era orgoglioso di avere fatto, sarebbe morto con lui, seppure inconsapevolmente non lo voleva. Questo stato d'animo, nel quale c'era forse un fondo ancestrale di nomadismo, si rifletteva nella casa, che nella sua signorilità restava nuda come una capanna, popolata soltanto dalle vite che egli vi aveva messo, e più per soffrire che per godere.

Ma la campagna, negata come ricchezza, entrava nei figli come poesia, che è una ricchezza anch'essa, e più pericolosa. Nei pomeriggi estivi, Don Salvatore inforcava il cavallo e scendeva alla sua Baddemanna (Vallegrande), la grande impresa della sua vita, la terra che egli aveva strappato alla furia di un rigagnolo che scendeva tranquillo dal Monte incombente. C'era una sorda guerra tra lui e questo rigagnolo che d'estate mostrava le sue ossa biancheggianti tra i rovi, ma d'inverno svelava la sua vera faccia di demonio, strappando i macigni dalla montagna e lanciandoli contro le muraglie che Don Salvatore aveva eretto a protezione dell'orto, ogni volta sempre più larghe.

Con immensa fatica egli era riuscito a strappare al rivo quel poco d'acqua che viveva sottoterra, quando al sole non c'era che fuoco e morte, e per un lungo canale l'aveva riversata prima in un pozzetto al quale si attingeva per bere (ma l'acqua era molto pesante) con le coppe di sughero, poi in una vasca che alimentava gli orti quasi pensili sulle muraglie, via via digradanti fino a un antico melograno che terminava la proprietà: nessuno coglieva i frutti che si aprivano sulla pianta con una risata. Don Salvatore aveva ben altro che badare a quella nota di poesia in mezzo ai buoni legumi. Ogni giorno ce n'era una nuova, e il mezzadro legnoso e divorato dalla malaria sapeva solo bagnare la

terra col suo sudore. Anche lui era al mondo perché c'era posto. Verso sera, quando l'ombra del monte invadeva la campagna, si svolgeva il rito della partenza. Il mezzadro metteva in ogni tasca della bisaccia un cestinetto di vimini con l'uva, o coi fichi, o con le mele e le pere, e sopra le debordanti lattughe o i finocchi o i sedani, il trofeo di quella interminabile battaglia, e montato in sella risaliva la china della strada, la china della sua vita. Il cavallo ammaestrato e pensoso della greppia guadava il rigagnolo a monte; poi da ogni cancello lungo la strada uscivano nella luce del tramonto altri cavalli e altri massari, che si affiancavano a Don Salvatore e ciascuno pareva rendere conto a Dio, nei tranquilli conversari, della sua giornata. Si formava come un piccolo corteo che procedeva compatto fino all'abbeveratoio, all'ingresso di Nuoro; dopo si scioglieva in mille rivoli, senza un saluto, ciascuno verso la sua casa, e gli zoccoli dei cavalli, che trovavano la strada senza bisogno di briglie, scintillavano nella notte.

Anche i figli scendevano spesso a piedi a Baddemanna, perché l'uva della valle era più saporosa, e i fichi stillavano miele, e poi c'era la vasca, che sostituiva quel mare favoloso, reso inaccessibile dai venti chilometri di distanza, e dalla impossibilità per Don Salvatore di immaginare una sosta nella vita, per sé e per gli altri. Ma la loro meta preferita era Ogolío, la vigna in collina che Don Salvatore aveva lasciato alle cure di ziu Pedassu, poiché ormai camminava da sé. Era un vasto rettangolo, quasi un quadrato di vigna, in mezzo alle tanche sterili dei vicini, dominato dal nuraghe dentro il quale in duemila anni era cresciuta una quercia. Don Salvatore aveva piantato la vigna con le sue mani, perché sue erano le mani dei cento braccianti che, sotto il comando di ziu Pedassu (ma non c'era allora chi comandava e chi ubbidiva: si viveva, secondo il proprio stato), scavavano i solchi profondi della *barbacana*, suo era il loro sudore, sua la loro rassegnazione. In mezzo a quel deserto era venuta su in qualche anno un'oasi di verde, che era il primo segno di vita per chi arrivava a Nuoro da Orune e da Bitti, e poneva fine all'incubo della solitudine. Il vino di Ogolío era chiaro, sottile, e scendeva per la gola come un ruscello: tutti i nuoresi lo attendevano, perché meglio di ogni altro estingueva la sete. Il solo che appena lo assaggiava era Don Salvatore. L'anno della fillossera fu un anno di lutto, e di lutto eterno perché coi vitigni americani, si aveva un bel dire, il vino non fu più quello.

Ogolío era a un tiro di schioppo dalla città, e ci si arrivava per una strada larga in salita, con grandi curve che scoprivano il Monte, e sotto, la valle cupa di Marrèri, con Montalbo in fondo, disegnato in un cielo che già sapeva di mare. Don Salvatore passava a cavallo su quella strada, come i pastori avvolti nella mastruca, e non era che un elemento della natura. Ma i figli andavano a piedi, e in quell'atmosfera rarefatta, in quella visione orrida e dolce, in quel silenzio infinito ricevevano inconsapevoli il tocco della poesia. Il sogno galoppava su quelle brulle lande, e si impadroniva di loro, li rapiva a Don

Salvatore. Terribile cosa per chi doveva vivere nel mondo, che non ammette diaframmi di poesia. Se ne sarebbe accorto un giorno il più piccolo dei figli, quando avrebbe lasciato il borgo, e la campagna, e Ogolío, e si sarebbe sentito incatenato ad essi tra uomini che non avevano mai visto quelle cose, e perciò non potevano comprenderlo. Ma intanto, superata l'ultima svolta, la strada si abbandonava allegra sull'altopiano, sotto il cielo tersissimo, e la vigna già appariva, col suo verde o col suo oro, secondo le stagioni, o col suo nulla durante l'inverno, perché la vigna d'inverno si riduce a nulla.

Si accedeva alla vigna per uno di quei possenti cancelli fatti, come i carri, di travi di quercia messe per lungo e per traverso, ed hanno il nome preistorico di *jacas*. Anche la vigna era difesa da alte muraglie di pietra a secco, in gran parte affogate nei rovi, che nella desolazione della campagna le davano un'aria di fertilizzio. Ma nell'interno, appena varcata *sa jaca*, c'era un tepore da giardino terrestre. Il vigneto si stendeva come un grande libro aperto, e poiché si chiedeva alla terra vino generoso, i ceppi erano tenuti bassi, in filari tanto larghi che pareva uno spreco, senza altro sostegno che una fragile canna, alla quale si legavano i tralci. Una grande casa rossa, un autentico dominio, sorgeva nel mezzo su un largo spiazzo, e qui Don Salvatore aveva avuto il suo momento di grazia, perché con la prima vite aveva piantato un pino, e il pino era cresciuto come un gigante, facendo ombra purtroppo a qualche ceppo intorno, che intristiva e moriva: ma non si poteva tagliarlo, perché era diventato un blasone. I figli salivano come gatti per il tronco scaglioso, e lassù si abbandonavano al vento, che nella chioma del pino c'era sempre, anche quando la vigna intorno bruciava immota nel sole. Del resto, se il pino era il pino, e viveva la sua vita solitaria, testimone impassibile degli uomini e delle cose, c'erano nella vigna gli alberi complementari, i fichi dalle scarne braccia, che davano i frutti, bianchi o azzurri, due volte all'anno. Crescevano lungo i sentieri inselvaticiti al margine della vigna, ma Don Salvatore non li prendeva sul serio. Egli non sapeva, nella sua austerità, cosa è un fico che esce dalla notte, imperlato di rugiada, o cosa un fico diventa nell'avanzare del giorno, quando il sole comincia a entrare nelle sue carni, e vi prende dimora fino all'imbrunire. Questo è, anzi, il vero fico: e lo sanno le api che ronzano intorno alla goccia di miele che esce come per un eccesso di vita dal misterioso forellino, lo sanno i merli, che scelgono i fichi uno per uno, lo sapevano i figli, che spesso, quando erano liberi dalla scuola, affrontavano le vampe del mezzogiorno per riempirsi la bocca di quelle gocce di fuoco, senza sbuciarle. Sullo spiazzo ombreggiato dal pino sorgeva, come ho detto, la casa rossa, che poi non era che una tinaia, quando il vino si faceva in campagna, una cucina col focolare in mezzo, una stalla per due buoi, e - questo era prodigioso - una stanza inutile, che doveva servire al riposo del padrone, e naturalmente era piena di attrezzi e di fichi messi a seccare. Ma serbava qualcosa della sua immaginaria destinazione (forse perché aveva le

pareti imbiancate) perché ziu Pedassu non entrava mai in quella stanza, e se entrava per necessità aveva sempre cura di chiuderla a chiave.

Ziu Pedassu (questo non era naturalmente il suo nome, voglio dire il nome che si sarebbe faticosamente ricercato allo stato civile, quando sarebbe morto, e col nome di Pedassu non con quell'altro si sarebbe presentato a Dio) aveva in Ogolio la sua dimora, anche se possedeva una delle casette di Seuna, dove stavano la moglie e le figlie, che andavano per servizio da Donna Antonietta. Forse quando Don Salvatore aveva messo l'occhio sulla landa che doveva diventare la vigna ce l'aveva trovato già dentro, e intorno a lui aveva recintato, e scassato e piantato. Non era un servo, non era un fattore: era Don Salvatore rustico, era Ogolio, e tutto ciò che il notaio aveva creato. Non credo che tra lui e Don Salvatore corressero neppure rapporti di danaro. Erano nati insieme, cresciuti insieme, invecchiavano insieme: non si davano del tu perché questa familiarità sarebbe dispiaciuta a ziu Pedassu per primo, ma Don Salvatore gli aveva battezzato le figlie, e così dal Bostè (usted) erano passati al Voi, che era la giusta misura. Né c'erano tra loro comandi e obbedienze, ma una comune volontà, nel senso che la volontà di Don Salvatore doveva filtrare nella volontà di ziu Pedassu, altrimenti era meno che nulla. Quando Don Salvatore non aveva che Ogolio, e vi andava tutti i giorni col suo cavalluccio, ziu Pedassu lo aspettava al cancello, e lo aiutava a smontare. Poi percorrevano l'uno a fianco dell'altro i filari delle viti, e ziu Pedassu che le conosceva una per una mostrava le novità della giornata, perché ogni giorno c'era qualcosa di nuovo. Una volta egli aveva trovato secco e rattappito un ceppo di uva luglienga, e mostrandolo a Don Salvatore gli spiegava che era stata una "punta di arcobaleno". Don Salvatore ascoltava, senza sorridere.

Verso sera, stanchi e imperlati di sudore, sedevano sullo spiazzo, tra i profumi che si facevano acuti del serpillio e del cisto. Il Don Salvatore rustico, col suo viso bonario, con la sua onesta barba che tendeva al bianco, accendeva il mezzo toscano che il signore non mancava mai di portargli, ma più gli piaceva masticare le foglie coi pochi denti che gli restavano. Don Salvatore non fumava: beveva un bicchiere dell'acqua del pozzo, sempre gelida e cristallina. E la loro vita passata presente e futura fluiva nell'antichissimo linguaggio, che già nei figli mostrava le contaminazioni del tempo.

Ora Don Salvatore aveva migrato verso altri sogni, verso le terre calde della valle, e ziu Pedassu, anche se di lontano guidava i suoi passi, era rimasto solo a Ogolio. Donna Antonietta voleva bene a Pedassu, come lo chiamava, e lo accoglieva lietamente le rare volte che veniva nella casa, con la berretta in mano, e gli offriva un bicchiere di vino. Ma in cuore suo provava un po' di rancore verso di lui, perché, diceva, si respirava tutta quell'aria. Senza Don Salvatore, i figli erano rimasti padroni della vigna e dello spiazzo,

e là il loro mitico ziu Pedassu li riceveva come padroni, ma faceva sentire loro i limiti della proprietà. Per esempio, non permetteva che si piluccassero i chicchi dai grappoli, lasciandoli sfigurati, e sarebbe stato felice se avessero chiesto l'uva a lui, primo perché non avrebbe sospettato di qualche ladro o di qualche estraneo, vedendola tagliata, e secondo perché egli sapeva in quella selva uniforme di pampini dove erano i ceppi del moscatello, o d'altra uva che non fosse da vino. I figli accettavano tutto, perché il vecchio era là da tanto tempo prima di loro, ed erano stati educati a sentirsi poveri. E poi, e poi... Non era vero che ziu Pedassu avesse trascorso tutta la vita a Ogolio, come una zolla di terra. Nella sua giovinezza, prima che l'Italia fosse Italia, gli avevano fatto fare il servizio di leva, e lo avevano mandato in mondi lontani, in paesi che egli chiamava Narni, Amelia, Camerino, che erano chissà dove, ma erano il mondo che filtrava attraverso quei modesti nomi nella loro incantata fantasia. Ora che ci penso, e ho visto la carta geografica, per andare in quel paesi ziu Pedassu doveva essere passato per Roma, ma non doveva essersene accorto, perché i ragazzi non gliela avevano mai sentita nominare. Invece Narni, Amelia, Camerino avevano riempito la sua vita, e ne parlava a sera sullo spiazzo, quando il sole segnava la fine di un'altra giornata. Ricordava il freddo terribile di quei posti: una volta, nella libera uscita, avevano visto fra gli alberi strani uccelli enormi, come gomitolini di lana. Cosa diavolo saranno, gli aveva chiesto un suo “commilitone”, sardo anche lui. Da noi non ce ne sono. E non erano che passerì, i nostri stessi passerì, appallottolati dal freddo!

Ma questa era la vita frivola di ziu Pedassu, come il pino, lo spiazzo, le viti, i conversari erano la vita frivola, o almeno esteriore, della vigna. Accadevano in quel rettangolo di terra, sopra quel rettangolo di terra, sotto quel rettangolo di terra, non più grande di un fazzoletto, cose arcane, forse le cose invisibili di cui si legge nel Credo, o almeno testimonianze di esse. Nel cielo tersissimo, quando tutto era pace, usciva dal nulla un nuvolo di storni, si librava un istante e poi rientrava nel nulla. Il cagnolino bastardo, col quale ziu Pedassu parlava come con un cristiano, aveva scoperto presso la siepe una lepre che aveva fatto i figlioli, e il cane, invece di fare il cane, si era messo a leccare i leprotti, che si stiravano contenti. Una biscia aveva attraversato lo spiazzo trascinando il suo lungo treno fino ai piedi di ziu Pedassu, e si era messa a fissarlo con la testolina lucente, lanciando la bifida lingua in rapidi messaggi. Dal fondo della tana, i grilli comunicavano con le stelle. E in un pomeriggio di agosto (di questo mi rendo io testimone), mentre tutto era d'intorno silenzio, non una foglia si muoveva, e il carro del sole se ne stava sopra la vigna, ziu Pedassu e i ragazzi preparavano nella stalla lo strame per i due bovi che pascolavano nella lontana “tanchita”, quando vedono le loro teste apparire dalla mezza porta, come grandi e tristi mendichi. Ziu Pedassu restò senza fiato. Presto, presto. Fece entrare le

bestie, sprangò tutte le porte e le finestre, e rimase in attesa. Dopo mezz'ora il diavolo si scatenò sulla campagna, sradicò venti, trenta alberi, levò in aria pecore e cani che erravano in cerca di scampo. Ziu Pedassu riaprì le porte, e tutto fu come prima.

Questa era la vita profonda di Ogolio, il mistero pagano della natura che si accompagna al mistero cristiano, i buoi, gli asini, le pecore, i re guidati da una stella attorno alla culla di un bambino destinato a morire. In casa di Don Salvatore non si faceva il presepio, a Natale, perché non si badava a queste sciocchezze, e in fondo si credeva poco, anche se Don Salvatore non mancasse mai l'ultimo giorno dell'anno al Te deum della cattedrale, e Donna Antonietta nei momenti di più nera solitudine sgranasse il rosario con le distratte preghiere. Ma i ragazzi trovavano senza saperlo il presepio nella vigna, e questo rettangolo di terra, con le sue persone, le sue case, il suo mito apriva i loro cuori al mistero. Se Don Salvatore avesse potuto immaginarlo, forse non avrebbe piantato la vigna.

VI

L'anello che Donna Antonietta, nonostante i suoi crucci e le sue ire contro Don Salvatore, portava sempre al dito, recava incisa nell'interno la data 5 maggio 1883. Era la data di nascita della nuova famiglia (i Satta-Galfrè, secondo l'usanza), e in questa famiglia poco o nulla aveva portato Donna Antonietta oltre se stessa: il ricordo di un padre forestiero e quasi straniero, scolorito dal tempo, una madre sarda, la signora Rosa, avvolta nel costume di lutto eterno, per il marito morto da più di vent'anni. Naturalmente, Dio solo sa che cosa portava nel mondo dell'invisibile. Dopo qualche tempo, ingrandendosi la sua fortuna, Don Salvatore s'era messo la suocera in casa, e là essa aveva vissuto lunghissimi anni, consapevole della sua estraneità, e, perciò testimone impassibile delle crudeltà del genero verso la figlia, tra il nascere e il crescere dei nipoti. Del resto, se Don Salvatore fosse stato uomo da mettere in discussione la sua volontà, avrebbe parteggiato per lui.

Una tarda sera di maggio, nella casa avvolta dal silenzio, Zizzedda, la serva, prese per mano il piccolo Salvatore, l'ultimo dei figli, che non aveva ancora sei anni, e lo portò furtivamente su per le scale fino all'ultimo piano. In una di quelle stanzette interne c'era una grossa cosa distesa su un letto, e attorno quattro grandi ceri. Il cielo purpureo entrava per la finestra spalancata, e ingrandiva la scena. La serva si inginocchiò e fece inginocchiare il bambino che non capiva che cosa fosse avvenuto, perché ignorava la morte. Doveva pensarlo molti anni dopo, e poteva anche essere stato un lontanissimo sogno. Di signora Rosa, come al solito non rimase più nulla, neppure il ricordo. O meglio, rimase un suo ritratto in un grande quadro, dipinto chissà quando e chissà da chi: ma fu subito sepolto in un vecchio armadio, e nessuno lo vide più.

Don Salvatore invece portava con sé la fosca presenza della famiglia alla quale apparteneva, dei Satta Carroni dai quali era uscito, e che avevano il loro autore in Don Filippo, primo del nome, il marito di quella Carroni svanita anch'essa nel nulla. Don Filippo viveva ancora, e doveva vivere o sopravvivere fino a 94 anni, quando si addormentò tranquillamente su una panchina dell'orticello, nella sua casa di Santa Maria. I nipoti più piccoli, Gino e Salvatore, nella loro suprema innocenza, andavano a trovarlo di quando in quando. La casa era a un solo piano, e da un lato posava direttamente su un macigno, che è il modo più economico di fare le fondamenta. Io credo che risalisse ai tempi di monsignor Roich, perché la facciata era coperta di muschio, in definitiva poco più che una catapecchia: ma in un angolo vicino al portale rossiccio c'era ancora l'anello al quale il giudice della reale udienza legava il cavallo, quando veniva da Cagliari, segno che si trattava della casa più importante del paese. Don Filippo apriva la porta tirando lo scrocco dalla sua

poltrona con una cordicella, quando riconosceva il bussare timido dei ragazzi: ed essi salivano i gradini della scala santa che finiva direttamente nel salotto. Il tavolato in leggero pendio, le porte che si chiudevano da sole, il tempo scandito dalle campane della chiesa incombente, il dominio della penombra, nella quale si muoveva una grande macchia bianca, ed era la barba del nonno... Alto, ossuto, sempre col cappello in testa anche dentro casa, non diceva molte parole ai ragazzi, ma andava con passo fermo al comò, tirava un cassetto che era pieno di quelle bacche rossastre, un poco appassite, che credo siano i frutti del giuggiolo, e ne riempiva le tasche ai nipoti. Don Filippo era un piccolo proprietario terriero, e aveva una campagna che si chiamava *Su Twu*, tra Nuoro e Orgòsolo: e là in cima al colle aveva piantato questo albero meraviglioso, il solo in tutto il circondario, di cui tutti parlavano. Sono frutti per modo di dire, anzi non sono che bucce e semi, su per giù come i corbezzoli, che almeno sono selvatici: ma il vecchio e i ragazzi comunicavano per quei frutti, e l'albero era un blasone come il pino di Ogolío. Quando Don Filippo morì e Don Salvatore venne in possesso della campagna, trovò che era un albero inutile, e lo fece tagliare.

Don Filippo aveva messo al mondo parecchi figli, come mi pare di aver detto, ed è qui che comincia il mistero. Perché questi figli erano tutti vivi e tutti grandi, e se Don Salvatore sposandosi pareva aver fatto punto e a capo, se nella famiglia essi erano ignorati e non se ne faceva parola, non si poteva cancellarli dalla faccia della terra, anzi il silenzio li rendeva più presenti che mai. I figli facevano un gran parlottare tra loro, sentivano che c'era una zona d'ombra nella vita chiara e tersa del padre, ma non venivano a capo di niente, e ciascuno doveva portarsi il segreto nella sepoltura. Inutile chiedere a Donna Antonietta, che “dei Satta”, come essa li chiamava, ne sapeva meno di loro.

Il fatto noto era questo: che il primo figlio di Don Filippo, lo zio Luigi, a venti anni, quando gli altri sono poco più che bambini, una mattina era uscito di casa, e arrivato a Montelongu, là dove si inabissa la strada verso Orosei e il mare, si era voltato verso Nuoro, e facendo una croce nell'aria, aveva detto: addio, Nuoro, non mi vedrai mai più. Da quel momento era diventato un fantasma. Non che avesse spirito avventuroso e si fosse messo a correre il mondo. Si diceva che si fosse arruolato nei carabinieri, e col tempo fosse stato mandato a Samughèo, un oscuro paese credo presso Oristano dove si era fermato, aveva preso moglie e messo al mondo dei figli. Là infatti certamente abitava; ma il punto è che dal giorno dell'esodo dovevano passare 75 anni, poiché durò fino ai 95, e per 75 anni mantenne la parola. Dovevano morire il padre, la madre, fratelli, nipoti, non si fece mai vivo. Verso la fine della sua vita - erano accadute tante cose, tra l'altro le due grandi guerre, la rivoluzione di Russia che si era ripercossa perfino in Sardegna - uno dei figli maggiori di Don Salvatore, Francesco, già avanti

anch'egli negli anni, capitò per caso a Samughèo (miracoli dell'automobile) ed ebbe la curiosità di conoscere il fantomatico zio. Si vide venire avanti un vecchio dalla grande barba, paurosamente somigliante al nonno, che parve accogliere con benevolenza questo primo Satta della nuova generazione che vedeva. Era morto da poco zio Pietro, il fratello di Don Filippo e a Francesco venne la mala idea di commemorarlo. Il vecchio ebbe un lampo negli occhi già lievemente appannati dalla cataratta. “Francè — gli disse — tu sei venuto a prendermi in giro. Pietro è all'inferno, e là aspetta Caterina (la moglie) che lo raggiunga”.

Quest'odio chiuso in un cuore per settant'anni non trovava corrispondenza che nel silenzio, cioè nel modo più terribile di alimentarlo, perché lo rende inutile. Ma esso aleggiava per la casa, eccitava la fantasia dei figli, gettava nella generazione dei Satta, e quindi nel padre, un'ombra di mistero. In tutte le famiglie, se si risale nel passato, si arriva a uno che costituisce un punto oscuro: ma i morti sono morti, e la morte conferisce una specie di legittimità alle persone più ribalde. I vecchi Satta erano tutti vivi, ed erano tutti brava gente, e nessuno, che si sapesse, trovava da ridire sul loro conto. Se un male c'era era interno, perché vivevano isolati, e lontani, in quel minimo borgo, l'uno dall'altro più che le stelle tra loro. E poi, quale torto si può aver ricevuto a vent'anni, perché si possa rifiutare una patria, un padre, una madre, una casa, infine se stessi? Il mistero si infittiva. A meno che a vent'anni, quando i nuovi Satta erano poco più che ragazzini, dominati da quell'istinto di povertà di cui il padre dava l'esempio, i vecchi non fossero già occhiuti nemici, consapevoli che il rapporto di fraternità ha il suo modello in Caino e Abele, e già contassero le pietre che un giorno avrebbero dovuto dividersi. Tutto è possibile: ma ci dovevano essere stati nel seguito della vita altri fatti che avevano aggrovigliato quel nodo di vipere, e anche su questi si stendeva una coltre funebre di silenzio.

C'era, tanto per cominciare, l'enigma dello zio Giuseppe. I ragazzi lo conoscevano perché lo vedevano per la strada, di quando in quando. Mai che avesse varcato la soglia della casa, o che non volesse, o che ne fosse respinto. Era un uomo lungo, piuttosto forte, e aveva un viso attonito, senza alcuna rispondenza con quello dei vecchi Satta. Dietro di lui c'era una vicenda opaca di dissesti finanziari, che gli aveva completamente estraniato la famiglia, tanto più che aveva avuto prima un periodo di grande floridezza. Pare si fosse dato ai maledetti prodotti della terra sarda. Ma di concreto non si sapeva nulla. Don Salvatore e Don Pietro (l'altro fratello, Don Agostino, non contava niente: era uno di quei tanti avvocati di provincia che vivono di procedura) semplicemente lo ignoravano. Aveva anche lui nei bei tempi messo al mondo parecchi figli, che erano intelligenti e studiosi, e avrebbero formato un altro ramo dei Satta, coi figli di Don Salvatore, il ramo povero certamente, ma poi non si sa che cosa riserba la vita. E a uno a uno questi figli gli morivano di tisi,

senza che i fratelli ne prendessero nota. I figli di Don Salvatore accettavano naturalmente tutto questo, perché erano inseriti nella storia e non potevano che essere solidali con la loro storia. Ma la sera, specialmente gli ultimi due, che dormivano nella stessa stanza, parlavano a lungo, a bassa voce, e penetrava in loro il senso arcano della vita, o, ciò che è lo stesso, l'incomprensibile senso del male.

A complicare le cose, c'era poi Don Pietro, quello che abbiamo incontrato come sindaco di Nuoro, per la storica vicenda della pubblica illuminazione, che alcuni stolti consiglieri volevano limitare alle notti in cui non c'era la luna; quello che Don Luigi aveva per conto suo collocato all'inferno. Zio Pietro era l'unico che avesse conservato rapporti con Don Salvatore, se di rapporti si poteva parlare. Di tutti i fratelli era il solo che avesse tenuto fede alla tradizione. Era nato nella casupola di Santa Maria, nobilitata dalla presenza di Don Filippo, nella casa di Santa Maria doveva morire. Aveva visto uscire ad uno ad uno gli altri fratelli, e li aveva lasciati andare. Egli era rimasto col padre, e il padre vedovo e il figlio scapolo si sostenevano l'uno con l'altro, non con l'amore, ma accomunando le loro due solitudini. Naturalmente curava gli interessi del padre, che erano anche i suoi, e quasi ogni giorno scendeva a cavallo nei poderetti dagli strani nomi che erano pervenuti in famiglia chissà come, chissà da chi. Ma egli non era come Don Salvatore che creava la terra, ne faceva un'impresa: egli badava "al suo", da vero proprietario, e perciò era infinitamente più vicino alla terra di Don Salvatore. In sostanza riusciva a non far nulla senza essere ozioso, e questo gli aveva procurato quella fama di saggio che lo aveva portato per un po' di tempo al Comune. Quando, dopo molti anni, si scoperse un'ernia, smise di andare in campagna; ma con questo non mutò la sua vita, continuò a non far nulla, solo che lo fece con maggior impegno di prima.

Era un uomo alto, magro, sempre vestito di nero (se pur non era lo stesso vestito che portava da trent'anni), e con la barba diventata lunga e fluente si avviava a ripetere il padre. Nelle stanze buie i due vecchi - poiché anche Don Pietro era ormai avanti negli anni - si incontravano raramente, e solo per parlare di interessi: il figlio dava del lei al padre, il che non gli impediva di imporgli la sua volontà, quando fosse stato necessario. Così, quella volta che Don Agostino, l'insignificante avvocato, aveva avuto l'idea di sposarsi con la tale (una cosa senza senso, più che una *misalliance*), Don Filippo si sdegnò, e disse a Don Pietro: — Io glielo voglio dire, che non deve farlo. — Lei non gli dirà nulla — aveva risposto Don Pietro —; non è forse abbastanza grande per capire quel che deve fare? — E fu tutto. C'era in questo una inconsapevole filosofia, o più semplicemente un principio di vita: ciascuno deve sbagliare da sé. Regola giusta e terribile, che supponeva la impossibilità della comunicazione.

Poi fu la sua volta. Aveva già raggiunto i cinquant'anni e l'idea del matrimonio non gli era mai passata per la testa. La donna non entrava nel severo impegno del vivere. Le donne che gli giravano intorno erano massaie, o vendemmiatrici o raccoglitrice di olive, e come tali le vedeva. In città, non aveva relazioni di nessun genere. La sola casa che frequentasse, nelle sue rare uscite, era quella di canonico Marche, un vecchio sacerdote venuto da Olzai, cioè da uno di quei paesi che gravitavano su Nuoro, il quale viveva in una casetta vicino al Corso, con la decrepita madre, e una matura nipote, che si chiamava Caterina. Caterina era nubile, ma non era quel che si dice una zitella. La zitella è una donna rifiutata dall'amore, e l'amore non aveva avuto a che fare con lei più di quanto non avesse avuto a che fare con Don Pietro. Era rimasta così, allo stesso modo come tante altre si erano sposate: con la certezza dello zio prete, della vecchia nonna, di se stessa. Soprattutto di se stessa, perché nel suo tranquillo orizzonte, e forse proprio per la presenza di quel prete in casa, sentiva l'eternità del suo passaggio sulla terra, di ogni passaggio, l'eternità delle piccole cose che si fanno, del preparare il pranzo e la cena, del fare la calza, del conversare sul divano del salottino, con la madonna e i santi sotto la campana di vetro. E chi è eterno non si sposa. In quell'eternità penetrava quasi ogni giorno da almeno vent'anni Don Pietro. Scendeva all'imbrunire da Santa Maria, e andava a sedersi su quel divano, immergendosi in quei silenziosi conversari. Era la sola conoscenza che avesse, ed era sempre il benvenuto, perché era di buona famiglia, e dava, quando ne era richiesto, dei buoni consigli. Tanto lui quanto Canonico Marche avevano l'uso del tabaccare, e si scambiavano le prese dalle tabacchiere di madreperla.

Ora (questo doveva raccontarlo lo stesso Don Pietro vent'anni dopo al nipote più piccolo, una sera d'inverno, sul canto del focolare), in uno dei tanti giorni che trascorrevano nella casa di Santa Maria, era accaduto che Don Pietro guardasse il padre, che si era addormentato mentre mangiava, e si accorgesse che era vecchio. Aveva già passato gli ottanta. Una cosa gli apparve allora molto chiara: e cioè che il padre poteva morire. E se il padre fosse morto, egli sarebbe rimasto completamente solo, in balia di una domestica, anche lui già così avanti negli anni. Quella solitudine lo spaventò. Allora aveva preso il cappello (che aveva mantenuto la forma che aveva dal cappellaio, con una leggera ammaccatura su un lato) e aveva varcato la soglia della casetta del canonico. Un giorno assolutamente come un altro. Il canonico non era ancora tornato, e Caterina lo attendeva seduta sul divano. Don Pietro, quella volta non si sedette, ma rivolgendosi a lei, le disse: — Sono venuto per chiederle se vuol venire a casa mia a far da padrona. — Poi, senza lasciarle il tempo di riaversi: — Una cosa le aggiungo. Non mi risponda subito. E se mi dirà di no, non pensi che me ne avrò a male. Resteremo amici come prima. — E se ne andò a casa, senza neppure salutare.

Caterina doveva aver risposto di sì, perché ora erano in tre nella casa di Santa Maria. Nulla era cambiato, né in lei né fuori di lei: solo che chiamava Pietro quell'uomo che per vent'anni aveva considerato con soggezione, e l'aveva fatta diventare Donna Caterina (un titolo un po' in contrasto col dialetto dei paesi che non era mai riuscita a sostituire con la severa parlata di Nuoro). Nessun matrimonio era stato più felice, perché Caterina non aveva fatto che estendere al rapporto coniugale la sua certezza. Figli non ne erano venuti, ma questo non aveva nessuna importanza. Né l'uno né l'altra sentivano il bisogno di continuarsi, perché non avevano il senso della propria incompletezza. Per i beni ci sarebbe stato tempo a pensarci, e anche quelli in fondo erano legati alla propria esistenza, di cui erano tranquillamente convinti. Il cambiamento che si era introdotto nella vita di Don Pietro era che, all'imbrunire, quando egli doveva tornare a cavallo dalla campagna, Caterina si metteva alla finestra incorniciata di bianco, grande come una feritoia, e aspettava il marito. Don Pietro la vedeva di lontano, e l'ombra di un sorriso illuminava i suoi occhi foschi, tagliati a mandorla. I nuoresi se ne erano accorti, e uscivano dai casolari per assistere alla scena.

Il sorriso di Don Pietro non era ridicolo. Era il segno dell'infinito che entrava in quella finita società coniugale, fatta di piccole opere quotidiane, di modesti adempimenti, così perfetta che non aveva neppure bisogno di Dio. Le campane della chiesa incombenza invano battevano l'ora che passa: nella casa di Pietro e di Caterina il tempo non passava affatto. La sola novità era che Don Pietro, sposando Caterina, aveva scoperto lo spazio, perché gli era toccato andare per la prima volta fuori di Nuoro, a Olzai, per presentarsi ai parenti della moglie. Venti chilometri a cavallo: un'impresa che non si sarebbe ripetuta mai più. Caterina aveva qualche piccola cosa al suo paese, ma egli l'avrebbe scrupolosamente amministrata senza bisogno di muoversi. Gli affittuari sarebbero venuti loro, al momento giusto, con i danari dell'affitto, e con i formaggi nella bisaccia, che sapevano di mirto e di menta. Con l'occasione, anch'essi avrebbero chiesto a Don Pietro dei buoni consigli.

E questo Don Pietro, il fratello Luigi l'aveva già collocato nell'inferno, in attesa che Caterina lo raggiungesse.

VII

Sono stato, di nascosto, a visitare il cimitero di Nuoro. Sono arrivato di buon mattino, per non vedere e non essere veduto. Sono sceso a Montelongu, là dove Nuoro allora finiva e cominciava, all'orlo di San Pietro, e mi sono avviato per le piccole strade della mia lontanissima infanzia. Ne rimangono ancora le tracce, ad onta degli sforzi delle nuove amministrazioni, nelle casette basse, con qualche resto polveroso di pergolato, qualche patio disadorno. Hanno dato i nomi alle vie: sono scritti in azzurro su targhe di ceramica bianca, inquadrate da un filo sottile anch'esso azzurro, e sono nomi di oscure glorie, nei quali deve aver messo lo zampino canonico Sale. Sono sicuro che Don Pietro le avrebbe disapprovate. — E che bisogno c'è di targhe — avrebbe detto memorabilmente in Consiglio — quando tutti sanno dove si deve andare? — E avrebbe avuto ragione, tant'è vero che la maggior parte, incrinata e sbrecciata, hanno servito da tiro a segno ai ragazzi che le hanno rese illeggibili. Il rivolo di cielo sopra le strade è solcato dai fili della luce elettrica, sempre in disordine.

La luce elettrica era venuta a Nuoro incredibilmente presto. Qualcuno che era tornato dal continente parlava di queste città che si illuminavano improvvisamente, di queste lampade che si accendevano da sole, e non una qui e una là, ma tutte insieme, come dire da San Pietro a Seuna, in una volta. Ma in fondo non erano che parole. Maestro Ferdinando, che era maestro perché era muratore, ma si era assunto il compito di accendere ogni sera i fanali a petrolio, continuava il suo lavoro. Era un uomo lungo e magro, e vestiva il costume, per quanto fosse, a causa del suo mestiere, un poco inurbato. I fanali erano come urne di ferro, con un lungo braccio piantato negli spigoli delle case, e avevano una loro massiccia eleganza. Maestro Ferdinando, quando spuntava la prima stella, afferrava l'altissima scala che di giorno restava appoggiata per il lungo al muro rosso della sua casetta, e portandola spall-arm iniziava il suo giro. I ragazzi gli correvano appresso, compresi di quella pubblica e solenne cerimonia, e non solo i figli scalzi dei poveri, ma i figli dei ricchi, con le loro scarpe ferrate di chiodi, per salvare la suola. Maestro Ferdinando, senza guardarsi intorno, issava la scala poggiandola sul braccio del fanale, apriva lo sportellino di vetro, e strofinava il fiammifero di legno sul ferro, lasciandolo poi cadere per terra. Era quello che i ragazzi attendevano, perché si gettavano vociando sulla inutile preda, di cui ciascuno faceva raccolta. Chi ne raccoglieva più di tutti, perché era il più svelto, era l'ultimo figlio di Don Salvatore, che li portava a Donna Antonietta, perché glieli custodisse.

Donna Antonietta custodiva i fiammiferi spenti del suo bambino nella grande credenza incastrata nel muro, di cui teneva la chiave nel mazzetto attaccato alla cintola, accanto agli spiccioli che le lasciava Don Salvatore. Ella

sapeva, nella sua ignoranza, quel che Don Salvatore, con tutti i suoi studi, non avrebbe capito: e cioè che dietro quelle cose morte c'era una vita immensa, uno sconfinato mondo d'amore, assai più che dietro i giocattoli, se mai in casa di Don Salvatore si fosse potuto concepire un giocattolo. C'era l'idea di una terra, della terra per noi arida e avara, piena di doni meravigliosi; c'era la fantasia del gratuito, che ha mosso il creatore alla sua creazione: la gioia di sentirsi partecipe di questa creazione e di questo dono. Il senso dell'utile e dell'inutile è estraneo a Dio e ai bambini: esso è l'elemento diabolico della vita, e può darsi che Don Salvatore lo sentisse, con quel suo rispondere a chi gli diceva che era ricco, che ricco è il cimitero. Ma questo non era un conoscere la grazia, era anzi una specie di maledizione. La grazia era rimasta nell'animo di Donna Antonietta, perché Don Salvatore, inteso all'utile e all'inutile, l'aveva confinata nei suoi ricordi di fanciulla, e forse anche per lei questi fiammiferi spenti cadevano simbolicamente dal cielo, e sia pure il cielo di un rugginoso lampione.

Ma il fatto è che i lampioni a petrolio, e maestro Ferdinando e i fiammiferi e i sogni avevano le ore contate. Don Pietro e Donna Caterina illuminavano ancora la loro cena con la fiamma inquieta della stearica, e ancora le lucerne di rame riempivano d'ombra e di luce le stanze dei servi: ma Don Franceschino sapeva quel che si faceva quando tramava col continente per spegnere con un potente soffio tutte quelle fiammelle preistoriche. Ricco di un'immensa ricchezza (possedeva salti interi, in tutti i paesi del circondario), nobile, bello, Don Franceschino Guiso aveva la vocazione dell'industria, unico fra i nuoresi, che l'industria non sapevano neppure che cosa fosse. Al limite di San Pietro aveva impiantato un mulino a vapore, con annesso un pastificio, che riempiva di battiti, come di un grande cuore, tutta la contrada. I palmenti lavoravano giorno e notte, e tra il velo finissimo di farina brancolavano le ombre dei figli di Don Franceschino, che lavoravano come gli operai, più degli operai, con la dedizione tumultuosa che sempre hanno i signori, quando scoprono il lavoro. A mantenere la tradizione restavano in casa le donne (la vecchia Donna Tonia, la madre di Don Franceschino, che era come un vessillo - basti dire che un pastore di Nuoro che era stato trasportato a Roma, e aveva fatto nuove esperienze, ne era tornato dicendo: altro che Donna Tonia, quelle bagascie del continente! - la moglie Donna Felicita; e le sue tre splendide figlie, una più bella dell'altra), aureolate dell'antica e nuova ricchezza. I sacchi di grano si allineavano nell'immensa sala, ed era cosa buona e giusta. Solo che fino a ieri il grano si era macinato a Nuoro nelle mole, come quella di zia Isporzedda, una tributaria di Donna Antonietta, con l'asinello che girava in perpetuo in un piccolo antro senza finestre. Le donne portavano, reggendoli sul capo, i quarti di grano nelle còrbule ricolme orlate di rosso, e questa non era soltanto una faccenda come un'altra, era anche un atto di carità. Il mulino di Don Franceschino aveva d'un

colpo fermato tutti gli asinelli e spenta la carità. E così ora egli si accingeva a spegnere con un soffio tutte le fiammelle di Nuoro, a distruggere il rito della accensione del lume nella casa del povero e del ricco, a cambiare le facce delle persone illuminandole di una luce diversa. Era il suo destino, era il destino. Le vie del borgo, ancora tutte acciottolate fuori del lungo Corso, si riempirono di fili, che parevano un ornamento. Don Franceschino era arrivato a portare a Nuoro, chissà di dove, una strana scala, fatta di tante scale che si infilavano l'una nell'altra, e la issava ad altezze inverosimili. Maestro Ferdinando continuava a uscire incredulo, col suo povero arnese, ma i ragazzi non lo seguivano più.

La luce arrivò in una sera gelida di ottobre. Nuoro era coperta come da una ragnatela, i fili correvano da un capo all'altro delle vie e dei vicoli, e i proprietari delle case che non avevano un braccio di ferro con le tazzine di porcellana infisso nel muro si sentivano come diminuiti, perché il senso del nuovo e dell'ignoto era più forte di quello della proprietà. Ma nel Corso, nella antica via Majore, i figli di Don Franceschino avevano steso i fili di traverso, e ogni trenta metri nel mezzo della strada pendevano le lampadine dai piatti di ferro smaltato. Tutto il paese era uscito di buon'ora per assistere pieno di diffidenza e anche di malaugurio all'avvento. Le donne di buona famiglia occhieggiavano dalle finestre, e ciascuno si teneva per sé i suoi pensieri. Solo il sig. Vulpes, che era il maestro di ginnastica, ed era venuto di fuori, disse a voce alta in un crocchio quel che pensava: — Voglio vederle io queste candele accendersi a testa in giù. E d'improvviso, come in un'aurora boreale, queste candele si accesero, e fu fatta la luce per tutte le strade, proprio da San Pietro a Séuna, un fiume di luce, tra le case che restavano immerse nel buio. Un urlo immenso si levò per tutto il paese, che sentiva misteriosamente di essere entrato nella storia. Poi, gli occhi stanchi di guardare, la gente infreddolita rientrò piano piano nelle proprie case o nei propri tuguri. La luce rimase accesa inutilmente. Si era levata la tramontana, e le lampade sospese nel Corso coi loro piatti si misero a oscillare tristemente, luce e ombra, ombra e luce, rendendo angosciosa la notte. Questo coi fanali a petrolio non avveniva.

I quali restavano attaccati e morti nei muri, e ponevano un grosso problema, cui nessuno aveva pensato. Che farne? Erano costati circa venti lire l'uno, Don Pietro se lo ricordava ancora. L'illuminazione elettrica era un evento, come oggi si usa dire, irreversibile, cioè ai lampioni non si sarebbe tornati mai più. Allora avvenne un fatto che nessuna cronaca del mondo io credo abbia mai registrato. Nuoro, con la sua aureola di luce, era come una nave nelle tenebre dell'oceano. I paesi vicini continuavano nella loro notte. Il più vicino di tutti era, proprio di là dalla valle, Oliena, come dicono le carte, ma il suo vero e più poetico nome è Uliana, con l'accento sull'i. È un meraviglioso paese, ai piedi del monte più bello che Dio abbia creato, e produce un vino nel quale si sono infiltrate tutte le essenze della nostra terra, il

mirto, il corbezzolo, il cisto, il lentischio. Il monte è calcareo, e perciò è costellato di punti bianchi che sono i forni della calce. Ogni olienese possiede, come dicono, “parte di vigna e parte di forno”, e così tutti sono poveri e ricchi, e sono allegri, i soli sardi allegri, nei loro rutilanti costumi, e ogni domenica fanno il ballo tondo nella piazza sconnessa della chiesa. Del resto danzano anche quando camminano, e specie le donne quando tornano da Nuoro, coi piedi nudi e con le scarpe al collo, quasi librate sulla strada bianca, solcata dall'acqua. I nuoresi li tengono un po' in dispregio, o li considerano come grandi bambini. Ora, dalla piazza di Oliena, Nuoro appare come una immensa fortezza, con l'abside della chiesa a picco sulla valle, il molino rosso, le case alte di San Pietro: solo un angolo, perché Nuoro, come mi pare di aver detto, si riversa tutta dall'altra parte. Ma quella sera di ottobre tutti gli olienesi si erano raccolti, uomini, donne, bambini, con gli occhi volti in su, perché la fama si era sparsa: e a un tratto apparve quella magia luminosa nell'immenso vuoto, e fu anche a Oliena un urlo di gioia. Cosa c'entravano, se non forse per via del miracolo, che è miracolo per tutti, non si sa bene. E invece c'entrarono, e come. Perché non si può stabilire con precisione da chi sia partita l'idea, ma il fatto è che i morti fanali di Nuoro presero la via di Oliena, furono venduti con la scala del lampionaio ai vicini poveri, e vennero da Oliena il sindaco col costume nuovo e il segretario a stipulare l'atto. I nuoresi si fregarono le mani di nascosto, e alla sera andavano a Sant'Onofrio a vedere Oliena che si illuminava, un fanale dietro l'altro, che si potevano contare, e chissà se anche là i ragazzini non correvano appresso al lampionaio, a raccogliere i fiammiferi spenti.

Ma io sono incamminato verso il cimitero, e i miei pensieri si perdono in questo modo. Sono venuto qui, tra un piroscabo e l'altro, per vedere se riesco a mettere un po' d'ordine nella mia vita, a riunire i due monconi, a ristabilire il colloquio senza il quale queste pagine non possono continuare, ed eccomi vagare appresso ai fili della luce elettrica, in balia di vani ricordi. Cammino al centro della strada, senza guardarmi intorno: ma sento che le porte si aprono al mio passaggio, e occhi curiosi e diffidenti scrutano lo straniero che si avventura per il sobborgo in queste ore mattutine. Mi giungono lievi bisbigli, e comprendo che nessuno mi riconosce. E se io mi fermassi, e mi rivolgessi a quella donna di mezza età, dal ventre prominente, che mi segue con occhi aguzzi, e le dicessi: tu sei la nipote, o la pronipote di Peppedda 'e Maria Iubanna; o a quell'altra che è apparsa col fazzoletto ripiegato sulla testa e un ramaiolo nella mano: tu sei la nipote o pronipote di Luisa 'e Maria Zoseppa; col matronimico che è il segno della antica comune razza? Come in un negativo che si sviluppa, volti remoti ricompaiono in questi che mi circondano: gente sparita dalla terra e dalla memoria, gente dissolta nel nulla, e che invece si ripete senza saperlo nelle generazioni, in una eternità della specie, di cui non si comprende se sia il trionfo della vita o il trionfo della morte. Mi

sembra di essere già nel cimitero dove sono diretto, un cimitero di vivi, certo: ma non sono i vivi che sono venuto a cercare in *Sa 'e Manca*, nel camposanto dominato dalla rupe, che sembrava una parca? Eccomi sboccato nella piazza del Rosario, la chiesa all'uscita dal paese, dove i morti sostavano quasi per prendere fiato prima dei fatali cinquecento metri che per prati e muriccioli li portavano a morire davvero. Il quartiere del Rosario era un pezzo di San Pietro, c'è poco da discutere, ma la missione della chiesa gli dava un'impronta metafisica, che San Pietro si guardava bene dall'avere. Formalmente l'officiante era prete Laguzzi, il fratello del maniscalco, che claudicava nel suo grosso corpo pieno di sangue e di vino; ma nelle realtà chi riceveva il morto era tutto il quartiere. All'ora fissata per l'interro, le campane di Santa Maria gettavano quei grossi rintocchi dondolanti, che facevano fermare la gente per la strada, a chiedere: chi è il morto?, naturalmente se non si trattava di persona nota. Duravano un quarto d'ora: poi d'improvviso quella stessa campana così severa si abbandonava a una specie di galoppo che fluiva giù per la ripida discesa: era il momento in cui il prete in cappa nera, un sacrista davanti con la croce astile e uno al fianco col turibolo, usciva dalla cattedrale (tutto partiva di là) a prendere il morto. Potevano essere tre preti, sempre in cappa nera, se la famiglia li voleva e li pagava, ed era sempre una scena frettolosa che imbronciava il cielo e la terra. Ma poteva essere l'intero capitolo, coi canonici in doppia fila e l'ermellino e il tricorno filettato di rosso, e allora tutto si svolgeva con pacata lentezza, tra canti di morte e di gloria cui dava l'avvio e segnava il tempo l'odiato arciprete. Una macchia di colore, uno spettacolo che la famiglia offriva, e doveva offrire se era ricca, alla gente, che usciva di casa man mano che il morto passava, per mettersi appresso. La teoria dei canonici si svolgeva lungo il Corso e tra le file delle cassette basse, e nella solennità del canto si sentiva che essi ascoltavano la loro voce, e nessuno certo pensava a mettersi al posto di quel poverello dentro la cassa. Ma queste sono cose poco importanti. Il fatto è che appena la campana ritmava il galoppo, le donne uscivano dalle dimore attorno alla chiesa, suscitavano prete Laguzzi, si facevano dare la chiave, spalancavano la porta rossigna, e trascinavano dalla sacrestia un vecchio tavolo che disponevano in mezzo alla rustica navata. Qualcuna dava un colpo di scopa sollevando un nugolo di polvere, qualche altra ripuliva i santi gelati dentro le nicchie, o aggiustava la corona di stelle intorno alla madonnina bianca e blu, o disponeva gli attrezzi per la benedizione e per l'accensione delle candele. Poi tutte si recavano sulla soglia, per la grande attesa, perché esse erano le ospiti del nuovo venuto, e spiavano l'arrivo. Quando lo vedevano spuntare, issato sulle spalle pietose dei confratelli, chiamavano prete Laguzzi, gli facevano strada fino a lui, ed egli se lo pigliava, lo faceva posare sul tavolo, e là recitava le preghiere con voce sommessa, che pareva facesse quattro chiacchiere col morto.

Ora hanno rifatto la facciata del Rosario con blocchetti di cemento, ed è chiaro che i morti non ce li portano più, o che non abbiano bisogno di sosta, o che non muoia più nessuno, come è più probabile. Anche questo ha poca importanza. In fondo la caratteristica dei nostri tempi è quella di aver reso le cose senza importanza. Lascio la piazza, lascio le vie nuove che non riconosco, lascio le ultime casette affacciate con indifferenza sul camposanto (per la prima volta mi par di capire l'arcano significato del pomeriggio), e mi trovo di fronte al luogo che è stato l'oggetto o la ragione del mio viaggio.

Fanciulla, attorno al tuo bianco recinto
 Prono è un bifolco sulla stiva, ed ara.
 La lodoletta con sua voce chiara
 L'accompagna dai cieli di giacinto.

Perché mi sgorgano dalla memoria questi antichi versi? È come se ai miei occhi rispuntasse la prima alba del mondo. Queste costose muraglie che hanno sostituito e inghiottito il vecchio cimitero, e lo hanno fatto troppo grande per i vivi e per i morti, svaniscono (cosa direbbe Don Pietro se si svegliasse là dentro?); ancora il bifolco ha ripreso il suo aratro, e l'opera di vita che solca la terra si accompagna dentro il recinto all'opera di Milieddu, il becchino di tutti i nuoresi, che è anch'essa opera di vita; e per tutti canta sospesa nel cielo l'allodola. È un momento di poesia, come qualche volta avviene, e il mio segreto timore cede a un'interna gaiezza. Mi avvicino al cancello, che hanno sostituito al corroso portone, e mi preparo a cercare Milieddu, senza pensare che oggi dovrebbe avere almeno cent'anni. Aveva una lunga barba rossiccia, e rossiccio era il volto solcato dall'aria e dal sole. Poteva essere quello stesso bifolco che aveva lasciato per un momento l'aratro, e in realtà non era altro che un contadino, sia pure sottratto ai rischi e alle intemperie. Era un uomo buono, e pareva chiedere scusa a ogni morto di doverlo seppellire, ma tant'è lo seppelliva, senza curarsi se fosse povero o ricco, se fosse Fileddu o Don Salvatore; e questo non gli procurava né odio né amore, ma lo rendeva come il padrone di tutti. Era come se ciascuno avesse un altro se stesso: lui e Milieddu; e quando si parlava, e qualcuno chiedeva se proprio era sicuro di quel che diceva, la risposta era: — Sicuri si è in mani di Milieddu. Insomma, a Nuoro la morte aveva un nome. Varco il cancello. Ci sono due giovinotti gagliardi, con una divisa da corvo, seduti in ozio, come soldati di un corpo di guardia. Chissà come avrà fatto Milieddu a seppellirsi da sé. Mi osservano indifferenti. Il cimitero si è dilatato fino alle estreme falde del Monte e ricorda quelle esposizioni di statuine di gesso o di terracotta che si trovano all'ingresso delle città. M'incammino tra viali leziosi, pieni di nomi che non mi dicono nulla. Sta per prendermi la terribile angoscia del nulla, come quando si traversa una piazza o ci si aggira per una casa deserta, e finalmente scorgo in fondo a un vialetto di cipressi polverosi una chiesa di cemento,

come quella del Rosario. Subito capisco che l'hanno messa al posto della cappelletta sbrecciata dove i pacifici vescovi nuoresi se ne stavano in fila, aspettando la certissima resurrezione. Il punto è qui. Ecco i due angeli di marmo, curvi mestamente uno sull'altro, che piangevano in eterno gli orgogliosi morti della famiglia Nieddu, ecco la pietra tombale di Boelle Ciceri, il farmacista che lasciò tutto all'ospedale in odio ai parenti, quella di Don Benedetto Ballero che continuava senza la croce il suo odio per i preti, ecco le prime tombe delle famiglie pastorali, coi loro nomignoli diventati nomi e i fieri ritratti in costume negli ovali di smalto, ecco la stele infranta di un giovinetto, con una scritta ("tu piangi e io dormo lontan nel campo santo") che angosciava le mie notti, ecco il modesto recinto di ferro che racchiude maestro Ganga, e gli impedisce di ridiventare Predischedda (pietruzza) e tornare alla bettola nella quale scivolò sotto il tavolo, ucciso dall'ultimo bicchiere di vino che stava assorbendo... Con un raggio di cento metri potrei segnare di qui i termini delle vecchie, umide mura. Basta seguire tutto ciò che è annerito dal tempo, slabbrato, dimenticato, ciò che è morto la seconda volta. E di là da queste povere tombe ancora si stende un breve tratto di terra, breve e infinito, con qualche avanzo di croce a sghimbescio, qualche croce riversa, come se abbia esaurito la sua funzione. Mi chiedo se ci sia più speranza in tutte quelle tombe dove i morti se ne stanno soli o in questa terra sotto la quale le ossa di infinite generazioni si accumulano e si confondono, si sono fatte terra anch'esse. In questo remotissimo angolo del mondo, da tutti ignorato fuori che da me, sento che la pace dei morti non esiste, che i morti sono sciolti da tutti i problemi, meno che da uno solo, quello di essere stati vivi. Nelle tombe etrusche rugumano i bovi, le più grandi sono fatte ovili. Sui lettini di pietra posano le pentole e le fiscelle, gli umili arnesi della vita pastorale. Nessuno ricorda che siano tombe, neppure l'ozioso turista che si arrampica sul sentiero scavato nella roccia, e si avventura nel buio profondo dove risuona la sua voce. Eppure essi sono ancora là; da duemila, tremila anni, perché la vita non può vincere la morte, né la morte può vincere la vita. La resurrezione della carne comincia il giorno stesso in cui si muore. Non è una speranza, non è una promessa, non è una condanna. Pietro Cocco, quello che si era impiccato ad un albero la notte di Natale, nella *tanca* di Biscollài, credeva di poter morire. Ed ora anch'egli è qui (poiché i preti, facendolo passare per pazzo, lo hanno sepolto nella terra consacrata) con Don Franceschino e Fileddu, Don Salvatore e ziu Pedassu, Canonico Sale e maestro Ferdinando, i contadini di Séuna e i pastori di San Pietro, i preti, i ladri, i santi, gli oziosi del Corso; tutti in un groviglio inestricabile, qui sotto.

Come in una di quelle assurde processioni del paradiso dantesco sfilano in teorie interminabili, ma senza cori e candelabri, gli uomini della mia gente. Tutti si rivolgono a me, tutti vogliono deporre nelle mie mani il fardello della

loro vita, la storia senza storia del loro essere stati. Parole di preghiera o d'ira sibilano col vento tra i cespugli di timo. Una corona di ferro dondola su una croce disfatta. E forse mentre penso la loro vita, perché scrivo la loro vita, mi sentono come un ridicolo dio, che li ha chiamati a raccolta nel giorno del giudizio, per liberarli in eterno dalla loro memoria.

VIII

Maestro Mannu usciva alle otto e mezza tutte le mattine (tranne il giovedì e la domenica che in quei tempi erano giorni di vacanza) dalla sua casetta posta all'orlo di San Pietro, nei pressi della stazione. Usciva scavalcando la base di una grande e inutile porta carraia, per l'apertura praticata in uno dei due battenti, poco più che una gattaiola, che si chiudeva dietro di sé. Che cosa si lasciasse dietro di sé, il supporto della sua vita privata, non se lo chiedevano i quattro ragazzini del rione che l'aspettavano trepidanti, nella luce ancora livida delle mattinate invernali. Era il loro maestro, ed essi si sarebbero accodati a lui nella discesa verso la scuola. Maestro Mannu si incamminava per i vicoli saltellando, con le gambe piegate sui ciottoli mal connessi. Da ogni porta usciva un ragazzo e si univa agli altri, così che in breve tutta la scolaresca gli andava appresso, come attratta da un flauto magico; e poiché egli aveva il passo ancora agile e lungo, il cammino diventava una corsa sempre più veloce, che si arrestava alla soglia del Convento.

La scuola era infatti il convento dei francescani che in un tempo ormai immemorabile era stato soppresso e incamerato con tutti i beni degli ecclesiastici, per qualche legge venuta di fuori. Il nome era rimasto (come era rimasto quello del vasto terreno adiacente, che si continuava a chiamare “la tanca dei frati”), ed essere al convento, andare al convento voleva dire essere a scuola, andare alla scuola. In realtà nulla era cambiato, di fuori e di dentro, perché la gente si contentava di poco, o meglio non esisteva il senso del poco: era rimasta anche la campana nella nicchia in cima alla parete dipinta di giallo, come in tutte le chiesette agresti della Sardegna, che non conoscono i campanili, e ziu Longu, il bidello, alle nove in punto tirava la fune, come faceva il sagrestano ai tempi dei frati. Lo stesso suono annunciava l'inizio dell'ufficio sacro e dell'ufficio laico, come se nulla fosse avvenuto, e in realtà nulla era avvenuto. Non era come degli altri beni della chiesa che erano finiti per quattro soldi nelle mani dei privati meno spregiudicati o meno superstiziosi, ed erano quasi tutti di San Pietro. Del resto dei frati non era rimasta la più piccola traccia, tranne qualche stinco che di quando in quando affiorava nella palestra all'aperto.

Nell'interno, c'era ancora il grande atrio col pavimento di lavagna che si sbriciolava nell'umido, e su di esso si aprivano due stanzoni col soffitto a volta: quello a sinistra doveva essere stato la chiesa del convento, perché dal buco della serratura si intravedeva qualche nicchia vuota, e in una persino un santo con la mano alzata, che insisteva a benedire in mezzo al ciarpame. Misteriosamente la porta restava sempre chiusa, ma può darsi che il tetto fosse da quella parte pericolante. Come può darsi che quella fosse una specie di sacrestia, o di refettorio o di parlatoio, e che la chiesa fosse invece nello

stanzone di destra, che era l'aula nella quale maestro Mannu insegnava, perché alla cattedra, che poi non era che un tavolino, si ascendeva per quattro gradini, che erano visibilmente i gradini di un altare. Il maestro, che era religiosissimo, non saliva mai quei gradini, e se ne stava davanti ai ragazzi, come uno di loro. E del resto in quella stanza si continuava a pregare, perché il maestro, tutte le mattine, prima di cominciare la lezione, faceva alzare in piedi gli alunni, e tutti si facevano il segno della croce e ripetevano le parole del Padre nostro.

Dall'atrio si scendeva per una breve scala in quello che doveva essere stato il vero convento. Era una specie di quadrato, con un cortile troppo piccolo per essere un chiostro, e da due lunghi e opposti corridoi si accedeva alle aule, che poi non erano che le celle dei frati. E in quelle celle, illuminate più da una feritoia che da una finestra, e tanto alta che i frati potessero vedere Dio, ma non il mondo, si stipava un numero incredibile di ragazzi, quasi un nuovo miracolo avesse moltiplicato lo spazio. Le celle dell'opposto corridoio, a un piano rialzato, erano destinate alla scuola normale, cioè ai giovani, ormai adulti, che si avviavano a diventare maestri, secondo i nuovi ordinamenti, i quali volevano maestri colti, non povera gente, come maestro Mannu.

Le scuole erano fatte in modo che i maestri seguissero i ragazzi dalla prima alla terza; un altro maestro li rilevava per la quarta e per la quinta, ma per una certa successione dei tempi il secondo maestro era determinato dal primo, e così chi andava in prima col maestro Mannu trovava in quarta il maestro Faedda, chi andava col maestro Ganga, detto Predischedda, trovava il maestro Piras, e così via. Ciò non è senza importanza, perché la pedagogia non aveva ancora fatto i progressi che oggi vediamo, non era nemmeno una scienza, come a dire che ogni maestro si faceva una pedagogia per conto suo, se pur non si portava appresso la sua pedagogia dalla nascita. Lo stesso valeva del resto anche per i ragazzi, che erano ricettivi solo a quel che volevano o a quello per cui erano nati; e il risultato era che tra maestro e scolaro si stabiliva un rapporto umano, cosa giustamente condannata dalle moderne dottrine, che nella metafisica dello stato o della società non potrebbero ammettere ad es. che Maestro Mannu cominciasse il suo insegnamento nel nome del padre del figliolo e dello spirito santo, e Maestro Ganga tessesse le lodi del vino che già dal mattino gli impregnava le vene, o Maestro Murru si sfogasse coi ragazzi contro la moglie che gli rendeva la vita difficile per le modeste risorse; tutti sapevano, anche perché si appostavano negli angoli intorno, che quando usciva per andar al convento, dopo le prime baruffe del mattino, si voltava indietro e le gridava dalla soglia, come lanciando la freccia del parto: Ciuffettina! Lo stesso del resto valeva per i ragazzi, perché ognuno, povero o ricco, recava in classe il suo mondo particolare che lo faceva essere lui; e l'ammaestramento era l'esperienza di due persone che si fronteggiavano, di due vite che si mostravano l'una all'altra tra la matematica, l'italiano, la storia.

La scuola che ne veniva fuori era la più variopinta che si potesse immaginare. Maestro Mannu aveva la statura piccola dei sardi, ma la nascondeva nella magrezza del corpo, rimasto asciutto e nervoso a dispetto dei cinquanta anni suonati. Aveva barba e baffi bianchi, che crescevano incolti, ma puliti e ordinati, attorno a una bocca tranquilla, nella quale non erano mai entrati né fumo né vino, e dalla quale non erano uscite che buone parole. Non era nuorese: era di un paesuccio del Logudoro, di cui aveva mantenuto la parlata che a scuola lo rendeva un poco ridicolo, ed era figlio di contadini. Diventato maestro, aveva naturalmente lasciato il costume dei padri, ma aveva conservato la fede in Dio, che poggiava su un argomento molto semplice, e cioè sul fatto che un giorno era nato e un giorno doveva morire. Ed è in fondo, a ben guardare, l'unica prova ineccepibile dell'esistenza di Dio. A meno che l'obbiezione non sia data dal concreto vivere: ma questa era una cosa troppo difficile per lui, o implicava un giudizio, di sé e degli altri, che egli non poteva dare. Era la stessa fede e la stessa ragione che lo guidava nella sua opera di maestro, che gli impediva di accorgersi che lo stipendio era miserabile, perché è la vita che deve adeguarsi allo stipendio e non lo stipendio alla vita. Del resto, nei giorni delle grandi feste, i genitori dei ragazzi ricchi non mancavano di fargli avere una fetta di maiale o un quarto di agnello, che rallegrava la sua famiglia: perché egli si era sposato con una buona donna, e aveva messo al mondo due figlioli.

Nell'aula che era stata la chiesa (o il refettorio o il parlatoio dei frati, non importa) passavano davanti al piccolo maestro le generazioni dei nuoresi, e molti dei ragazzi di oggi erano i figli dei ragazzi di ieri. Anche i suoi figli erano cresciuti, ma il miracolo che lo aveva strappato alla terra non si era rinnovato, perché non erano molto intelligenti, e occorreva che egli trovasse loro un lavoro, cosa non facile, che agitava la moglie, e angustia la sua vita, perché un padre deve pensare prima ai suoi figli che a quelli degli altri. Così gli diceva quella povera donna, quando al mattino varcava il portale, e iniziava la sua discesa al convento col rotolante seguito dei ragazzi. Aveva ragione? Aveva torto? Ma c'erano le ottanta lire al mese di stipendio, e queste certamente le davano torto, anche se non aveva il coraggio di dirglielo apertamente, per evitare discussioni, la cosa di cui aveva paura come del peccato. Tante volte gli veniva la tentazione di chiedere aiuto, per i figli, a uno dei suoi antichi allievi, che era diventato un avvocato importante, ma sentiva oscuramente che ciò avrebbe reso più misera la sua misera vita. In definitiva, perché non dovevano mettersi a posto? Ci campano gli uccellini del cielo, e non ci camperemo noi, si diceva come in un'eco dell'antico legame con la terra, mentre allungava i passi, costringendo i ragazzi a correre per tenergli dietro.

A scuola, la preghiera comune univa per un istante maestro e ragazzi come in un coro, e la parola di Dio filtrava attraverso la porta nell'atrio pieno

di altri scolari che attendevano schiamazzando il loro maestro. Ci voleva un buon quarto d'ora prima che tutti fossero al loro posto, e si stabilisse quel misterioso silenzio che si forma negli anditi della scuola, quando tutti sono intenti al loro lavoro. Era l'ora in cui ziu Longu, il bidello, lavorava anche lui, cioè teneva gli occhi aperti se mai qualche ragazzo si attardasse troppo nel gabinetto, o s'infuriava con quei poltroni che il maestro aveva cacciato fuori dalla classe. Quel giorno Maestro Mannu aveva cominciato a parlare dei re di Roma che erano sette, ed era arrivato a Tarquinio il Superbo. Era una storia vecchia, che ripeteva da venti anni, ma era sempre nuova perché nuove erano le creature che l'ascoltavano, e d'altra parte egli non ne sapeva e non doveva saperne niente di più. Gli occhi dei ragazzi sfavillavano, specie quelli dei primi banchi, che erano bambini di *élite*, poiché la selezione degli uomini avviene spontaneamente fin dalla scuola elementare, e la superbia di Tarquinio diventava per loro un fatto morale. — Pietro Cocco, chiese allora Maestro Mannu, dimmi chi era l'ultimo re di Roma. — Pietro Cocco, che aveva le labbra tumide da mauritano, e un occhio bovino che se ne andava per conto suo, si alzò da uno degli ultimi banchi e disse: — Il Quirinale... Fu naturalmente una grande risata nei primi banchi, ma maestro Mannu non sapeva ridere, e afferrata la nuca del ragazzo piegò a sé le spalle e gli diede una buona nerbata, poi, ritrovato il suo linguaggio sardo, gli comandò di tornarsene ai campi da dove era venuto, e intanto saltasse rapidamente la porta. Pietro Cocco, abituato a queste cose, saltò la porta volentieri, e cadde nelle braccia di ziu Longu, che aveva orecchiato alla serratura. — Vergogna, vergogna, gli disse, confondere i re di Roma coi colli, e non sapere chi era Tarquinio il Superbo. Perché anch'egli era un mezzo maestro, avendo imparato a leggere e a scrivere, e poi Tarquinio il Superbo lo conoscevano tutti. La verità era che Pietro Cocco (un ragazzo per modo di dire, perché quelli degli ultimi banchi avevano dieci e dodici anni) abitava in una casetta vicina alla sua, con una vecchia zia che non aveva altri che lui al mondo, e faceva dei regali a ziu Longu per propiziarselo, come se il destino fosse nelle sue mani.

Il nerbo di Maestro Mannu non era altro che la riga piatta e millimetrata che la scuola forniva col calamaio e l'inchiostro, ed era tutto quello che forniva. Quell'uomo, che già si tingeva di bianco, era la persona più mite che si potesse immaginare. E come non essere mite con quel fragile corpo strappato all'aratro, con quell'anima che aveva corso e si può dire che correva ogni giorno l'avventura dell'alfabeto? Aveva creduto per un momento, quando cominciava a compitare, che si sarebbe aperta con lui una nuova era per la sua famiglia: ma ora, guardando i figli che ripetevano le vecchie generazioni, per giunta impigriti dalla città, capiva che la sua era stata una parentesi, e presto si sarebbe chiusa. Ma non se ne lamentava. C'erano tutti questi ragazzi che lo aspettavano ogni mattina all'uscita di casa: si vede che aveva studiato per loro,

perché Dio glieli mettesse nelle mani, e pareva che essi lo sapessero. Egli ricambiava il loro infantile amore con il suo amore di maestro, che è un amore di mestiere. Li conosceva tutti uno per uno più di quanto non si conoscessero essi stessi: sapeva quali sarebbero tornati alla zappa, quali in pochi anni ne avrebbero saputo più di lui, e tra questi c'era ora l'ultimo figlio di Don Salvatore, che pendeva dalle sue labbra, e già gli parlava di Plutarco, ed egli doveva far finta di averlo letto per non perdere il prestigio. Ma in una cosa questi ragazzi erano tutti uguali, ed era nel peccato originale sul quale si fondava la sua pedagogia. La riga millimetrata procedeva di qui, essa castigava Adamo ed Eva, che ancora esistevano. Il maestro era abilissimo nello scoprire le tracce del male primitivo, lo fiutava persino nelle esalazioni di quei corpicini innocenti, e si ergeva come un Dio pedagogo e terribile quando svergognava qualcuno di fronte alla classe, e gli gridava, accompagnando il grido con un colpo di riga: “Va' a provvederti!”.

Così andava avanti Maestro Mannu senza accorgersi che andava avanti anche il mondo. E meno di lui se n'accorgeva nell'aula accanto maestro Ganga, ma per ragioni diverse, ed è che egli non andava diritto al Convento rotolando sul selciato, quando usciva di casa al mattino, ma faceva il giro dei “Milesos” (così si chiamavano certe botteghe dove i mercantini di Milis, un paesino del Campidano, venivano nella stagione a ostendere pile luminose di aranci, e botticelle della loro vernaccia), e quando varcava la soglia della scuola aveva già quattro o cinque bicchieri di vernaccia in corpo. Era un uomo piccolo, dagli occhi glauchi e la barba a punta, con la testa coronata da una tuba, come si usava allora: e la pancia che descriveva un perfetto cerchio sulle fragili gambette gli aveva procurato - come mi pare di aver detto - il nome di Predischedda (Pietruzza) col quale è passato nella vita. Nell'entrare in classe, sentiva l'artificio dell'euforia, di cui pure aveva bisogno, e provava un po' di soggezione verso quei ragazzini, che lo guardavano incuriositi, e non capivano, specie in principio, perché il Rubicone avesse la tendenza a diventare Buricone. Ma il maestro aveva il vino buono, come si dice, e questo, con l'andare dei giorni, accorciava le distanze, e la lezione minacciava di finire in baldoria. Ma non tanto che il maestro, in un subitaneo risveglio della coscienza, non lanciaresse un urlo, e riportasse in primo piano, davanti ai ragazzi ammutoliti, Giulio Cesare e Augusto.

Maestro Ganga aveva questo vizio di bere, che del resto non era suo, ma di tutta la famiglia; ed egli era il primo a soffrirne, tanto che nei lucidi intervalli si chiedeva da dove fosse venuta quella tara, e l'attribuiva alla madre che, diceva lui, aveva il gusto del *fernet*, quando era incinta. Ma era un uomo buono, ed era straordinariamente dotato, perché suonava la chitarra, componeva poesie amare e giocose nello stesso tempo, e aveva un'incredibile abilità nel mimare la gente, che è poi la capacità di vedere l'essenza delle persone nei loro atti e gesti: tutte cose che lo distinguevano dagli altri beoni nuoresi, i

quali erano legione. E poi era colto, cioè aveva fatto le scuole, ma quel che aveva appreso, di Omero, di Dante e degli altri, era entrato a far parte della sua natura, così che per ognuno aveva il suo verso o il suo nomignolo classico, ed era come un modo di mimarlo anche questo. La sua disgrazia - diceva - era quella di aver sposato una continentale; e forse era vero, ma forse non doveva raccontarlo ai ragazzi che, secondo il turno scolastico, capitavano con lui.

Maestro Mannu non l'avrebbe fatto, ma Maestro Mannu non avrebbe fatto tante altre cose. Nella auletta del Convento dove maestro Ganga insegnava, c'era un caminetto che l'ultimo frate aveva lasciato spento, e nei rigidi inverni nuoresi si tremava dal freddo. Allora maestro Ganga aveva escogitato una cosa semplicissima: si era messo d'accordo coi ragazzi, e ognuno doveva portare al mattino, nascosto sotto il *loden*, che allora si usava, un pezzo di legno. Ma che non lo dicesse a nessuno, neppure ai genitori. Arrivavano i ragazzi impettiti, compresi dell'opera segreta, e così il primo rito della scuola era quello di accendere il fuoco. Non vi provvedeva il Maestro perché le gambe e la pancia non gli consentivano di chinarsi: ma vi erano negli ultimi banchi figli di pastori, destinati a restare pastori, che di queste cose se ne intendevano. Così mentre Maestro Mannu moriva dal freddo, e accettava di morire, Predischedda ronfava contento sulla sedia che dall'inutile cattedra aveva trasportato all'angolo del caminetto, mentre i ragazzi a turno attizzavano la fiamma. Gli accadeva così qualche volta di vedere, come in un crepuscolo, la moglie a cavallo di una botticella di vernaccia, ma subito si riscuoteva, e ridiventato padrone di sé afferrava per il bavero il ragazzo più vicino al fuoco, gli rinfacciava la vita sua, dei genitori, dei nonni, e lo spingeva con un calcio fuori della porta. Tornava paonazzo davanti alla scolaresca ammutolita, e si metteva a parlare di geografia.

I ragazzi si erano abituati a questi scoppi di collera, e anzi si erano organizzati perché ciascuno ne fosse a turno la vittima. Essi avvertivano che il maestro, già ormai esposto ai lazzi di quegli ignoranti signori del caffè Tettamanzi, che pure lo ricercavano e lo facevano bere perché li divertiva, trovava in loro un rifugio, li considerava i soli amici che avesse. Una mattina se lo videro arrivare con un grosso fagotto sotto il braccio. Gli si strinsero intorno, e ne uscì una chitarra. Si sedette come al solito al canto del focolare, e piano piano, perché il direttore didattico, che poi era maestro Faedda, il maestro di quarta e di quinta, chiamato dai ragazzi Porsenna per la straordinaria rassomiglianza col re etrusco effigiato nel libro di storia, pizzicò le corde. Ne veniva fuori un suono malinconico che ammansiva persino quelli dell'ultimo banco, poi la voce del maestro intonò un canto in esaltazione del vino da lui composto nella notte, una parodia delle laudi di Gesù, che sarebbe stata blasfema, se non fosse stata un pianto su se stesso, sulla miseria nella quale si sentiva precipitare.

Benitu siat su frore
 frutto de puro sinu
 (Benedetto sia il fiore — frutto di puro seno)

diventava atrocemente nella parodia:

Benitu siat s'acriore
 fruttu de puru binu
 (Benedetto sia il rutto — frutto di puro vino)

e nel ritornello si alternavano al posto di Gesù gli sterili personaggi della vita sregolata di Nuoro.

Maestro Faedda spalancò la porta proprio nel momento in cui la voce di Maestro Ganga si faceva più grave. Era anche lui uno di quegli uomini che non rideva mai, come Don Pietro, e differiva da Maestro Mannu solo per due fatti ugualmente importanti: insegnava nelle classi superiori e non credeva molto in Dio. La sua voce non aveva nulla di umano: era un belato, un rantolo di chi si sente soffocare, e anche gli occhi ruotavano per uscire dalle orbite, egli, che non si scompondeva mai e faceva lezione col cappello duro in testa perché era calvo, e sempre seduto alla cattedra. — Benissimo, benissimo! si capi. Ce la vedremo nelle “note”; e scomparve. Maestro Ganga era balzato in piedi, terrorizzato. Non erano le “note” che gli importavano, perché sapeva che maestro Faedda era buono, e alla resa dei conti non lo avrebbe rovinato: era il terrore di trovarsi d'improvviso di fronte a un uomo, che ragionava, non barcollava, non cantava. Depose la chitarra così vicina al fuoco, che poco mancò non si bruciasse. Allora i ragazzi, e non soltanto i figli dei ricchi, di Don Franceschino o di Don Salvatore, ma anche quegli spilungoni degli ultimi banchi già con qualche setola nel volto foruncoloso, corsero attorno al maestro, lo tirarono per la giacca, gli si aggrapparono alle ginocchia, vociando e cantando. Per poco, non gli danzarono intorno al ventre. Il maestro piangeva.

Aveva ragione Maestro Ganga? Aveva ragione Maestro Fadda? Se la mettessimo in termini di pedagogia, sarei tentato di dire che maestro Ganga precorreva sotto l'impulso del vizio la pedagogia di oggi, che mette i maestri al posto degli scolari e gli scolari al posto dei maestri, solo che lo fa con parole difficili. Più giusto è forse che la pedagogia ha detronizzato maestro Faedda senza mettere al suo posto nessun maestro Ganga, perché maestro Ganga era un fenomeno di natura, e la natura non si fa con le teorie. Del resto ai funerali di maestro Ganga c'era molta più gente che ai funerali di maestro Faedda (io li ho visti entrambi), e anche questo conta. Il quale maestro Faedda, quando rientrò nella sua classe, appariva pacato, nella sua barba rossiccia, un po' perché lo era, un po' per il tabacco da fiuto, di cui era ghiottissimo: ma dal

modo come estrasse la tabacchiera e dalla grande falcata della mano per prendere il pizzico, i ragazzi capivano che era internamente agitato, o almeno pensoso. Egli ripeteva maestro Mannu nella certezza del suo dovere, solo che aveva una maggiore dignità di comportamento, e quasi un certo sussiego, perché insegnava nelle classi superiori e aveva sposato una moglie con qualche bene al sole. I ragazzi gli volevano bene, perché erano più grandi, e si sentivano dal suo parlare studiato introdurre alla vita, mentre i primi tre anni erano stati uno scherzo. Fra tutti e tre, Mannu, Ganga e Faedda, sommarono almeno centosessanta anni, il che per quei tempi era una cosa enorme: e da almeno cento andavano avanti nelle aule tristi del Convento, senza accorgersi che il mondo andava avanti anche lui.

Se ne accorsero, o ne ebbero un vago sentore, il giorno che comparve nella vecchia casa dei frati un altro maestro, giovane ma non giovanissimo, perché veniva dalle scuole dei paesi, dove aveva già insegnato per alcuni anni. Era sardo, ma non aveva un nome sardo, si chiamava Ramazzotti, era piccolo e anche brutto, e destò qualche sospetto specialmente per due cose: che gli furono assegnate di colpo le classi superiori e fece subito lega col più screditato dei maestri, che era Menotti Gallisay. Costui si professava nobile e addirittura parente di Don Franceschino, ed è possibile che lo fosse: quel che è certo è che suo padre Don Gavino era stato molto ricco: la casa di Lollobeddu, affittata ai carabinieri, era sua; Isporòsile, la calda e feconda tenuta nella valle tra il monte e Nuoro, era sua; molte tanche della Serra e molti aranceti di Orosei erano suoi, e chissà che cos'altro. E se Don Gavino avesse continuato a passare la sua vita ad accarezzarsi i lunghi favoriti che lo distinguevano dai suoi pari, tutto sarebbe andato bene. Il guaio è che i danari hanno il difetto di moltiplicarsi nella testa di chi li ha, specialmente se non li ha guadagnati soldo per soldo come Don Salvatore, e così Don Gavino si divertiva ad accendere nel caffè Tettamanzi il lungo sigaro Virginia, il solo che uno come lui potesse fumare, con un biglietto da cento (di allora), e una notte si giocò alle carte per dispetto Isporòsile, che infatti oggi è di Giovanni Antonio Musina, il padrone del caffè. Questo è almeno quel che si diceva: certo è che in poco tempo Lollobeddu passò nelle mani di Don Salvatore, che per la verità non lo voleva, fedele al principio che non bisogna approfittare delle disgrazie altrui, e così fu disperso tutto il resto. Quando Don Gavino non ebbe più nulla, parve finalmente placato, e continuò ad accarezzarsi i suoi favoriti, senza avvicinarsi più al caffè, dove nessuno s'accorse della sua sparizione. Gli restava questo *rejeton*, per dirla alla francese, di Don Menotti, che manteneva se stesso e il padre e la famiglia col suo diploma da maestro: ma come il padre era lieve e sorridente, egli era cupo e torvo, con le guance cascanti bluastre, e non degnava i Mannu, i Ganga, i Faedda di un saluto. Egli si riteneva sempre padrone delle sostanze che il padre aveva dissipato, e se la legge non era con lui, egli era contro la legge, o

contro chi profittava della legge per negargli il suo. Né si peritava di dirlo a scuola, dove c'erano anche i figli degli usurpatori, che però non capivano niente. Per questo, quando apparve quel maestro Ramazzotti che esponeva certe nuove idee, e parlava di identità di pensiero e azione, di educazione come lo stesso atto in cui l'io si fa, di sintesi di scolaro e maestro, e altre difficili cose, Don Menotti fiutò subito nel nuovo venuto un alleato. I tre vecchi maestri tennero più di un conciliabolo. — Che cosa vuol dire questo linguaggio? domandava maestro Faedda che per essere di quarta e quinta pensava di essere più vicino degli altri alla scienza. — Possibile che abbiamo sbagliato tutto?» diceva umilmente maestro Mannu. — A me sembra che sia quello che sempre abbiamo fatto, rispondeva nel momentaneo schiarirsi della sua intelligenza maestro Ganga. Maestro Faedda aveva voglia di rinfacciargli le sue sbornie, come la colpa di tutto, tanto più che gli pareva di aver capito che nelle nuove teorie il direttore didattico veniva scisso dal maestro, ed egli perdeva questo piccolo segno di distinzione di fronte ai colleghi. In realtà, tutti e tre avevano l'oscuro presagio del proprio tramonto. Don Menotti invece sapeva che dietro le parole incomprensibili si nasconde sempre una volontà di potenza, e di questo egli aveva bisogno, non di quelle tre mummie che si facevano bambini con i bambini. Perciò assecondò immediatamente le mire del maestrucolo, si mise a parlare come lui, e trovò giusto che egli fosse nominato direttore didattico. Prese persino, vincendo la pinguedine, un'andatura sfidante, come se la scuola fosse diventata sua. Forse quelle parole incomprensibili erano la via che gli avrebbe consentito di farsi restituire da Don Salvatore la casa di Lollobeddu.

Naturalmente, il nuovo maestro era un buon uomo, e se avesse sospettato che Don Menotti voleva servirsi della sua filosofia per tenebrosi fini lo avrebbe sfuggito come la peste. La sua profonda aspirazione era quella di diventare un giorno ispettore scolastico, una carica istituita di recente, col passaggio delle scuole dai comuni allo Stato, che gli avrebbe dato lo scettro sui vecchi maestri e maestre del circondario. Del resto, si mostrava affabile, anche se un po' riservato, ed essi apparivano rassicurati. Maestro Ganga arrivò al punto che una sera (aveva bevuto più del solito) lo infilò tra i suoi santi, in una di quelle laudi che inventava accompagnandosi con la chitarra, e subito diventavano patrimonio comune di tutti gli avvinazzati, i quali le facevano salire al cielo nei cori notturni, su dalle strade abbandonate. Il nuovo maestro aveva accettato la beffa per tante ragioni: primo perché era sardo, e sapeva tacere; poi perché la beffa, se non è cattiva, dà sempre un'utile popolarità; e infine perché aveva intuito che maestro Ganga, sotto quel vizio che lo rodeva, era più intelligente di lui. E il vizio lo rendeva innocuo.

Il primo segno che qualche cosa cambiava o era cambiato nel mondo si ebbe una mattina quando maestro Mannu, rotolando per il selciato con la frotta dei ragazzi che lo seguivano, si accorse che il suono della campanina del Convento non accompagnava, e quasi ritmava, i suoi passi. Pensò che quel poltrone di ziu Longu si fosse svegliato tardi, sebbene ci tenesse ad aprire per tempo la scuola, con la grossa chiave che la sera si portava a casa, ma provò ugualmente una stretta al cuore. Gli parve che un grande silenzio si diffondesse per la città, e che tutti si dovessero fermare, come in quelle bancarelle che figurano tutti i mestieri, quando la carica finisce. Al Convento trovò ziu Longu ben sveglio, con la faccia nera come la pece, e le vene del collo che volevano spezzarsi. — E la campana? chiese maestro Mannu. — Ha detto che da oggi non si suona più».

Non occorre domandare chi l'avesse detto. Nell'atrio trovò maestro Faedda e maestro Ganga che parlavano a voce bassa. — Dobbiamo ricorrere, diceva maestro Faedda. Il direttore didattico può sorvegliare l'andamento della scuola, non mutare le cose. — E a chi ricorri? rispondeva maestro Ganga, che già meditava una delle sue vendette poetiche. Maestro Mannu stava per dire che egli sarebbe sceso tutte le mattine a suonare la campana, quando passò vicino a loro Don Menotti, senza neppure guardarli, ed essi capirono che non c'era nulla da fare. La campana era morta per sempre.

Non era una cosa da poco. La campanella del convento non aveva niente a che fare con le campane di Santa Maria. Queste, nel loro vario linguaggio, erano una voce di comando, o che chiamassero i nuoresi, in verità poco chiesastici, al precetto domenicale, o spedissero i morti al cimitero, o annunciassero che Cristo era risorto o che il vescovo aveva varcato la soglia dell'episcopio per recarsi in processione al pontificale. La campana del convento non voleva nulla. Essa aveva una voce - tan, tan, tan - che scaturiva dalle lunghe bracciate di ziu Longu, come ieri da quelle di qualche frate o converso ancora mezzo addormentato, se pure non suonava da sola, dopo tanti anni. Ma questa voce si arrampicava su per la lunga via dei giardinetti, dove incontrava i ragazzi che scendevano saltellando al convento, penetrava nel corso e nelle vie nascoste, si librava nel cielo tersissimo di Nuoro. Era una delle due voci di Nuoro. L'altra era il rullo del tamburo di ziu Dionisi, il banditore municipale, ed era la voce serale, come quella della campana era la voce mattutina. Durudun-durudun-durudun. Ziu Dionisi usciva verso il tramonto, quando le strade e le case si riscuotevano dal colpo di sole, col tamburo che gli pendeva sul ventre da una cinghia consunta, per annunciare che nel celliere di Mucubirde era arrivato vino d'Oliena a 20 centesimi al litro, o in casa di Peppedda 'e Maria Jubanna era "sceso" un forestiere che comprava pelli di volpe, o che al cinema Olimpia c'era un programma nuovo. Qualche volta i bandi erano tanti che ziu Dionisi tirava fuori dalle tasche il testo scritto in sardo, e ogni bando era preceduto da un rullo, che faceva stare

le donne accorse sulla soglia col cuore sospeso: perché pareva che ziu Dionisi si addormentasse sul tamburo.

Queste erano le due voci di Nuoro, e ora una di esse si era spenta per sempre. Presto anche l'altra l'avrebbe seguita perché ziu Dionisi era vecchio, e non sarebbe stato facile trovargli un successore. Così Nuoro sarebbe rimasta muta, come qualunque città, come qualunque borgo, e i nuoresi non si sarebbero più riconosciuti in queste piccole cose senza importanza, ma che erano il segno della misteriosa comunione che si stabilisce tra gli uomini che vivono sotto uno stesso cielo. Adesso, per sapere se era l'ora, ciascuno avrebbe guardato il suo orologio, come del resto era naturale.

Tutta questa amarezza avevano nel fondo dell'animo i vecchi maestri, anche se non sapevano tradurla in parole. Ma in maestro Mannu c'era un altro sentimento, che egli non avrebbe osato manifestare ai colleghi, perché altrimenti avrebbero finito col litigare tra loro. Egli, come abbiamo detto, era religiosissimo, e quella campana ferma non era la voce di Nuoro, era la voce di Dio che si spegneva. Non era una fissazione, non era la superstizione di un bigotto. Maestro Mannu non era un bigotto: si era lasciato accompagnare dal Signore tutta la vita, e l'aveva accompagnato lui nelle sue povere opere; e la preghiera che prima della lezione recitava coi ragazzi era una specie di accordo che ogni giorno stabiliva con Lui. Pregare lui, va bene, ma soprattutto far pregare quei fanciulli, che venivano per un attimo almeno liberati dal male. Tutto era andato sempre liscio. Ma ora, da qualche tempo, egli aveva osservato che al mattino sostavano davanti all'ex chiesa o all'ex refettorio che era la sua aula, dei giovani, prima isolati, poi a gruppi sempre più fitti, prima silenziosi, poi sempre più rumorosi, che facevano il verso alle sue preghiere. Erano gli adulti delle normali, i maestri che sarebbero succeduti a lui, quelli del piano di sopra. Aveva tardato a capire, anche perché non sapeva quel che avveniva nel mondo mentre egli faceva fare il segno della Croce ai bambini di Nuoro. Ma poi avevano cominciato a volare dei fischi, o rumori anche più osceni, e i ragazzi si erano spaventati. Perché, perché? Tutta la vita aveva fatto questo. Ma anche tutta la vita aveva sentito la voce di quella campana, che lo aveva guidato al convento. E ora la fune della campana penzolava triste sopra il panchetto di ziu Longu, come la corda di un impiccato.

IX

Quel vescovo Roich che, fuggendo al solleone e alle zanzare, aveva trasportato la sede vescovile sull'altopiano, nel luogo dove poi sorse Nuoro (sempre che le favole di Canonico Sale siano vere), aveva senza volerlo impresso nei secoli il volto di una città santa al piccolo borgo. La chiesa di Santa Maria con quella scritta latina che neppure i preti capivano, comandava dall'alto del colle, un campanile a destra, un campanile a sinistra, simile a un'immensa lumaca: e le campane non erano due campane qualunque, perché avevano un nome (una si chiamava Lionzedda, l'altra Lollobedda) e parlavano due linguaggi diversi, a seconda dell'ufficio, e anche dell'umore del campanaio, si diceva e si pretendeva di riconoscere. — Chischeddu (tale era il suo nome, e vuol dire Franceschino) deve aver litigato col parroco — pensavano a San Pietro e a Séuna, quando il suono di un interro era troppo frettoloso o qualche nota stonata. Chischeddu era uno di quei rottami che, non si sa per quale ragione, approdano nelle chiese, e vengono ammessi da Dio o dal parroco a partecipare alla vita dello spirito come scaccini, sacristi o questuanti, o se hanno un po' di orecchio (era il caso di Chischeddu) come campanari.

Respinti dal finito, essi sono attratti dall'infinito, una chiesa vuota, un prete in veste muliebre, due braccia aperte in larghi gesti benedicienti; e lo servono dall'esterno, nelle piccole cose e nei piccoli uomini di cui anche l'infinito ha bisogno. Fermi sulla soglia essi vivono il mistero più dei loro padroni, e bisognava vedere Pozeddu, il sacrista delle Grazie, quando dopo la questua svuotava la borsa col manico lungo sul tavolo della sacrestia: i nichelini correavano come matti sul legno parlato, mandavano barbagli al filo di luce che penetrava dai vetri polverosi, e ci scappava in mezzo anche qualche lira d'argento, di cui Pozeddu giurava di sapere la provenienza sebbene non la dicesse al celebrante incuriosito. Quelle monetine erano il segno tangibile di Dio, il servizio che egli gli rendeva ogni giorno, ma specialmente la domenica, alla messa dei ricchi. Del resto, egli, restando ai margini, era più fedele del prete, e se lo aiutava ogni volta a infilarsi la cotta, era come se vestisse se stesso. Con gli anni non aveva smesso il rispetto untuoso, perché tra il prete e lui c'era la barriera dell'impossibile: ma al prete si era avvicinato sempre di più, ne riceveva gli urli e le confidenze, ne misurava gli sbadigli, e non c'era messa o funzione che non sarebbe stato capace di celebrare, in perfetto latino, sebbene non sapesse leggere né scrivere. Se avesse avuto meno rispetto di se stesso, avrebbe accettato di giocare alle carte col prete, in qualche sera estiva, quando al fresco della chiesa deserta si aspettava che il sole si decidesse finalmente ad andarsene.

Ma lasciamo stare Pozeddu, che non c'entra in questo momento, perché siamo nella chiesa di Santa Maria, attorno a Chischeddu che regolava con le

campane la vita e la morte del borgo, dall'ave argentina del mattino, all'ave spiegata della sera, che faceva alzare la berretta ai contadini che tornavano sui loro carri, e affrettare il passo ai ragazzi di buona famiglia che smettevano di giocare nella "piazzetta". Anche Don Salvatore si levava dal panchetto della farmacia Guiso (che non aveva nulla a che fare col Guiso di Don Franceschino) e risaliva il breve tratto selciato verso la casa, dove lo attendeva lo studio, il giornale, la lampada a petrolio. La vita a un certo punto deve finire, almeno per la gente perbene. Ma la grande distesa delle campane, nella quale Chischeddu non sbagliava una nota, neppure se il parroco gliela avesse fatta grossa pochi minuti prima, non era quella del sabato santo, alle dieci in punto del mattino, quando risorgeva Gesù (e tutti stavano ad aspettare col naso in alto) ma quella che annunciava l'uscita del vescovo dall'episcopio con la corte dei canonici in ermellino, per la celebrazione dei pontificali. Santa Maria lo attendeva con le immense porte spalancate, e l'arciprete da un lato, pronto a dare il *la* al coro dei seminaristi, macchia viola nello sfondo nero della chiesa: il vescovo saliva con le scarpe ricamate e la lunghissima coda sostenuta da due diaconetti la lieve erta ombreggiata di quercie che separava o univa la cattedrale all'episcopio, e su quella teoria salmodiante si scatenava il gigantesco sonaglio delle campane di Chischeddu, che non veniva più dal campanile, ma dal cielo azzurro, da tutti i cieli azzurri dell'isola che si inarcavano sulla breve scena.

È probabile che ai tempi di mons. Roich, chiesa, sagrato, episcopio formassero un solo corpo: perché altrimenti quelle mura di granito che chiudono come in un abbraccio il pendio alberato fuori della chiesa, e si aprono solo con vasti gradini sulla via selciata di recente fattura che corre lungo la cinta dell'episcopio? Vero è che la cattedrale alta, severa, sproporzionata non ha nulla a che fare con la casa dei vescovi, quella casa terrena che ricorda in grande le case dei contadini di Séuna, che più che vederla si indovina attraverso le palme che superano la cintura colorata di rosso. A pensarla, potrebbe essere la dimora estiva di un piccolo signore di provincia, col suo patio ombreggiato, addirittura una dimora di piacere se non fosse per quei lunghi preti neri che andavano e venivano nelle ore di officio. I vescovi arrivavano, prendevano stanza, venivano travolti dalla morte proprio come i papi a Roma, e ciascuno era come un piccolo papa in quel borgo di 7051 abitanti che contava almeno quaranta fra canonici e preti, due conventi di monache, le ricche e le povere, come le chiamavano, e un seminario che era come il primo gradino della speranza, per i contadini dei paesi ansiosi già allora di inurbarsi. E tutto questo in mezzo a una popolazione istintivamente pagana, come del resto erano mezzo pagani i canonici e i preti, che non si riconoscevano l'uno nell'altro e riconoscevano il vescovo perché era un estraneo.

Ma non era stato sempre così. Anche Nuoro aveva avuto, come Roma, i suoi pontificati d'oro, diciamo il suo Giulio II o il suo Leone X. Un oscuro medioevo si estende per due secoli dopo il fantomatico Mons. Roich. Il primo vero Vescovo di Nuoro, quello che doveva lasciare negli animi un ricordo di sé e del suo tempo più duraturo della prolissa lapide che gli hanno dedicato a Santa Maria, e che nessuno riesce a leggere perché è scritta in latino, è stato Mons. De Martis, venuto coi suoi civili modi galluresi nella selvaggia Barbagia. Qui devo avvertire onestamente che quel che dico può essere tutta una fantasia perché l'ho appreso da bambino nei racconti di Don Salvatore, se pure non me lo sono sognato, perché la figura del primo vescovo è avvolta in un alone di favola. Il fatto è che egli era ricco, e dalla Gallura aveva portato con sé, nel piccolo episcopio rossigno, la sua ricchezza.

Quando egli arrivò, e doveva essere nell'ultimo quarto dell'ottocento, il Chischeddu di allora riempì il cielo e la terra dei suoi rintocchi, e Don Pietro, che abitava proprio all'ombra della chiesa, come abbiamo detto, ne sarebbe rimasto assordato, se non fosse uscito con tutti i notabili per andargli incontro al Quadrivio, il crocicchio al quale facevano capo tutte le strade che venivano dal fosco interno, prima di fondersi nell'unica via che, lastricata, doveva diventare il Corso. Rustici e signori andavano sempre incontro al vescovo che prendeva possesso della diocesi, come si dice pomposamente, ma in sostanza era un ospite di riguardo, e niente altro: poi ciascuno tornava a vivere per conto suo. Ma stavolta i piccoli indigeni nuoresi videro scendere dalla carrozza un uomo alto e grosso che li benediceva dall'alto, li carezzava poveri e ricchi con uno sguardo celeste, e sorrideva. Anche i canonici con l'ermellino e i preti con la cotta un po' funebre ne furono sorpresi. E più lo furono quando videro che il vescovo non era venuto solo, ma si portava appresso due fraticelli dimessi, col loro cordiglio bianco intorno alla vita. Frati o conversi, non si era capito bene.

Mons. De Martis era un vescovo come tutti gli altri di cui non c'era rimasta la traccia nemmeno in camposanto, ma aveva il dono della regalità. Questa gli veniva dalla sua personale ricchezza, certo, ma anche a Nuoro c'erano molti ricchi, solo che la solitudine li rendeva anarchici e avari. Vissuto non nelle tristi parrocchie dell'interno, a perdere il tempo con i peccati della gente, ma nella segreteria dell'Arcivescovo di Cagliari, si era naturalmente trovato a percorrere la via degli onori, e quello della cattedra vescovile era il massimo che poteva toccargli, quello al quale avrebbe aspirato appena presa la tonsura, se il prete d'istinto non si vietasse, quasi per esorcismo, ogni aspirazione. Quello di Nuoro era l'ultimo vescovato della Sardegna, e quindi del mondo, ma a parte che l'unità di misura della Sardegna e del mondo non è la stessa, tutti i vescovati sono un regno per chi ha la vocazione di regnare. E mons. De Martis in quella remota contrada,

divorata dalle rupi e dai banditi, fece del palazzotto vescovile una reggia, e tenne la sua corte pittoresca, tra pontificali e banchetti, sempre però nel nome di Dio, che non era un pretesto, ma una fede sicura, fondata sull'ormai antica dimestichezza e sulla gratitudine.

Quei due frati o conversi (ma li faremo d'ora in avanti conversi per semplicità) erano essenzialmente due cuochi. Facevano di tutto, certo, ma tenevano sopra tutto gli uffici di bocca, come si diceva al tempo dei re, del vescovo, cioè curavano la cucina e la mensa. Mons. De Martis era una persona di illibati costumi, ma conosceva perché l'aveva appreso alla scuola dell'arcivescovo i limiti tra il divino e l'umano: la buona tavola si manteneva dentro questi limiti, non solo, ma li rendeva più sfumati, perché addolciva e conciliava gli animi. Egli sapeva benissimo, quando gli giunse la notizia che il lontano papa si era degnato di provvedere alla diocesi di Nuoro nella sua modesta persona, che sarebbe andato in un luogo inameno, dove non c'erano che poveri, perché i ricchi erano più poveri dei poveri, tra gente dominata dalle passioni, in mezzo a preti riottosi e fanatici, e quindi lontani da Dio. Ma appunto questo contrasto con la sua civile Gallura lo aveva affascinato; e poi, se volete saperlo, ogni sardo, per quanto si ritenga superiore, persino i tronfi sassaresi e gli spagnoleschi cagliaritari, guarda a Nuoro come alla sua seconda patria. Perciò quando, nel varcare dal Quadrivio dove era sceso la soglia del suo regno, si imbatté nel mare di casette di Seuna che abbiamo a suo tempo descritto, col carro davanti alla porta, e i bovi infiorati in suo onore, lasciò il corteo e si avviò, con la sola scorta dei conversi, tra i macigni delle strade agresti e le tracce odorose degli animali. Egli sovrastava dal petto in su le misere case, e doveva chinarsi per parlare coi Seunesi; ma i suoi modi erano così strani, cioè così gentili, che parve alla povera gente un messia.

— Ho capito, disse canonico Rocca, che era un sant'uomo ma era sempre un po' alticcio. — Questo monumento ha la smania della popolarità.

— Tieniti la lingua in bocca, gli rispose Canonico Mura, che era dubbio, secondo canonico Rocca, se sapesse leggere e scrivere.

L'arciprete che era canonico Lutz, e veniva da San Pietro, dove si adoperava a temperare lo spirito di rapina dei suoi ricchi parenti, guardava le mosche che facevano aureola intorno alle teste dei suoi confratelli. Ma egli era per grado il più vicino al vescovo, e questo gli imponeva di non dare nessuna espressione al viso dalle mascelle cascanti.

I notabili, col sindaco in testa, sentivano che qualche cosa stava per cambiare, con questo vescovo gallurese, nella vita di Nuoro.

E infatti, qualche giorno dopo, essi si videro arrivare nei loro fortilizi un messaggio, portato a mano da uno dei conversi, nel quale Mons. De Martis li invitava a pranzo per la domenica successiva, dopo la messa cantata.

I nuoresi avevano per natura uno spirito laico, anche per via dei beni della chiesa che molti avevano acquistato ai tempi dell'eversione, allora non

tanto lontani, ma sopra tutto perché conoscevano i preti uno per uno, e non li stimavano, salvo il rispetto per l'estrema unzione. Perciò accolsero lo strano invito con diffidenza. Don Pietrino e Don Peppino che stavano davanti a Don Salvatore si misero a guardare dalla finestra, quella domenica, che cosa avrebbe fatto lui: e quando videro che Don Salvatore, che era di natura sensibile alle lusinghe, si avviava per la salita dell'episcopio con l'abito delle feste, si precipitarono al basso, e lo stesso doveva aver fatto Don Franceschino, perché dopo un poco lo si vide ranchettare per l'erta, col bastone che portava per sostenere la gotta. La gotta (il male dei ricchi) lo rendeva sobrio, e la vista dei terribili tofi alle articolazioni delle mani gli toglieva l'appetito. Ma l'invito del vescovo l'aveva incuriosito, e non aveva potuto declinare l'offerta. Basta, a mezzogiorno, quando l'ultima eco dell'*ite missa est*, allungato nella gola del celebrante di almeno dieci metri, si era dispersa da un pezzo nei cieli altissimi di Nuoro, si ritrovarono in dodici, davanti a una mensa ornata come un altare, sotto un pergolato da cui pendevano stallatiti ancora cerulee per il solfato, all'aperto, ma come in un séguito delle lunghe stanze sacerdotali, per via delle porte spalancate. Vescovi ignoti guardavano dalle pareti, e sembrava strizzassero gli occhi non abituati alla luce. Lungo il muro le grandi palme mostravano una gran voglia di maturare i loro datteri, e dall'orto di sotto (l'orto di monsignore, come lo si chiamava) veniva un odore pagano di miele, tra il ronzio di api affaccendate nel glorioso meriggio.

Quando Mons. De Martis apparve col suo lungo abito senza macchie e lo zucchetto rosso, erano già tutti un poco inebriati. Quest'uomo così diverso da loro, parlava anche la loro lingua, perché l'arcivescovo di Cagliari amava villeggiare, quando poteva, nella Barbagia, e se lo portava appresso perché lo sapeva fedele. Parlava semplice e dotto nello stesso tempo, non potendosi un vescovo permettere di parlar solo semplice, e si teneva sulla terra, ben sapendo che, specialmente con questi provinciali troppo intelligenti, non conviene nominare Dio invano. Così finì che tutti, prima di sedersi a tavola, si fecero il segno della croce, se non altro per non dispiacerli. Nell'attesa egli spiegava che aveva amato Nuoro da quando al seminario di Sassari aveva conosciuto un ragazzo pallido e triste che cantava in versi dolenti la patria lontana, e recitò qualche sua poesia.

So solu
 mischinu
 chin dolu
 continu.

(Sono solo — povero me — con duolo — incessante)

— Quello era Canonico Solinas, gridò quasi canonico Satta (poiché ai notabili si erano aggiunti alcuni canonici), che era parente per via di madre di Donna Antonietta. — Io lo conoscevo molto bene.

— E dove si trova adesso? chiese il vescovo.

— È morto, poveretto. Aveva solo ventinove anni, per quanto fosse già Canonico.

Un brevissimo impercettibile silenzio turbò il sereno svolgimento della festa, come quando in un salotto si commette una gaffe ai danni della padrona di casa. Ma per fortuna, proprio in quel momento, arrivò il converso con un grande piatto, al quale tutti rivolsero gli occhi.

— Questo è frater Giossanto, disse il vescovo, che mi segue da venti anni. Non è il cuoco, però. Il cuoco è frater Baingio, e ha girato il mondo prima di arrivare alla curia. È stato anche in America, e ha cucinato in case di re. Ora, però, non lo lascerò più andare.

Il piatto che frater Giossanto aveva preparato era un pollo. Ma era un pollo strano, che giaceva sul grande ovale d'argento come un cuscino. Il piatto fu messo in mezzo alla tavola (perché il pranzo di un vescovo sardo, per quanto raffinato, conserva sempre un che di rusticano) e Giossanto fece le parti, cominciando dal suo vescovo. Gli ospiti si avvidero allora che era un pollo senz'ossa, con tutta la sua pelle intatta. Don Franceschino, che era quello che più aveva viaggiato (era stato a Torino, quand'era la capitale, e poi a Roma), disse a voce alta quello che ciascuno aveva in mente: — Non avevo mai visto un pollo fatto così. — Allora fu tutto un coro di lodi, e frater Baingio dovette presentarsi e spiegare a quei mangiatori di agnelli e di porcetti come si fa a far uscire lo scheletro di un pollo dalla propria guaina.

Le portate furono sei, e alla fine fu servito il caffè, che i canonici bevvero dal piattino, dove lo versavano per raffreddarlo. Quando il vescovo si alzò, disse le parole di ringraziamento, e tutti fecero coro. Poi tutti se ne andarono, e ciascuno fu quello di prima: ma insieme sentivano oscuramente che la vita poteva avere una sua grandezza e una sua dolcezza, e mons. De Martis riuniva questa dolcezza e questa grandezza nella sua persona. Per la prima volta quei barbari nuoresi si accorgevano di avere un vescovo. E il guaio è che sarebbe diventato il modello di tutti i vescovi.

Mons. De Martis non riduceva naturalmente a un'agape borghese il suo ministero. Egli era caritatevole, e la carità esercitava con le parole buone e con le elemosine. Con l'andar del tempo, aveva istituito addirittura un elemosiniere, nella persona di frater Giossanto. Tutti i venerdì salivano da Seuna o scendevano da San Pietro all'episcopio i mendicanti di cui Nuoro era piena. Arrivava da Seuna Poddanzu, che era un vecchio rustico, piccolo, tozzo, e avrebbe potuto apparire normale, se il cervello non si fosse dimenticato di crescere. Era semplicemente rimasto bambino, a settant'anni, e così, morti i suoi, si era ritrovato solo. Allora era entrato nel grande mare della

carità e dell'odio paesani, perché c'era chi gli dava cinque centesimi, ma c'era chi gli dava la baja, e gli metteva paura. Stava in una casupola proprio ai margini del corso, e andava a fare i suoi bisogni dietro la Casa Operaia, che era in fondo alla tanca, al giardinetto, che quel continentale aveva piantato, ma era già un letamaio. Una volta era caduta la neve per tre, quattro giorni: Nuoro era come scomparsa, ma Poddanzu continuava ad avere i suoi bisogni; e così la sera uscì per recarsi al solito posto. Allora quei signori del caffè Tettamanzi si presero un gusto. Il più abile di loro, che era un gran cacciatore, prese la mira con una palla di neve e la centrò... Sì, la centrò. Poddanzu atterrito con le povere mani sgombrava la poltiglia che si era formata, e urlava chiamando la giustizia, cioè i carabinieri a piedi e a cavallo, che erano di stanza a Nuoro. “Carabinieri a piedi e a cavallo, aiuto, aiuto, che mi vogliono uccidere”. Fu uno spasso. La bravata entrò a far parte della storia di Nuoro, e qualcuno forse se la ricorda. Ad ogni modo è arrivata fino a me. Veniva da San Pietro Zesarinu, che non era nuorese, ma di Dorgali e perciò quel poco che diceva lo diceva nel linguaggio soffiato, quasi arabo, di quella gente. Se Poddanzu era tozzo e piccolo e in costume, Zesarinu era lungo e magro, e vestiva da “cosinu”, che era il nome che allora si usava per chi vestiva da borghese, senz'essere borghese. Più che lungo era immenso, e aveva braccia gambe testa disarticolate. Egli non era un isolato, perché solo non avrebbe potuto assolutamente vivere: aveva trovato un ricettacolo presso due vecchie continentali sardizzate, che lo tenevano in una capanna in fondo a una corte, e tornava utile, perché all'imbrunire si caricava sulle spalle una latta con tutti i rifiuti di quelle povere donne (che anche loro non si sapeva bene di che cosa vivessero) e scendeva al letamaio di Mughina, poiché ogni quartiere aveva il suo, a rovesciare i rifiuti. I ragazzi lo sapevano e lo aspettavano al varco nel giardinetto, e lanciavano sassi contro quella latta che risonava e si ammaccava. Zesarinu non reagiva, perché aveva paura dei bambini. Solo una volta ne rincorse uno con uno sghignazzo pauroso. Quello restò impietrito e si fece pipì addosso: ma Zesarinu non gli fece nulla. Forse intuì, nell'oscurità della sua anima, che se lo avesse picchiato il paese gli avrebbe dato torto. Un'altra volta quei Chiseddos, che erano pastori di San Pietro, lo portarono nel loro ovile, e gli arrostirono un agnello. Zesarinu mangiava una volta la settimana, e si buttò su quella grazia di Dio. Dopo pochi bocconi fu sazio, ma quelli lo costrinsero a mangiare ancora, finché a un certo punto Zesarinu cadde come morto. I pastori ebbero paura, ma quando si riscosse, egli cominciò a lodarli per tutta Nuoro, dicendo: che buona gente quei Chiseddos, mi stimolavano sempre a mangiare, per poco non sono crepato. E anche questo passò alla storia. Veniva Dirripezza, che aveva la sua dimora in fondo al corso, presso il Ponte di ferro, e pare fosse di buona famiglia, e fosse stato (così raccontava) a Custoza, ma ora non aveva più braccia per lavorare, e sedeva sul lastricato senza mai chiedere nulla. Se qualcuno gli

dava un soldo, baciava la moneta e la metteva in un sacchetto di cuoio che portava attaccato al collo. Con lui si poteva anche discorrere. Veniva Sa Tataja (che vuol dire la balia), il cui nome diceva che aveva avuto figli e aveva allevato figli altrui, ed era stata tre o quattro volte a Tunisi, dove le donne del popolo scappavano quando restavano incinte, per “farsi il bastardo”. Dunque doveva essere stata anche bella, non come ora col naso adunco che voleva penetrare dentro la bocca senza denti. Si reggeva male sui femori, e camminava appoggiandosi a una lunga pertica, lucidata dall'uso. Veniva Baliiodda che portava il costume del lutto, non si sa per chi. Veniva lo spasso di tutti, che era Raffaele, un uomo tarchiato e forte, che era stato mozzo di stalla, e a un certo punto si era messo a trottare come un cavallo su e giù per il corso. Così faceva da tanti anni, e vinceva sempre le sue corse.

Tutta questa gente, e chissà quanti altri, si incamminava ogni venerdì, che era il giorno in cui il Signore era morto, verso l'episcopio. E fratel Giossanto dava loro un pane fatto apposta, e qualche soldo per soprammercato. E tutti cantavano la gloria di Monsignore, e la fama del Monsignore ricco si spargeva per tutte le contrade. Anche i preti, che è tutto dire, avevano la faccia più distesa, e si guardavano meno in cagnesco. Ce n'era abbastanza come prova dei miracoli per il giudizio di santità. Mons. De Martis aveva fatto naturalmente cose più sostanziose, come l'avvio al palazzo del seminario, la restaurazione della chiesa del Monte che andava crollando per le indiatolate bufere di quelle altezze, aveva accolto le suore che i francesi avevano buttato fuori dalla Corsica, e le aveva ospitate a sue spese nella grande casa dei Mastino, la cui madre era una Nieddu; quelle stesse suore che, cacciate dalla rivoluzione, avevano portato la rivoluzione nella vita feudale di Nuoro, perché si erano messe a insegnare il francese alle sepolte signorine, e le avevano costrette a uscire alla luce del sole. Erano queste le suore ricche, come subito furono chiamate, in contrapposto alle suore locali che vivevano di fame, con qualche ricamo o con i proventi di qualche interro, e perciò diventarono le suore povere.

Fece insomma, Mons. De Martis, tutto quello che avrebbe fatto ogni vescovo per la chiesa militante, ma fu, come nessuno avrebbe immaginato, la chiesa trionfante. I suoi pontificali non avevano nulla a che fare con quelli dei predecessori, e lasciamo stare i canonici, ma i preti, anche quelli senza cure d'anime, e quindi senza soldi, camminavano più spediti, ed erano guardati di riflesso con un certo rispetto. Non escludo che a qualche prete dei più riottosi, il buon vescovo facesse arrivare di quando in quando un aiuto: certo sotto il suo regno non vi fu un alterco tra le gerarchie, e neppure un lamento.

Invece, ogni sera, salvo che non piovesse, la porta dell'episcopio si apriva, e Mons. De Martis con tutto il capitolo, egli col cordone del cappello verde, i canonici col cordone rosso, uscivano e si avviavano

verso i grandi viali del giardinetto per le due ore di passeggiata negli ombrosi viali. Era un'usanza che aveva introdotto lui, o si era introdotta da sé, perché il vescovo era lui. Camminavano con passo canonico, in una fila concava che occupava tutto il viale, egli alto, padrone in mezzo, ridente più che sorridente, tra i ragazzi che accorrevano da ogni parte per baciargli l'anello, sotto lo sguardo severo e rispettoso della gente affacciata alla barandilla della farmacia. Ed egli parlava ai suoi compagni di viaggio, che ascoltavano in silenzio le tranquille parole. Di che cosa parlava? Non poteva essere che di Dio, ma poteva essere anche della vigna, del raccolto, o delle cose meravigliose che egli aveva veduto in continente, o poteva essere anche un muovere delle labbra senza suono, perché la parola non occorre alla sua maestà. Così per un'ora, per due ore, come in una mistica vetrina, su e giù per quel giardino pubblico che era stato non molti anni addietro, prima dell'usurpazione, terra di chiesa, e che per la sua presenza, durante quelle due ore, tornava a diventarlo.

Il Signore chiamò a sé mons. De Martis in un certo giorno di un certo anno. E fu certamente un errore perché il vescovo si portò appresso il suo mito, e i preti di Nuoro ripresero a guardarsi in cagnesco.

Il nuovo pastore (il pastore storico, si può dire) fu Mons. Canepa, che aveva un nome continentale, ma era cagliaritano, quindi si presentava già male. Aveva la figura tipica del prete invecchiato dalla vita sedentaria: la faccia di latte cagliato (l'espressione era di prete Mele), la sottana cadente ad angolo ottuso sul ventre appuntito, la voce nasale, lenta e assonnata. La crocetta non precedeva soltanto il suo nome, che era Luca, secondo l'usanza dei vescovi, ma la sua stessa persona, quando saliva senza scampanio l'erta della chiesa, o andava a inginocchiarsi davanti al cimitero dove riposavano i diocesani che lo avevano preceduto nel transito: poiché egli era incredibilmente pio, e aveva un particolare culto per la Madonna, alla quale dedicava ogni anno, nel giorno della festa di Gonari, una lunga omelia. Vi lavorava per mesi, alzandosi presto al mattino, in una stanzetta che dava su una fitta siepe di fichi moreschi, e nella quale aveva composto in buon ordine i libri di teologia che aveva portato con sé.

Mons. Canepa aveva un solo torto: quello di non essere ricco. Peggio: aveva una fitta schiera di nepoti, lasciatigli sulle spalle, da un fratello e da una sorella che gli erano morti, e ai quali aveva dovuto provvedere dando lezioni di latino, quand'era prefetto al seminario di Cagliari. Tanti ne aveva sistemato alla buona: gliene restavano quattro, i più giovani, e con essi, non con fratel Giossanto o fratel Baingio, era sceso dalla carrozza al Quadrivio di Nuoro. Egli aveva il torto di essere povero di fronte a Mons. De Martis, di venerata memoria; di fronte al capitolo e ai preti; di fronte a Nuoro, da Don

Franceschino a Dirripezza, perché anche ricevere l'elemosina da un povero è meno onorante che riceverla da un ricco.

La mensa vescovile era misera, colpa di quei preti che all'epoca dell'incameramento avevano attribuito un valore modesto ai beni della chiesa, credendo di sfuggire alla rapina, e invece su quel valore erano stati fissati gli stipendi. E con quella mensa, a parte il carattere di Mons. Canepa che “dipingeva omelie”, come diceva per ischerno Canonico Marchi, c'era poco da tener banchetti e anche poco da far elemosine. Così l'episcopio, con le sue mura rosse e le palme svettanti, tornò ad essere quella casetta di Seuna che sempre era stato, prima che Mons. De Martis lo riconsacrasse. Una sola cosa fu conservata, del tempo felice: e fu la passeggiata serale dei canonici, nella lunga fila piegata ad arco, col vescovo al centro.

La verità è che essere vescovo a Nuoro non era una cosa facile. La città santa comprendeva una dozzina di canonici che costituivano il capitolo, e sei o sette preti disseminati a San Pietro e a Seuna. C'era una sola parrocchia, e parroco era il canonico Daddi, che si avviava da tempo immemorabile alla novantina, col suo piccolo corpo trasparente, quasi albino, e aveva ricche parentele paesane, che confluivano nella sua canonica aggrappata a Santa Maria, come su un terreno neutro. La vecchia Camilla, con gli occhi devastati dal tracoma, serviva Dio attraverso il suo padrone, e teneva per lui i contatti col mondo esteriore, riportandogli tutte le novità che egli vagliava nel silenzio della sua anima. Perché Canonico Daddi non usciva di casa, nemmeno ormai per gli interri dei ricchi, ma si teneva in costante comunicazione col mondo.

Canonico Daddi aveva infatti una missione da compiere. Per quanto da cinquant'anni non fosse tornato al suo paese, sperduto tra le montagne della Barbagia, egli teneva le fila dei destini di tutti i nipoti e i nipoti dei nipoti. Appena nati, glieli portavano fino a Nuoro, perché li benedicesse: e la sua doveva essere una lunga benedizione che li mandava dal paese a primeggiare nel capoluogo, a farsi o tentare di farsi nuoresi. Quanti ne aveva sorretto con le fragili mani: e ora che era vecchio gli toccava l'impresa più grossa di tutte, nella quale non si sarebbe messo se avesse ritenuto di poter essere impari a qualche cosa. Si trattava di questo: il dott. Dore, che era un suo pronipote per parte di madre, il pezzo forte della stirpe, o almeno di quelli che avevano studiato, si presentava candidato alle elezioni politiche. Quel benedett'uomo del papa, lì a Roma, si era finalmente deciso a chiudere un occhio sulle fregole politiche dei cattolici: e il dott. Dore, già attempato, era sceso subito in lizza, con una schedina del collegio uninominale che aveva per simbolo ad uso degli analfabeti un aratro. Ma non era facile agganciare quei miscredenti di nuoresi, anche se le amicizie erano potenti: e Canonico Daddi aveva bisogno di tutti i tentacoli della sua perpetua, che dal mercato o dalla fonte

gli riportava i segreti delle anime più di quanto non potesse carpirne nel confessionale. La partita era dubbia, dubbia...

Molto più fortunato era l'altro decano dei canonici, l'arciprete Lutzù che viveva in un'ala dei vasti dominari dei Porcheddos, nel cuore di San Pietro, in cima alla breve salita da Santa Croce, una delle chiesette mezzo agresti di Nuoro, con la facciata nuda e la nicchia della campana, come le Grazie a Séuna, e come era stato il convento. Canonico Lutzù aveva una pinguedine rassegnata, le guance cascanti nel largo viso mal rasato, gli occhi ancora scuri nel bianco ingiallito dagli anni. Anche lui non usciva più: il suo viaggio quotidiano era dal letto alla poltrona, dove sedeva, coi piedi sul legno del braciere, e il tricorno in testa. Solo a guardarlo si capiva che nella lunga vita non aveva mai sorriso. Tutte le mattine, dalle 9 alle 10, i nipoti e i pronipoti che non erano all'ovile gli passavano davanti, cercando di indovinarne i pensieri. Perché egli governava dalla sua stanza arredata di un solo crocifisso tutta la dinastia dei Porcheddos, e aveva, come Canonico Daddi, una missione da compiere. Ma non si trattava di elezioni o altre sciocchezze. I Porcheddos, i suoi nipoti e i figli dei suoi nipoti, erano, come abbiamo detto, una banda di predoni, e il fiero istinto si era conservato anche negli altri discendenti, molti dei quali si erano laureati e imborghesiti: qualcuno aveva anche abbandonato il nido di San Pietro, e si era infiltrato nel Corso. Per questo egli era stato fatto prete, perché gli uomini hanno bisogno di una legge, e la legge non è la carta scritta, che fa ridere, è un uomo che non ti giudica, ma ti indica i confini delle tue azioni. Canonico Lutzù, prete onesto e incapace di male, aveva capito la sua funzione, e l'aveva assolta con severa dignità, acquistandosi il rispetto di tutti i parenti, anche perché era molto ricco di suo.

L'arciprete non era uomo di grandi letture, ma tra una riga e l'altra del breviario meditava profondamente, ed era giunto presto alla conclusione che il libero arbitrio non esiste. Non era questione di filosofia: egli ne faceva l'esperienza in tutta quella sua gente, forse anche in se stesso. Quei nipoti e pronipoti non avevano bisogno di confessarsi: bastava che gli passassero davanti, come facevano, la mattina, perché egli sapesse quel che avevano fatto nella notte; ma sapeva anche che sarebbe stato inutile, o addirittura imprudente, dare consigli. D'altra parte, c'erano i frutti di quelle ruberie: perché egli vedeva la famiglia o meglio le molteplici famiglie che si erano formate e lo riconoscevano come protettore, perché vicino a Dio, comprare case e tanche e armenti, arricchirsi insomma, e anche questo aveva la sua arcana ragione. Ciò che egli doveva fare era evitare gli scandali. Più di una volta aveva pagato del suo qualche disgraziato che era venuto a minacciare: ma erano sopra tutto gli interni rapporti che dovevano fasciarsi di silenzio, e qui si ricordava sul serio di essere prete.

Seduto coi piedi appoggiati al legno del braciere, divorato dal mal di cuore che gli impediva di coricarsi, Canonico Lutzu accarezzava la gatta dai peli abbruciacchiati, e pensava con terrore al pericolo che aveva corso l'intera famiglia con la tenebrosa faccenda del testamento dell'avv. Mannironi. Quello era stato il suo capolavoro, che giustificava la sua vita, anche se da quel giorno era cominciato il maledetto affanno che gli toglieva il sonno. L'avv. Mannironi, zio Mauro per il nepotame dei Porcheddos, era avvocato per modo di dire, perché aveva in tempi preistorici preso la laurea in legge, che gli aveva consentito di vestirsi da signore, e di non fare nulla dalla mattina alla sera. Non era una cosa strana per Nuoro, che era piena di avvocati che non avevano mai visto un codice, e non era chiaro di che cosa vivessero. Per questo, l'avv. Mauro aveva bellissime tanche, che erano l'invidia di tutti i parenti, e tirava cospicui fitti: piuttosto, il dottorato aveva avuto un singolare effetto, quello di estraniarlo dal parentado, e renderlo quasi misantropo. Abitava sempre a San Pietro, in una casetta rustica che ancora recava le tracce dei suoi avi pastori, curato da una serva che aveva ereditato con la casa. Costei era stata giovane, e aveva fatto un bastardo, anzi una bastarda che ora era una giovinetta bruna, piena di ingenua promesse, ed era la sola che l'avvocato ammettesse in casa, per dare una mano alla madre. Del resto, il padrone nemmeno pareva accorgersene, sebbene a poco a poco la ragazza si fosse messa in confidenza e lo chiamasse addirittura zio. Egli continuava a leggere il giornale seduto sulla panchina di granito sotto il grande fico che ombreggiava tutto il cortile, e continuava a fare la sua passeggiata verso il tramonto, sulla strada polverosa di Orosei, orlata di fichi moreschi, senza scambiare una parola coi contadini che tornavano dalla campagna a cavallo, le bisacce ricolme dei cestini di frutta. Così un giorno uguale all'altro: ma un giorno non dovette essere uguale perché la ragazza sparì. Nessuno ci fece caso, tanto più che a diciassette, diciotto anni le ragazze di Nuoro sparivano tutte, andavano a Tunisi dove le paghe erano più alte, in realtà per farsi senza vergogna il bastardo. Dopo qualche tempo infatti la ragazza tornò con un bambino appresso, al quale aveva dato il nome del suo vecchio padrone, come era l'usanza. Ma il Mauro grande non volle in casa né il Mauro piccolo né sua madre, e tutto finì così. Storie vecchie, storie vecchie. Il tempo intanto era passato, e il pizzetto dell'avvocato si era tinto in bianco. La madre del bambino si era sfiancata, come tutte le donne che andavano al fiume, giù a Caparedda o a Mughina, a lavare i panni col cesto in bilico sul cercine, e il piccolo Mauro era diventato un muratore o un fabbro, come tanti altri. Del resto tutti erano diventati vecchi, a Nuoro, e nessuno ricordava più nulla, anche perché non c'era nulla da ricordare.

Zia Nicolosa, la nonna ormai di tutti i Porcheddos, che era stata giovane e bella, sedeva all'angolo della porta carraia, col fazzoletto rovesciato sulla testa, e gli enormi seni debordanti dal corsaletto. Aveva sulle ginocchia

una “canistedda”, e con mano esperta separava il grano dai sassolini che si erano mescolati nell'aia. Ma il suo pensiero era altrove. La tanca di Lardine di Mauro, che era suo cognato, confinava con la tanca loro (cioè di suo marito), e del resto tutti i domini dei Porcheddos erano vicini, poiché venivano da un unico ceppo. Quella tanca era una meraviglia, anche se lei non l'aveva mai veduta. E Mauro era vecchio ormai, come si era vecchi in quel tempo, passati i sessanta. Che cosa ne avrebbe fatto? Egli era solo come un fungo, e la solitudine è una cattiva consigliera. Sarebbe stato capace di lasciare i suoi beni all'ospedale, un vero tradimento. A meno che... Ma questo non era possibile. C'erano state sì quelle dicerie trent'anni fa per quella ragazza che era andata a Tunisi, ma tutto era finito nel nulla, e Mauro era troppo avaro per privarsi del suo anche dopo morto. Forse bisognava vigilare quella serva che da troppi anni aveva con sé. Quella era una sfinge, non c'era verso che aprisse bocca e nemmeno la salutava quando la incontrava. I pensieri salivano, salivano, mentre la “canistedda” col grano restava inerte sul suo grembo. Per fortuna, Mauro era ancora in gamba, e c'era tempo a pensarci.

Invece Mauro aveva la morte appresso, come ce l'abbiamo tutti, e questa arrivò una sera, verso l'imbrunire, con una polmonite che allora, senza la penicillina, lasciava ben poca speranza. Subito si sparse la notizia, e finalmente le varie generazioni dei Porcheddos poterono penetrare nella casa. La serva non poteva impedirlo, perché senza il padrone non contava niente. Mai si videro tanti dolenti come intorno a quell'inutile moribondo. Pasquale Sechi, detto Caporale, poiché i nomignoli si moltiplicavano nella ormai vasta famiglia dei Porcheddos, era il più disperato di tutti. Il rantolo usciva dalle finestre, si riversava nell'orto tra le foglie ingiallite del fico, usciva tra le casette basse del vicolo, dove i pastori seduti sulla soglia lo ascoltavano impassibili. Finalmente cessò, e l'avv. Mannironi lasciò la sua casa e le sue tanche senza padrone.

Un vasto silenzio occupò la povera stanza, e il morto non era il più silenzioso di tutti. Finalmente Iubanne Porcheddu, che era dei più anziani, ritrovò la voce per chiamare la serva. Questa emerse dal buio, con gli occhi lucidi di pianto, ma duri e maligni. Il vecchio pareva sfuggire il suo sguardo, simulando un'interna commozione. — Il tuo padrone è morto, le disse, e noi restiamo. Egli sta ora scontando e noi aggiungiamo. Tu sei stata una serva fedele, e non sarai dimenticata, qualunque cosa egli abbia disposto. — Poi dopo una lunga pausa: — A proposito, soggiunse, sai niente se ha lasciato qualcosa? — La vecchia s'impietrì, si sentiva sola e indifesa, e doveva stare attenta alle parole. — So, rispose lentamente, che prima di ammalarsi ha cercato una penna e un calamaio, e si è messo a scrivere, di sopra, al tavolino del salotto.

Cosa abbia scritto non so, perché io non so leggere. — Quella gente era troppo abituata alla menzogna per non capire che mentiva. Ma fu Caporale che salvò la situazione. — Non è questo il momento di pensare al domani, esclamò alzandosi in piedi. Ora bisogna pensare a onorare il morto, che lo meritava. Povero zio Mauro! Anzi, scusate un momento, vado a mettermi la cravatta, perché sono corso qui come un matto appena ho saputo che stava male. — Uscì chiudendosi dietro la porta, salì senza far rumore la scaletta di legno, e si ritrovò nel salotto. C'erano davvero sul tavolino alcune carte ingiallite, ma erano carte di conti. Le sfogliò rapidamente, ed emerse una busta chiusa con su scritto: Mio testamento. Il cuore gli batteva forte. L'aprì e lesse: Lascio tutto il mio al mio figlio naturale Mauro, nipote della mia serva. Nient'altro, ma era quanto bastava. Piegò lentamente la busta, e se la mise in tasca, donde aveva tratto una vecchia cravatta che vi aveva messo prima di uscire. E incravattato tornò nella stanza del morto, davanti al quale si inginocchiò piangendo disperatamente.

Canonico Lutz, rimestava la brage con un lungo attizzatoio. I ricordi che lo assalivano gli imperlavano la fronte di sudore. Perché la vecchia non era rimasta a piangere il morto, ma era corsa su anche lei, a cercare il testamento. Lì per lì tacque per paura, ma dopo l'interro cominciò a spargere la voce che c'era una copia del testamento sia pure non firmata, e che molti occhi avevano visto sul tavolo quella busta. In breve tutta Nuoro fu piena della storia della cravatta, e a Nuoro non c'erano solo pastori, c'erano autorità, e c'era quella costruzione rotonda che dominava il paese, e che i Porcheddos conoscevano bene, perché vi avevano passato molti anni della loro vita, e avrebbero dovuto restarci per sempre. L'arciprete vedeva il fango salire fino alle sue ginocchia. Perché tutto si può fare, rubare, rapinare, anche uccidere, ma strozzare la volontà di un morto, no. Se questi suoi nipoti avevano il male nelle vene, egli doveva esorcizzarli.

Li aveva chiamati uno per uno, li aveva minacciati che avrebbe lasciato tutto il suo alla chiesa, si era fatto consegnare il testamento. Allora aveva chiamato la vecchia, e le aveva detto: — Cosa sono queste voci che vai spargendo? — Sono la verità, aveva risposto la serva. Il testamento l'ho visto io coi miei occhi, e ne ho una copia non firmata. — Beh, mettiamo che sia vero, mettiamo che tu provi quanto dici. Che cosa credi di guadagnarci? Le imposte ti mangeranno tutto, a parte la giustizia. — E le fece un conto di quanto le sarebbe costata quell'impresa disperata. Poi, guardandola fisso negli occhi (ed erano sempre gli occhi di un Porcheddu, anche se vestito da prete): — Senti, disse, tu sai il bene che ho voluto a Mauro, buon'anima. Parlo come se fossi lui. Non sarebbe meglio (e qui una lunga pausa) che tu lasciassi che i beni vadano come devono andare, e ti prendessi al loro posto quello che valgono? Io ho fatto il conto, sono duecentomila lire, che ti verrebbero pagate subito. Duecentomila lire, ripeteva. Con queste tuo nipote

potrebbe anche trovare un buon posto in continente e non avrebbe da andare per le tanche, che non è cosa per lui. Pensaci bene.

La serva pensò subito che non c'era da pensarci, con quelle caute parole. E così senza uno scritto, come nel confessionale, i Porcheddos diedero del danaro, per la prima volta nella loro vita, anziché prenderne, e il bastardo sparve da Nuoro. Ma le tanche restarono in famiglia, e zia Nicolosa pensò che quella di Lardine, tutta unita, sarebbe stata la più bella tanca di Nuoro, anche se lei non l'avrebbe mai vista.

Ma canonico Daddi e canonico Lutz, per quanto il vescovo andasse a trovarli una volta la settimana e tenesse in gran conto il loro consiglio, erano ormai estranei alla chiesa, e i loro stalli nel coro dietro l'altare maggiore restavano coperti di polvere. Il padrone della curia, destinato a diventare arciprete quando Lutz sarebbe morto, era canonico Marchi, un uomo gagliardo quanto mons. Canepa era fragile, e perciò faceva il bello e il cattivo tempo, non disdegnando la vita mondana, perché frequentava la farmacia, e qualche volta si sedeva anche ai tavolini del caffè Tettamanzi. Egli era anche il cerimoniere nelle funzioni sacre, il regista, si direbbe oggi, perché disponeva degli altri canonici e dei preti come di burattini quando si celebrava il pontificale, e lo stesso vescovo si muoveva secondo il suo cenno. La sua voce di baritono si librava sulle navate, restava immobile sulle teste chine delle fedeli, prima di disperdersi nel cielo azzurro di Nuoro e arrivare a Dio. Gli altri canonici lo odiavano, ma sentivano la sua superiorità. Nessuno del resto avrebbe saputo fare quel che faceva lui, neppure Canonico Sale, il dotto della diocesi, che già conosciamo, il rettile, come lo qualificava l'aspirante arciprete, perché camminava allampanato sfregandosi sempre le mani, ed era sospettato di essere l'autore delle lettere anonime che arrivavano al vescovo, e qualcuna pare fosse giunta fino a Roma. Egli si era assunto il compito di visitare le vedove ricche, e aveva procurato alla chiesa qualche buon testamento, il che gli dava parecchi punti sugli altri colleghi. I quali del resto si mantenevano neutrali tra i due rivali, paghi del cordone rosso che pendeva dal cappello, e dell'ermellino che li distingueva dalla plebaglia dei preti.

I sei o sette preti costituivano una specie di quarto stato. Poiché non c'era che una parrocchia, vivevano praticamente di elemosine. Qualcuno aveva un campicello che continuava a coltivare, ma i più soffrivano la fame, e se non l'affogavano nel vino, la saziavano di odio contro i canonici. Prete Laguzzi se la passava meglio degli altri, perché era addetto alla chiesa del Rosario, dove si fermavano i morti prima di arrivare al cimitero. Ma quello, come diceva il nome, era di origine continentale, e aveva un buon carattere. La sera, dopo la magra cena, si udiva in tutto il quartiere un tocco di campana. Non era qualche morto che si fosse attardato, o fosse tornato sui suoi passi. Era prete Laguzzi che avvertiva il fratello, il quale abitava

di là dalla piazza, che la bottiglia era pronta sul tavolo, per la silenziosa sbornia in comune.

Il prete nero, quello che viveva nel fondo di Seuna, e non mangiava mai, primo perché non ne aveva, poi perché aspettava con ansia il giorno del giudizio, era prete Merche. Cupo, spettrale, trascorreva il suo tempo a mandare esposti contro Canonico Marchi, il quasi arciprete rubicondo che incarnava la chiesa trionfante. Le sue querele facevano la fine di tutte le querele, e questo rinfocolava il suo odio. Un raggio di luce parve aprirsi un giorno quando arrivò, dopo Mons. Canepa, un vescovo continentale. La fama precedette coi suoi tamburi l'avvento di questo pastore, e prete Merche nelle sue allucinazioni non ebbe dubbio che egli fosse stato mandato proprio per lui. Infatti dopo qualche giorno il vescovo se lo chiamò, perché i canonici gli avevano raccontato di questo prete riottoso, che bisognava sospendere *a divinis*. Egli si era riassetato alla meglio l'abito, ed era andato trepidante all'Episcopio. Il vescovo, che era un buon uomo, rimase colpito dalla magrezza del prete, e gli rivolse parole amorevoli, nel nome del comune Signore. — Va bene, rispose lui. Ma canonico Marchi è un farabutto e lei lo deve cacciar via. — Ma che cosa dici, figliolo, come puoi mancare così di rispetto a un superiore? — Ho capito, aveva allora replicato prete Merche, alzandosi. Anche lei è un camorrista come gli altri.

Il colloquio era durato cinque minuti. Prete Merche andò diventando sempre più spettrale, e si racconta che pian piano si ammalò. Quando si sentì vicino a morire, una mattina si alzò, si vestì come poté, e poi trascinandolo le gambe si mise in viaggio verso Santa Maria, per la lunghissima salita, attraverso il corso lastricato. Seguìto dalla curiosità della gente, un passo dopo l'altro arrivò alla cattedrale. Voleva gridare a Dio, là nella sua sede, l'ultima preghiera. Si inginocchiò davanti all'altare maggiore, e nel silenzio risuonò la sua voce stanca:

— Signore, vedete come sono vecchio e malato. Prendetemi con voi. Io non posso più nemmeno dirvi la messa, perché non mi reggo in piedi. Signore, prendetemi con voi. E per il bene della chiesa, prendetevi anche l'arciprete. Così tutto sarà pace.

X

Don Salvatore non sarebbe sceso quella sera nella stanza ravvivata dal caminetto, e sarebbe andato a letto senza dare la buonanotte a nessuno. Aveva lavorato tutto il giorno, e sul tardi gli si erano presentati due sposi per stipulare un contratto nuziale. Venivano da un paese della Costéra, e lui aveva passato da molto i settanta, lei era un ragazza di vent'anni, il viso affilato e gli occhi bassi, quasi compunta. Era accompagnata dai genitori, molto più giovani dello sposo, i cui abiti lisi denunciavano la modesta condizione. Don Salvatore aveva ascoltato la volontà delle parti, e aveva cominciato a scrivere. Come sempre. Ma sentiva la mano pesante, e la penna recalcitrava. Egli non era certo un sentimentale, e ne aveva visto di tutti i colori. A un certo punto si era alzato, aveva chiamato nella stanza vicina, che era la sua stanza da letto, i genitori, e gli aveva detto: — Sono pronto a rimetterci la carta bollata purché non vendiate questa vostra figlia. — Lei faccia il suo dovere, gli avevano risposto. Dopo il bianco viene il nero.

Ed egli aveva fatto il suo dovere, come sempre lo faceva, come quella volta che gli era morto un disgraziato del quale aveva raccolto l'ultima volontà in favore di una povera donna che aveva tutta la vita convissuto con lui; gli era morto prima che finisse di leggere l'atto, ed egli non se l'era sentita di dichiarare un piccolo falso, che pure avrebbe salvato dalla miseria quella donna. Non era un uomo crudele, è la vita che è crudele, e il diritto esprime tutta la crudeltà della vita.

Curvo sul giornale, Don Salvatore, per la prima volta forse da quando sedeva a quello scrittoio, ricordava le vicende della sua vita. Lungo le pareti si stendevano, chiusi negli armadi a vetri, i più che cento volumi degli atti rilegati in marocchino, ciascuno coi numeri di repertorio stampati in nero sul dorso: era la sua biblioteca, i soli libri che egli possedeva, ma scritti tutti da lui, giorno per giorno. Ne ripensava i primi, le fatiche immense durate, quando, solo notaio in tutto il circondario, doveva percorrere a cavallo decine di chilometri, guadando i fiumi, la carta bollata chiusa dentro tubi di latta, che ancora conservava. Peccato che quei volumi fossero condizionati alla sua esistenza: quando fosse morto, sarebbero venuti a portarseli via, perché gli atti dei notai morti vanno a finire nel pubblico archivio, come essi al cimitero.

Don Salvatore non era uomo da vivere nel passato, né da perdersi in inutili sentimenti. Il fatto era che quel giorno vi era stato un ennesimo litigio con Donna Antonietta, provocato da uno dei soliti interventi che ferivano il marito quanto più erano assennati. Don Salvatore aveva creduto di tagliar corto con la solita terribile frase: tu sei al mondo perché c'è posto; ma stavolta i figli si erano ribellati e avevano preso le difese della madre, onde egli si era alzato, e se n'era andato sbattendo la porta.

Era la prima volta che egli si sentiva esposto al giudizio dei figli. O forse era più giusto dire che era la prima volta che li incontrava, dopo aver dedicato loro tutta la sua esistenza. Ma che cosa volevano da lui? Che ne sapevano essi della vita, di questa invisibile ragnatela nella quale uno incappa come una mosca, e non fa che divincolarsi per sfuggire al ragno che accorre dal centro dove sta in agguato? Che ne sapeva la loro madre, che da vent'anni non usciva più di casa? E che bisogno c'era di difenderla, quando era lui che l'aveva sempre protetta e difesa? Quel giorno aveva attaccato la solita storia del salto di Orotelli, che era in vendita, e che voleva che il marito comprasse, e invece egli trattava per favorire degli estranei. Era uno dei chiodi fissi che le angustiavano la vita. Cosa ne sapeva lei di quelle terre che non aveva mai visto e non avrebbe mai veduto? Erano terre povere, pietrose ed era anche pericoloso mettersi in gara con la gente del posto. Così egli pensava. Non bastavano queste vigne che aveva costruito con le sue mani, non bastava questa casa che per Nuoro era come una reggia?

La verità che Don Salvatore non voleva confessare era che la famiglia alla quale aveva dato tutto se stesso gli era rimasta estranea. Chi lavora come egli aveva lavorato ha diritto di essere amato, ma non ha tempo per amare. Alla radice di tutto c'era questo. Dalla famiglia egli aveva preteso una cosa sola, che non lo disturbassero nella sua opera, e ciascuno quindi facesse il suo dovere, come egli l'aveva fatto. Di qui la preferenza per gli altri che Donna Antonietta gli rimproverava, il dar torto ai figli nei litigi infantili, il subire l'attrazione degli estranei, specialmente di quei furbi di San Pietro, che cominciavano ad inurbarsi, e perciò gli stavano intorno, festevoli e devoti come a un padrone. Donna Antonietta pareva nutrisse odio per tutti quelli che lo avvicinavano, e dei quali si incantava. Era arrivata persino a cacciarli via di casa, quando si presentavano, costringendolo a chiedere scusa, a dare della pazza a sua moglie. Ora, per quel salto di Orotelli, pareva che fosse la volta di Antonio Maria. Era questi il figlio di quel Luigi, il fratello maggiore dei vecchi Satta, che, come ho raccontato, a vent'anni aveva abbandonato Nuoro e la famiglia tra le maledizioni, e a novanta esprimeva la certezza che il fratello Pietro che gli era premorto si trovasse nell'inferno e là attendesse la moglie. Nessuno ne aveva più sentito parlare. Ma un certo giorno, dopo trent'anni, era apparso a Nuoro un giovane tarchiato e con la faccia larga, quale i nuoresi non avevano, e neppure parlava correttamente la lingua di Nuoro. Si era presentato a Don Salvatore chiamandolo zio: era il figlio di Luigi, che voleva stabilirsi a Nuoro, e darsi ai commerci. L'aveva mandato là il padre per fare le sue vendette? Tutto è possibile. Il fatto è che chiedeva assistenza al potentissimo zio, e questi tanto gliela aveva data che in poco tempo era diventato riccone col traffico delle mandorle, e la ricchezza gli era andata in grasso, perché pesava poco meno che due quintali. Era allegro, espansivo, buontempone, e aveva invaso la casa di Don Salvatore, come se

fosse la sua, riempiendo i figli di giocattoli e di leccornie. Donna Antonietta gli aveva messo il soprannome di Milordo, che aveva fatto fortuna nel paese. Poi d'improvviso l'odio, la furia. Aveva capito che era diventato il rivale suo, dei suoi figli, che Don Salvatore trattava quel salto per lui, stregato dalle sue moine. Allora tanto aveva fatto che lo aveva costretto ad andarsene, a non venire più per casa, mettendogli contro tutta la famiglia.

Sempre così, e la casa che poteva essere felice, perché non mancava nulla, era per la ostinazione di questa donna la più infelice di tutte. Egli si sentiva innocente. Nella notte incalzante gli giungevano dal caffè sul corso voci concitate e confuse. Erano i nuoresi che finivano nell'ozio la loro oziosa giornata. Se tendeva l'orecchio, poteva riconoscere le risate e gli sghignazzi di ciascuno. Probabilmente si erano messi in mezzo maestro Ganga, e lo facevano bere; o Fileddu, quell'eremitano che aveva la mania (ma forse era bisogno) di stare attaccato ai signori, e perciò era diventato lo zimbello di Nuoro. A quell'ora dovevano essere già un po' alticci, forse per il suo stesso vino che il caffettiere gli aveva comprato. Mai egli aveva voluto mettere piede in quella bettola signorile, mai aveva voluto confondersi con uno di quelli: il suo breve riposo era la vicina farmacia, prima dell'imbrunire, ma era come non allontanarsi da casa, perché conversando con Don Franceschino o con Don Peppino vigilava il portoncino, e vedeva chi entrava e chi usciva. Non vedeva una triste figura che appoggiata sul davanzale della stanza da pranzo, immersa nei suoi panni neri, guardava con gli occhi miopi i passanti sul selciato della via Angioy. Era lo svago che ogni sera si concedeva Donna Antonietta. O meglio era il suo modo di partecipare alla vita.

L'uscita del padre dalla stanza da pranzo aveva lasciato come al buio la nidiata dei figli e la stessa Donna Antonietta. Per quanto violento, per quanto ingiusto il padre ha dalla parte sua un'arcana ragione, che getta i cuori nello smarrimento. I due più piccoli, che si erano aggrappati alla madre, piangevano. Degli altri, ciascuno attendeva in silenzio al suo compito di scuola, senza comunicare con i fratelli. Donna Antonietta sgranava lentamente un rosario, che aveva ricevuto il giorno delle sue nozze, ma i suoi occhi fissi nel vuoto non vedevano Dio. Del resto era dubbio, fra tante fatiche e tante pene, che l'avesse mai visto.

Al piano di sopra Don Salvatore cercava la sua innocenza tra i rossi volumi degli atti che erano come il tessuto della sua vita. Come in una suprema confessione, ella rivedeva se stessa in ciascuno dei tanti anni che aveva trascorso vicino a quell'uomo, e ogni anno, ogni giorno erano l'atto di accusa che a suo tempo gli avrebbe presentato. L'aveva sposata che aveva vent'anni, e lui ne aveva dieci più di lei: l'aveva presa nella casetta de "sa bena" dove viveva con sua madre, ed era tanto pura che, quando era

rimasta incinta, credeva che le avrebbero aperto il ventre per estrarre il bambino. Questo ricordo così remoto, e perfino ridicolo dopo tutti quei figli che erano venuti, le dava una specie di esaltazione: le sembrava di aver sciupato un dono immenso, che quella suprema innocenza le desse anche oggi un diritto di fronte a lui. Dopo che cosa era avvenuto? Il suo sguardo si posava sulle sue povere forme di donna che a quarant'anni era già vecchia, sul corpo enorme, sulle ginocchia rigonfie dall'artrite: solo il viso, la fronte alta e pura erano rimasti. Ma non era stato sempre così, perché era stata bella, coi suoi capelli biondi di continentale, con le membra agili, con la gioia immensa di vivere che era nella sua natura. Diventando una Satta aveva dovuto lasciare il costume, e questa era stata l'origine delle sue sventure. Perché non si tratta di cambiare un abito, è tutto un mondo che si accetta con le sue leggi, con le sue persone, con le sue pretese e i suoi pregiudizi, anche in un piccolo borgo come Nuoro. Passando da "sa bena" a Santa Maria, e non erano che ottocento metri di distanza, forse un chilometro, era passata da un mondo a un altro: e là egli doveva aiutarla, perché lei era povera e sola, e tutto la intimidiva. Ricordava la prima volta che era andata in chiesa con sua madre, che il costume aveva mantenuto: le pareva che tutti la guardassero, che quel povero abito scuro a palline bianche avesse addosso gli occhi di tutti. Aveva detto a Satta (così chiamava l'uomo che aveva sposato, secondo l'uso del tempo) che aveva bisogno di un altro abito, ed egli, tra un atto e l'altro, le aveva risposto: i danari ci sono, compratelo. Era stato come il primo schiaffo che avesse ricevuto. Come può una giovinetta inesperta prendere i soldi, andare, fare, senza che l'uomo in qualche modo l'aiuti, anche solo a varcare la soglia di casa? — Ho le vene di questa gamba che mi fanno male, gli aveva detto dopo la prima gravidanza. — Chiama il medico, i soldi ci sono, era stata la risposta. Sempre così. Era vero che egli lavorava dalla mattina alla sera, che non si concedeva nessuna gioia, che se coglieva un frutto a Baddemanna o a Ogolio non osava mangiarlo, perché doveva portarlo in famiglia. Ma non si poteva lasciare così una donna sull'orlo di un abisso, che tale era per lei la soglia della casa nella quale a poco a poco si andava rinchiudendo. Perché questo appunto avveniva, che giovine ancora e piena di vita non uscisse più, si immergesse in una solitudine disperata, che solo l'immensa cura dei figli e della casa di cui era pur la padrona riusciva a farle sopportare. Ma il peggio era che l'immobilità cominciava a minarle la salute, le si ingrossavano le gambe, si deformava: e così alla naturale timidezza aggiungeva la vergogna di presentarsi al mondo, che è fatto di persone agili e che camminano. Lui, lui, l'avrebbe potuta salvare. E lui lo voleva, le dava i denari perché andasse a curarsi. Dove, come, con chi, se le era impossibile varcare la soglia?

La fiamma si andava lentamente spegnendo nel focolare. La notte incalzante dissipava i fantasmi che un impeto d'ira aveva evocato dal fondo

del cuore, dove stavano celati. Il tempo di odiare sarebbe forse venuto: ma in una famiglia con tanti figli che si devono costruire un destino, che devono sopravvivere, i soliloqui non potevano durare a lungo. Infatti, i due più piccoli, Salvatore e Gino, che le erano accorsi piangendo nel momento della furia, si erano addormentati, con la testa nel grembo. Bisognava metterli a letto. Dolcemente li svegliò, e ciascuno per mano iniziò la salita di quelle grandiose e inutili scale che erano l'orgoglio dell'ing. Nieddu, di Don Pietrino. Era una pena per le sue povere gambe, e doveva ogni tanto fermarsi. Nel passare, al secondo piano, davanti allo studio, vide una luce che filtrava da sotto le porte. Ne rimase come smarrita. Satta, che andava a letto con le galline, perché si alzava prima dell'alba, vegliava ancora.

XI

Don Menotti passava la vita al caffè Tettamanzi, lo stesso dove suo padre si era giocato tutto il patrimonio. Ma egli non mangiava e non beveva, e tanto meno si lasciava ubriacare da quei falsi signori, come quell'imbecille del maestro Ganga. Stava là, quando non era a scuola, perché la casa che gli era rimasta gli riusciva insopportabile, spoglia com'era di tutto, e la vista della moglie spettrale e dei figli che giocavano in mezzo alle immondizie (tali gli parevano i mobili modesti e le poche cose che l'arredavano) gli rendeva l'esistenza insopportabile. Ma poi la sua pena era di quelle che hanno bisogno di testimoni, e aveva sopra tutto bisogno di gente alla quale estendere il suo odio, chiuso nel cuore da tanti anni. Meditava di presentarsi a Don Salvatore a chiedergli la restituzione di Lollobeddu, s'intende contro il rimborso del prezzo da lui pagato all'asta venti anni prima. Qualcosa avrebbe risposto. Intanto se ne stava lì, sulla sedia di ferro dalla quale debordava l'enorme sedere e fulminava con gli occhi la gente che affollava i tavoli, come in cerca di brighe. Ma nessuno gli dava retta.

E chi gli poteva dar retta quando tutti quegli avventori facevano circolo proprio intorno a Maestro Ganga, con Boelle Ciceri e Pietro Bertino che lo provocavano, per godersi le sue filastrocche, col miraggio di un bicchiere di vino di cui già non poteva più fare a meno? Boelle Ciceri e Pietro Bertino, se Don Menotti gli avesse espresso l'idea di ricuperare Lollobeddu, cioè di far sì che il fatto non fosse fatto, gli avrebbero riso in faccia, e così tutti quelli che gli facevano corte. E avrebbe avuto ragione, a meno di capovolgere il mondo. Boelle (che poi vuol dire Raffaele) e Pietro Bertino erano i personaggi più cospicui della vita del caffè, perché erano ricchi e, come dimostrava il loro cognome, continentali di origine. Boelle era farmacista, ma questo non vuol dire nulla, perché farmacista era anche il sig. Guiso, quello della bottega che frequentavano Don Salvatore e gli altri nobili borghesi, il quale non sapeva far altro che borbottare contro i medici che gli mandavano ricette illeggibili. Nella farmacia di Boelle c'era una vetrina con su scritto a grandi caratteri "Veleni", e la gente diceva che rinchiudeva là dentro i biglietti da mille. Pietro Bertino già lo conosciamo: era quel piemontese o figlio di piemontesi alto due metri, di cui qualche vecchio diceva di averlo visto da bambino scalpellare col padre le lastre di granito del corso: ma se così era, se n'era dimenticato, perché appena aperti gli occhi sulla misera terra sarda, si era dato agli appalti e si era fatto la casa in stile veneziano che è attaccata al caffè, e sovrasta tutte le altre, ma sopra tutto non è triste, come quella quasi dirimpetto di Don Salvatore, perché ha le persiane tinte di rosso e qualche fiore al balcone. Scapoli entrambi, avevano il passato avvolto in una opaca ragnatela di favole, tessuta dalla fantasia dei casti nuoresi, e forse più dalle speranze deluse delle nuoresi. Si diceva, ma a bassa voce, che

quando venivano giù dalla Toscana i distruttori dei boschi, e Nuoro era appena una lustra, essi tenessero banchetti nelle loro case, e si facessero servire da Gigia, tutta nuda, la bellissima donna che ora, ridotta in miseria e mezza pazza, faceva quasi senza accorgersene la prostituta in San Pietro. Correva anche la voce che avessero preso la sifilide, la quale era più un peccato che una malattia. Io credo che fosse vero. Ma adesso, il loro teatro era quel caffè, dove sfoggiavano la loro maturità e anche la loro superiorità su quelle torme di nuoresi che non avevano una vita da svolgere, e con lo sviluppo del paese diventavano sempre più numerosi. Costoro abbandonavano la bettola che i padri continuavano a frequentare, perché istintivamente sentivano di nobilitarsi, di cambiare classe, di entrare in un mondo che credevano più decoroso, ed era soltanto meno severo e più fatuo. Non c'era dubbio che quei vecchi cellieri o bettole che dir si voglia, a fondo cieco, coi caratelli poggiati sul cavalletto, l'uomo giallo che apriva e chiudeva la spina di là dal bancone, segnando con un gesso sulle doghe i bicchieri tracannati, per fare il conto a sbornia finita, la bandierina stinta che pendeva al sommo della porta, erano come catacombe, e le ubriacature che vi si prendevano erano mute e solitarie. Quei padri barbuti andavano e venivano in fila come le formiche, le facce blu di candidati alla cirrosi epatica, che ogni anno ne mieteva un paio tra i sogghigni dei superstiti. A notte fatta, l'ultimo barlume di ragione, o forse l'istinto, li riconduceva a casa camminando di traverso per i viottoli, come ciechi: le mogli sarde sentivano di lontano i passi e i singhiozzi, e gli aprivano la porta come infermiere, perché il vizio del bere è una disgrazia, e le disgrazie bisogna accettarle.

Quella sera, Maestro Ganga faceva le spese della compagnia. Da quando lo abbiamo conosciuto, aveva fatto molta strada, in discesa naturalmente. Mezzo bicchiere di vino bastava a ubriacarlo, e le mani cominciavano a tremargli. Nei momenti di euforia faceva il gradasso con se stesso: — Io ucciderò il vizio? gridava in pieno caffè. — Il vizio ucciderà me! Ma in realtà aveva una terribile paura di morire, e poiché gli si era ingrossata la vena della tempia, si era messo in mente che quella dovesse rompersi, di là sarebbe venuta, d'un colpo, la morte. Perciò andava in giro premendo con le dita la vena, tra le risate pazzesche di tutti. — Maestro, e quella vena? gli dicevano. E lui, indemoniato: — Mettetegli la faccia nel sedere, a quella vena, rispondeva. E le risate si raddoppiavano. In quello sfacelo, gli era rimasta la forza comica, o quella che appariva comica agli altri, e per questo lo ricercavano, per questo era in mezzo al circolo dei signori del caffè, che lo eccitavano a comporre le sue canzoni.

Sa fide la professo
 chind'una timinzana
 de' cussu 'e zia Tatana
 Faragone...

Professo la fede con una damigiana di quello (cioè del vino) di zia Tatana (Sebastiana) Faragone, che era la padrona di una delle vigne in collina, sotto Ogojó. Inno sacro e blasfemo, come sempre, laude di vita che era anche una laude di morte. Boelle, Bertino, tutta la corte ridevano a crepapancia. Egli sentiva che non doveva cantare, aveva come una inconsapevole nostalgia di vita piú seria, ma nel fondo aveva paura di tutta quella gente che gli faceva luccicare il bicchiere, come a un bambino. Di quando in quando riconosceva nella folla la faccia di qualche suo antico allievo, e allora si fermava di botto, lo apostrofava chiamando a raccolta il padre e il nonno coi nomi piú atroci: Per questo ti ho educato, figlio di bagascia, avanzo di prigione, perché finissi la vita al caffè, a ridere del tuo maestro! Ma erano fuochi di paglia, che nessuno pigliava sul serio. Del resto era meglio quel riso incosciente della grinta di Don Menotti, che sempre nel suo angolo, guardava la scena odiando, e meditando vendetta.

Don Salvatore, come Don Franceschino e Don Giuseppino, non avevano e non avrebbero mai messo piede nel caffè Tettamanzi, ma questo significava soltanto che restavano indietro coi tempi, avvolti nelle loro avare giornate. Come tutte le città che si evolvono, Nuoro produceva ogni giorno piú gente che non aveva nulla da fare o piuttosto non poteva aver qualcosa da fare. Il borgo pastorale continuava a vivere la sua vita tenebrosa a San Pietro, il borgo contadino di Seuna restava immobile nel suo colore di acquamarina: costoro non appartenevano piú né all'uno né all'altro, e il segno infallibile era che il costume cominciava a sparire. "Insignorricati", come si diceva per chi rinnegava la propria origine, essi erano attratti dal caffè perché nel caffè potevano stare fianco a fianco con Boelle e con Bertino, con quei tanti avvocati che non avevano mai aperto un codice di cui Nuoro era piena, e il caffè li aiutava a nascondere la loro miseria. Del resto nessuno chiedeva conto all'altro del proprio essere.

Tra questi novizi era approdato anche quel Pietro Cocco, che abbiamo conosciuto ragazzo nella scuola di Maestro Mannu, quello, tanto per intenderci, che aveva scambiato i sette colli coi re etruschi. Ora era naturalmente un uomo fatto, corpulento, con l'occhio sempre piú bovino. La sua disgrazia era che aveva imparato a leggere e a scrivere, perché lo avevano assunto a un posto di fattorino nella prima corriera che avevano istituito a Nuoro, ed egli si era fatto sorprendere a far viaggiare la gente senza staccare i biglietti. Bah, lo avevano licenziato, e ora, sempre vivendo alle spalle di quella zia, aveva trovato l'unico posto che poteva occupare, cioè il tavolino del caffè. Era rumoroso, scherzoso, e sapeva giocare a tresette come nessun altro. Perciò Boelle lo voleva sempre compagno nella partita. Ora ricordo che avevo parlato con lui nel cimitero dove lo avevano sepolto, sebbene

fosse finito male. Ma allora era pieno di vita, e amava il buon bicchiere quanto Maestro Ganga, sebbene sapesse sopportarlo meglio di lui.

Sono due settimane che ho interrotto il mio racconto. È stato proprio Pietro Cocco a fermarmi la penna: la sua figura di monocolo, gonfia di vino, con le labbra tumide, mi si è parata davanti nella sua totale inutilità. Inutile come Boelle e come Bertino, come Don Salvatore e Don Franceschino, come Nuoro intera. È possibile che io perda il tempo (e sia pure questi miei tardi anni) a dare una realtà a persone che realtà non hanno mai avuta né potevano avere, che non possono interessare nessuno, perché la loro esistenza si riduce a un atto di nascita e un atto di morte? Ho sofferto terribilmente, per questo improvviso vuoto che si è formato intorno a me. Non c'è il minimo dubbio che Pietro Cocco in astratto non sia una realtà, come non lo è alcun altro uomo su questa terra: ma il fatto è che egli è nato ed è morto (lo attestano quegli irrefutabili atti), e questo gli dà una realtà nel concreto, perché la nascita e la morte sono i due momenti in cui l'infinito diventa finito: e il finito è il solo modo di essere dell'infinito. Pietro Cocco ha tentato di sottrarsi alla realtà impiccandosi all'albero di Biscollai: ma la sua è stata una vana speranza, perché non si può annullare il proprio essere nati. Per questo io dico che Pietro Cocco, come tutti i miseri personaggi di questo racconto, è importante, e deve interessare tutti: se egli non esiste nessuno di noi esiste. E lo stesso vale per Fileddu. Fileddu (che poi vuol dire spago) poteva considerarsi come il buffone di quella corte che era il caffè Tettamanzi, per non dire il buffone della più vasta corte di Nuoro. In effetti era un tranquillo demente che aveva concepito l'idea di accompagnarsi ai signori, credendosi signore anche lui. La vita è un sogno, e non servivano a ridestarlo dal sogno gli ululati e gli sberleffi che lo accoglievano quando si affacciava in cima al corso, uscendo dalla spelonca in cui viveva in condizioni che per gli altri sarebbero state di assoluta miseria. Aveva un andare ondeggiante, forse per qualche difetto di equilibrio, ma vestiva sempre di scuro, e con abiti che avrebbero potuto dirsi eleganti se non fossero stati di una taglia quattro volte la sua, mettiamo la taglia di Boelle Ciceri, del quale era il cane fedele. Qualche volta Boelle gli dava l'incarico di mettere i portelloni alle vetrine della farmacia, ma era una scusa per fargli scivolare quattro soldi, perché la fame gli toglieva le forze. C'era qualcuno, nell'ombra, che prendeva sul serio questa vocazione di signorilità, e per questo l'odiava (mi riferisco specialmente a Casizòlu, un demente come lui, che però si riteneva più sfortunato di lui), ma i signori del caffè lo accoglievano nel loro circolo, e con loro egli poteva interamente vivere il suo sogno. Urlassero pure di fuori, appiattati alle svolte dei vicoli, quei ragazzacci senz'arte, quando lo vedevano passare: Drin, drin! Ombelico da lavamano!,

che erano due delle infinite apostrofi che il genio paesano del male inventava ogni giorno per la sua tortura. Egli sedeva allo stesso tavolo di Boelle e di Bertino, e stava con loro alla pari, da quel signore che era, ascoltando con gli occhi piccoli le lodi di cui lo colmavano. Erano, quelli del caffè, proprio della brava gente. E una sera fu proprio Bertino (almeno mi pare di ricordare) che diede una gran manata sulle ossa di Fileddu, e gli disse: — Ma Francesco (questo era il suo vero nome, un nome sprecato), tu non puoi vivere così solo, tu ti devi sposare! Ti troviamo noi la moglie: tu devi fare la corte a Mariangelina, la figlia di Don Franceschino!

Risate enormi corsero da un capo all'altro del caffè. Riccardino Campanelli, Francesco Congiu, Don Benedetto Ballero smisero di giocare, che è tutto dire, e si avvicinarono al tavolo. Perché bisogna sapere che se Don Franceschino era il Dio di Nuoro, Mariangelina era una dea del paradiso, tanto era bella nei suoi diciotto anni. Anch'essi fecero coro, e i cachinni salirono al cielo. Fileddu era entrato nella beatitudine. Quelle risate omeriche gli parevano un segno di amore, come se qualcuno lo spingesse a percorrere strade ignorate. Ma erano poi ignorate? O non aveva pensato sempre a questo matrimonio, un sogno nel sogno, e oggi quei signori gliene avevano dato coscienza? Domani avrebbe cominciato a passare sotto le finestre, avrebbe atteso le sue uscite. E intanto restava incantato, pieno di gratitudine, mentre i signori, tutti raccolti intorno a lui, meno il truce Don Menotti nell'angolo, improvvisarono un fidanzamento, e fecero portare le paste e il rosolio, che egli bevve, ma poco, perché il digiuno gli aveva stretto lo stomaco, mentre gli altri alzavano i calici brindando a Fileddu e Mariangelina sposi.

Tutto sarebbe stato bello, se la madre di Fileddu, mezza demente anche lei, sulla strada già percorsa dal freddo, coperta di stracci, non avesse seguito immobile la scena di là dai vetri della porta, con gli occhi bianchi di cieca. Sempre così. Non avrebbe certo osato entrare nel caffè, aveva paura e rispetto per quei signori, ma nell'istinto avvertiva l'ingiustizia che si consumava là dentro, sentiva che doveva salvare suo figlio, e aspettava per ore che tutti se ne fossero andati per raccogliere questo suo figlio, e riportarselo gelosamente nella spelonca, dove l'avrebbe sentito sicuro almeno fino all'indomani.

XII

Donna Antonietta era sola nella profondità del suo animo, ma non era sola nel suo regno di via Angioy, nella casa che Don Salvatore aveva costruito e abbandonato alle sue cure. La famiglia cresceva e assumeva quella forma che avrebbe mantenuto nei secoli, anche quando il male interno ne avrebbe minato l'esistenza e l'avrebbe materialmente dissolta, come avviene di tutte le cose di questo mondo. Ma la famiglia, questo mistero in cui la nostra persona si moltiplica, non vince, ma accresce la solitudine. Donna Antonietta non era sola perché intorno a lei gravitavano altre vite sole, che formavano la sua piccola corte.

La modesta casa nella quale aveva vissuto prima che Don Salvatore la portasse nel rione di Santa Maria era circondata da ancor più modesti abituri dove svolgevano la loro vita povere donne che si guadagnavano il pane con antiche opere artigiane, facevano dolci su comando, tessevano la tela, o macinavano il grano. Zia Isporzedda, che abbiamo incontrato in quel mio fantastico ritorno al cimitero, aveva appunto la mola, e Parlamento, l'asino dagli occhi bendati, girava intorno da cinquecento anni prima che Don Franceschino lo fermasse col suo mulino a vapore. Tutta questa gente guardava con rispetto, o meglio con amore, alla figlia di Monsù Galfrè, quel piemontese morto d'un colpo, della quale sentivano la grazia, e quando Don Salvatore se la volle in sposa, e la fece nobile, le si strinsero intorno, come a una figlia o a una sorella cui si apra un radioso destino. E col passare degli anni non la dimenticarono: anzi per la mutata condizione si sentivano tributari di essa, e andavano a trovarla nell'immensa casa e le portavano i loro piccoli doni. Zia Isporzedda soprattutto, che sedendo per terra con le mani sulle ginocchia accanto all'asino aveva imparato a meditare, capiva, sebbene non capisse niente, quel che c'era dietro la ricchezza di Donna Antonietta, e le prestava quando poteva i suoi servizi, e nell'aiutarla a sbucciare i piselli o le fave le raccontava quel che c'era di nuovo a *Sa bona*, così che Donna Antonietta era sempre al corrente della storia, pur vivendo in clausura. Anche i poveri possono fare ai ricchi la loro carità.

Don Salvatore non degnava nemmeno di uno sguardo questi poveri fedeli di sua moglie quando li incontrava nel grande atrio della sua casa, ed essi si ritraevano intimiditi lungo la parete imbiancata di calce col grande zoccolo di nerofumo, come era segno delle dimore dei ricchi. Chi invece salutava gravemente, senza però fermarsi, era la zia Ignazia, la cugina povera di Donna Antonietta, che ogni giorno, nell'andare e nel tornare a scuola, entrava col suo sorriso a salutarla. Ignazia (una Satta anche lei, ma che non aveva nulla a che fare con Don Salvatore) era "zia" perché così la chiamavano i figli, e specialmente il più piccolo che essa aveva tenuto a

battesimo, e raccontava che il bambino aveva teso la mano per toccare la fiamma della candela che ella reggeva. Non era vero, si capisce, ma essa lo aveva certamente visto, perché viveva innamoratamente nel sogno. Il sogno non era solo il bambino che tendeva dalle fasce, come un nuovo Ercole, la manina verso la fiamma: era quella fiamma, nella quale lo spirito si incarnava come nell'ostia, ed ella lo vedeva, vedeva in una suprema allucinazione quel suo figlioccio stringere tra le ditine lo spirito, senza bruciarsi. L'aveva raccontato tante volte nella sua vita, e tanto più ora che il figlioccio si faceva grande, e già la superava di almeno una spalla. Perché zia Ignazia era piccolissima di statura, e ancor più piccola sarebbe sembrata se non avesse avuto un corpo perfetto sotto gli abiti neri, e un viso angelico sotto il grande fazzoletto bianco che le stringeva la testa come una benda.

Donna Antonietta aspettava la visita della cugina non senza un certo malizioso affetto, perché c'era tra loro una misteriosa complementarità: Ignazia sapeva tutto di Dio, non sapeva nulla della vita. Vergine per assoluta vocazione, come le tre sorelle con le quali viveva in una casa salvata da antichi disastri (la cui memoria costituiva l'orgoglio della loro solitudine) ella entrava con gioia nella dimora di questa cugina, che aveva dato alla gloria del Signore tante creature. Ritrovava e quasi trasferiva in lei quel bisogno di maternità che ogni donna reca con sé, e che nell'opera quotidiana si esercitava nelle sue alunne, poiché ella era maestra, e tutte le generazioni delle ragazze nuoresi erano passate sotto di lei. Madri e figlie e persino nonne si erano avvicinate da trent'anni sui banchi di quella scuola, dove chi poteva imparava a scrivere, ma tutte uscivano innamorate di Dio. Donna Antonietta sapeva tutto della vita, e il suo divertimento era quello di opporla al Dio della cugina, il quale, non essendo altro che amore, resisteva a tutte le ironie: che poi erano bonarie, perché anche Donna Antonietta aveva bisogno di Dio, e per questo voleva bene alla sua strana parente. Comunque, le innocenti contese finivano in una tazza di caffè, la sola cosa di cui Ignazia fosse ghiotta.

Ignazia, la zia Ignazia, era una santa. Si capisce che il suo nome non figura nel calendario. Non si può diventare santi senza un'organizzazione: perciò la sua anima vagola sempre nel cimitero di Nuoro, come le anime dei peccatori, confusa con essi. Là mi è venuta incontro, mi ha stretto le ginocchia, come io da bambino stringevo le sue, mi ha chiesto disperatamente la carità.

Quel cupo Dio che aveva messo a vivere nella terra di Nuoro Don Franceschino e Predischedda, Don Salvatore e Fileddu e Boelle e Bertino e gli altri cento che abbiamo incontrati e che incontreremo, in un momento di gioia aveva costruito con le sue mani la zia Ignazia. Certamente l'aveva creata perché l'adorasse, e a lei infatti si era fin da bambina mostrato, sotto forma di una lucciola che era entrata nella stanza buia, sotto forma di un agnellino

appena nato che il pastore portava per i piedi col cordone ombelicale ancora attaccato, sotto forma di un uovo deposto nel pagliaio, o sotto forma del sole e delle stelle infinite che brillano nel cielo. La casa dove Dio l'aveva fatta nascere era grande e ricca, ma in pochi anni divenne piccola e povera. Suo padre (la solita storia) vedendo i continentali accatastare danari col taglio delle foreste, aveva creduto, sebbene fosse un laureato, di imitarli, e anche lui aveva fatto in principio fortuna. Ma una volta, si era nel mese di agosto, venne un temporale che durò tre giorni, in una terra dove non piove mai. Le scorze che egli aveva accumulato all'aperto, in attesa del compratore che doveva ritirarle, marcirono tutte. Il padre girava disfatto intorno alle cataste, guardando i rivoli rossi del tannino che scorrevano a valle. Disperato si imbarcò per Livorno dove risiedevano i mercanti, e nessuno lo vide più. Un colpo lo aveva portato via appena arrivato. Questa era almeno la favola destinata a riempire le generazioni. La madre morì poco dopo, e rimasero sole Ignazia, Carmelina, Agostina e Luigina, quattro sorelline, con un fratello che si chiamava Antonicco. Quel Dio che aveva creato Ignazia per la sua gioia o per il suo gioco, entrò e si adattò alla piccola casa, dove avevano dovuto riparare, dove non c'era più niente, ma c'era il braciere, d'inverno, sulla cui coppa ronfava il gatto dai peli abbruciacchiati, e anche questo era Dio. Poca era la cena, ma la bambina aveva altrove il suo pane, e da allora forse, come per un inconscio voto, si abituò a rinunciare al cibo, aiutata in questo da continui mal di testa che erano anch'essi un segno di Dio, e di cui da grande diventò un simbolo la benda bianca che le chiudevano i capelli. Ma Dio si manifestò quando fu giovinetta, perché, dotata com'era di intelligenza, riuscì presto a diventare maestra, ed ebbe uno stipendio di 93 lire mensili, sulle quali si edificò la nuova dimora della famigliola.

Ignazia non avrebbe mai toccato con le mani il danaro, perché nascosto dentro ogni soldo c'è il demonio, ed essa come vedeva Dio vedeva il demonio. Le 93 lire andavano a finire nelle mani di Luigina, la sorella che si era assunta, per vocazione, il ruolo di Marta, e pensava alla cucina e alle altre minime spese. Le altre due sorelle, Carmelina e Agostina, vivevano nel passato, cioè del ricordo della ricchezza perduta, come a dire che Ignazia e Luigina lavoravano anche per loro. Ma non c'era nulla di male in ciò, perché ciascuna seguiva in certo modo il suo destino, che tutte accettavano. Del resto erano molto diverse l'una dall'altra, perché Carmelina partecipava dell'anima estatica di Ignazia, Agostina era sanguigna e pingue, e forse subiva, più che seguire, la vocazione del celibato che era comune a tutte. Nessuno del resto poteva sapere allora che Dio si sarebbe servito di questa donna per l'agguato che preparava alla sua creatura.

Dormivano tutte nella stessa stanza, perché avevano paura. La mariposa (il lumino che girava senza sosta nella coppa dell'olio) rompeva le tenebre della notte, e aiutava Ignazia a non dormire, perché il sonno le sembrava

tempo sottratto a Dio. Dalle strade le giungevano di quando in quando le urla degli avvinazzati, e più di una volta aveva riconosciuto la voce e la bestemmia del suo collega maestro Ganga, braccato dalla ferocia di quei paesani che lo tenevano sotto il terrore della morte: allora pregava per lui, anche se a scuola al mattino, quando i fumi dell'alcool si erano attenuati, le dicesse cose sconcie, irridendo alla sua castità, ma lo faceva con affetto e quasi per mettere in mostra la sua abbiezione. Quando la stanchezza vinceva i rumori della strada, le giungeva dalla stanza di là dal corridoio un tenue ronfante che la riempiva di consolazione, perché era il respiro del fratello prete, che dormiva saporitamente, in attesa dell'alba che lo chiamasse a dir messa.

Antonico (così si chiamava, se ricordate) era l'unico uomo in quella casa di donne, che avevano un istintivo orrore dell'uomo. Che cosa poteva fare se non entrare in seminario e prendere gli ordini? Era il solo modo che aveva di vivere con le sorelle: farsi mezzo donna anche lui. Che avesse una vera vocazione è dubbio, ma in fondo ciò non aveva importanza. Quel che è certo è che Ignazia vide in questo avviarsi di un fratello, dell'unico fratello al sacerdozio, il segno della Grazia. Dio era venuto di persona ad abitare nella sua casa. Guardava con occhi estatici a quelle mani che avevano il potere magico di toccare l'intoccabile, l'ostia consacrata nella quale era nascosto, ma non tanto che ella non lo vedesse, il corpo del Signore. E lo circondava di cure, ne sopportava le asprezze del carattere, ne accettava le male parole con le quali egli talvolta le corrispondeva. Antonico era un buon uomo, aveva fatto studi molto limitati, e comprendeva poco le sorelle che vivevano quella vita falsa di monache senz'abito. D'altra parte non c'era nulla di peggio che vedersi circondato di un amore che lo trasfigurava, perché in definitiva ognuno vuol essere se stesso con la sua consapevole mediocrità. A lui interessava, e giustamente, che Ignazia gli facesse trovare in sacristia un caffelatte ben caldo quando usciva dalla messa con lo stomaco vuoto dalla sera prima: cosa alla quale ella provvedeva amorosamente per mezzo di una ragazzetta, una sua piccola allieva di famiglia poverissima, ma piena di intelligenza, che veniva a fare per gratitudine piccoli servizi alla sua maestra. Si chiamava Peppeddedda, che vuol dire Giuseppina.

Una casa di quattro sorelle nubili non è mai sola. Con regolare costanza venivano dal vicinato le altre vecchie nubili, vestite nel loro costume, che a una certa ora chiudevano la loro casetta, infilando la chiave nell'ampia tasca orlata di rosso, ed entravano senza bussare nella stanza di soggiorno. Sedevano immobili nella sera che invadeva la stanza, perché si risparmiava la luce, e alla fine si riducevano a ombre, mute testimoni di inutili attese. Ignazia che era tornata dalla scuola, era la sola che vagolasse lamentando il suo mal di testa, in cui nessuno più credeva. Il prete sedeva nell'angolo tra la credenza e la porta che dava sul terrazzo, col tricorno in capo. A volte

perdeva la pazienza, e gridava alla sorella santa: — Non ti puoi fermare? Sembri una trottola!

Il lume arrivava quando il buio aveva annullato le ombre, e di vivo non era rimasto che il riflesso della brage, se si era d'inverno. Ignazia versava nel braciere di quando in quando qualche zolletta di zucchero, perché mandava un buon odore, ma anche perché il fumo che si sprigionava poteva pensarlo come un incenso. Ogni volta era una sfuriata del prete, che ne aveva abbastanza dell'incenso in chiesa, e poi era un uomo, e non ammetteva queste allucinazioni. Alla luce della lampada, le visitatrici si riscuotevano e a una a una se ne andavano, per la stessa ragione per la quale erano venute: avevano consumato due ore della loro vita, e avevano aiutato a consumarle. Domani sarebbe stato lo stesso. Esse non lo sapevano, ma anche questo era uno scambio di carità.

La difficoltà più grande che io trovo in questo ritorno al passato è quella di mantenere le prospettive. E si capisce perché: ognuno di noi, anche se si limita a guardare in se stesso, si vede nella fissità di un ritratto, non nella successione dell'esistenza. La successione è una trasformazione continua, ed è impossibile cogliere e fermare gli attimi di questa trasformazione. Sotto questo profilo, si può dubitare del nostro stesso esistere, o la nostra realtà è solo nella morte. La storia è un museo delle cere. Le quattro sorelle le ho fermate nella immobilità di un crepuscolo, perché tali io le vedo dopo tanti anni. Ma certo si muovevano, e anzi si agitavano perché la loro vita solitaria non era tranquilla. La casa si era ingrandita un poco perché ai guadagni di Ignazia si erano aggiunti quelli del prete, ma la natura reagiva diversamente in ciascuna di esse, e poi non si può vivere nel ricordo come faceva Agostina mentre (a parte Carmelina che era come un'ombra) le altre lavoravano. Perciò scoppiavano di quando in quando delle tempeste, che però subito si sedavano perché il senso del passato lo ha chi si umilia nel lavoro assai più di chi se ne sta a contemplarlo nell'ozio. E poi c'era il prete che nei momenti difficili si ritirava nella sua stanza, l'unica vera stanza della casa, che Ignazia gli aveva preparato amorosamente con un gran crocifisso circondato da campane di fiori finti. Allora ammutolivano tutte, o si davano l'una all'altra la colpa a bassa voce, come in un bisbiglio. Non mangiavano mai insieme, perché ciascuna andava a prendersi un mestolo di minestra che Luigina aveva preparato, e Ignazia sbocconcellava camminando un pezzo di pane. Solo il prete sedeva a tavola con tutti i piatti davanti. Agostina e Carmelina volevano avere sempre lo stesso piatto, e lo nascondevano talvolta senza nemmeno lavarlo. Erano i segni del male che covavano, e che sarebbe paurosamente scoppiato più tardi.

Ignazia e Antonicco uscivano presto al mattino, l'una per andare alla scuola, l'altro per andare alla messa. Agostina rimproverava questo

come un'evasione, né pensava che i pochi soldi che le consentivano di vivere venivano di là, perché nel suo sogno ella attingeva nei forzieri del passato le sue ricchezze. Noi siamo ricchi, noi siamo ricchi, diceva con la sua voce robusta alle povere donne, che venivano a trovare Ignazia, perché lei nessuno sarebbe andato a trovarla. Ed era anche capace di pigliare i soldi dalla ciotola nella quale venivano riposti e distribuirli ai poveri, gettando nella disperazione Luigina, che su quelli doveva contare per sfamare la famiglia. Vantava le sue ricchezze come esaltava la sua salute, come diceva che non Ignazia, ma lei, lei sola credeva in Dio, perché si circondava di immagini sante e custodiva nel comodino un pezzetto di legno della vera croce di Gesù, che un missionario le aveva portato da Gerusalemme. Il mondo ruotava intorno a lei, insomma, e col mondo ruotavano tutti, le sorelle, il fratello, le vicine, perché non bisogna svegliare, come tutti sanno, i nottambuli che camminano sull'orlo di un precipizio.

Il problema è se tra queste donne e i beoni del caffè Tettamanzi ci sia un qualunque rapporto, a guardarli così, le une e gli altri, dal limite della vita cui sono arrivati. Essi hanno vissuto sotto lo stesso cielo e dormono nella stessa fossa: questo è quello che posso dire, ed è una cosa che li accomuna, indipendentemente da Dio o dal diavolo che si siano presi le loro anime. Il fratello prete del resto si manteneva estraneo a quel modo di vivere delle sorelle, anche se profittava degli agi che gli procuravano. Egli covava nel suo cuore semplice un grande sogno: ed era quello di essere fatto canonico. Per questo si teneva lontano dai suoi colleghi diseredati, e frequentava la curia, acquistandosi la fiducia dei vescovi che man mano si succedevano. Un giorno il cappello si sarebbe ornato del cordone rosso, e una nuova vita sarebbe cominciata nella povera casa rifatta con tanta pena.

Ignazia attendeva quel giorno, perché un canonico è più vicino a Dio di un semplice prete. E si confidava con Donna Antonietta, che la scherniva, ma le aveva promesso per quel giorno di farle una grande torta coi cioccolatini incastonati. Perché sarebbe stata una grande festa.

Donna Antonietta non sapeva nulla di filosofia, anzi non l'aveva mai sentita nominare. Ma essa viveva inchiodata al suo seggiolone, e questo la portava a meditare. Quando Don Salvatore nel fondo della corte montava a cavallo e usciva dal portale di fondo senza salutarla, una scena che si ripeteva tutti i giorni subito dopo la siesta meridiana, Donna Antonietta restava sola, e sprofondava nel baratro del tempo, il tempo passato, il tempo futuro, o forse soltanto il tempo, immobile come lei, sospeso sulla sua povera persona come i grappoli del pergolato, che ogni anno con gli occhi miopi vedeva formarsi e crescere, enormi stalattiti in una cieca caverna. Li contava uno per uno, dieci, cento volte, per allontanare i fantasmi che da ogni parte

l'assalivano. Ma c'erano chiodi fissi che una mano impietosa conficcava nel suo cervello. Di là dal muro di cinta le giungevano le voci dei vicini, che una volta erano stati amici, e poi l'avevano tradita, perché non avevano voluto rinunciare a una servitù di passaggio. Don Salvatore aveva il coltello per il manico, e poteva imporre quella rinuncia: ma al solito, poiché lei lo voleva, e perché era con gli altri un debole, non ne aveva fatto niente. Le era rimasto il ricordo cocente di una sconfitta, che ora la perseguitava. Ma che cosa gliene importava a lei di una servitù? La verità era che quei vicini li sentiva come felici nella loro piccola vita, e sulla loro felicità misurava la sua sventura. Un tempo, quando viveva la vecchia Donna Luigina venivano a trovarla, anzi erano un poco anche parenti. La casetta era piccola, arieggiava quelle di Seuna, sebbene fosse nel centro della città, c'era la corte e il pozzo, e accanto al pozzo una favolosa pianta di erba luisa, che riempiva di profumo tutta la contrada. Don Salvatore, che non entrava mai in nessuna casa, qualche volta attratto dall'odore chiedeva il permesso di coglierne un ramoscello. Poi Donna Luigina si era fatta venire da Oliena una ragazza per farle compagnia, e Donna Antonietta l'aveva accolta anche lei come una figlia, e non c'era ombra di mistero tra loro. Invece c'era: perché la ragazza che pareva destinata a restare zitella, a un certo punto la fece in barba a tutti, e trovò un ridicolo maestro del panno, cioè un sarto, che la sposò, e poiché era danaroso trasformò la casupola in un palazzotto, con la lussuosa bottega al piano di terra. La storia della servitù era nata in quel momento, poiché per costruire avevano bisogno di attraversare con la calce un terreno di Don Salvatore, e dovevano cedere per forza. Donna Antonietta ci vedeva chiaro, ma aveva strillato invano. La conclusione fu che ci rimise la compagnia della ragazza e restò con la servitù.

Queste cose potrebbero sembrare sciocchezze, e forse lo erano, ma cessavano di esserlo dal momento che esse occupavano la vita di una donna sola, immobile nel suo seggiolone. Don Salvatore non aveva di questi incubi, perché viveva nell'avvenire. Neppure il presente in fondo lo riguardava, cioè quella donna dalla quale aveva ormai colto quel che poteva cogliere, e d'altra parte era come lui e più di lui interessata alla conservazione di quel che egli aveva costruito; e quei figli che erano destinati a crescere come le viti che piantava nella terra arida, ciascuno col suo naturale, tutti atterriti dal suo esempio. Egli aveva fatto per loro quel che doveva, li aveva vigilati e raddrizzati appunto come le viti: ora essi costituivano una piccola comunità, nella quale si educavano l'uno con l'altro, e alla quale egli poteva restare estraneo. E in effetti, essi erano quasi uomini, frequentavano le scuole, alcuni andavano a Sassari, a Cagliari, le lontanissime città sconosciute, poiché a Nuoro non c'erano allora che i cinque anni di ginnasio, il mondo non si era ancora sconvolto. Tutti i nuoresi li invidiavano a Don Salvatore, e specialmente quelle famiglie di pastori che pensavano bastasse mandare i figli

a scuola per uscire dalla tribù. Crescevano legati l'uno all'altro da intensissimo amore, consapevoli della loro responsabilità, e perciò organizzati secondo una legge (fosse pur quella di diventare avvocati o medici o ingegneri) alla quale nessuno poteva derogare. È il momento più interessante della famiglia quello in cui i figli, crescendo, si riconoscono l'un l'altro, scoprono la diversità nell'unità, come le figure di un quadro composte e tenute insieme da una robusta cornice. Questi giovani Satta parevano avere ciascuno l'impronta del destino che lo attendeva, ma qualunque questo fosse stato non avrebbe mai potuto cancellare il segno che aveva ricevuto nascendo, la somiglianza fisica che lo accomunava agli altri, e non lo avrebbe mai potuto ridurre a essere solo se stesso. Il vero mistero della famiglia sta proprio qui, nei rapporti tra fratelli, più che in quello tra genitori e figli: né si tratta solo delle persone, ma anche dei beni, perché i fratelli non possiedono nulla ma hanno l'investitura mistica della proprietà, di Baddemanna, di Ogolio, di Lardine, un'investitura che ha radici più salde che nel codice perché è un fatto spirituale destinato a non dissolversi mai.

Con la sua intelligenza, esasperata dalla solitudine, Donna Antonietta trasferiva nel presente, che era anche l'avvenire, le angosce del passato. Nelle sue allucinazioni vedeva i figli adulti come quando li teneva in braccio, o li metteva nella culla, quando li proteggeva con lo schermo della sua persona contro gli assalti del male. Questi ragazzi esistevano soltanto perché essa li aveva creati, e la famiglia avrebbe resistito fino a quando lei e Don Salvatore sarebbero stati presenti. Anche Caino ed Abele, farneticava, erano cresciuti insieme. Finché Don Salvatore teneva le redini anche allentate, l'unione si sarebbe conservata. Fino a quando? Perciò ella non si faceva le sdolciate illusioni di Don Salvatore, per lei non esistevano che i figli, uno per uno, ed erano come il giorno in cui erano nati. Dal seggiolone a cui era ridotta vigilava ansiosa l'indole e le tendenze di ciascuno, e prima ancora ne studiava la salute, perché qualcuno era delicato. Gino, ad esempio, che da bambino aveva avuto il tifo, e si era salvato per miracolo, tanto che per un anno gli avevano messo addosso per gratitudine un piccolo saio di San Francesco: sembrava non essersi rimesso mai, con quel naso sottile e le mani diafane; e Filippo, l'eterno malato, il saggio di casa, che bisognava curare con brodini, e li preparava lei con le sue mani, perché soffriva di intestini. Che cosa sarebbe avvenuto di loro, senza la sua presenza? E a un certo punto avrebbero dovuto scegliersi un mestiere. Ci sarebbero riusciti? Tutti dicevano di sì, ma ella vedeva Giacomo, il primo, che aveva delle stranezze. A differenza degli altri che erano estrosi, ma allegri, egli, approfittando della grande differenza di età, tendeva a isolarsi, si chiudeva nella sua stanza, sprofondava in terribili mutismi che esplodevano in urla se qualcuno, e fosse anche il padre o la madre, gli chiedeva perché. Quel che era peggio, da qualche tempo

pareva che anche la scuola ne soffrisse, ed egli non fosse più quello studente regolare che era prima. Correva voce che si fosse innamorato della prima figlia di Don Franceschino, che era bellissima, ma inguaribilmente malata. Lo aveva saputo da Ignazia, che, come tutte le sante, aveva fiuto per queste cose. Da tempo poi disprezzava la casa, trovava tutto storto, e pareva si vergognasse persino della madre, per le sue gambe grosse, deformate dall'artrite e dalle gravidanze. Bisognava essere ciechi come Don Salvatore per non vedere. Antonino poi, il terzultimo, non aveva mai avuto la passione per lo studio degli altri fratelli, che vanamente lo castigavano, nascondendogli le scarpe o chiudendolo nel pagliaio. E Angelo... E Francesco... Non c'era che l'ultimo, quello che ella amava, che si arrampicava ancora sulle sue gambe, e l'avrebbe coperta di baci se ella avesse consentito; ma era piccolo, il male non lo aveva ancora sfiorato.

Questi erano i figli invidiati, di cui Don Salvatore era tanto orgoglioso. Ma lei sapeva che la pietra di paragone dei figli non è la famiglia, sono gli altri, era questa Nuoro popolata di ubriaconi, ma anche di gente ardita, disposta alla battaglia e alla conquista. Li passava in rassegna uno per uno, questi avvocati che trionfavano nel foro, poiché erano tutti causidici, e il foro era come la palestra del borgo. Non li aveva mai visti perché non usciva di casa, e i suoi occhi erano come coperti da un velo, ma la fama rotolava dal tribunale fino a lei, passando per il caffè Tettamanzi. Il principe del foro era Pietro Mastino, un rampollo un poco meticcio (perché il padre non era nuorese) dei Nieddu. Tutti i delinquenti di Nuoro, e molti della Sardegna, passavano sotto le sue grinfie. La sua voce era quasi un canto, e ammaliava i giudici e i carabinieri che lasciavano libero l'imputato, accompagnandolo fino alla porta con mille scuse. Naturalmente Donna Antonietta non era mai stata in Tribunale, ma lo aveva sentito, perché egli covava intenzioni politiche, e perciò di quando in quando faceva "la parlata" nella piazzetta vicina alla sua casa. Il cuore le diventava grosso quando l'eco degli applausi era svanito. Non era invidia, era paura. Capiva che per parlare così, per agire così bisognava avere forze immense ed oscure, che i suoi figli non potevano avere, perché né lei né Don Salvatore, con la sua penna e i suoi atti, gliele avevano potute dare. Il mondo le appariva nemico, un teatro dove solo pochi iniziati potevano recitare. E i suoi figli non erano certamente tra questi.

Il tramonto la coglieva spesso in questi pensieri. Don Salvatore si perdeva nello studio dietro le notizie dei giornali. Ella spiava il ritorno dei figli. Che fare? Che fare? Bisognava che una voce amorosa l'avesse convinta che nel mondo c'è qualche altra cosa che sta fuori della realtà, alla quale bisogna affidarsi per non morire. Ma Donna Antonietta trasferiva il passato nell'avvenire, e nel suo passato non c'era posto per la provvidenza. I giorni

intanto trascorrevano, lenti, inesorabili, sulla sua immobile statua. Quando sarebbe giunto l'inverno, al calare del sole si sarebbe alzata lentissimamente dal seggiolone, e col passo traballante sul ciottolato del cortile si sarebbe avviata verso il caminetto della stanza da pranzo. Là sapeva che avrebbe trovato Don Pietro, quel fratello di Don Salvatore che già conosciamo, ormai avanti negli anni. Compariva coi primi freddi, si insinuava nella stanza, e sedeva a un canto del fuoco, che gli illuminava la grande barba. Stava là ore e ore senza dire una parola. Quando si era ben scaldato se ne andava così come era venuto. Per questo Donna Antonietta l'odiava.

XIII

Don Menotti, maestro Gallisay, se ne stava in disparte, il sedere debordante dalla sedia di vimini del Caffè Tettamanzi : ma il suo cervello lavorava con l'ansia di chi sente che sta per raggiungere lo scopo della sua vita, ma sa anche che la sua vita non è lontana dalla fine. Disprezzava con gli occhi tutti quei gaudenti, e con la parola il debole maestro Ganga, che si vendeva per un bicchiere di vino. Del resto non sarebbe andato nemmeno al caffè se la sua casa, compresa la moglie, non gli avessero fatto schifo. La sua mente stava attenta a certi segni di novità che serpeggiavano per l'aria. A parte la storia della pedagogia e del maestro Ramazzotti, a parte gli sberleffi al Padre nostro di Maestro Mossa, il giorno prima una squadra di giovinastri aveva fatto il verso del corvo ai preti che col vescovo in mezzo svolgevano la loro passeggiata serale lungo il Giardinetto. Quel che è peggio quei giovinastri, subito riconosciuti, venivano da San Pietro, e a memoria d'uomo nessuno fino allora aveva osato varcare il limitare della città borghese, del rione di Santa Maria. All'“estanco”, il tabacchino di Don Benedetto, arrivavano giornali mai prima visti, come l' “Avanti”, e più di uno studente ne faceva sfoggio al caffè, quasi a sfida di Boelle e di Bertino. Egli li aveva cautamente sondati, e li aveva sentiti parlare di un certo Marx, di rivoluzione, di socialismo, ma aveva capito subito che si trattava di oziosi idealisti, che nulla potevano fare contro Don Salvatore, per obbligarlo a restituirgli la casa di Lollobeddu. Tuttavia qualche cosa c'era in quelle idee, che non c'era prima, solo che bisognava tradurle in nuorese, cioè mettere al loro posto le cose e le persone di Nuoro, lasciando da parte il resto del mondo. Prese a farneticare, a non dormire. E cominciò così, per Nuoro, il tempo della confusione.

Questo triste paese, nel quale gli era toccato di vivere, che era indifferente a tutto, che aveva accettato le spoliazioni di cui egli era rimasto vittima, dormiva un sonno secolare, era un paese per modo di dire, perché paese è quello dove esiste un prossimo, non quello dove ciascuno vive la sua apparenza di vita, nelle case chiuse come fortilizi e alla farmacia o al caffè. Il solo punto d'incontro è il cimitero. Bisognava risvegliare questi morti, e scagliarli addosso a Don Salvatore. Nel corso dell'anno ci sarebbero state le elezioni politiche. Si sarebbe presentato come candidato. Un'idea folle, perché i deputati di Nuoro erano stati sempre avvocati, e i nuoresi si sarebbero vergognati di farsi rappresentare da un maestro elementare. E poi il deputato perpetuo era quell'avv. Pietro Mastino, il formidabile oratore di cui Donna Antonietta aveva sentito “la parlata” col cuore disfatto. Che importa? I tempi cambiavano. Si trattava di sapere dove e come cominciare.

Con San Pietro, era chiaro, non c'era nulla da fare. Quelli erano ricchi o ladri, o ricchi e ladri nello stesso tempo. Non avevano bisogno di lui. Il centro, il borgo di Santa Maria era la sede del nemico: là stava Don Salvatore, là Don Franceschino, Don Pietrino, Don Giuseppino, e tutti gli altri come Don Salvatore. Restava il borgo contadino di Séuna, quel piccolo popolo di inermi che aveva le casette sospese nell'aria, e davanti alle case c'era il carro e il giogo. Vivevano tutti alla giornata, e non sapevano di essere poveri perché non conoscevano la ricchezza. I proprietari di Santa Maria, e qualcuno anche di San Pietro, andavano a trovarli quando avevano bisogno di una loro giornata, ed essi li ricevevano con rispetto, nella stanza col focolare in mezzo, e il fumo che filtrava e si perdeva nell'azzurro attraverso il tetto. Là era il punto scoperto sul quale si poteva operare. Ne parlò con qualcuno di quei bellimbusti che sfoderavano l'*Avanti*, ma naturalmente si spaventarono. Era più facile gracchiare ai preti che facevano la passeggiata. Giurò a se stesso che i contadini di Séuna gli avrebbero restituito la casa di Lollobeddu, col suo giardino, il suo orto, e in fondo il boschetto di alloro, che suo padre aveva piantato (o almeno egli così immaginava).

A Séuna abitavano molti suoi scolari, che, fallita la scuola, avevano rimesso il costume, e avevano preso le redini dei bovi che i vecchi padri, seduti, se erano ancora vivi, sulla "strada" di pietra presso la porta, avevano abbandonato. Decise di andare a trovarli.

Arrivava verso sera, quando quelli rientravano dalla lunga giornata, e si apprestavano a cenare col pane d'orzo intinto nell'olio. Dapprima restavano stupiti, perché, anche se maestro, egli era un signore. Poi a poco a poco si abituarono a vederlo, e gli offrivano il pane, che però egli rifiutava. Era come se fossero tornati alla scuola, dopo tanti anni, solo che questa volta non si trattava di quell'incomprensibile alfabeto, ma di cose più semplici, più accessibili alle loro semplici menti. Si trattava di ingiustizie che essi subivano senza saperlo, di Dio che aveva creato la terra, e c'era chi la possedeva e chi l'arava col miserabile aratro a chiodo, di una possibile resurrezione. La sua parola era mite, dolce, perché sapeva che quegli ignoranti vivevano contenti del loro stato, e non avrebbero mai accettato di rivoltarsi contro Nuoro e le sue leggi. Il suo scopo era soltanto quello di aprire nei loro cuori una speranza; dopo avrebbero odiato Don Salvatore, Don Peppino, Don Franceschino, i naturali ostacoli alla speranza: per lui come per loro.

Nei casolari si faceva un gran discorrere di quest'uomo che parlava come un messia. Invano prete Merche, che aveva l'animo gonfio di livore, diceva che questo maestrucolo era falso come l'arciprete, che è tutto dire. Gli animi si andavano esaltando, e già quando all'imbrunire, con l'aria rinfrescata, Don Menotti arrivava, veniva accolto da torme di ragazzi scalzi, che lo accompagnavano fino al sagrato delle Grazie, dove ormai predicava alle

turbe. Anche ziu Pedassu, che aveva il suo abituro a Séuna, sebbene la sua esistenza si svolgesse a Ogolío, era rimasto pensoso, una volta che l'aveva sentito, e tra il mareggiare delle viti che egli aveva piantato con le sue mani, faceva qualche ragionamento. Decise di chiedere a Don Salvatore la prima volta che fosse venuto, poiché egli ora era impegnato ad arginare il torrente di Baddemanna. Quando venne, Don Salvatore gli disse: — Compare, per il vincolo santo che c'è tra di noi, io vi dico che questo Menotti Gallisay è un'immondezza. — Ziu Pedassu accettò la definizione, e non ci pensò più. Ma non era che uno solo, e non soltanto tra quelli di Séuna, ormai, ma anche quelli di San Pietro, e anche di Santa Maria, perché la fama si spargeva a tal punto che qualche possidente informò la polizia, che mandò un delegato a fare una passeggiata tra i macigni di Séuna, ma non trovò nulla di irregolare.

Don Menotti seguiva col suo termometro infallibile il crescere della speranza nei suoi ascoltatori. Non aveva niente da offrire, ma non c'era bisogno che offrisse nulla. Egli aveva scatenato la loro fantasia, e questo bastava, per il momento. Per indirizzarli verso il suo fine, e cioè abituarli all'idea dell'ingiustizia privata, l'ingiustizia di Don Salvatore che usurpava la sua casa di Lollobeddu, pensò che la via più facile, e la meno pericolosa, era quella di passare per la cosa pubblica. Cosa pubblica e cosa di nessuno sono la stessa cosa. E Nuoro, la città che era anche la loro, possedeva immensi salti che quei furbi di San Pietro affittavano per pochi soldi, come possedeva la sconfinata pianura del Prato, dove pascolavano le pecore di pochi privilegiati, ma che nelle loro mani avrebbe dato montagne di grano. Perché Nuoro, cioè il sindaco e gli assessori, dovevano tenersi tutti quei beni, che erano di Dio, e quindi dei poveri? Può darsi che in diritto il ragionamento fosse un po' troppo semplice, ma il diritto era un'invenzione dei ricchi. L'idea che egli lanciava, sia pure sommessamente, perché non voleva cacciarsi nei guai, non era del resto nuova. Molti anni prima, chissà quando, a Orune, avevano ripartito tra le famiglie l'immenso altopiano de Sa Serra e a Nuoro stessa il Monte era di proprietà del Comune, ed era stato diviso. Vero è che il risultato fu che i poveri non ebbero niente e i ricchi diventarono più ricchi, tanto che il Monte con le sue querce enormi e le fontane cristalline era oggi retaggio dei Porcheddos, e ai poveri non restò che sfogarsi, a Nuoro e a Orune, appiccando qua e là qualche fuoco. A Orune anzi, dove sono più selvaggi, quando s'accorsero della beffa, uscirono per la strada urlando “a su connottu” (“al conosciuto”), volendo distruggere quel che ormai era diritto, cioè indistruttibile. L'atto di audacia, che finì a moschettate coi carabinieri, diede per sempre il nome a quell'anno (“*s'annu 'e su connottu*”), ma le tanche restarono a chi aveva saputo prenderselo. Allora però non c'era lui, Don Menotti, e oggi, se si arrivava alla ripartizione, le cose si sarebbero fatte bene, e ogni seunese avrebbe arato il suo pezzo di

terra, avrebbe arato sul suo. Fu in mezzo a questi discorsi che egli lanciò l'idea di fare un'associazione, che avrebbe dato corpo alle loro volontà, le avrebbe indirizzate verso il fine comune, con lui Don Menotti a capo, ma fratello e guida. Alle prossime elezioni (ma questo non lo disse) l'associazione si sarebbe automaticamente trasformata in partito. L'indomani mandò Dionisi, il banditore, perché col suo tamburo (durudun, durudun, durudun) annunciasse per tutta Séuna, ma anche a San Pietro, e a Santa Maria, che chi voleva iscriversi all'associazione di Don Menotti venisse a mettere la sua firma o il suo segno di croce la domenica successiva nel magazzino sotto la sua casa. Non c'era da pagare niente.

Il tamburo di Dionisi gettò nella costernazione i nuoresi. Nella vecchia scuola del Convento maestro Mossa e maestro Faedda si chiesero se era consentito a un maestro elementare mettersi in piazza in questo modo, dando un cattivo esempio ai bambini. Ma nelle case dei nobili e dei borghesi si tremò, pensando che nulla di buono poteva venir fuori da quello scioperato, degno figlio di suo padre. La sera Don Franceschino, Don Pietrino, Don Salvatore e tutti gli altri scesero prima dell'ora in farmacia per consultarsi. Era chiaro che quel riottoso voleva mettere il paese a soqquadro: ma perché? Ciascuno si sentiva aggredito, e Don Salvatore pensava, senza però manifestarlo, che quell'avanzo di galera tesseva qualche trama per Lollobeddu. Al caffè Maestro Ganga trovò un nomignolo per il suo collega, “il re inquieto”, che fece subito fortuna. Ma Boelle e Bertino e gli altri giocatori gli davano semplicemente del buffone, peggio di Fileddu. Giovanni Antonio Musina (che pensava nel profondo del cuore a Isporésile, sebbene su quel baratto alle carte del padre Don Menotti non avesse mai avanzato delle pretese) diceva che non lo avrebbe più lasciato sedere al caffè, tanto più che non consumava mai nulla. Del resto, in ciò erano tutti unanimi, questa associazione (qualcuno aggiungeva a delinquere) sarebbe stata un fuoco di paglia che non sarebbe durato più di tre giorni. I soli che guardassero sornionamente gli agitati nuoresi erano quei giovinastri che gracchiavano ai preti, e aspettavano di vedere come spirava il vento, per inserirsi nel gioco.

A Séuna intanto, nella casetta delle sorelle Serra, la sola che avesse due stanze una sopra l'altra, e il balcone in mezzo fiorito, si preparava la grande sorpresa. La domenica, quando i Seunesi sarebbero andati a iscriversi, avrebbero consegnato a Don Menotti il labaro dell'associazione. Avevano raggranellato qualche soldo, e avevano comprato la stoffa tricolore, e adesso vegliavano per ricamare a grandi lettere d'oro il motto che prete Merche, vincendo la ripugnanza per Don Menotti, aveva trovato in un libro di scuola: “Ascendi il monte mirando il tuo sole”. Le lettere si affiancavano l'una all'altra con grande rapidità, perché le vicine si avvicendavano nel lavoro, e il sabato sera l'opera fu pronta. La grande primavera di Nuoro stava per cominciare.

Le campane suonavano a stormo, quella domenica, perché era, ma si trattava di una pura combinazione, il giorno della Pentecoste. Il caffè era già pieno al mattino, Don Menotti aveva messo un tavolo nel suo magazzino, con un registro e una matita, e sedeva in attesa, pieno di buon umore. I seunesi sarebbero venuti uno per uno, e avrebbero riempito il libro dei loro segni di croce, perché erano la maggior parte analfabeti, anche quelli che avevano frequentato la sua scuola. A un tratto, maestro Ganga, che aveva già due bicchieri di vino in corpo, e temeva le allucinazioni, vide avanzare dal fondo del corso un carro sardo tutto infiorato, trainato da due enormi bovi con corone di fiori attorno al collo. Doveva essere il carro di Buziuntu, perché aveva il giogo più grande di tutta Séuna, e infatti egli procedeva al fianco, col pungolo infiocchettato. Maestro Ganga richiamò l'attenzione di Riccardino Campanelli, che aveva cominciato l'eterna partita a tresette con Bertino e Boelle, e già litigavano, e tutti volsero gli occhi verso il Ponte di Ferro. Sant'Isidoro viene in anticipo, quest'anno, disse maestro Ganga, suscitando le risate. E infatti dopo il carro di Buziuntu, che era pieno di gente col costume della festa, avanzava il carro di Torroneddu, anch'esso tutto pavesato; poi venne quello di ziu Seddone, che era vecchio ma ancora animoso; poi quello di Peditortu, che zoppicava solennemente; poi quello di Palimodde, che era guercio; poi tutti gli altri, con tutta Séuna sopra: e li seguiva un codazzo di bambini scalzi che gridavano Viva Don Menotti. La strana processione passò davanti al caffè, lasciando sul corso le odorose tracce dei buoi. Tutti allibivano. Bertino, che era continentale, sebbene sardizzato, lanciò il primo insulto: Coglioni! Aveva riconosciuto tra il gregge alcuni suoi giornalieri, ai quali non faceva mai mancare un sigaro con la paga. E il suo urlo diede l'avvio al coro degli sberleffi e delle pernacchie. Buffoni, bambini, gonzi, gridavano, e qualcuno li apostrofava: Seunesi, con uno sghignazzo. I giovinastri del libero pensiero per contrasto si misero ad applaudire, e fu un miracolo che non saltassero per aria i tavolini. Nella vicina farmacia, i signori si erano ritirati nell'interno, per non vedere. I seunesi andavano avanti sereni, sfilarono di fronte al magazzino di Don Menotti, che era il più sbalordito di tutti, e in fondo alla piazzetta si fermarono, e scesero dai carri.

Perché si associavano, nessuno lo sapeva, ma non chiedeva neppure di sapere. Erano associati in una arcana speranza che il maestro custodiva nel tabernacolo del suo cuore. Uno a uno avanzavano verso il tavolino di Don Menotti, che salutava tutti col nome o col nomignolo (perché il soprannome non era considerato un'offesa), e là su quel libro tracciavano come potevano il segno di croce. Molti mettevano sul tavolo una lira, come facevano in chiesa. Sono dei bambini, pensava Don Menotti, ma io li farò diventare uomini. Quando alla fine fu pregato di uscire per vedere “una cosa”, e gli fu mostrato il labaro con la scritta dorata, si commosse, e tuffò il viso nella stoffa per nascondere il suo turbamento. Sentì allora che doveva parlare, dire in pubblico

le cose che tante volte aveva sussurrato nelle case e sul sagrato di Séuna, e montato sul tavolino che aveva portato di fuori così si espresse. La notizia che quel maestrucolo faceva un discorso si sparse come un fulmine per tutta Nuoro, e da tutte le parti fu un accorrere affannato di gente di ogni razza. I figli di Don Salvatore furono tra i primi perché la loro casa non era lontana.

“Popolo di Nuoro, miei fratelli”, egli disse. E bastò sentire quella prima apostrofe per capire che era un grande oratore, onde un immenso applauso gli rispose. “Ascendi il monte guardando il tuo sole. Sì, quel monte che non è più nostro, e che fino a ieri avete asceso guardando la terra curvi nella fatica, da oggi voi lo ascenderete a testa alta, perché non siete più i contadini abbandonati di Séuna o i servi pastori di San Pietro. Coi gioghi infiorati voi siete venuti anticipando Sant'Isidoro” (era la stessa idea che per ischerno aveva espresso maestro Ganga) “a fondare la vostra associazione, che vi libererà per sempre dalla schiavitù”. Gli applausi salirono ai cielo. “Sì, perché voi siete stati fino ad oggi schiavi, e non ve ne siete accorti. Non è vero che la schiavitù è stata abolita. Chi non possiede beni non è libero, non è nemmeno un uomo, è un bracciante o un giornaliero. Questo è il nome che vi danno”.

I contadini di Seuna ascoltavano quella voce tonante che riempiva tutta la contrada. Essi non sapevano di essere schiavi, e nemmeno che cosa era la schiavitù, perciò restavano attoniti. Don Menotti intuì che bisognava andar cauti, e soprattutto essere chiari con quei bambocci. “Noi, associandoci nella povertà, vogliamo essere uomini, e lo saremo senza far male a nessuno. Vogliamo che le gocce di sudore della nostra fronte cadano sul terreno nostro, e a questo scopo io vi condurrò fino alla vittoria. Peditortu, Palimodde, Buziuntu, voi tutti, fratelli e sorelle avete tracciato sul primo registro dell'associazione un segno di croce. Questo segno è un simbolo, e la croce vi renderà in breve tempo padroni del vostro destino. Seguitemi, raggiungeremo insieme la cima del monte illuminata dal sole!” E baciò la bandiera.

Si levò allora un urlo immenso dal fondo della piazza. Ma non erano i contadini di Seuna, erano i figli di Don Salvatore, di Don Franceschino e degli altri borghesi di Nuoro che applaudivano freneticamente il tribuno.

In quei giorni, non si parlava d'altro. Don Salvatore, a tavola, masticava il brodo, com'egli diceva ai figli quando erano lenti nel mangiare, e i pranzi di famiglia diventavano sempre più cupi. Tutto egli avrebbe immaginato, ma non che quel farabutto di Menotti Gallisay avrebbe trovato credito nella sua famiglia. Finalmente un giorno sbottò,

come parlando tra sé: siamo a questo punto, che un degenerato viene a turbare la tranquillità del paese con la politica. Poi aggiunse che non era giusto dire degenerato perché Menotti era figlio di suo padre. Si accese una discussione, nella quale si arrivò persino a mettere in dubbio la legittimità del possesso di Lollobeddu, al che Don Salvatore si alzò, lasciato a mezzo il piatto del bollito, e uscì sbattendo la porta. Donna Antonietta non aveva aperto bocca. Seguiva un'altra via di pensieri. In questo atteggiarsi dei figli in favore dei poveri vedeva un altro segno della loro incapacità di vivere, e si chiudeva nei suoi tristi presagi. Non che i poveri non dovessero essere aiutati, ma era la debolezza del carattere, la incapacità a resistere alle persone che la spaventava. Menotti era certamente un mascalzone, perché ella conosceva bene suo padre, e sapeva tutte le storie, ma era un uomo forte, sapeva parlare, e questo le dava angoscia per i suoi figli, per tutti, ma specialmente quel Filippo, delicato di salute, e così sentenzioso nel parlare. L'importanza di Lollobeddu stava qui, non in quelle quattro mura che lei non aveva mai visto, o ricordava appena come in un sogno: che i figli erano pronti alla rinuncia per quattro parole che avevano sentito. Già c'era il maggiore, Giacomo, che diventava ogni giorno più cupo, sfuggiva tutti, era sempre in lite coi fratelli che gli davano la baia. Che cosa sarebbe avvenuto?

Ma il dissidio nelle famiglie era generale, e poco mancava che il movimento di Seuna non diventasse il movimento dei figli dei ricchi, che si iscrivevano in massa all'associazione, non senza un certo turbamento del maestro. Questi continuava a tenere discorsi, e ogni volta era un nuovo successo. Anche al caffè non sapevano più cosa pensare, e cominciavano a guardarlo con una certa preoccupata ammirazione, tanto più che i giovinastrì delle cornacchie, aumentati di numero, si erano ormai schierati dalla sua parte, e se lo mettevano in mezzo. La confusione era al colmo, quando arrivò la notizia che a Roma avevano sciolto le camere, e avevano bandito per il 23 di novembre le nuove elezioni. Tutti rimasero col fiato sospeso. Don Menotti sentì che il suo quarto d'ora era giunto.

Al caffè giuravano che egli non avrebbe avuto il coraggio di presentarsi candidato, non solo contro Pietro Mastino, ma contro quegli eterni trombati che erano l'avv. Are e l'avv. Cardia. Il parroco, che aveva, come ricordate, il mandato da tutti i parenti di Orune e di Olzai di sostenere la candidatura del nipote dott. Dore, il primo candidato cattolico della Sardegna, malediceva dal fondo della sua canonica questo maestrucolo che era venuto a sconvolgergli i piani. Don Menotti raddoppiava le sue visite a Seuna, sondava i suoi fedeli, che aspettavano la divisione del Prato. Ma aveva calcolato il suo rischio, e aveva concluso che se avesse perduto sarebbe stata la sua fine. Forse conveniva fare un ultimo tentativo.

Era notte alta, una notte di mezzo inverno, come ne viene a Nuoro al finire dell'estate, quando si rompono le arie e la pioggia devasta le campagne. Le strade erano deserte e i primi banchi di nebbia oscuravano la città. Don Menotti, che aveva passato quattro notti insonni, si avvicinò al portoncino di Don Salvatore e sollevò l'anello di ottone. Stette un poco con la mano sospesa, poi lasciò che il destino si compiesse. Un suono che gli parve funebre rintronò nell'immenso atrio della casa. Chi è, disse una voce di donna. Amici, rispose. Si aperse una fessura, e la serva riconobbe la figura tozza e cupa del maestro. Aspetti un momento. E col cuore in tumulto entrò nella stanza da pranzo, dove il padrone leggeva il giornale, tra i figli che studiavano, e Donna Antonietta nel suo angolo. C'è Don Menotti, e vuole parlare col padrone. Vi fu un momento di panico. Ma Don Salvatore, che non conosceva la paura, disse subito: fallo entrare, e poi mandalo nello studio, dove io salgo subito. Rifiutò la presenza dei figli, andò nella camera da letto che era contigua allo studio, trasse dal cassetto la pistola che non aveva più toccato dai tempi in cui andava a cavallo per il circondario a stipulare gli atti, tolse la sicura e la nascose sulla scrivania sotto un foglio di carta bollata. Quindi disse: Avanti.

Don Menotti entrò col suo corpo flaccido, e Don Salvatore capì subito che non correva nessun pericolo. Dunque? — Salvatore, egli disse. Noi ci conosciamo da molto tempo. Siamo stati insieme ragazzi. — È vero. — Tu hai visto che cosa è capitato. Io non sono che un maestro elementare, ma in pochi mesi sono riuscito a far venire ai miei piedi tutta Nuoro. — Ho visto. Tu sai parlare bene, e promettere meglio. — Don Menotti non raccolse l'allusione, e proseguì: — Ora io mi presento deputato. Ho quasi tremila iscritti all'associazione e la vittoria è sicura. Ebbene, vuoi che lo dica? Se io divento deputato avrete tutti a pentirvene. Tu non sai di che cosa io sono capace. — Ebbene? — Ebbene, io non ho voglia di combattere, checché se ne dica. Sono vecchio e stanco. E dei seunesi non me ne importa nulla. Sono venuto per quello che tu sai. Ancora una volta io ti chiedo se vuoi restituirmi la casa di Lollobeddu, prima che io me la riprenda con la forza.

Don Salvatore guardò il foglio di carta bollata che nascondeva la pistola, e decise di dargli corda. — Senti, disse, se tu mi dai una ragione perché io te la debba rendere, sono disposto a contentarti. — Gli scrosci della pioggia battevano contro i vetri, ma la luce della lampada a petrolio investiva la faccia bianca del maestro che ne restava come rischiarata. — Tu hai comprato all'asta quella casa, rispose. — Ebbene? — Ebbene, questo vuol dire che mio padre non te l'ha venduta. L'hai comprata senza la sua volontà. È come se l'avessi rubata. — Tu sei pazzo. — No, non sono pazzo. Vedi. Mio padre si è giocato alle carte Isporòsile, e oggi quel terreno che vale un milione è nelle mani di Giovanni Antonio Musina. Ma io a lui non chiedo nulla; peggio per mio padre che se l'è barattato. Il

tuo caso è diverso. — Perché è diverso? Tuo padre era pieno di debiti con la banca, e nessuno voleva comprare la casa messa all'incanto. Venne piangendo da me perché mi presentassi alla gara, altrimenti gli avrebbero portato via anche la camicia. — Lo so bene, ed è questo che ti condanna. Se nessuno offriva, la casa restava a lui. — Tu sei pazzo come tuo padre, stava per dire Don Salvatore. Ma si fermò un momento.

Nella pazzia di quell'uomo c'era un fondo di verità al quale egli, notaio, che aveva presieduto a tante aste, non aveva pensato. Il debitore che non paga è soggetto alla espropriazione dei beni: questo era scritto nel codice che gli stava davanti (una vecchia edizione formato Diamante con le pagine chiazzate di giallo, che egli non apriva mai, perché non ne aveva bisogno), ed era più che giusto: era il fondamento stesso del vivere. Ma era anche vero che il debitore non c'entrava per nulla, i suoi beni ritornavano per così dire alla comunità dalla quale erano usciti, che provvedeva alla vendita. Sotto questo aspetto, ogni esproprio era un furto, e per questo i compratori all'asta erano guardati di malocchio. Una persona amica non partecipava alle gare, e anch'egli aveva sempre rispettato questo pregiudizio. Uno dei motivi di dissenso con la moglie era anche questo.

Il silenzio di Don Salvatore aveva acceso una fiammella di speranza nell'animo torvo del maestro. — Ebbene? chiese. Il viso di Don Salvatore riacquistò la sua certezza. — Tu potresti avere qualche ragione, alla lontana, rispose. Ma su quella stessa sedia dove stai seduto tu, e a questa stessa ora, tuo padre mi scongiurò di concorrere, come ti ho detto. Io non volevo, e per contentarlo doveti indebitarmi al suo posto. Questo avveniva venti anni fa. Tuo padre è ancora vivo, perché non viene a chiedermelo lui? — Mio padre è un imbecille, rispose. Questa faccenda dobbiamo sbrigarcela tra noi. — Per me è già sbrigata, disse Don Salvatore, guardando come distratto la carta bollata. — È l'ultima parola? — L'ultima. — Ti farò piangere lagrime di sangue» disse, alzandosi, il maestro. E uscì nella notte.

“Poveri di Seuna, poveri di San Pietro, poveri di Santa Maria”. Queste furono le prime parole del primo discorso elettorale di Don Menotti, dopo la candidatura. La piazza del Plebiscito era come una tanca in fiore, perché allora tutti portavano il costume, col “zippone” rosso, ed erano accorsi in frotta al bando di Dionisi per sentire “la parlata”. Egli si sentiva come un cinghiale braccato. Perciò aveva ridotto il problema politico di Nuoro in termini semplicissimi: difendersi azzannando uno per uno i cani feroci della farmacia e del caffè, i miserabili ricchi che vivevano covando il danaro rubato da loro o dagli avi, i ladri arricchiti, e scagliando loro addosso, come

pietre di fionda, i poveri di tutte le contrade. Ridurre la lotta politica a una lotta dell'uomo contro l'uomo, la sola che quei seunesi, e i miseri di tutte le contrade potessero capire. In realtà era la sola che potesse capire lui, ma non è neppure detto che qualunque contesa non si riduca all'odio. L'unico pericolo era che quei poveri dipendevano dai ricchi, come sempre: ma era qui che doveva colpire, se voleva che i ricchi venissero a chiedere mercè. “Poveri di tutta Nuoro, ascoltatevi. Il giorno della vostra redenzione sta per arrivare. Avete vissuto finora nelle tenebre, ora ascenderemo insieme il monte guardando il nostro sole, perché questo è scritto qui, nella bandiera della nostra associazione. Vi hanno fatto la magia, questi ricchi ammuffiti, questi ladri in pensione, e voi non potete camminare. Bisogna che io vi rialzi e come Gesù vi dica: cammina. Eccolo, lassù, il monte, il divino Ortobene: è pieno di quercie, e voi non potete raccogliere una ghianda per i vostri maiali; è pieno di acque, e voi non potete chinarvi a placare la vostra sete. Eppure quel monte era vostro non più di cinquanta anni fa, e voi eravate ricchi e liberi. Chi ve l'ha portato via? Il sindaco Mereu era pieno di buone intenzioni, voleva darne un pezzo a ciascuno: ma i Porcheddos, che erano allora degli eremitani, seppero bene mescolare le carte, e il monte, tutto il monte oggi è di quei grassatori, e voi dovete chiedere il permesso di attraversare le tanche. Per il Prato, per i salti della Serra sono stati anche più furbi: ne hanno impedito la divisione, e se li sono affittati dal comune per quattro soldi, togliendoli al vostro lavoro.”

Questo non era che il proemio, naturalmente. A Don Menotti del monte e dei Porcheddos non importava nulla, senza contare che i Porcheddos erano gente che maneggiava il fucile come un giocattolo, e aveva il tiro infallibile. “Io, quando voi mi avrete dato il vostro voto, riparerò alle ingiustizie di cui siete vittime, di cui furono vittime i vostri padri. Ma — e qui la sua voce si fece profonda — non sono a San Pietro, non sono sul monte i padroni di Nuoro. Essi non vestono il costume, sono signori. Sono essi che sfruttano il vostro lavoro, vivono alle vostre spalle. Essi vi tengono sotto il moggio perché non abbiate ad accorgervi che il sole risplende uguale su tutti. Guardateli là, tutti insieme.”

E come un gladiatore tese la mano verso la farmacia, dove Don Peppino, Don Pietrino, Don Franceschino, Don Salvatore e gli altri se ne stavano innocentemente seduti. La scomunica dei Porcheddos li aveva divertiti. In fondo tutti i torti non li aveva, e se si attaccava a San Pietro era tanto di guadagnato. Quando capirono che cambiava strada si irrigidirono.

“Quella lucerna di Pietrino Nieddu” urlò provocando un'enorme risata e specialmente nel caffè vicino. In effetti l'ing. Nieddu era alto un metro e cinquanta, nascondeva la totale calvizie in una bombetta traversata dal sudore, e aveva gli occhi gialli come la pelle rugosa: ma nessuno aveva pensato che era un'autentica lucerna, una di quelle candele a olio di ottone

con lo stoppino affumicato che ancora si usavano per economia nelle cucine. “Quella lucerna di Pietrino Nieddu è il padrone di questa casa che abbiamo di fronte, con le pareti piene di calcinacci, e le finestre sempre chiuse. Pietro Secchi, misura coi tuoi passi il fronte di questa casa, e dimmi quante volte è più grande della spelonca dove tu ripari te e la tua famiglia dalla pioggia. Dentro quella casa dove non si accende mai una lampada, tra le pareti cascanti, sull'impiantito dove non è mai passata una scopa, si aggirano i due figli di quest'uomo, che egli ha reso dementi, demente egli stesso, per non avergli dato da mangiare. Contadini di Seuna, ditelo voi: avete mai veduto una giornata di lavoro da Don Pietrino? Ma che lavoro: tu Dirripezza, tu Baliodda, tu Poddanzu, avete mai ricevuto un soldo quando gli avete teso la mano?”

Don Pietrino Nieddu, che non aveva altra colpa che quella di aver progettato la casa di Don Salvatore nel modo che a suo tempo abbiamo raccontato, si appallottolò tutto come quell'insetto che finge di essere morto. Don Salvatore gli strinse ostensibilmente la mano. Poiché il popolo rideva non c'era nulla da fare. E poi, disgraziatamente le cose che diceva Don Menotti erano vere, o meglio erano false solo perché uscivano dalla sua bocca. L'avarizia dei Nieddu non era la solita avarizia, perché tutti siamo avari: aveva qualcosa di cupo, di doloroso, era un'avarizia nuorese, per chi mi capisce, l'avarizia di chi è nato senza speranza. Ci sono tanti miserabili, che raccolgono stracci, scatole vuote, e rifiuti del mondo e vivono in mezzo ad essi nei loro tuguri abbracciandoli con le mani e con gli occhi, perché sono senza speranza: Don Pietrino era uno di questi miserabili, anche se i suoi stracci valevano milioni, e così tutti i suoi parenti, fratelli, cugini. Ma per questo doveva essere messo in piazza, dato in pasto ai nuoresi, da questo politicante da strapazzo, al quale con più diritto si poteva leggere la vita, se si avesse avuto la forza della sua sfrontata parola? Io lo trovo ingiusto, anche a prescindere dal codice penale, perché la vita privata è un rapporto tra l'uomo e Dio.

“Ma tu, Predu Fois” continuò Don Menotti appena l'ululato della folla si spezzò, restando come sospeso tra la terra e il cielo, “tu, Predu Fois, lo vedi quell'altro là, col pizzetto bianco, che si gode il fresco nella farmacia? Quello è l'avvocato Aru, la gloria del foro di Nuoro, che tutti riveriamo. Ma lo sai tu, che fai il maniscalco, che tuo padre buonanima aveva il podere di Monte Jaca, quello che dà il vino che tu paghi fior di quattrini nel celliere di Mucubirde? Quel podere sarebbe stato tuo, tuo, e invece è dell'avvocato Aru, perché tuo padre aveva una causetta, e il generoso avvocato non solo gliela perse, ma si fece dare la casa per gli onorari, poiché tuo padre non aveva un soldo per pagarlo. Tutte le proprietà di questo signore sono nate così, e questo signore è quello che voi rispettate e onorate perché porta il cappello.”

La confusione era al colmo. “Don Franceschino, dicono che tu sei mio parente. Ma tu non hai altri parenti che le bollette della luce che fai pagare ai poveri di Nuoro, e la tassa sul macinato che, come un vecchio signore feudale, percepisci da quelle disgraziate che vengono al tuo mulino coi quarti di grano sulla testa. E tu, Antonio Corbu, che fai onore al tuo nome, che viaggi sempre con la bombetta in capo, come se fossi un ministro, che cosa ne fai delle immense tanche de Su Grumene, dove pascolano migliaia di pecore non tue, perché tu non metteresti a rischio neppure un soldo? Conservi i denari per i corvi, che verranno a mangiarseli?” Era un facile gioco di parole, perché Corbu vuol dire appunto corvo, ma c'era l'allusione al fatto che Antonio Corbu, come gran parte dei nuoresi, del resto, era scapolo, e teneva in casa una donna, vecchia ormai come lui, che chiamava la sua governante. Perciò la tensione del pubblico si sfogò in un'immensa risata e fu un sollievo per tutti.

Ridevano tutti, ma non rideva Don Salvatore, che sapeva bene che sarebbe venuta presto la sua volta, che anzi tutte queste infamie non erano che la scusa per consumare l'infamia più grossa, quella contro di lui. Se avesse potuto se ne sarebbe andato, ma la calca gli impediva di raggiungere la sua casa, che pure era a due passi. E infatti: “Tutti questi parassiti, poveri di Nuoro, io spazzerò via appena voi mi avrete eletto vostro deputato. Ma di uno vorrò fare più divertente giustizia, del più probo, del più onorato di tutti, del grande lavoratore che si chiama notaio Satta, il nobile Don Salvatore. Tutti lo onorate, tutti lo stimate quest'uomo, perché si è messo a bonificare i campi col vostro sudore, pagandovi la miserabile giornata. Ebbene, vi dico io come egli ha fatto i soldi, perché è una cosa che mi riguarda. Voi lo sapete che egli è il padrone della casa di Lollobeddu, quel grande dominio dove ora c'è la caserma dei carabinieri reali. Ebbene, voi non sapete però che quella casa era di mio padre, e che fu messa all'asta per debiti che egli aveva con gli usurai. Nessun nuorese avrebbe fatto da manutengolo agli usurai, e infatti nessuno si presentò alla gara. Solo questo ipocrita, foderato di virtù, ebbe il coraggio di sfruttare le disgrazie degli altri. Io gli ho offerto di ricomprarmi la mia casa, restituendogli quella miserabile somma che aveva pagato, ed egli mi ha riso in faccia. Don Salvatore, oggi devi tremare: tutto il popolo di Nuoro farà vendetta contro di te, perché il popolo di Nuoro è stato finora vittima tua e degli altri tuoi degni compari, ma ora finalmente ha saputo che al mondo si può ottenere giustizia.”

Così finì il discorso col quale Don Menotti aprì la sua campagna elettorale. Nessuno osservò che rimasero fuori del suo tiro Boelle Ciceri e Pietro Bertino, e Giovanni Antonio Musina, sui quali c'era pure tanto da dire. Ma Don Menotti, nella sua furia, non perdeva il senso della prudenza, e sapeva che doveva conservarsi il posto al tavolino del caffè Tettamanzi, da dove lo avrebbero altrimenti ignominiosamente cacciato.

Canonico Lutz, l'arciprete zio dei Porcheddos, aveva chiamato al suo capezzale i maggiori nipoti, quelli che sapeva più facili all'ira e alle azioni sconsiderate. In quel tempo non c'erano altoparlanti, ma la voce di Menotti era arrivata ugualmente (parola per parola) nella stanza chiusa dove egli aspettava da cento anni la morte. Col dono prodigioso che aveva di leggere nel cuore dei nipoti, capì subito che essi non avrebbero sopportato l'offesa, e le ore di Don Menotti potevano dirsi contate. — “Voi non farete nulla,” disse entrando subito nel discorso. “Vostro padre avrebbe potuto farlo, ma voi avete dei figli che andranno a scuola e lasceranno il costume, non potete presentarli al mondo come figli di assassini, anche se la giustizia non vi raggiungerà. A Nuoro si sa tutto. Mettetevelo bene in mente. I Porcheddos sono finiti, e dovranno cominciare i Sanna, che saranno avvocati e dottori, e andranno ad abitare a Santa Maria. Bisognerà che la nostra razza sia dimenticata. A Menotti penserò io.” Quella gente cupa giudicò che Tittiu (così si chiamava in famiglia lo zio prete) fosse rimbambito, ma c'era la sua eredità, che era vistosa, e bisognava rassegnarsi. A Don Menotti ci sarebbero arrivati lo stesso per vie traverse.

L'arciprete nella sua solitudine aveva un formidabile informatore, che si chiamava il dott. Mura, più semplicemente Zizitu (cioè Franceschino) Mura. Era uno dei tanti dottori in legge che componevano l'affresco di Nuoro, e che dopo la laurea non avevano mai più visto un codice: come il povero avvocato Mannironi, tanto per ricordarlo ora che è morto. Credo che non sapesse nemmeno dove e quando si era laureato, ma della laurea aveva profittato per sposare una ricca e brutta zitella, e vivere in pace. Un destino comune a tanti, del resto. Per una ragione che non mi sono mai potuto spiegare, questi dottori nuoresi diventavano misantropi. Il dott. Mura aveva un solo amico, ed era il vecchio arciprete, che tutte le sere andava a trovare, verso l'imbrunire, camminando rasente i muri, e pronto a scantonare se vedeva avanzare qualche conoscente. Era un bell'uomo, coi lunghi favoriti grigi, e vestiva sempre di nero, come era l'usanza del tempo. Dottor Mura non avvicinava mai nessuno, ma aveva un temperamento curioso: e siccome abitava all'ultimo piano della casa del caffè, verso sera apriva una finestrucola, sporgeva la testa, e facendo ala con la mano all'orecchia ascoltava i discorsi degli avventori seduti ai tavolini.

L'arciprete venne così a sapere che Don Menotti, il quale accumulava “parlate” su “parlate” non risparmiando ormai più nessuno, ed era arrivato a farsi portare in trionfo sulle spalle da quei disgraziati di Seuna, veniva chiamato onorevole, non aveva capito se sul serio o per beffa, da quei signori del caffè. Certo la paura aveva invaso gli animi di tutti quelli che

avevano qualche cosa da perdere, anche perché Don Menotti parlava ormai chiaramente di rivoluzione, spalleggiato da quei giovinastri mangiapreti che leggevano l'“Avanti”. Dalla vicina farmacia i nobili e i borghesi erano spariti, rientrati nelle loro case. Canonico Lutzù ascoltava gravemente i racconti, senza chiedere consigli al dott. Mura che non sarebbe stato in grado di darne. Bisognava trovare il modo di uscirne, ma senza strepito, senza chiassate, anche perché nelle infamie di Don Menotti ci poteva essere qualcosa di vero.

L'indomani, raccogliendo le poche forze che gli rimanevano, spedì un messaggio al parroco, a canonico Daddi, assicurandogli che San Pietro avrebbe votato compatto per suo nipote, il dott. Dore. Poi cominciò a chiamare uno per uno i pastori e i servi di San Pietro. Egli aveva ricevuto in sessant'anni le confessioni dei nonni, dei padri e dei figli, e aveva in mano armi più potenti di quelle di Menotti, che in fondo erano chiacchiere. Che cosa disse non si saprà mai: certo fu una processione, come non si era mai vista, neppure il giorno del Redentore. Sui Seunesi non poteva far nulla, perché quelli si confessavano da prete Merche, che si era messo dalla parte di Don Menotti. Ma l'arciprete li conosceva bene: erano come fucelli di paglia, che il vento trascina dove vuole. Allora ebbe un'idea. Chiamò a sé il candidato Pietro Mastino, il formidabile oratore, che aveva difeso tanti seunesi in tribunale e in pretura (perché anche i seunesi erano nuoresi, e avevano sempre a che fare con la giustizia) e, rimproverandogli la sua indifferenza verso i Nieddu, dei quali era parente, concordò con lui una controparlata. La domenica prossima Menotti avrebbe spalancato il balcone di casa sua, nella piazzetta del Plebiscito, e avrebbe vomitato l'odio che gli restava sulla folla plaudente. Dopo l'ultima parola, egli sarebbe apparso al balcone della casa di Maria Sechi, proprio di fronte, e gli avrebbe letto la vita. L'arciprete, che conosceva il suo popolo, era sicuro che questo sarebbe bastato.

Così avvenne che la domenica, quando Don Menotti asciugandosi il sudore si beava al suono degli applausi dei suoi elettori, ai quali aveva finalmente aperto gli occhi sulle malefatte dei signori, si spalancò l'altro balcone, e Pietro Mastino urlò, con la sua voce di piombo: — Fermi tutti. Adesso parlo io. — Fu come lo scoppio di una folgore. In un'ora, Don Gavino si accese cento sigari con cento biglietti da cento, quel miserabile maestro aveva trascurato i doveri verso i bambini per seguire propositi di insana vendetta, aveva promesso l'impossibile a povera gente che viveva contenta del proprio lavoro, aveva trascurato i doveri verso la propria famiglia che languiva nella miseria per colpa sua. La parola alata entrava direttamente nei cuori. Invano Don Menotti arretrato sul balcone di casa sua si metteva due dita in bocca incitando i suoi fedeli a fischiare. I seunesi applaudivano Pietro Mastino per la stessa ragione per cui avevano applaudito

lui, perché quel che conta è la parola, quella che nessuno di loro avrebbe saputo dire, la voce che usciva da quei petti robusti. Tuttavia, Don Menotti perse le elezioni non perché Pietro Mastino lo aveva subissato con la sua eloquenza, ma per un fatto più semplice, al quale neppure l'Arciprete avrebbe creduto. La notizia che quell'immondezza aveva offeso Don Salvatore era arrivata fino a ziu Pedassu, tra i pampini di Ogolio. Egli era seunese, anche se tornava a casa due o tre volte all'anno. Il giorno prima delle elezioni si avviò a piedi a Nuoro, e arrivato a Seuna, il primo che incontrò lo afferrò per il "zippone" e lo svergognò di fronte a tutti. Gli rinfacciò le giornate di lavoro che Don Salvatore non aveva mai fatto mancare, gli rinfacciò le festose vendemmie nelle sue vigne, col pranzo di maccheroni e di agnelli arrostiti, gli rinfacciò l'umiltà di quel suo compare, che era vicino ai poveri come nessuno era mai stato. E ora lasciava, lui e gli altri, che il figlio di Don Gavino gli sputasse addosso.

Fu zia Pedassu che vinse le elezioni, e non Pietro Mastino. Don Menotti ebbe 290 voti. Gli iscritti alla associazione erano più di tremila.

L'anno della confusione era terminato.

XIV

Le frecce dell'orologio di Santa Maria giravano con inesorabile lentezza mentre Don Salvatore stendeva i suoi atti, Don Franceschino faceva i conti delle sue cento industrie, Don Menotti si macerava l'anima perseguendo il sogno di Lollobeddu, Poddanzu e Dirripezza aspettavano l'elemosina, i contadini di Séuna rotolavano coi loro carri sui macigni messi a nudo dalle piogge, i ladri di San Pietro seguivano le tracce delle greggi per le *tanche* incustodite, e mons. Canepa componeva le sue omelie. Se invece di quell'immenso quadrante che il vescovo De Martis aveva fatto issare sul campanile verso la fine del secolo ci fosse stato un grande specchio, i nuoresi avrebbero forse misurato meglio il tempo nella devastazione dei loro corpi: perché non c'è dubbio che ognuno dei personaggi di questa storia invecchiava. Ma può darsi che la vita di un paese si svolga in una unità di tempo e di luogo, come le antiche tragedie, e la successione degli eventi abbia la misteriosa fissità del cimitero. Vista da Dio, nel giorno del giudizio, credo anzi che la vita appaia veramente così.

La società del caffè Tettamanzi non era sostanzialmente mutata. I clienti erano aumentati, perché la tendenza all'imborghesimento dei pastori e dei contadini creava disoccupazione, ma la distribuzione delle parti era sempre la stessa con Bertino e Boelle Ciceri, il farmacista, che tenevano le fila, Fileddu e gli altri che facevano le spese. Se si fosse potuta bloccare l'azione come nei films, quando la macchina si guasta, si sarebbero viste tante mani alzate per aria, tanti visi estatici con gli occhi sbarrati sulle carte del tresette, Fileddu perduto nella giacca troppo larga, con lo sguardo di cane fisso sul suo Boelle, Pietro Cocco con l'occhio bovino che fissava il bicchiere colmo sul tavolo, Don Menotti col suo ghigno, che era tornato al caffè dopo la sua folle avventura: tutto come dieci anni prima, venti anni prima, anzi dopo l'inizio del tempo. E invece la realtà non era quella: chi avesse, ad esempio, guardato attentamente le mani di Boelle Ciceri, anche quando pareva più spensierato e organizzava la festa a spese di Fileddu o di maestro Ganga, avrebbe visto che esse da qualche tempo tremavano. E non uno, ma cento occhi le guardavano, tutti quelli che ridevano dei suoi lazzi, e ne seguivano il progredire del tremore. Ora non riusciva neppure a portare alle labbra il bicchiere di vino (sebbene bevesse poco) senza versarne più di una goccia sul bellissimo vestito. Quand'egli se ne andava era un ammiccare degli occhi (anche il passo qualcuno giurava che era traballante), e poi un incrociarsi di pronostici. — Ha corso la cavallina da giovane, e ora la paga, dicevano, e parlavano con voluttà di paralisi progressiva, o di altri mali peggiori, se mai ne esistono. Boelle del resto non era mai stato così allegro come da quando gli era sopraggiunto il sintomo di quel male. Pareva

invasato dalla furia di vivere. Onde maestro Ganga lo seguiva con l'occhio appannato dall'ultimo bicchiere, e dall'alto della sua cultura diceva a voce alta: *Et exsultabunt ossa umiliata*. C'era come un feroce sadismo, o peggio ancora come un senso di vendetta nei confronti di questo tronco martellato. Ciascuno di loro pareva essere colpito in Boelle: il gaudente farmacista rifletteva, ora che era colpito, l'inutilità del vivere di ciascuno di loro; e perciò l'odiavano, perché odiavano se stessi. — Morrà, non morrà, morrà certamente, ne avrà per tre mesi. Solo Fileddu nell'oscurità della sua mente aveva come il barlume di un pericolo che corresse Boelle, e quando questi si alzava lo seguiva passo passo fino a casa.

Il peggio è che quello che più di tutti aveva notato il tremolio delle sue mani era lo stesso Boelle, e come i farmacisti sono un poco medici aveva subito fatto la terribile diagnosi. Forse da tempo, in mezzo ai clamori del caffè Tettamanzi, se l'aspettava: e forse avvertiva per altri segni che non apparivano agli occhi degli oziosi del caffè, che la sua vita volgeva alla fine. Cosa strana: provava verso di sé lo stesso sentimento di odio che gli altri provavano per lui. Era come se chi si apprestava a distruggerlo distruggesse se medesimo, poiché un giorno lontano lo aveva creato, e questo gli dava la gioia sadica del nulla. Secondo i suoi calcoli ne avrebbe avuto ancora per qualche mese. Doveva predisporre tutto, perché voleva portarsi tutto con sé. Come sarebbero morti con lui gli amici del caffè, tutti i nuoresi, tutto il mondo, così voleva che morissero tutti i suoi beni, che nessuno potesse più dire questa è la casa di Boelle, questa è la tanca di Boelle. Moriva scapolo, quindi era già come se non fosse mai vissuto. Domattina avrebbe cercato di Don Salvatore perché lo aiutasse nel testamento. Ma prima voleva scrivere subito lui, con la mano tremante, due righe, che erano il suo vero testamento. Come tutti gli scapoli nuoresi, che erano legione (mi pare di averlo già detto) odiava i preti. Gli apparivano tutti, uno per uno: canonico Marchi, prete Merche, prete Laguzzi, canonico Sale... Questi erano la chiesa per lui. Ma così com'erano, beoni, arruffoni, ipocriti, rissosi, erano testimoni di Dio, di una vita che non finiva, e questo non poteva sopportare. Si avvicinò allo scrittoio, intinse la penna nel calamaio, e scrisse con la mano che nello sforzo gli parve ferma: — Al mio funerale non voglio né preti né croci. Il mio corpo sia gettato nella nuda terra, senza nome. — Sostò un poco. Poi ricordando i timori di Don Benedetto Ballero, che cacciava con la frusta il prete quando osava entrare nel tabacchino per la benedizione pasquale, aggiunse: — Sono nel pieno possesso delle mie facoltà mentali. Ma se, col progredire della malattia, dovessi cambiare idea, la volontà che vale è quella di oggi, e cioè che non voglio né preti né croci. — Mise il foglio in una busta, e andò a letto.

L'indomani mattina alle sette era già nella farmacia. Ma non era lì per ordinare i barattoli istoriati che facevano mostra dietro il banco:

attendeva che passasse davanti alla porta Don Salvatore, che, come usavano tutti i signori del tempo, andava di persona a comprare la carne nella vicina piazza San Giovanni, dove allora era il mercato. Infatti dopo un poco lo vide scendere col cartoccio giallo portato avanti a guisa di un mazzo di fiori (come la vita gli parve che potesse essere bella, in quel momento), e gli fece cenno di entrare. Nel deserto del retrobottega bisbigliarono per un quarto d'ora. Don Salvatore disse che avrebbe fatto al catasto l'elenco di tutti i suoi beni, perché neppure lui, che aveva raccolto due eredità di vecchie zie materne, sapeva quel che possedeva, e si sarebbero rivisti il sabato sera. — Salvatore, ascolta — disse Boelle, alzandosi. — Guarda questa busta. Qui ci sono le mie vere volontà. Io te l'affido. Tu l'aprirai davanti al mio cadavere. Ma devi giurarmi che farai quel che c'è scritto. Ti aspetto sabato.

L'idea di Boelle era semplicissima. Egli voleva diseredare tutti i nipoti, e ne aveva molti, di poveri e di ricchi. Non voleva attaccare la sua vita a nessuno. Perciò aveva anche scartato l'idea di beneficiare quel miserabile di Fileddu. Tutti i suoi beni avrebbe lasciato all'Ospedale, li avrebbe cioè gettati nella fossa comune, restituiti alla mano di tutti, dove avrebbero perduto ogni connotato. Era anzi probabile che l'Ospedale li avrebbe barattati all'asta, che è come un disperdere le ceneri al vento. Il pensiero che questa fosse beneficenza non gli passava neppure per la mente. Non c'era da beneficiare nulla e nessuno, si trattava solo di sparire, con la stessa indifferenza con la quale un giorno remoto era apparso. Si sentiva appagato di questa decisione. Ora l'importante era che nessuno si accorgesse che era male incamminato. E perciò riprese a frequentare il caffè, abbandonandosi a scherzi sempre più rumorosi, che lo rendevano affannato e paonazzo, senza accorgersi delle strizzatine d'occhio che correivano da un capo all'altro della sala.

Morì quasi d'improvviso in una notte di maggio così tiepida che aveva lasciato aperta la finestra della sua stanza. E dalla finestra aperta e dalla porta chiusa della farmacia capirono che qualcosa di grave era avvenuto. Sfondarono la porta e lo trovarono tranquillo disteso. Subito accorsero i parenti e piangevano e cantavano le lodi del morto. Avvertito arrivò Don Salvatore, il quale aprì la busta che gli era stata affidata. Fu un coro di proteste: la vergogna per la famiglia, la dannazione dell'anima. Poi Don Salvatore informò che aveva lasciato tutti i suoi beni all'ospedale, e così le proteste finirono.

I funerali si svolsero quel giorno stesso. Da tutte le parti la gente era accorsa per vedere un interro senza preti. Il silenzio delle campane incombeva sulla città mentre la bara passava fra la poca gente, che nemmeno si ricordava di scoprirsi. Così arrivarono al cimitero, poi la gente tornò indietro, o almeno credette di tornare, perché non sapeva che Boelle se l'era

trascinata nel sepolcro. Ma proprio sulla soglia avvenne un fatto inatteso. Fileddu aveva adempiuto al suo dovere accompagnando alla tomba Boelle, ma ebbe la disgrazia di scontrarsi con Casizolu, l'invidioso rivale. Casizolu diede sfogo al rancore che covava da anni, e si mise a urlare: — Morto, morto quello che ti dava le giacche! Fileddu, che non aveva capito nulla, era lontano e quello gridava ancora: — Morto, morto quello che ti dava le giacche. La sera al caffè i burloni volevano che Fileddu sfidasse Casizolu, ma Fileddu era triste perché il suo grande amico non era venuto.

L'ultima volontà di Boelle Cicerieri fu realizzata solo in parte: perché quell'idiota del presidente dell'Ospedale trovò sconcio che un simile benefattore se ne stesse a marcire nella stessa terra di Poddanzu o di Dirripezza, e gli fece fare (coi soldi del morto) un tumulo lastricato di marmo, e sopra il ritratto in smalto fissato con due borchie di bronzo. È difficile vederlo, perché gli sono cresciuti intorno i mausolei dei nuovi ricchi, e quando riesci a scostare le erbe matte che hanno invaso la tomba, i suoi occhi appassiti ti guardano tristemente, perché tu non lo conosci, ma egli ti conosce benissimo.

Queste sono però cose senza importanza, perché nessuno andrà a cercare il farmacista nel vecchio cimitero. Invece la morte di Boelle ebbe uno strano seguito, se pure non fu una coincidenza. Il caffè Tettamanzi aveva ripreso il suo solito aspetto: il vuoto lasciato dal morto si era presto colmato. Per qualche giorno si era parlato male di lui, sopra tutto perché aveva destinato i suoi beni all'ospedale. Tutto poteva comprendere quella folla di diseredati meno la carità. Bertino, rimasto solo, continuava a imporre la sua statura di continentale, e raddoppiava i suoi scherzi, solo era diventato più litigioso. L'unico che mostrasse di essere colpito dalla morte di Boelle pareva maestro Ganga, ma era perché quei giovanotti che gli facevano corona, sapendo il terrore che aveva della morte gli dicevano che la prossima volta era la sua. Egli digrignava i denti, e si premeva con l'indice la vena della tempia, che ogni giorno sembrava più grossa. Pietro Cocco girava intorno gli occhi bovini: tutti sapevano che aspettava la morte della zia per ereditare la casa e il vigneto, e gli insinuavano il sospetto che anche lei facesse come Boelle. Dalla finestrucola in cima al palazzo, il dott. Mura tendeva sempre le orecchie per raccogliere le ultime novità. I clienti che se n'erano accorti cominciarono a inventare le panzane più grosse che si potessero immaginare, ma soprattutto sparsero la voce che egli avesse un tumore alla gola, no al polmone, no all'intestino, e la sua ora era segnata: così che egli spaurito e pieno di dolori da una parte e dall'altra faceva rientrare la testa e chiudeva fra le risate di tutti la finestrella. Così le frecce dell'orologio giravano vorticosamente, e tutto pareva come sempre. Sennonché un giorno (Boelle era morto da un mese)

qualcuno cominciò a notare che Fileddu non si faceva vedere. Dove poteva essere andato? Anche Casizolu che lo aspettava sempre al varco per gridargli: morto quello che ti dava le giacche, era sorpreso, e fiutava chissà quale tradimento. Alla fine qualcuno andò a chiedere di lui nella spelonca dove abitava: nessuno ne sapeva niente. Allora chiamarono i carabinieri, e questi con una spallata buttarono le quattro assi che facevano da porta. Apparve uno spettacolo pauroso: Fileddu giaceva sulla stuoia in mezzo agli stracci, immobile, con gli occhi stravolti. Al suo fianco, la madre quasi cieca lo fissava col bianco degli occhi, aspettando che il figlio si svegliasse. Quando vide tanta gente, parve che capisse e uscì brancolando nel sole.

La notizia che Fileddu era morto si sparse in un baleno per la città. E allora avvenne uno dei fatti pîi strani che ancora non riesco a spiegarmi. Neanche si trattasse di accompagnare Don Franceschino o Don Salvatore, cominciarono a muoversi dalle loro case in cima a San Pietro le donne del popolo, e poi i pastori, e poi persino i principali della grande dinastia dei Porcheddos. La spelonca di Fileddu era ai margini di Séuna, quasi più nella sconsolata campagna, e bisognava attraversare tutta Nuoro per arrivarci. Lungo il cammino, uscivano dalle loro civili dimore i signori di Santa Maria (mancava Don Franceschino, ma non poteva muoversi per la gotta) e fu come un torrente che scendesse per il corso fino alla tana dove la bara, che un falegname di Séuna aveva regalato, giaceva per terra, in attesa del trasporto. Qualcuno aveva ordinato che le campane suonassero lente, come era l'usanza per i ricchi, e il rintocco funebre scandiva il pensiero di tutti. Finalmente arrivò prete Merche col diaconetto. Era fuori della grazia di Dio, perché non s'aspettava tutta quella gente, che avrebbe tirato in lungo le cose. Finalmente quattro gagliardi issarono sulle spalle la cassa, e prete Merche si avviò salmodiando. Cercava di affrettare i tempi perché gli sembrava fiato sprecato, ma i nuoresi riempivano le strade, le donne si affacciavano ai balconi piangendo. Percorsero un tratto di corso, ma giunti agli Alberetti, da dove si diparte la via selciata verso San Pietro, il prete accennò a deviare. I portatori della cassa si femarono, si fermò tutto il corteo. — Andiamo avanti per il corso, disse Pascale Farranca. — Io ho il diritto di seguire la via più breve, rispose prete Merche. E proseguì senza voltarsi. Allora accadde una cosa incredibile. Pozeddu che, se vi ricordate, era sacrista nelle Grazie, ma aveva imparato il mestiere del prete, scambiò un'occhiata con Pascale Farranca, e si mise in testa al corteo: “In paradisum perducant te angeli” cominciò a cantare con voce baritonale; e mentre il prete se n'andava senza morto verso il cimitero, Fileddu passava con l'immenso seguito nel corso, di cui era finalmente diventato il vero signore. Pozeddu procedeva sempre più solenne con la sua casacca frusta in luogo della cotta e della stola. Era pensabile che il prete l'avrebbe cacciato fuori della chiesa, al

ritorno, ma proprio per questo la sua gola era ancora più spiegata. Dies irae, dies illa... Nel silenzio profondo degli uomini e delle cose, pareva che i nuoresi offrissero a Dio questo suo figlio demente, a espiazione del peccato di essere buoni o cattivi, ricchi o poveri, sani o malati, del peccato di essere vivi.

Così Fileddu si ebbe la sua gloria, anche se durò quanto le palate di terra che Milieddu gettò frettolosamente e rumorosamente sopra la sua cassa.

XV

Anche quella sera Don Salvatore leggeva nello studio fatto deserto, al lume della grande lampada a petrolio, che non aveva voluto sostituire con la luce elettrica di Don Franceschino, che, diceva, stancava la vista. Ma non occorre molte lampade e nemmeno molti occhiali per quei titoli di scatola che annunciavano l'efferata uccisione di un arciduca austriaco in un oscuro paese della Serbia. Don Salvatore leggeva, e a ogni riga si portava agli occhi il grande fazzoletto che in campagna si metteva tra il collo e la camicia per arginare il sudore. Egli, come ogni nuorese, era abituato all'odio e alla morte. Non c'era mese che da Orgosolo non arrivasse la notizia di qualche carneficina, e al destino non sfuggivano neppure quegli orgolesi che si rifugiavano a Nuoro: era passata sì e no una settimana dalla mattina in cui avevano steso nel lago del suo sangue Antoni Cossu, che era un brav'uomo, ed era fuggito da Orgosolo in casa di Franziscu Sole, col quale era amico di posata. Stava tutto il giorno chiuso: quella mattina provò a prendere una boccata d'aria e si spinse fino agli Alberetti di Séuna, non più di duecento passi. Due fucilate lo ridussero subito a nulla. Lo ricordo anch'io, perché marinammo la scuola per andare a vedere la gora che era rimasta e ancora fluiva tra le pietre. Ma Antoni Cossu sapeva chi l'aveva ucciso, come Abele conosceva Caino. Questo arciduca non sapeva nulla come nulla sapeva il re d'Italia che avevano ammazzato quattordici anni prima. Il notaio non riusciva a capire l'odio per l'odio, e perciò lacrimava sotto gli occhiali da presbite. E attraverso un velo di pianto lesse che l'Austria minacciava la guerra alla Serbia, e questa guerra avrebbe fatalmente trascinato tutta l'Europa.

Don Salvatore aveva, nel 1914, sessantaquattro anni, che per quel tempo erano molti, ma se li portava benissimo, nella felice alternanza tra la carta bollata e i vigneti, di cui ormai raccoglieva il frutto, dopo tante fatiche. Egli era sempre il capo della famiglia, anche se la famiglia si era scomposta. Nella vecchia casa erano rimasti il piccolo Salvatore e Gino (che però l'anno venturo sarebbe sciamato anche lui per gli studi liceali, a Sassari o a Cagliari), e poi trascorreva lunghi periodi Filippo, che aveva superato la licenza liceale svolgendo il tema *Quisque est suae fortunae faber*, e sostenendo che non era vero. Del che si era parlato a lungo e ancora si parlava. Purtroppo, dopo lo sforzo, la sua nevrosi si era accentuata, e frequentava poco la facoltà di legge alla quale si era iscritto. Poteva darsi (ma forse anche questo faceva parte della nevrosi) che lo turbasse la vista di quei goliardi sassaresi, che prendevano la vita con tanto impeto e quasi con irrisione, decisi allo studio come alla sbornia, molti dei quali venivano dagli sperduti paesi dell'interno, con l'audacia dei poveri che scoprono il mondo: la sottile trama della sua vita programmata ne restava sconvolta. Fatto si è che passava gran tempo a

Nuoro, quasi in un prolungamento di infanzia, e là cominciava a formare, accanto alla letteraria, la biblioteca giuridica, cioè ad acquistare i trattati e le monografie che avrebbe letto quando sarebbe venuta l'ora. Pian piano, per il suo forbito parlare, per la prudenza che mascherava la sua fondamentale incertezza, per le massime eterne attraverso le quali sfuggiva alla pericolosità dell'azione, per la sua stessa precarietà fisica, andava diventando il punto di riferimento nella vita familiare, e lo stesso Don Salvatore cominciava a consultarlo nelle difficoltà che incontrava, egli che non avrebbe mai chiesto o ascoltato i consigli di uno della famiglia, come ben sapeva nella sua tristezza Donna Antonietta. La quale cullava ancora questo figlio, ansiosa per la sua salute, e astiosa verso Satta, che non si accorgeva di nulla.

L'abbandono del suo corpo non le aveva ingrossato soltanto le gambe, ma le aveva devastato i denti, e, quel che è peggio, velata la vista. Le cose e le persone si trasformavano in ombre. La sua acutissima intelligenza suppliva al declinare dei sensi, e perciò dalla sua poltrona a braccioli viveva intensamente la vita della casa, leggeva in volto a ciascuno dei figli, e dalla finestra alla quale nelle lunghe sere monotone si affacciava riconosceva al passo, alla voce le -persone che andavano sul selciato, e non alzavano gli occhi per non salutarla. Ritrovava la sua natura gioiosa negli scherzi con i due figli minori, Salvatore e Gino, che le erano rimasti attaccati. Salvatore le sarebbe saltato ancora in grembo, se ella non si fosse schermata. Gino, che mostrava nel viso affilato la delicatezza quasi femminile della sua anima, colto da chi sa quale richiamo, aveva scoperto un mondo misterioso, i poemi antichi d'Oriente, e quando tutti e tre erano soli ne leggeva qualche verso nella traduzione di Michele Kerbaker o di Italo Pizzi, e lei faceva finta di capire, o forse anche capiva sospinta dall'amore materno. Anch'essa aveva i suoi momenti di felicità. Salvatore era orgoglioso di questo fratello poco più grande di lui, e con lui formava mondi lontani iridescenti, nei quali sarebbero vissuti da grandi. È quello che fanno tutti i ragazzi, solo che questi sogni si facevano a Nuoro, dove nessuno sognava.

Questo, a dire il vero, non è esatto, anzi è vero il contrario, e cioè che sognavano tutti. Ma i sogni dei nuoresi erano come quello di Antoni Mereu. Antoni Mereu era, mi par di vederlo, un contadino che viveva ai margini di Seuna, e andava come tutti a giornata, solo che aveva un campicello con quattro olivi e dieci viti, e questo lo metteva sopra agli altri, perché condivideva il pane col suo olio e beveva il suo vino. Era, come tanti del resto, compare di Don Salvatore, che gli aveva tenuto a battesimo l'unico suo figliolo. Questi cresceva magro, striminzito, con la testa a pera, e sarebbe stato un buon seunese, se il padre non si fosse appunto messo a sognare, e il sogno era

quello di avviarlo per gli studi. Ne parlò al compare, che gli diede del pazzo. Lui non sapeva che cosa voleva dire far studiare un figlio, e poi ognuno deve seguire il proprio destino. Antoni, duro. Mandò il figlio a scuola, e a dispetto di Don Salvatore egli non faceva male. Ripeteva qualche anno, ma alla licenza normale ci sarebbe arrivato. Antoni Mereu lavorava come una bestia, aspettando quel giorno. E d'improvviso il figlio cominciò a tossire, a smagrire sempre più, e poi a sputar sangue. Antoni andava errando per le strade come un cane perduto. Stringeva il cuore a vederlo, ma la colpa era sua, perché aveva voluto sognare.

Io però divago con questi ricordi che si affollano alla mia mente, e non ho tempo da perdere. I sacrifici di Don Salvatore cominciavano a dare i loro frutti: era anzi giunto il momento in cui la famiglia va avanti per conto suo, e i genitori rimangono come impotenti spettatori, a guardare e a soffrire. Per giunta l'esempio sublime di Don Salvatore gravava sui figli: troppo lo avevano visto lavorare, privarsi di tutto, per non sentire il bisogno di alleviare appena possibile il suo carico. Era una suprema ingiustizia, perché il padre non chiedeva che di coronare il suo sacrificio col portar al successo i figli tanto dotati. Per quanto non avesse viaggiato sapeva che ci sono carriere sfolgoranti, mete più lontane di quelle degli avvocati e dei medici che popolavano il borgo, c'era la carriera universitaria che faceva acquistare fama, e non mancava in Sardegna qualche esempio, come quello di Chironi e di Fadda, che egli aveva conosciuto da ragazzi. Il povero notaio sognava anche lui. Invece Francesco che si era laureato con grandissima lode in medicina, aveva subito concorso per una condotta in un paesuccio lontanissimo del Campidano, perché voleva guadagnarsi la vita. E lo stesso avrebbe fatto Angelo, che studiava da ingegnere. Ma bisogna riconoscere che anche questa indipendenza dei figli aveva il suo lato positivo, perché gli impegni non erano finiti, e c'erano ancora i figli minori che fra non molto sarebbero andati fuori anche loro, e c'erano Antonino e Giacomo, che davano da pensare.

Per la verità Antonino, che pareva destinato a perdersi, era stato salvato da Filippo, con un atto di audacia, che aveva concorso non poco a fargli acquistare la fama di saggio che lo avrebbe accompagnato tutta la vita. Antonino era certamente intelligente, come i fratelli, ma non aveva voglia di studiare. Nel severo ginnasio di allora, ogni anno era una bocciatura. In famiglia c'era aria di tragedia, perché i piani di Don Salvatore ne restavano sconvolti. Tutti i mezzi più violenti erano stati tentati senza nessun frutto. L'onta di un figlio inutile gravava sulla famiglia. Fu allora che Filippo, il quale aveva mantenuti i rapporti col direttore del ginnasio, andò a parlargli, e insieme presero la grande decisione. Antonino era inadatto agli studi classici, bisognava avviarlo per gli studi tecnici, rinunciando a farlo laureare. Furono giorni di lutto per Don Salvatore: come era possibile che un suo figliolo non si laureasse? Ma non c'era nulla da fare, e Antonino dovette prendere la via di

Sassari, dove avrebbe studiato ragioneria. E pareva che in qualche modo se la cavasse. Fiero di quel successo, Filippo tornò ai suoi libri intonsi: ma aveva acquistato il dominio spirituale della famiglia.

La vera, grande pena era Giacomo, il maggiore dei figli. Si ricorderà che egli fin da ragazzo viveva una vita sua, quasi sdegnoso dei fratelli, immerso in un cupo sogno: e si ricorderà anche che correva la voce che si fosse invaghito della bellissima figlia di Don Franceschino, che era terribilmente malata. Ora, costei era morta, e da quel momento pareva che Giacomo fosse entrato in un alone di follia. Aveva raggiunto l'Università, anche lui nella facoltà di legge, ma era andato fuori corso. La gente mormorava che non tutto poteva andar bene a Don Salvatore. E Don Salvatore, che non si rendeva ben conto delle cose, scriveva lettere su lettere niente di meno che al Rettore dell'Università di Roma, per sapere se il figlio, che non dava mai notizie, era in regola con gli esami. Scriveva con la stessa povera penna con la quale rogava gli atti, ma il Rettore non rispondeva. A meno che non fossero i figli a nascondergli la risposta, per non dargli dolore: lui incolpava la posta, e diceva che un giorno o l'altro sarebbe andato di persona a informarsi.

La tragedia era quando, dopo le sconfitte agli esami, ritornava a casa. Arrivava d'improvviso, come in un albergo dove la stanza è sempre prenotata. La notizia della sua presenza era data dal passo pesante per le scale, dalla porta sbattuta della sua camera. Gino interrompeva le sue letture, Donna Antonietta sgranava il rosario. Filippo diceva che bisognava lasciarlo stare: Giacomo era un finto nevristenico, il grande malato era lui, e non disturbava nessuno. Passavano così i giorni. Quando si degnava di venire a tavola, il pranzo diventava funebre. Nessuno sapeva cosa mangiava. Don Salvatore che moriva di fame, perché faceva un pasto al giorno, masticava furiosamente, e il rumore della dentiera scandiva il silenzio. Pareva che quel disgraziato odiasse la famiglia: questo padre che governava il cavallo prima del pasto e portava con sé l'olezzo della stalla; questa madre invecchiata anzitempo, ignorante, tetra; questi fratelli malvestiti, che superavano gli esami ridendo... Don Salvatore inforcava appena mangiato il cavallo e andava alle sue campagne assolate: si impiccassero tutti. Donna Antonietta piangeva senza lacrimare, e, tra le proteste dei figli, saliva le scale come poteva, e stava per delle ore immobile davanti alla porta della sua stanza, senza osare di bussare.

In questa famiglia che si formava e nello stesso tempo si distruggeva, come è legge di tutte le famiglie, Don Salvatore quella sera gettò la notizia dell'arciduca ucciso, e della possibile dichiarazione di una guerra che avrebbe potuto coinvolgere l'Italia. I ragazzi avevano gli occhi brillanti, come quando leggevano una storia di Plutarco, Filippo disse

che, se non avesse avuto quella nevrosi gastrica, sarebbe andato volontario, Don Salvatore leggeva a voce alta il giornale, non senza una punta di fierezza. Solo Donna Antonietta, nel fondo del suo buio, capì una cosa semplicissima: che in guerra si muore, e che dei sette figli cinque erano esposti a morire, se l'Italia entrava in guerra. Col cuore in tumulto gridò - e non si era mai sentita la sua voce suonare così alta - che l'Italia non era in condizioni di fare la guerra. Tutti stupirono, e Don Salvatore, sempre pronto a commuoversi e a vedere le cose in colore di rosa, stava per dire che lei era al mondo perché c'è posto, ma per fortuna si trattenne. Farneticò invece dei vecchi che in una guerra possono rendersi utili, anche se non vanno in prima linea. Basta. Come tutti sanno, il mondo entrò in guerra, e l'Italia per un anno rimase sospesa sull'orlo dell'abisso. Nel caffè Tettamanzi, dove si odiava l'Italia, perché aveva fatto della Sardegna una terra di confino (come se questo non fosse stato il suo destino da Roma in poi), si diceva tra un bicchiere e l'altro che se l'Italia faceva la guerra i sardi dovevano rifiutarsi di combattere. Parole su parole: tanto più che arrivava dall'Italia gente mai vista, che prendeva contatto con i socialisti e naturalmente con Don Menotti, improvvisando comizi per la liberazione di Trento e Trieste, e raccogliendo folle nella piazza San Giovanni, che applaudivano freneticamente sebbene nessuno avesse mai sentito nominare quelle città. Anche il commissario Palazzi, che aveva evidentemente ricevuto l'ordine dal governo, sfoderava la fascia tricolore e lanciava i tre squilli di tromba, ma lo faceva senza convinzione perché la febbre aveva preso anche lui.

Divorata dall'ansia, Donna Antonietta pensava che il primo a essere chiamato sarebbe stato Antonino, perché era di leva; e poi sarebbero venuti gli altri, perché la guerra non sarebbe durata due mesi come dicevano quegli impostori. Cinque figli almeno potevano correre il terribile rischio. Solo Salvatore e Gino l'età avrebbe reso immuni. Aveva ripreso a pregare, non dormiva più neanche quelle poche ore che la sua pena di tutti i giorni le consentiva. Il suo solo conforto era Ignazia, che non aveva figli, aveva il fratello prete, ma sapeva che la guerra aveva la sua radice nel peccato originale, e non poteva che dare frutti di dolore. Trascorrevano lunghe ore sotto il pergolato, che già si copriva di pampini. Ci saranno quando spunteranno i primi grappoli? D'improvviso, una speranza: i giornali recavano la notizia che in un posto chiamato Avezzano c'era stato uno spaventoso terremoto. I giornali apparivano listati a lutto, il re era andato sul posto, lo smarrimento era in tutti i cuori. L'Italia non può fare la guerra in queste condizioni: questo fu il pensiero che le attraversò l'anima, e si aggrappò ad esso disperatamente. Anche Ignazia disse che Dio aveva mandato un segno della sua potenza per ammonire gli italiani.

E invece la guerra venne, come tutti sanno, perché gli uomini sono più potenti di Dio. A pensarci bene, Dio è fatto per il singolo individuo che ripone in lui la speranza, non per l'intera umanità, con le sue leggi, le sue organizzazioni, la sua forza. L'umanità è il demonio che Dio non riesce a distruggere. E così i figli di Donna Antonietta presero la via del fronte, che per la Sardegna cominciava a Terranova, al porto d'imbarco, a causa dei sottomarini. Essa rimase nella vecchia casa, custode del tempo, con i due più piccoli, con Filippo e Giacomo che erano stati scartati. I rapporti con Don Salvatore si esasperavano: preda del suo sentimento non aveva voluto far nulla per 'imboscare' i figli, e Donna Antonietta invano gli rinfacciava i figli di Don Franceschino, che erano rimasti a Nuoro perché erano industriali, i figli dei Porcheddos perché erano agricoltori. Meditava di peggio. Poiché il governo emetteva prestiti su prestiti in nome della patria minacciata voleva vendere tutti i beni per sottoscrivere le obbligazioni al 5%. La salvezza venne, come sempre, da Filippo, che sarebbe andato volontario, se non fosse stato per quella maledetta nevrosi, ma aveva tanto equilibrio (e del resto aveva studiato per l'esame che doveva fare un poco di economia) da capire che le guerre producono l'inflazione, e tutti quei titoli sarebbero diventati pezzi di carta. I doveri verso la patria li aveva adempiuti coi figli, e quando essi sarebbero tornati gli avrebbero chiesto conto di Baddemanna e di Ogolio, che erano anche cosa loro. Giacomo continuava a essere quello che era, se non peggiorava: quando arrivava il giornale e Salvatore lo leggeva a voce alta sotto il pergolato, e Don Salvatore ascoltava con gli occhi lustrati, egli passava di sghembo, come un allucinato, e strappava il giornale dalle mani, e correva a leggerlo nel suo rifugio. Nessuno aveva il coraggio di protestare, anche perché Donna Antonietta tendeva le mani come a prevenire una sciagura.

In fondo, se s'impadroniva del giornale, voleva dire che aveva interesse alla vita. La guerra si faceva sentire a Nuoro coi telegrammi che davano notizia dei caduti al fronte. Era morto il figlio di Buziuntu, era morto il figlio di Palimodde, era morto il figlio di zia Tatana, gente di Seuna, di San Pietro, del Corso, tutti in un mucchio, come le pecore al mattatoio. Il caffè Tettamanzi si era spopolato: quei giovani socialisti che si davano delle arie con l'"Avanti!" che spuntava dalla tasca, erano tutti andati volontari al seguito di Mussolini; gli sfaccendati che aspiravano a imborghesirsi o avevano preso il trenino che li portava all'altro mondo o si erano nascosti nei servizi civili e non si facevano vedere per la vergogna. Erano rimasti Bertino, Giovanni Antonio Musina, Menotti e gli altri anziani a continuare le partite e a fare i disfattisti. Per il resto, la guerra era una cosa remota, si continuava a mangiare pane bianco, e le tessere servivano solo per chi non era capace di arrangiarsi. Intanto passavano gli anni e non si vedeva la fine. Vennero invece, in casa di Don Salvatore, due fogli di carta coi quali si chiamavano

alle armi Gino che aveva diciotto anni e Giacomo che ne aveva più di trenta. Se per Giacomo non c'era da preoccuparsi troppo perché veniva assegnato ai servizi territoriali (e poi toglieva un incomodo), Gino era poco più che un adolescente, e lo volevano proprio per ammazzarlo: a tal punto si era ridotti. Donna Antonietta, col cuore ormai impietrito, gli riempì la valigia di panini dolci, che duravano anche un mese, ed egli prese il trenino, accompagnato da Don Salvatore che camminava impettito. Nella casa deserta Salvatore rimase solo, perché Filippo era andato a Sassari a fare gli esami che la guerra aveva molto facilitato.

Le lettere dal fronte arrivavano con una certa regolarità, ed erano sempre allegre anche quando davano notizia che era morto il tale o il tal altro. Erano come messaggi che arrivassero dal nulla perché non recavano mai indicazioni di luoghi. Donna Antonietta chiamava Ignazia perché le leggesse tra le righe, ben sapendo che erano, come si diceva, censurate, ed Ignazia non sarebbe stata capace di dirle una bugia.

Così, un giorno dopo l'altro, la guerra diventò un'abitudine. Era una cosa lontana, che poteva anche non finire mai, come sembrava senza fine quello stato di pace nel quale fino ad allora Nuoro era vissuta. Di quando in quando accadevano terribili cose: un piroscafo di quelli che univano la Sardegna al continente era stato silurato, ed erano morte cinquecento persone. Un attimo di stupore, poi nulla. Molti non sapevano neppure contro chi la guerra si combattesse, né dove si trovavano quei posti che ogni giorno venivano a galla nei bollettini che attaccavano alle vetrine del caffè Tettamanzi. Fin dai primi giorni, il governo aveva mandato al confino una ventina di persone, che si erano sparse per il paese. Non si capiva chi fossero: poi si seppe che erano ebrei austriaci e tedeschi, i quali risiedevano a Milano e non avevano voluto lasciare l'Italia. Nessuno fino a quel giorno aveva mai sentito nominare gli ebrei, fuori della bibbia: erano uomini come gli altri, ma erano signori, danarosi, e se qualcuno di quei socialisti imboscato diceva che in buona sostanza erano traditori del loro paese, i nobili, che avevano fiuto fino, aprivano loro le case, come a ospiti d'onore. I soli miserabili che erano arrivati erano una famiglia di mezzi zingari, due sorelle e un fratellino di dodici anni, poco men che scemo, che appena sceso dal treno si mise a trottare come Raffaele, gridando "cilolaicì" ; e "cilolaicì" fu il suo nome. Dovevano essere slavi, e non si capiva come si fossero disturbati a confinarli, perché non sapevano nemmeno da dove venivano. Le sorelle potevano procurarsi da mangiare e se lo procuravano, facendo la concorrenza a Giggia, su per le macchie di Sant'Onofrio; il ragazzo viveva di fame. Don Benedetto Ballero, il tabaccaio che aveva anche il recapito dei giornali,

ne ebbe pietà, e lo assoldò come strillone. Era poco per vivere, ma era qualcosa. Ed egli trottava alternando il titolo del giornale al suo “cilolaicì”, facendo ridere tutti. Solo che venne l'inverno, il crudo inverno di Nuoro. Cilolaicì, che era mezzo nudo, cominciò a tossire, a sputar sangue, ad avere febbri altissime. In breve morì. Il cimitero di Nuoro, che aveva le braccia larghe, lo ricevette. Nessuno sapeva da dove veniva, come nessuno sapeva dove andava. E poiché non aveva un nome, non si sapeva neppure se veramente fosse esistito.

La guerra era estranea e lontana, ma doveva avere una grandissima influenza sulla Sardegna, perché i sardi scoprivano l'Italia, se pur non scoprivano gli uomini. Tutto ciò peraltro apparteneva al futuro. Le notizie di Gino, intanto, parevano buone. Lo avevano mandato in una scuola di allievi ufficiali, e siccome c'era fame di uomini, in quindici giorni aveva conseguito il grado, istituito appositamente, di aspirante: uno dei soliti compromessi burocratici per creare ufficiali di fatto, e gettarli nella mischia. Quel che Donna Antonietta non sapeva (doveva raccontarlo dopo lui stesso) era che Gino, infagottato da mezzo ufficiale, con le scarpette civili ai piedi, poiché l'esercito mancava di tutto, e ancora col suo Valmichi in testa, fu mandato subito in zona di guerra, e là si era presentato a un generale coi mustacchi che gli aveva detto: — Ah, tu sei un aspirante? Va' in trincea a spirare. — Si era avviato a piedi sotto la pioggia scrosciante, su montagne di fango rosso che gli toglievano il respiro. Dopo mezz'ora le soles si staccarono, come recise da un coltello. Andò avanti scalzo tutta la notte: al mattino quando arrivò in trincea era tutto una piaga. Tra i soldati vi erano alcuni nuoresi che riconobbero il figlio di Don Salvatore, gli fasciarono i piedi, lo ristorarono. Stette in un antro tutto il giorno; verso sera gli scoppiò la febbre. L'indomani era peggiorato. Vennero a prenderlo in portantina, e lo ricoverarono in un ospedale.

Dall'ospedale egli scriveva e raccontava della sua lieve indisposizione che lo teneva lontano dal fronte. Ma presto sarebbe guarito, e sarebbe tornato a casa in licenza. Donna Antonietta diceva a Ignazia che si sentiva l'animo molto triste, ma Ignazia, che parlava con Dio, la rassicurava. A ogni lettera Don Salvatore inforcava il cavallo, Filippo diceva che era tutto nulla in confronto a quel che egli soffriva, Salvatore guardava i libri che Gino gli aveva lasciato in custodia e piangeva. Finalmente un giorno giunse un telegramma nel quale Gino annunciava che sarebbe presto tornato con una lunga licenza.

L'aurora illuminò il viso devastato di Donna Antonietta. Chiamò a raccolta tutte le donne, le testimoni della sua infanzia e della sua felicità, e le impegnò a preparare tutti i manicaretti nuoresi, *sas casadinas* e *sas sebadas*, gli antichi dolci di formaggio fresco pazientemente lavorato, *sos culurjones*, fatti di mandorle e di limone, *sos maccarrones cravaos*, i piccoli gnocchi schiacciati

con l'unghia... Ignazia aveva promesso per il giorno dell'arrivo uno di quei dolci per i quali era tanto famosa. Tutta la casa per una settimana odorò di pasta e di miele. E finalmente l'attesa finì.

Era un mattino di aprile, così mite che la guerra diventava un brutto sogno dissipato nelle trasparenze del cielo. L'orto di Borghesi, quello dove ora sorgono i palazzoni della provincia, era tutto una cortina di mandorli in fiore. Don Salvatore andò per tempo alla stazione, vestito di nero, col gilet attraversato dalla catena d'oro, cosa che non aveva mai fatto per i ritorni dei figli. Ma questo tornava dalla guerra. Quando il treno si fermò, emerse dall'unica vettura rossiccia uno spettro: avanzò barcollando verso il padre che era rimasto di pietra, ma subito si riscosse e capì che non avrebbe potuto fare a piedi il breve cammino fino a casa. Allora mandò da Antonio Maria, quel nipote che Donna Antonietta aveva cacciato di casa, pregandolo di inviare una carrozza, e ad Antonio Maria non parve vero di rientrare nelle grazie dello zio.

Nell'immenso, assurdo atrio di Don Pietrino Nieddu apparve ancor più spettrale alla madre che gli era andata incontro quasi agilmente. Non restava che portarlo a letto, sospingendolo su per le scale, nella stanza che aveva fin da bambino condivisa col minor fratello. Filippo apparve un attimo per dire che non era nulla, che il malato era lui. E là fu lasciato solo col piccolo Salvatore, che pareva non essersi accorto di nulla, ed era orgoglioso di questo suo compagno di giochi e di studi che aveva fatto la guerra. Nella cucina, tutta piena dei dolci preparati per il ritorno, Don Salvatore disse che per lui non c'era speranza. Donna Antonietta gli rispose con violenza che egli non conosceva la speranza che per se stesso.

Cominciò così la lenta discesa verso la morte.

Nel foglio di dimissione dall'ospedale avevano scritto: febbri da strapazzo in un organismo originariamente delicato. Il dott. Ganga, fratello di Predischedda, che quando non era ubriaco era un ottimo medico, disse che in breve sarebbe guarito, ma non disse da quale malattia, che restò sempre un mistero. Nel primo mese parve veramente che si rimettesse. L'aria di casa, la presenza costante di Salvatore, la madre, che aveva per lui ritrovato le antiche carezze (saliva due volte al giorno le terribili scale, ed egli udiva col cuore in tumulto i tonfi dei suoi passi su per i gradini) gli avevano ridato un po' di forze, tanto che, pur barcollando, riusciva a scendere nel cortile, dove ritrovava e guardava con occhi nuovi le piccole cose dell'infanzia. Si appoggiava al fratello come a un virgulto. Qualche volta, nello stanzino dove avevano impiantato il piccolo laboratorio, trovava diletto a rivedere i libri che avevano rilegato da ragazzi, e riusciva a seguire Salvatore in qualche lettura dei suoi poeti d'Oriente. Come era lontana la guerra, la trincea, il fango... Tutto sarebbe andato bene, se alla sera non fosse arrivata con un'atroce puntualità la febbre. Allora Salvatore che non sospettava di

nulla se ne stava accanto al suo letto come per aiutarlo a combattere. Quando guarirò, diceva lui, vorrò farti un bel regalo.

Venne il luglio, che seccò accuratamente ogni filo d'erba nella campagna e stese su Nuoro il suo cielo polveroso. Il dott. Ganga, che capiva sempre meno, per quanto fosse bravo, consigliò di far cambiare aria al malato. Era per i tempi una cosa quasi inconcepibile, perché gli uomini, ricchi e poveri, accettavano le stagioni come venivano. Si pensò a Ogolio, dove c'era quella stanza sempre chiusa, di cui ho detto in principio; si sgombrarono gli attrezzi, si misero due brande, e là i due bambini (perché la malattia di Gino li aveva riportati entrambi all'infanzia) vissero la loro ultima favola, all'ombra del grande pino, tra il mareggiare dei pampini, la compagnia delle lucertole che ziu Pedassu si divertiva a addomesticare. Il vecchio contadino, che aveva ormai una grande cornice bianca attorno al volto, stava sempre vicino al malato, e gli raccontava dei tempi in cui, anche lui, aveva fatto il soldato. Era una povertà piena di gioia, se non fosse stata quella inesorabile febbre. Ziu Pedassu rideva e li faceva ridere. Ma una sera (era già settembre avanzato) disse che sarebbe andato a Nuoro, e sarebbe tornato un po' tardi. Rimasero soli, in un'attesa accorata. Ziu Pedassu andava a Nuoro per dire al padrone che suo figlio andava male, e bisogna riportarlo a casa. Così pensava nella sua ignoranza. Don Salvatore, che non aveva dimenticato la sua terribile diagnosi, chiese ancora ad Antonio Maria la carrozza, e così avvenne il ritorno. Il malato fu subito messo a letto, sempre accanto al fratello minore, cui avrebbe fatto un bel regalo, appena guarito. Il giorno dopo Don Salvatore si recò alla posta dove Gino aveva fatto depositare i suoi poveri stipendi da ufficiale, e valendosi della sua autorità, se li fece trasferire nel suo conto. Quando fosse morto, sarebbe stato impossibile riscuoterli senza pagare l'imposta di successione, e ci sarebbero state mille difficoltà per via degli eredi.

Trascese ottobre. Ormai non si alzava più. C'erano nell'aria i chiari segni che la guerra stava per finire. Arrivavano ancora come gocce le notizie dei morti, ma si sentiva che sarebbero stati gli ultimi. Fra il tre e il quattro novembre, Filippo allontanò dalla stanza Salvatore, che continuava a non capire, e Don Salvatore e Donna Antonietta si disposero intorno al letto. Il respiro del malato era ormai un rantolo profondo. D'un tratto, nella piazzetta Mazzini, dove si riuniva la banda del comune, s'innalzarono tra il vociare della folla, le note dell'inno del Piave. La guerra era finita vittoriosamente. — Senti che musica. — Furono le sue ultime parole. E non si capì se alludesse all'inno o al suo travagliato respiro.

XVI

La morte entrava per la prima volta nella casa di Don Salvatore, poiché di quelle due bambine morte trent'anni prima il tempo aveva spazzato il ricordo. Un'ondata di panico parve sconvolgere la famiglia. Il gesto di Don Salvatore che aveva ritirato il libretto dalla posta gli fu rinfacciato dai figli come un tradimento: ma Filippo che aveva intanto preso la laurea ammutolì tutti, enumerando le leggi e i regolamenti dei depositi postali, che sembrano fatti apposta per prendere il danaro e non restituirlo. Donna Antonietta non ebbe bisogno di aggiungere altro nero ai panni neri che l'avvolgevano. Le amiche della sua infanzia erano venute a trovarla, con i costumi dei giorni di festa, e coi visi lunghi, e le dicevano che doveva ringraziare Iddio perché si era potuto “comporre” il suo figliolo, mentre tutti gli altri erano stati buttati chissà dove. Donna Antonietta per un poco ebbe pazienza, poi si infastidì, e tornò alla sua solitudine, stringendosi all'ultimo nato, che avrebbe portato tutta la vita l'ombra di quell'abbandono. Del resto, come era nell'istinto crudele dei vecchi nuoresi, non fu detta una messa, non fu posta una croce sulla fossa, e Gino fu lasciato solo per sempre.

La fine della guerra, col ritorno di quelli che erano partiti, poneva naturalmente molti problemi: in fondo stavano meglio quelle famiglie che piangevano i figli morti di quelle che li aspettavano vivi. Tra queste c'era la famiglia di Don Salvatore che aspettava e temeva il ritorno di Giacomo. Veramente le ultime sue notizie avevano aperto l'animo alla speranza: perché egli era riuscito a prendere la laurea in una università mezzo improvvisata per i soldati, ma comunque l'aveva presa. Quando finalmente arrivò, senza neppure darne l'annuncio, apparve un uomo radicalmente cambiato. Era diventato grosso, rumoroso, e quel che più faceva impressione, era trasandato nel vestire. Quel vagabondare di caserma in caserma, quel vivere gomito a gomito con gente che nel richiamo militare aveva trovato un mestiere, che bestemmiava e parlava di donne dalla mattina alla sera lo avevano sottratto all'atmosfera rarefatta della casa e avevano dissipato il fantasma della giovinetta morta che aveva condizionato la sua esistenza. Non che avesse mutato l'atteggiamento verso la famiglia, per la quale, e specialmente verso quel rudere di Donna Antonietta, pareva nutrisse misteriosi rancori, ma almeno non stava tappato in casa, anzi era spinto a una continua evasione, a mescolarsi in quel mondo imbastardito che era venuto fuori dalla guerra. Perché quelle migrazioni di popoli che sempre le guerre producono si erano riverberate anche su Nuoro, e se erano partiti gli internati ebrei e gli impiegati che erano rimasti per sfuggire alle restrizioni del continente, erano anche misteriosamente approdati non solo dai paesi della Sardegna, ma dalle regioni d'Italia e specialmente dal meridione torme di avventurieri che non si sapeva che cosa cercassero. Nuoro impassibile

inghiottiva tutti, li riduceva alla sua misura, e dopo qualche tempo dimenticavano la loro lingua, e parlavano come gli emigrati d'America. Il caffè Tettamanzi si era ricostituito e rimpinguato: maestro Ganga estendeva i suoi tristi lazzi ai nuovi venuti. In mezzo a questa gente Giacomo si era tuffato, e pareva provasse gusto a involgarirsi: ma quando tornava a casa si rincupiva di nuovo e si chiudeva nella sua stanza. Filippo diceva che era un'altra forma di nevrastenia, una forma agitatoria, come quella di prima era depressiva. Anzi, poiché per coltivare la sua nevrosi si era riempito di libri di medicina, spiegava che c'è una nevrastenia tipicamente familiare, che si manifesta cioè non di fronte ai terzi, ma in seno alla famiglia, dove le resistenze sono minori. Praticamente consigliava di lasciarlo perdere, di far finta di non vederlo. Non c'era altro rimedio.

Invece Donna Antonietta non lasciava perdere. Questo figlio che era tornato rumoroso, chiassoso, le faceva più paura di quello che intristiva nella solitudine della casa. Quando calava la sera, si issava brancolando sulla pedana che consentiva di affacciarsi alla finestra della sala da pranzo, e là attendeva per ore, nascosta dalle persiane, di udire il passo o la voce che ne annunciavano il ritorno. I frivoli rumori del caffè, tra i quali si distingueva la voce di Bertino, sempre dominante, circondavano come il ronzare di un bugno la sua opaca figura, ma ella non sentiva nulla. Appena percepiva il suo passo, scendeva nel buio e si annullava nella sua poltrona. Sapeva che il figlio sarebbe andato in cucina, perché la nevrastenia non esclude la fame, e gli faceva sempre trovare un angolo della tavola preparato con gli avanzi della cena. Egli mangiava, si nutriva: lei quando lo sentiva salire frettoloso le scale, usciva dalla sua ombra, e iniziava il calvario dei gradini che bisognava superare, uno per uno, per arrivare nella sua stanza.

Tutte le sere così, tra le proteste degli altri figli per l'assurdo privilegio. Ed era giusto che i fratelli protestassero, perché i fratelli sono come i marinai di una nave, e chi non segue la nave nel suo cammino tradisce. Ma era anche giusto che Donna Antonietta visse in ansia per questo figlio che la disconosceva e la maltrattava, perché essa vedeva con i suoi occhi velati quel che non vedevano gli altri: e forse nel destino di lui che correva dietro l'ombra di una fanciulla defunta vedeva il suo stesso destino. Forse: perché certo Donna Antonietta non ragionava su queste cose. Sono io che ragiono ora che la terra li copre tutti, e tutti sono insieme condannati o assolti.

In realtà, questo processo di degradazione che Giacomo subiva era il fatale sbocco della sua prima esistenza. La posta è sempre tra la vita e la morte. Quella giovinetta lontana, che nessuno, neppure i suoi parenti, più ricordava, lo aveva per lunghi anni chiamato perché la seguisse: ed era un modo di seguirla il deserto nel quale si era confinato, la disperazione che aveva inflitto a sé e agli altri. La vita di caserma lo aveva spogliato come una biscia della sua personalità, ma gli aveva impedito di morire. Non restava che

vivere, cioè abbrutirsi nel lavoro che ti chiude in una corazza di danaro, dove i fantasmi non possono penetrare. Era quello che aveva fatto, perché senza dir nulla a nessuno, si era presentato agli esami di notaio. Vedeva che Don Salvatore invecchiava, e aveva bisogno di un coadiutore. Dopo avrebbe preso il suo posto. Improvvisamente rinsavito (Filippo aveva ragione) andava in giro con gli abiti pieni di macchie, la barba lunga, indifferente a se stesso e agli altri. Aveva conservato il viso aristocratico, l'alta statura, le mani sottili che stringevano la stessa penna di Don Salvatore. Alla sera contava i denari guadagnati, prima di chiuderli nella cassaforte. Non per questo si erano assopiti i terrori di Donna Antonietta, che quando veniva qualche cliente, lo mandava a cercare per tutta Nuoro, facendolo uscire dai gangheri. Un bel giorno disse che si sarebbe sposato con la tale. In famiglia fu un grande mormorio, perché i fratelli sentivano anche in questo un'imposizione. Don Salvatore, che era un uomo probo, andò dalla sposa, e le disse ciò che era nella realtà il figlio. Ma quella, che si avviava negli anni, rispose che l'avrebbe sposato lo stesso.

Questo matrimonio di Giacomo poteva essere per Donna Antonietta una liberazione, il passaggio della croce da una mano all'altra. Ma Donna Antonietta, che vedeva con gli occhi spenti quello che Don Salvatore non vedeva, capì subito che l'uscita di Giacomo era il principio della fine. La casa dove suo marito l'aveva reclusa era pur sempre una casa: la guerra, che a Nuoro non si era praticamente sentita, l'aveva svuotata, e non si sarebbe mai più riempita. Non si trattava di Gino: i morti non lasciano mai la casa. Si trattava di tutti gli altri figli, che la guerra non le aveva restituito, anche se erano sopravvissuti, perché essa doveva ormai misurarsi con le immense cose che avevano visto, e si sentiva impari al compito. Erano altri, insomma, come un'altra era Nuoro, lanciata verso l'assurda avventura di una città sovrappopolata di provincia, dove le persone cominciano a non riconoscersi per le strade. Il baratro della solitudine le si apriva davanti. Se almeno le fosse rimasta una di quelle bambine morte... O se le nuore (anche Angelo si era sposato, lontano da Nuoro) non si fossero messe a figliare... Qualcuna avrebbe potuto aiutarla a reggere il peso della casa, il peso della vita. Filippo, dopo aver consultato il suo oracolo, pensava di aprire uno studio di avvocato. Antonino, il solo che avesse fatto tutta la guerra, perché era di leva, era tornato, e dopo aver sfogato per le bettole la sua voglia di vivere, pareva si volesse dare ai commerci. Le restava quell'ultimo nato, frequentava ancora le scuole, ma nell'autunno sarebbe andato al liceo, a Sassari o a Cagliari. Come temeva l'avvicinarsi di quel giorno. E aveva ragione, perché quando quel giorno venne, la madre gli preparò il viatico con

le buone bistecche impanate, e le frittelle spolverate di zucchero. Salvatore lasciò tutto lì, vergognoso di sua madre, che pure adorava, e partì nel buio della notte, come uno ansioso di appartenere agli altri.

Don Salvatore accompagnò alla stazione quell'ultimo figlio, mentre l'alba tingeva lievemente il cielo. Egli non si era accorto di nulla. Donna Antonietta rimase nella cucina con la serva a guardare quelle buone cose. Bisognava svolgerle dal pacchetto che aveva preparato. Qualcuno le avrebbe mangiate. Ma non era questo il problema. Il problema era il rifiuto di un atto d'amore. Il figlio l'avrebbe capito molti anni dopo, lo avrebbe ricordato tutta la vita. Ma questo Donna Antonietta non lo sapeva. Sentiva il vuoto intorno a sé. La vecchia ferita riprendeva a sanguinare. Era tornata quella giovinetta che Don Salvatore aveva condotto in sposa, e non poteva varcare la porta di casa perché non c'era una mano che l'aiutasse.

XVII

La notizia si era sparsa in un baleno tra i frequentatori del caffè Tettamanzi. Nelle antiche stanzette, con gli specchi alle pareti e i divani foderati di velluto rosso, ora si parlava anche di politica, fra un tresette e l'altro, non perché fossero riapparsi i giovinastri mangiapreti con l' "Avanti!" in tasca, ma perché la guerra aveva avvicinato in qualche modo la città, e arrivava l'eco di quel che avveniva a Sassari e a Cagliari, di certe nuove idee che fermentavano, la più strana di tutte quella di fare della Sardegna una repubblica, separata dall'Italia. Maestro Ganga diceva che bisognava nominare presidente Don Menotti, e questi pensava che se veniva la repubblica cambiava le leggi, e Lollobeddu sarebbe potuto tornare finalmente nelle sue mani.

Ma la notizia di quel giorno era soltanto questa: che dopo anni in cui viveva rattrappita su una poltrona, era morta la zia di Pietro Cocco, e l'aveva lasciato erede di tutti i suoi beni. I quali consistevano nella casetta a due piani (due stanze sotto, due sopra) dove abitava, e in una "terra aperta", cioè una striscia di pascolo non cintata, che doveva essere un residuo stradale. Infatti costeggiava la strada bianca di Ogolío, e i pastori erranti vi facevano entrare le pecore nella notte. Un valore in complesso di centomila lire, con l'inflazione che la guerra aveva prodotto.

Pietro Cocco non si vide per una settimana al caffè Tettamanzi. Quando comparve aveva indosso un abito nero che, con i soldi liquidi trovati in un cassetto della zia, aveva ordinato a Carobbi, il sarto toscano, che aveva tre lavoranti: in tutto quel lutto gli occhi strambi parevano più prominenti, ma c'era da giurare che non avessero versato una lagrима. Zia Mariantonìa era del resto stata molto in forse se lasciare tutto il suo all'ospedale piuttosto che a quel nipote che non era riuscito ad andare al di là dell'alfabeto, e si era fatto cacciare ignominiosamente dal posto di fattorino nella corriera. Poi aveva prevalso il ricordo di quell'unico suo fratello, e forse un occulto sentimento materno. Francesco Congiu, quello che non si sapeva come viveva, gli andò vicino, e gli disse a voce alta: — Pietro, tua zia è morta, e salute a noi finché lei non ritorna. Ma ora che sei ricco, non rinnegherai i vecchi amici, e ci offri da bere. — Pietro fu un po' contrariato da questa confidenza, ma l'invito a bere non gli dispiacque, perché gli dava occasione di mostrare per la prima volta la sua mutata condizione. Tutti si affollarono intorno al banco, ed egli a un certo punto tirò fuori dal panciotto uno scudo d'argento, di quelli che la guerra aveva spazzato via, e tutti rimasero senza fiato. Egli intascò il resto con indifferenza, e uscì dalla sala.

Da quel giorno, Pietro Cocco non mancò mai una sera al caffè, e partecipò anche al tresette con Bertino e con Riccardino Campanelli. Ma si vedeva chiaramente che non era più lo stesso di prima, che l'improvvisa

ricchezza aveva steso come un diaframma tra lui e la gente comune, della quale mal sopportava le beffe. Il demonio cominciava a sibilargli nelle orecchie. A differenza di Don Salvatore, il quale diceva che ricco è solo il cimitero, Pietro andava in giro dicendo “io sono ricco”, e tanto lo diceva che aveva finito col crearsi una specie di mito. Chi avrebbe detto che zia Mariantonia avesse tanti soldi? E non dovevano essere frottole, perché arrivava a dare una lira di elemosina a Poddanzu o a Dirripezza, quando tutti potevano vederlo. Pietro ricco, lo battezzò Predischedda in una delle sue canzoni blasfeme, invocando la sua intercessione presso il Signore. Insomma Pietro Cocco andava per le bocche di tutti. Ma il guaio fu che a un certo punto, progredendo la follia, gli venne a noia il caffè Tettamanzi, gli venne a noia Bertino, gli venne a noia la vita inutile dei nuoresi, e cominciò a concepire (ma era il diavolo che continuava a sibilare) un grandioso disegno. Un uomo come lui non poteva rimanere a Nuoro, e la sua ricchezza non doveva restare inerte. La fama di Milano, dove i soldi si moltiplicano solo a guardarli, era arrivata fino a Nuoro. Là sarebbe andato, avrebbe iniziato qualche buona impresa, e dopo qualche anno sarebbe tornato con una di quelle automobili che cominciavano ad apparire anche in Sardegna, e si sarebbe comprato una casa al corso, e una *tanca* come quella che possedeva Don Franceschino. Una sera (cominciava a calare l'autunno) bussò al portoncino di Don Salvatore, che era stato compare di suo padre, e andò ad offrirgli in vendita la casa e la “terra aperta”, tutta la sua eredità. Don Salvatore si disponeva a leggere il giornale, ma ascoltò paziente i suoi progetti. “Tu vai cercando pane migliore di quello di grano, gli disse. Le rondini lasciano il nido, perché Dio le spinge. L'uomo che lascia la sua casa lo spinge il diavolo. — Era la saggezza antica che parlava in lui, ma era anche la lettura del giornale che l'informava dell'inferno che in quelle lontane città aveva scatenato la guerra, senza contare che teneva Pietro Cocco in concetto di un *minus habens*, come egli soleva dire. — Hai avuto la fortuna che la beata tua zia ti ha lasciato un tetto dove ripararti. Qui puoi trovarti un lavoro che ti dia da mangiare. — Don Salvatore sapeva che la follia è sempre in agguato, e non aveva dimenticato che prima della guerra stava per vendere tutte le campagne per comprare pezzi di carta che oggi non avrebbero avuto quasi nessun valore. — Allora, lei non è disposto a comprare? chiese Pietro Cocco. — No, rispose il notaio, perché i tuoi beni non mi interessano, e non voglio aver rimorsi.

La casa e la terra furono vendute a uno che era tornato dalla guerra con un gruzzolo di denari, e si diceva che avesse svaligiato un negozio nella ritirata. E così Pietro Cocco si trovò nelle mani l'iperbolica somma di centomila lire, in biglietti da mille fiammanti. L'atto lo fece Don Salvatore che non alzò mai gli occhi dal tavolo mentre scriveva.

Pietro Cocco non era un emigrante: era un uomo ricco che cercava un mondo degno per le sue imprese. Perciò viaggiava in seconda, tra i veri signori, ai quali non tardò a raccontare che aveva fatto una grossa eredità, e aveva centomila lire in tasca. Tutti ascoltavano incuriositi il suo italiano balbettato, ma fu specialmente un signore con gli occhiali a *pince-nez* come allora si usavano, dall'aria molto distinta, che mostrò di prenderselo a cuore, e gli chiese se a Milano aveva qualcuno che lo aspettava. Veramente no, non ci aveva pensato. E gli parve strano che avesse dimenticato una cosa così elementare, con tutti quei continentali che erano venuti a Nuoro e frequentavano il caffè Tettamanzi. Ma non era nulla: quel signore aveva un quartierino dove non andava mai. Volentieri glielo metteva a disposizione, era a due passi dal Duomo. Pietro Cocco assaporò questa gentilezza come il primo annuncio dell'Eldorado che lo aspettava. Ringraziò molto e trasse dalla valigia le *casadinas* che gli avevano regalato prima di partire, e le offrì a tutti i presenti. Tutti ne assaggiavano, e facevano le lodi di questo lontano favoloso paese che la guerra aveva rivelato con la brigata Sassari. Egli se ne ingozzò perché da venti ore non mangiava, poi si addormentò rumorosamente, tra i bisbigli ironici dei signori. Alla fine uno scossone lo svegliò, tra un vociare disordinato, come quello della festa del Redentore. Tutti scesero, l'uomo gentile si fermò un poco, come cercando qualcosa. Quando furono soli, gli scrisse l'indirizzo della casa e gli diede una chiavetta. Entrasse pure, non c'era nessuno. L'indomani sarebbe venuto a salutarlo.

Pieno di commozione, fece mentalmente il paragone con la presuntuosa ostilità di Don Salvatore, e si avviò con la valigia all'uscita, camminando a stento in quel mare di popolo che pareva sempre in festa. Sul piazzale, Milano gli venne incontro come una immensa muraglia che si andasse stringendo attorno a lui per soffocarlo. Per un momento, ma solo per un momento, pensò alla casetta della zia coi balconi fioriti, che si era venduto. Anche l'aria era diversa da quella di Nuoro. Per fortuna gli si accostò una macchina gialla, e il guidatore gli chiese se aveva bisogno di essere condotto in qualche posto. Trasse il biglietto con l'indirizzo e lo *chauffeur*, come allora si diceva, lo fece salire. Girarono, girarono come gente priva di meta (o almeno così gli parve) finché la macchina si fermò davanti a una casetta bassa, come allora c'erano ancora nel cuore di Milano. Venti lire. Gli sembrò una cosa enorme, a Nuoro viveva un mese con venti lire. Le centomila lire si impicciolivano. Ma forse era stanco e si affrettò ad aprire. Nella prima stanza vide un divano, ci si buttò sopra e si addormentò profondamente.

L'indomani mattina fu svegliato dalla presenza di un uomo nella camera. Si riscosse subito. Era il signore gentile del treno. Ma come mai aveva dormito sul divano? Doveva prendere una doccia, farsi la barba. E poiché egli non aveva mai visto una doccia, il signore gli disse quel che

doveva fare. Quella pioggia sul suo corpo tozzo, su quella faccia africana che si rifletteva nello specchio, lo riconciliò subito con Milano, col mondo. Il signore gli disse il suo nome: ing. Ambrogio Settala, e gli fissò un appuntamento per mezzogiorno, in Galleria. Avrebbero mangiato insieme al Savini.

Ritrovò subito la sua euforia. Uscì con passo sicuro e si avviò a caso per una delle infinite vie che gli si paravano davanti. I palazzi gli davano le vertigini, ma la busta dei soldi che tastava continuamente con la mano gli dava un senso di confidenza, come se egli non fosse estraneo a tanta grandezza. La gente si voltava a guardare quella strana figura di uomo selvatico, ma egli procedeva sicuro fino a quando non si trovò in una immensa navata piena di gente variopinta, che a occhio giudicò che poteva contenere tutto il corso di Nuoro, coperta di vetri che scintillavano al sole. Si sentiva sempre più esaltato e padrone di sé. A un tratto gli giunse alle orecchie, in mezzo a quella calca, il suo nome. Si voltò stupito. Era l'ing. Settala che lo chiamava. Come aveva fatto a distinguerlo nella folla non riusciva a capire. Era con un signore attempato, che l'ingegnere si affrettò a presentargli, il dott. Brambilla, un grosso industriale che voleva conoscerlo. Entrarono tutti al Savini per una porta che girava ininterrottamente, e nella quale si impigliò. Dai mille specchi intorno gli veniva incontro la sua grottesca figura, quasi volesse arrestarlo nel fatale cammino.

Bisogna però che io mi affretti perché a questo punto colui che leggerà queste pagine avrà già capito tutto. Si trattava di uno dei soliti imbrogli che riempiono i giornali, ma con questa differenza relevantissima, che l'imbrogliato era Pietro Cocco. Forse se quei signori l'avessero saputo non l'avrebbero fatto. Appena si rese conto dell'inganno, la terra cominciò a girare vorticosamente intorno a lui. Nello spaventoso turbinio, c'era un punto fermo soltanto, ed era Nuoro. Nuoro era la realtà nel mondo, e i suoi occhi bovini la fissavano, non vedevano altro. Era la realtà morale, il luogo e il giorno del giudizio: la coscienza che si è fissata nelle pietre e nelle persone. Tutto il male e il bene che fai lo fai per Nuoro. Dovunque tu vada, Nuoro ti insegue, s'apposta come un brigante all'angolo della strada o come un esattore che vuole le sue gabelle. "Tu vai cercando pane migliore di quello di grano..." Le parole del vecchio notaio gli rombavano nelle orecchie, lo assordavano, gli impedivano di sentire il fragore della città per le cui strade brancolava come un cieco. A quest'ora Bertino dà le carte per il tresette al caffè Tettamanzi. Ma non si trattava solo dei vivi, di quei quattro pezzenti di San Pietro e di Séuna: c'era anche "Sa 'e Manca", il cimitero vigilato dal blocco di granito che raffigurava una donna in gramaglie, c'erano tutti i morti di tutte le generazioni che gli gridavano: Pietro Cocco, che cosa hai fatto? E tra questi c'era zia Mariantonia, che gli aveva lasciato la casa perché restasse

custodita dalle sue fondamenta, non perché la portasse a Milano, dentro un borsellino.

Pietro Cocco, Pietro Cocco, Pietro Cocco... Lo trovarono una mattina svenuto sui gradini di una chiesa dove si era seduto coi piedi gonfi. Non seppe dire che cosa gli era avvenuto, perché non ricordava nulla. Vedeva soltanto una cosa bianca, allucinante, lontana. E verso quella cosa fu rimandato, non si sa se con un foglio di via, o con i quattro soldi che gli erano rimasti nella tasca.

A mezzanotte, i tuoni di Corراسi, del Supramonte, di Sa Serra, di Montalbo, dei quattro punti cardinali che si erano dati convegno sul corso di Nuoro scoppiarono con un unico, spaventoso fragore. Non riuscirono però a coprire il suono della campana di Santa Maria, che non si sapeva se battesse le ore o la lenta agonia, “su toccu pasau”, che annuncia la morte dei ricchi. Dalle bõtöle aperte dei cieli la pioggia si rovesciava sulle case per sgretolarle: i nuoresi nascondevano il capo sotto le coperte, pensando che la fine del mondo era venuta.

E infatti era venuta.

In cima al Corso, là dove termina la strada di Orosei e del mare, si era fermata (proprio nel punto dove c'era un tempo il chiosco di Tortorici) la corriera che porta la gente e la posta dal continente. Come fosse arrivata, a quell'ora e con quel tempo, nessuno poteva sapere. Il primo a scendere fu il guidatore. Era il diavolo in persona, con le corna e la barba aguzza e la coda ritorta, avvolto in un alone di fuoco sul quale sfrigolava l'acqua che cadeva dal cielo. Sostò un momento, poi trasse dal nulla un piffero, e iniziò la discesa. Al lungo suono scesero dalla corriera *sas sùrbiles*, le streghe che popolano le montagne del Gennargentu: nessuno le ha mai viste; ma io posso assicurare che ci sono. Tra ghigni e sberleffi, si misero appresso al diavolo, che insisteva nel cupo richiamo. E al richiamo scesero e si unirono al corteo quattro furie che ululavano e digrignavano i denti. Il vento rombava per il corso come dentro un immenso tubo, le lampadine di Don Franceschino saltavano come matite, molte si infransero gettando il mondo nella penombra. Come nei funerali dei ricchi il corteo ebbe una sosta: ed ecco che dal flauto uscì una nota lacerante (ma forse non era più un flauto) e a quella nota si vide calarsi di peso dalla corriera Pietro Cocco, come se qualcuno l'avesse spinto: di quello che era stato non restava che la testa di moro, l'occhio sempre più storto, le labbra tumide suggellate in una smorfia. L'abito nero lo chiudeva come in un sacco, i pantaloni si reggevano stretti da una cinghia al primo buco. Come un automa si mise in corteo, e subito si formò uno spazio tra lui e gli altri che lo precedevano e lo seguivano, così

che apparve quello che era, il re della festa. Il diavolo infatti aveva buttato all'aria il flauto, e camminando si era ficcato due dita in bocca di traverso, come i pastori sardi, lanciando fischi acutissimi. Allora era accorso dalla corriera un gregge senza numero, che non si sa come potesse contenerlo. Il primo fu Boelle, il morto più recente, che guardava la scena beffardo. Lo seguiva Fileddu, sempre fedele, con la giacca che gli penzolava dalle spalle scheletrite. Tutto il cimitero pareva essersi svuotato per seguire la processione. Zia Mariantonio si trascinava sulle gambe, e avrebbe voluto svoltare per rivedere la sua casetta, ma non era possibile. C'era Dirripezza, c'era Baliodda, c'erano anche scheletri importanti, che si distinguevano dall'andatura solenne. Ma non erano solo morti: c'erano tutti i bettolieri di Nuoro, con la coorte dei bevitori dai visi paonazzi, c'erano i giocatori di tresette, e c'era sempre imponente Bertino. ultimo veniva Don Salvatore, che spargeva grano sul lastricato del Corso, e il grano subito cresceva e faceva la spiga. L'altra sosta fu davanti al caffè Tettamanzi. La violenza dei tuoni parve raddoppiarsi; Pietro Cocco aprì un occhio, e quando vide i tavolini che come sempre erano rimasti fuori la notte gli venne voglia di piangere. La pioggia cadeva a torrenti, ma, cosa strana, pareva che bagnasse solo lui, che tutti gli altri restassero immuni, all'asciutto. O forse era il sudore che gli colava dalla testa a ruscilli. Passarono il Ponte di ferro, traversarono "gli alberetti" che il vento minacciava di sradicare. Poi il Quadrivio, e poi la grande tanca di Biscollai, quella che egli avrebbe acquistato quando sarebbe tornato da Milano, o un'altra equivalente.

Sulla cima del colle c'era sempre la grande quercia sotto la quale tante volte il lunedì di Pasqua aveva fatto la merenda con zia Mariantonio e gli amici del vicinato, quand'era piccolo. Pareva anzi cresciuta, diventata quasi smisurata, e man mano che la folle processione si avvicinava l'uragano la spingeva nell'aria, come se dovesse strapparla alle radici secolari che abbracciavano la terra intorno simili a vene. I vivi e i morti si posero in cerchio; *sas sùrbiles* e le furie intonarono un canto funebre, mentre Pietro Cocco si avvicinava al tronco. Qui il diavolo lo afferrò, gli tolse la cinghia dai pantaloni, gliela avvolse al collo e poi volò su un ramo, dal quale lo fece penzolare con gli occhi sbarrati.

L'alba cominciava a imbiancare il cielo, quando un giovane pastore risuscitò le pecore che erano rimaste all'addiaccio, e le sparse per la collina, dove ricominciarono a brucare tra il dondolio dei campani. Anche il ragazzo trasse dalla "tasca" un foglio di pane e un pezzo di formaggio, e si avviò verso la quercia, dove avrebbe atteso che il sole si facesse alto per condurre le pecore alla prima mungitura. Il mattino, come succede in Sardegna quando cade l'estate, era lucido come il cristallo: ogni filo d'erba era imperlato di quella buona rugiada che consola un poco della siccità. Come si avvicinò all'albero vide il corpo penzolante e ondeggiante all'aria mattutina, e

ammutoli. Poi buttò via il pane, abbandonò le pecore, e corse come un pazzo verso il paese che si risvegliava. “Pietro Cocco si è impiccato, Pietro Cocco si è impiccato!” Da tutte le finestre spuntarono teste scarmigliate. Pietro Cocco si è impiccato! Allora cominciò la processione. Il pretore, i carabinieri, prete Laguzzi, ancora intontito dal vino, si misero appresso al pastore. Lo riconobbero tutti. Che fare, che fare? Prete Laguzzi sentenziò che era pazzo, e fu così che Pietro Cocco, il quale aveva voluto cercare pane migliore di quello di grano, fu sepolto nella terra consacrata dove dormono o vegliano tutti gli altri nuoresi.

XVIII

Col ritorno della buona stagione, Donna Antonietta si era fatta trasportare il suo seggiolone di paglia sotto il pergolato della “corte”, e là trascorreva immobile la sua giornata. Quel che aveva temuto tutta la vita, col susseguirsi di quei figli maschi, si era avverato. Era rimasta sola, nel grande sepolcro della casa. La noia cominciava ad invaderla. Il rimuginio dei pensieri che aveva occupato la sua esistenza - il ricordo di un breve passato felice, la progressiva distruzione di se stessa - si era assopito come i suoi occhi si erano velati. La casa di cui era stata, quasi per una suprema ironia, la padrona cominciava a soffrirne. Zizzedda, la serva, era stata quasi vecchia scoperta da un piccolo possidente rimasto vedovo, e si era sposata. Da allora era stato un succedersi di ragazzotte allegre, vivaci, sulle quali essa sfogava il suo rancore, così che dopo un poco se ne andavano. Le stanze non venivano spazzate più, e un velo di polvere si stendeva sui mobili. Un giorno Don Salvatore si era scaldato il caffè, la sola cosa alla quale teneva, e aveva sentito un sapore strano. — Questo caffè è di orzo, aveva gridato, in modo che Donna Antonietta lo sentisse. Era vero, o meglio non era vero perché aveva semplicemente dimenticato di aggiungere il caffè fresco ai fondi ribolliti. In altri tempi il suo rancore non le avrebbe impedito di arrossire fino alla punta dei capelli: ora ascoltava i lamenti del marito con indifferenza, quasi con piacere. Era infatti accaduto che Donna Antonietta, nella sua infinita miseria, si era resa conto che il tempo aveva lavorato per lei: quella differenza di dieci anni che correva tra lei e Don Salvatore, ora faceva sentire il suo peso, e per molti segni il marito, pur così valido, mostrava il peso dell'età. In definitiva, lo scettro del comando passava a lei, e lei se ne valeva per la più crudele vendetta, cioè mostrando di ignorarlo, non rispondendogli quando le rivolgeva la parola, rifiutando i suoi approcci di benevolenza e di perdono. Il povero vecchio non capiva, si lamentava coi figli, quando li incontrava, si sfogava con ziu Pedassu, a Ogolio, il quale scuoteva la testa e, per rispetto, non rispondeva. — Antonietta è una pazza, una pazza, diceva; e se continua così rovina la famiglia. — Egli non si rendeva conto che per tutti giunge il momento in cui si sta al mondo perché c'è posto, e questo momento ora era giunto per lui.

Il tragico era che i figli, quelli che erano rimasti, e quelli che tornavano sempre più raramente nella casa comune, tenevano tutti per la madre: e il più ostile a lui era quel “merdoso ultimo”, come Don Salvatore lo chiamava nei momenti d'ira, quel Salvatore che pure aveva trafitto il cuore della madre rifiutando il viatico che essa con tanta cura gli aveva preparato. Filippo che aveva aperto finalmente lo studio di avvocato, e conosceva le istituzioni del codice, diceva che quando due

coniugi non vanno d'accordo si devono separare; ed era quello che solo poteva dire, dal momento che aveva trovato nella legge quella certezza che gli sfuggiva nella vita, e si sentiva naturalmente portato a scambiare la vita con la legge. Bisognava compatirlo perché era scapolo, e forse non aveva mai amato nessuno, né poteva quindi sapere che l'odio rende il matrimonio più indissolubile dell'amore. Contro Don Salvatore erano naturalmente quelle povere tributarie di Donna Antonietta che di quando in quando, ma sempre più raramente ormai, venivano per casa a prestarle i loro servigi.

C'era però nella lunga giornata di Donna Antonietta un'ora di gioia, che il Signore non le aveva sottratto. Ed era quando, verso le cinque, d'estate, di ritorno dalla scuola veniva a trovarla la cugina Ignazia. Innamorata di Dio, essa rispettava Don Salvatore, che di Dio aveva ai suoi occhi qualcosa, se non altro perché era uomo; ma aveva per Antonietta, che, per essere madre, sentiva tanto più grande di lei, il trasporto che dà il senso della comune debolezza: deboli entrambe perché donne e perché soggette naturalmente al dominio altrui. Ignazia veniva da una casa di dolore ed entrava in una casa di dolore: ma la sua semplice fede trasfigurava ogni cosa, e rendeva lieta anche la cugina che non parlava delle sue pene. Entrava senza bussare nel grande atrio, poi correva difilato sotto la pergola, dove sedeva quasi ai piedi di Antonietta, e subito le parlava della sola cosa che conoscesse, e cioè di Dio. Certamente Dio, di sopra la pergola, dalla quale pendevano i grappoli lattei, ascoltava questi discorsi che lo riguardavano direttamente, e perdonava a Donna Antonietta se li seguiva con un sorriso.

Quel giorno però, Ignazia era venuta quasi di corsa dentro il suo abito nero, perché aveva da dire cose più concrete alla veneranda cugina. Si trattava della notizia che da tanto tempo si aspettava e per la quale Antonietta aveva promesso una torta tempestata di cioccolato. Pareva ormai certo che in settimana il vescovo si sarebbe espresso per la nomina a canonico del fratello prete, di Antonicco. Il cappello col cordone rosso sarebbe entrato nella casa rifatta, cioè sarebbe entrato più Dio, perché non c'è dubbio che la presenza di Dio cresce con il crescere dei gradi. La sua gioia era immensa. Antonicco si andava facendo sempre più esigente e insofferente in famiglia: ce l'aveva specialmente con lei, perché pregava ad alta voce, o talora nel più profondo silenzio con gli occhi volti al cielo, esclamava: Dov'è Dio? — Basta, urlava, questa è una gabbia di matti. — Ma anche nel mangiare si era fatto difficile, tanto che lei, Ignazia, provvedeva a preparargli i manicaretti più delicati, i biscotti per il latte più leggeri dell'ostia consacrata. Ma che importava? Quando sarebbe venuto il cordone rosso, ogni male si sarebbe dileguato: e lei lo avrebbe servito con fede più grande, avrebbe fatto della sua stanza un altare. Ma anche Donna Antonietta era

contenta. Questa famiglia costituiva tutta la parentela che le fosse rimasta: e lei ricordava il giorno preciso in cui avvenne la disgrazia, e quelle fanciulle e quel fratello si trovarono d'un tratto nella più nera miseria. Ora tutto si era ricomposto, col lavoro di questa dolce creatura che le sedeva ai piedi, e non aveva mai conosciuto il male. Il canonicato di Antonicco, sebbene egli fosse burbero e non curasse la triste cugina (forse ne aveva abbastanza di tante sorelle) coronava la faticosa resurrezione. E poi aveva anche lei bisogno di abbandonarsi a qualche sogno, e non avendone di suo accettava il sogno di Ignazia. Perciò le rinnovò la promessa della torta coi cioccolattini. Chissà se Salvatore, il figliolo ultimo che era uscito di casa per studiare, il figlioccio di Ignazia, sarebbe venuto per la festa. Egli non scriveva mai, non si sapeva che cosa fosse di lui, se non per i racconti dei compagni che tornavano, e lei non si trascinava più neppure alla porta, come aveva fatto per tanti mesi, ad attendere ansiosamente il postino.

Il cordone rosso arrivò un poco più tardi di quel che Ignazia aveva detto, ma arrivò, e per tre giorni la casa fu piena di gente. Vennero a cavallo i parenti di Galtelli, vennero da Dorgali le zitelle Mariani, padrone di quella villa favolosa con un'altana proprio sul mare, che si chiamava La Favorita, dove una volta Ignazia era stata, e ne aveva un ricordo di sogno; vennero i canonici di Nuoro, si capisce, ma anche i parroci, di Orune, di Oniferi, di Oliena e degli altri paesi vicini; e ciascuno portava chi il torrone, chi l'agnello, chi il pane lucente con le uova, come si fanno a Pasqua. Il parroco di Oliena arrivò, manco a dirlo, con una damigiana di vino, dicendo: col vino di Oliena puoi dir messa, anche se è nero. F vennero quelle vicine che venivano ogni sera, e furono le benvenute anche se non portarono niente, perché erano povere. Delle sorelle, Carmelina e Agostina, già schiave del loro male, si erano chiuse in un angolo, quasi al buio, perché temevano di dover stringere la mano a qualcuno. Antonicco se ne stava seduto col cappello in testa, la tonaca filettata di rosso, i piedi sulla coppa del braciere, che recava le ceneri dell'anno scorso, perché non lo si toglieva mai dalla stanza.

Verso sera si annunciò il vescovo. Fu aperta la stanza che chiamavano salotto, perché non entrava mai nessuno: c'erano i ritratti di quegli antenati che avevano conosciuto la ricchezza, e c'era anche un grande ritratto di Antonicco, che Ignazia aveva appeso tra i quadri dei santi. Sui pochi mobili salvati dal naufragio brillavano campane di fiori finti con un bambinello in mezzo. Dalle finestre sempre chiuse filtrava un lungo raggio di polvere. Ignazia faceva gli onori di casa, servendo con mano leggera il rosolio preparato da lei e la torta di Donna Antonietta; Antonicco si era alzato dal braciere, e il vescovo gli era andato incontro abbracciandolo. Si complimentò

con lui dell'onore che aveva meritato, e alla fine lasciò intendere che la cosa non sarebbe finita lì, anche se spetta solo al cielo di nominare i vescovi. Il canonico si schermì, Ignazia gli baciò l'anello tre volte, poi tutto finì. Cominciava una nuova vita, e bisognava prepararsi.

La notte avvolse la casa e la isolò dal mondo. Ignazia sola vegliava, quasi sospesa tra cielo e terra. Dio si era avvicinato a lei. Dalla stanza del canonico gli giungevano di quando in quando gli echi di una tosse stizzosa, ma non ci fece caso. Fuori, i giovinastri di Nuoro facevano la serenata a Maestro Ganga, cantando: “Portantina che porti quel morto”. E Maestro Ganga, terrorizzato, spalancava la finestra e bestemmiava alla terra e al cielo.

Trascorsero i mesi. Il canonico continuava a svolgere la sua vita fra la chiesa e la curia, come faceva da prete. Mentre Luigina provvedeva al resto della famiglia, Ignazia aveva preso in cura il fratello, e gli preparava i dolci leggeri che solo lei sapeva fare. Tutto sembrava avviato verso un lieto domani, ma la tosse non passava. Lo tormentava quando diceva la messa, nel coro, e infastidiva gli altri preti corpulenti che profittavano della monotonia del canto gregoriano per schiacciare un pisolino. Alla sera tornava a casa affranto, sempre più pallido, finché un giorno scoppiò la febbre. Nella casa delle quattro donne, ancora piena della festa, scoppiò la pazzia. Nessuna si faceva illusioni: il terribile morbo che allora non si curava aveva preso Antonicco alla gola; ma nessuna aveva interesse a confessarlo. Agostina che aveva la fobia dei microbi si erse come un serpente gridando che non era nulla, che lui, come lei, erano sanissimi, che nessuno dei Satta era stato mai malato, che il padre, se non fosse stato quel disastro, sarebbe stato ancora vivo. Intanto, di nascosto, faceva bruciare in cucina i piatti dove lui mangiava, mentre Luigina, l'ape di casa, che avrebbe voluto strapparglieli dalle mani, ma non aveva la forza, piangeva. Carmelina si era ritirata sempre più nel suo angolo oscuro, e teneva le mani sospese, che non toccassero nulla, ma non disturbava nessuno. Ignazia, che era in costante rapporto con Dio, parlava di un raffreddore trascurato, e si faceva in quattro per soccorrere il malato: il suo piccolo corpo si librava nella stanza in cerca di qualche sollievo, gridava che il malato ogni giorno stava meglio, preparava i brodini concentrati che nutrivano senza dar peso allo stomaco. Per la prima volta nella sua vita Antonicco guardava con dolcezza questa alata sorella che aveva sempre creduto una matta, anche se sulle sue 93 lire al mese si era potuta riedificare la casa. Le accarezzava i capelli e le diceva che la prima uscita l'avrebbero fatta insieme, sarebbero andati in chiesa a ringraziare il Signore. Se ne stava, come il giorno della festa, nel piccolo vano tra la credenza e la porta a vetri che dava sul terrazzino, coi piedi sulla coppa del

braciere, col tricorno sul capo. E tra un colpo di tosse e l'altro, diceva le litanie. Le vicine non venivano più a trovare le sorelle perché avevano paura di lasciarsi scappare quello che tutti pensavano e dicevano. Infatti quando il D^r Ganga, quello che era un bravo medico se non era ubriaco, avanzò i primi sospetti Ignazia gli si rivoltò come uno scorpione, e lo cacciò via urlandogli dietro che era un beone, che Antonicco stava benissimo, e la febbre sarebbe passata con la buona stagione.

La verità era che per Ignazia Antonicco non poteva morire perché egli era prete, anzi canonico, cioè era la presenza stessa di Dio nella sua casa, la prova che il Dio, per il quale aveva fatto della sua vita un cero ardente, esisteva. Col suo fragile corpo ingaggiò una lotta feroce contro ciò che era tanto più grande di lei. Stava sempre accanto al suo capezzale, gli leniva la tosse con un decotto che lei stessa aveva preparato, lo imboccava, nelle ore migliori gli leggeva il breviario, che egli ascoltava guardandola con occhi che diventavano sempre più grandi. Passavano i giorni e le notti: in tutta Nuoro, in tutto il mondo ottenebrato non c'era che la fiammella della sua assurda speranza. Lei non sapeva che i nuoresi avevano già condannato canonico Satta, e quindi irridevano alla sua fede. La morte doveva venire. E infatti venne, una sera, all'imbrunire, mentre lei gli parlava e gli diceva che l'anno venturo sarebbero andati insieme alla Madonna del Monte. Col filo di voce che gli era rimasto le chiese perdono, e voltò la faccia dall'altra parte.

Il contatto con la vita cominciò subito, perché lei voleva il capitolo per i funerali, che era stato sempre di diritto per i canonici, ma prete Corda, che era l'economista della compagnia, le disse che avevano deciso che nessun funerale dovesse essere più gratuito, e la invitò a versare un acconto per le spese, che non erano poche. Dove trovare i soldi, quando i pochi che erano rimasti Agostina li aveva fatti sparire perché erano infetti? Mandò a chiedere da Donna Antonietta, ma Donna Antonietta le rispose che non facesse pazzie, e non consumasse i danari in ridicole pompe. Basta: in qualche modo Antonicco fu sepolto, e allora, quando egli non fu più là, nemmeno morto, a tenere a freno le sorelle, si scatenò la follia di Agostina. Quei microbi che essa aveva tenuto lontani con mille accorgimenti, non stringendo la mano a nessuno, non girando la maniglia delle porte se non con un panno che teneva sempre in tasca, evitando persino di lavarsi la faccia con l'acqua del rubinetto che veniva chissà da dove, erano entrati vittoriosi in casa, e avevano portato la morte. Ce n'erano grandi come buoi che scorrazzavano per la stanza, ce n'era[no] piccoli come scorpioni, ed erano i più paurosi, ce n'erano di neri, di rossi, di violetti: e il suo occhio li fissava con le pupille dilatate. Anche Carmelina li vedeva, ma si limitava a farsi schermo con le mani ischeletrite, quasi rassegnata alla fine. Ma Agostina, che era sanguigna, non intendeva

perire senza combattere. Cominciò con l'impiastricciarsi le mani di sapone, per ungere il tavolo da pranzo, specialmente nel punto dove Antonicco soleva mangiare, poi passò all'alcool, ai terribili disinfettanti che ammorbavano l'aria e le screpolavano le dita, poi arrivò al fuoco: accendeva pezzi di giornale e ne strofinava il pavimento, si bruciava le suole delle scarpe, avrebbe incendiato la casa, se, come avviene in questi malati, non avesse avuto il senso del limite. In breve diventò sporca, per voler essere troppo pulita, perché non si asciugava mai, inzuppava gli abiti dieci volte nella stessa acqua. Luigina, l'ape di casa, piangeva sulla rovina della famiglia, sulla vergogna di fronte a tutta Nuoro. "Ghettadommos, ghettadommos" (distruggicase) le diceva tra il pianto convulso, ma era come parlare al muro. Quello che lei non arrivava a comprendere era come tanto dolore si potesse accumulare in un piccolo punto del mondo, come tanta pena potesse travolgere le creature insignificanti che esse erano.

Quando Antonicco fu portato via, e le sorelle fuggirono dalla camera appestata, Ignazia si accosciò in un angolo, con gli occhi fissi sul letto che il vuoto aveva reso immenso. Le pareva di vedere le forme impresse in un sudario. Decise che quello era un tempio, e nessuno sarebbe più entrato nella stanza dove si era consumato il sacrificio. Il suo compito era ormai quello di adorare il Dio che viveva nascosto nella stanza, di impedire che qualcuno la contaminasse, la facesse diventare quello che era, una casa destinata ai vivi.

Rassettò il letto, distrusse le medicine che erano rimaste sul comodino, spolverò il cappello col cordone rosso e lo ripose nell'armadio, adagiò il breviario sul cuscino: poi uscì in punta di piedi, chiuse la porta a due mandate. Appena si trovò fuori, si sentì precipitare in un baratro: era rimasta senza Dio; Dio era rimasto là dentro, in quel letto vuoto, in quel cappello col cordone rosso che pendeva da un uncino, in quella morte senza resurrezione. Aveva amato il creatore come una creatura, e adesso la sua creatura si rivelava un fantasma, o peggio una realtà crudele. Improvvisamente sentì la inverosimile piccolezza del suo corpo, la vanità delle sue mani congiunte nella preghiera: le venne in mente il sorriso della sua grande cugina, Antonietta, quando lei le parlava di Dio. Come lei, per un'altra strada, Antonietta aveva sacrificato la vita, e solo per averne in premio un fisico poco men che deforme. Pensò per un momento di riaprire la camera di Antonicco, ma ebbe l'istintiva paura che Dio se ne fosse andato anche di là. Entrò nella stanza che si chiamava da pranzo, e credette di essere allucinata. Agostina girava intorno al tavolo con una carta accesa, Carmelina levava le braccia al cielo inutili come moncherini, Luigina piangeva.

Era passato un giorno, un mese, un anno quando si riscosse nel lettino dove l'avevano posata? Era passato l'eterno. Ascoltò attentamente, ma non udì colpo di tosse dalla stanza di fronte. Cercò d'istinto nella tasca dell'ampia gonna, e sentì la massa di una chiave. Allora balzò dal letto, entrò nella

stanza da pranzo, e trovò Agostina che dormiva accoccolata sopra una sedia, per non poggiare i piedi per terra. La sedia vicino al braciere dove sedeva Antonicco in attesa della morte era sempre al suo posto, e non solo era vuota ma mezza abbruciacchiata. In quel preciso momento si rese conto che Dio non esisteva. Dio non arrivava a quel piccolo borgo dove l'avevano seminata, non arrivava alla sua piccola persona, i nuoresi che vivevano tutti senza Dio avevano ragione: solo che lei lo aveva avuto in casa, prima prete, poi canonico, e in casa le era morto. Restava quella stanza chiusa che non si sarebbe riaperta mai più, la stanza appunto dove Dio era morto, o forse poteva illudersi che ancora viveva. Ma intanto che fare? Lei non poteva morire perché le sue 93 lire ora erano tutto quello su cui le disgraziate sorelle potevano contare. Doveva tornare a scuola. Ma a insegnare che cosa se a quelle fanciulle non aveva parlato che di Dio, anche quando spiegava l'aritmetica e la storia? Non le passava per la mente che Dio fosse la sua sofferenza, e anche la sofferenza e la pazzia di Agostina e Carmelina, o la stessa malattia e la morte di Antonicco. Eppure lo aveva letto sul libro, lo aveva detto tante volte, per dare speranza, alle allieve, fino a farsi irridere e biasimare dal nuovo direttore scolastico.

La prima volta che uscì per andare al Convento prese la falda della prima gonna (allora se ne usavano molte, a più pieghe: del resto anche oggi ci sono le sottogonne) e se la rovesciò sulla testa, onde non rimase allo scoperto che il viso di cera con gli occhi ancor più brillanti. A scuola le ragazze le avevano fatto trovare un gran fascio di fiori di campo, che ella si strinse al petto, trattenendo le lacrime. Poi parlò, e parve quella di prima, la maestra che avevano conosciuto e amato le madri e le nonne delle fanciulle che sedevano ora sui banchi. Solo non volle che alcuna l'accompagnasse a casa, dopo la lezione, né entrò da Donna Antonietta, che non vide mai più.

Se non si muore, si vive. E questa verità, che sembra ovvia, è invece gravida di conseguenze, perché la vita trasforma tutto, non c'è nulla che resista alla sua implacabile volontà. Negli anni che seguirono (bisogna che mi affretti alla fine, poiché poco è il tempo che mi rimane) morì quella che sola non doveva morire, Luigina, l'ape di casa: se ne andò così, per una banale influenza, e la fine fu tranquilla, perché diceva che non sapeva perché era venuta al mondo. Questo fatto che doveva portare altre rovine, fu invece la salvezza della casa, perché improvvisamente Agostina cominciò a star meglio. Cominciò a dire che non era vero nulla, che tutti erano sanissimi, e lei era la più sana di tutte: e infatti cominciò a ingrassare, riprese la sua tinta sanguigna, smise di disinfettare e di bruciare: solo quando veniva qualcuno, si precipitava a stringergli la mano, prima che gliela stringessero gli altri. In compenso, riprese l'antica mania di grandezza. Noi siamo ricchi, noi siamo ricchi.

La vittima predestinata era naturalmente Ignazia. Dopo la morte di Antonicco, Ignazia non era più stata in chiesa, aveva orrore di vedere la tonaca di un prete, di sentirne la voce. Agostina attribuiva la ripresa della salute a una grazia specialissima a lei concessa, e perciò si sentiva in dovere di tutelare i diritti di Dio, o quanto meno della Vergine santissima. “Voltaspalle alla chiesa, voltaspalle alla chiesa” urlava con la voce possente alla povera creatura che Dio aveva abbandonato più di quanto lei non avesse abbandonato Dio (se pure non è la stessa cosa): “Spalle alla chiesa”. E la povera creatura che ormai viveva soltanto d'aria si rifugiava davanti alla porta chiusa della stanza dove era morto Antonicco, e di cui custodiva gelosamente la chiave. Forse Dio era rimasto là dentro.

Ma le colpe di Ignazia non erano soltanto verso la religione, che aveva salvato Agostina. Da qualche tempo questa aveva ripreso a lamentarsi delle assurde ristrettezze alle quali la costringeva Ignazia con le sue 93 lire. Esse erano ricche perché possedevano la casa dove abitavano, e questa era troppo grande per loro. Con un nulla si poteva affittare una stanza, quella che Ignazia si ostinava a tener chiusa da quando era morto Antonicco. Bastava aprirla, disinfettarla da capo a fondo, perché era ancora piena di microbi, non c'era nemmeno bisogno di ammobiliarla, perché non mancava nulla. Gliela avevano tutta rinnovata quando gli avevano dato il cordone rosso. Che cosa si aspettava? Erano almeno quaranta lire di rendita che si aggiungevano alle misere 93.

Ignazia intuì subito il pericolo, e si rannicchiò tutta per la difesa. Nessuno sarebbe mai entrato in quel santuario, finché lei fosse viva. Disse che avrebbe lasciato le 93 lire alla sorella: lei non avrebbe più mangiato che una fetta di pane, e nemmeno tutti i giorni. Tanto da qualche tempo provava una stretta alla gola che le impediva di mandar giù il cibo.

Ma Agostina non lasciava la preda. Non si trattava di mangiare, le 40 lire rappresentavano una rendita, quindi un segno della ricchezza della quale aveva nutrito la stia fantasia. E poiché il suo fisico sanguigno la rendeva estroversa, cominciò a dire a tutte le donne del vicinato che avevano ripreso a frequentare la casa che Ignazia era pazza, lasciava lei nella miseria dopo aver voltato le spalle alla chiesa. Solo una pazza poteva tener chiusa una stanza (che poi era anche sua) per dieci, quindici anni. E quelle donne le davano ragione, e poiché anch'esse parlavano in giro, e spargevano i lamenti di Agostina per tutta Nuoro, tutta Nuoro prese a darle ragione. Si intromise persino il vescovo, che però non era mons. Canepa, e perciò non aveva conosciuto canonico Satta. Mandò il segretario a convincere Ignazia, e questi si trovò davanti un essere così piccolo, che non capì come potesse aver sollevato tanto scalpore. Ma non tardò ad accorgersi che quelle membra minute custodivano una volontà insormontabile, radicata non intendeva se nella speranza o nella disperazione, e tornò dal superiore dicendo che si

aveva comunque a che fare con una pazza, così che il Vescovo non ci pensò più.

Ignazia era pazza, ma non tanto da non capire che il destino era segnato. Dietro la benda bianca, il suo cervello lavorava. Ci sarebbe voluto un angelo con la spada fiammeggiante per proteggere quella porta. Ma neppure lui ci sarebbe riuscito, di fronte ai bisogni degli uomini. E poi... Se quel Dio che aveva perduto fosse rimasto davvero lì dentro, immune dalle vicende del tempo; se aperta la porta fosse rientrato in lei... Si sorprese più volte a pensare così. Invecchiava, sebbene il tempo non lasciasse traccia sulla sua persona e forse si sentiva stanca di vivere senza colui che aveva sostenuto la sua pura giovinezza. Era ad ogni modo l'inizio della capitolazione.

Seduta sul letto ascoltava i rumori della notte nuorese. Da quando aveva smesso di pregare passava le notti così, senza dormire, senza nemmeno spogliarsi, come nell'attesa di una improvvisa chiamata. Quella che stava vivendo poteva essere l'ultima della sua vita, perché l'indomani doveva aprire la porta. Dalle esortazioni erano passati alle minacce, ed era chiaro che non poteva più resistere. Attendeva ancora dalla notte qualche arcano messaggio. Chissà, il canto di un uccello che nella sua superstizione potesse interpretare, il vagito di un bimbo che la portasse fuori del tempo, il rotolare di un carro che le desse il coraggio del suo cammino. Fantasticherie di una derelitta che non si arrende alla necessità, che dimentica che la notte è la conclusione del giorno, e se il giorno è stato crudele anche la notte non può che covare la crudeltà nelle sue ombre.

Il primo messaggio (ma ella non poteva capirlo) le venne nelle prime ore dalla strada. Era come se un esercito in fuga passasse scalpitando sul selciato: non una voce, non un grido rompeva il silenzio, che il crepitio dei passi rendeva più cupo. Che cosa poteva essere avvenuto, in un'ora in cui i nuoresi se ne stanno chiusi al caffè o nelle bettole, a finire o a cominciare la sbornia? Si affacciò tremando alla finestra: qualcuno concitatamente le disse che era morto maestro Ganga.

Gli ultimi mesi, il terrore che egli aveva della morte si era fatto più acuto. Teneva il dito sempre posato sulla vena turgida della tempia, e non poteva reggersi senza un bicchiere di vino in corpo. "Portantina che porti quel morto...". Il canto lugubre che i giovinastri intonavano quando appariva lo faceva impazzire. Per sottrarsi alla beffa quella sera si era rifugiato in una bettola di San Pietro, e là, mentre tendeva la mano tremante verso il bicchiere, era scivolato dalla sedia sotto il tavolo. Se avesse potuto immaginare che morire era una cosa così semplice! Come un fulmine, la

notizia si sparse per tutta Nuoro: entrò nel caffè Tettamanzi e interruppe le partite a tresette, entrò nelle bettole e raggelò il sangue e il vino nelle vene dei bevitori, entrò nelle case dei ricchi e dei poveri, di tutti coloro che avevano in vita giudicato il maestro. Subito cominciò la grande cavalcata per le strade deserte: corsero a San Pietro e non lo trovarono; corsero al cimitero, e non c'era nessuno; corsero all'ospedale: lì lo avevano deposto su una brandina di ferro, in una camerata vuota come un magazzino, e là se ne stava, immemore di sé, liberato finalmente dal vizio. Cento, mille occhi lo fissavano impauriti, come se Predischedda si fosse sottratto al gioco, e col mistero della sua morte avesse posto ciascuno davanti al mistero della sua vita. Portantina che porti quel morto...

Ignazia era tornata sul letto, e si perdeva negli anni lontani in cui aveva iniziato con tanta gioia la scuola. Maestro Ganga era allora giovane anche lui. Aveva un pizzetto che finiva in una specie di anello, gli occhi glauchi irridenti, era già piccolo e tondo, e allora gli fu imposto per sempre il nomignolo di Predischedda, ma era gaio, e si divertiva a pizzicarla per la sua vocazione monacale:

Butta alle ortiche il soggolo
e parlami d'amor...

Poetava in italiano, perché ancora non aveva preso il vizio del bere, e lei se ne sentiva lusingata, se su quel letto ricordava i ridicoli versi di una giovinezza che forse non era mai esistita. Dopo, era avvenuto quel che era avvenuto, e ora Maestro Ganga giaceva inerte sul lettino dell'ospedale, come lei giaceva sul suo. Quale messaggio le veniva da quel peccatore? Entrambi avevano distrutto per vie diverse la loro vita, e non vi era né meglio né peggio nella vita dell'una e dell'altro. L'approdo era il nulla, il vuoto, la speranza di morire... C'era solo quella chiave che palpava nella tasca e alla quale si aggrappava come a un'ancora. Forse essa custodiva il segreto, per lui, per maestro Ganga, per tutti...

Farneticava nella mente indebolita. La notte pareva aver riassorbito nel suo silenzio quel moto improvviso, quando dalla cima della strada le giunse l'ululato di un cane. Ma non era un cane, perché avvicinandosi, il grido si articolava in parole sconnesse, diventava un lamento di creatura umana. Il lamento si incanalava giù per la via, ma non destava echi intorno, nessuna finestra si apriva, nessun passo risonava sul selciato. Si sapeva di che cosa si trattava. Vi ricordate di quella Giggia, che da giovane e bella era stata l'amica dei tagliatori di foreste che venivano dal continente e la facevano servire nuda a tavola? Ho anche raccontato che vecchia e sola faceva la prostituta a San Pietro, senza accorgersene. Ed è la verità. Distrutti i boschi e partiti quei signori, Giggia non aveva altra scelta che continuare in pubblico la via che

aveva iniziato in privato: ma se il timore riverenziale verso i padroni si rifletteva su di lei, e la rendeva rispettata e forse invidiata, abbandonata a se stessa diventò il ludibrio di tutta Nuoro. Bisogna dire che è difficile fare la prostituta a Nuoro senza diventare pazza. Infatti Giggia con l'andare degli anni parve perdere la coscienza di se stessa. Gli scapoloni del caffè Tettamanzi, che magari in un primo tempo erano andati a sfogarsi con lei, quasi raccogliendo la successione dei continentali, nel vederla così svagata e smarrita, quando docilmente prestava il suo corpo, le avevano creato un motto che aveva fatto fortuna: la chiamavano “Giggia, puttana di quindici anni senza malizia”. Essi non potevano naturalmente immaginare la profonda verità che si nascondeva in questa frase. Ridevano, e tutta Nuoro rideva con loro. I giovinastri e persino i ragazzi le correvano appresso gridandole quelle parole, ma lei non s'accorgeva di nulla. Pian piano invecchiò, si coperse di piaghe, diventò uno spettro orrendo a vedersi: ma era sempre una donna, e poiché lasciava la porta aperta gli avvinazzati notturni entravano e la possedevano nel sonno. Chi se ne ricordava lasciava due lire in una scodella sul comodino.

Ora, Giggia, la puttana senza malizia, abitava in un antro privo di finestre, privo di ogni cosa, ma che aveva per lei un immenso valore perché la riparava dalla pioggia e dal vento, le consentiva di sentirsi viva, di sentirsi lei, anche nella sua infinita miseria. Sennonché, quest'antro, come tutte le cose di questo mondo, aveva un padrone, e il padrone era un illustre avvocato, che pur avendo molti beni al sole, si professava socialista. Ma socialista o non socialista, padrone vuol dire che la casa o l'antro è suo, e chi ci sta dentro deve pagare l'affitto. Giggia non sapeva neanche cosa fosse un affitto, né ricordava come fosse entrata nell'antro. Così un giorno si vide arrivare un foglio con tanto di bolli e di timbri, e lei lo pose sul comodino, anche per la buona ragione che non sapeva leggere. Poi gliene arrivò un altro, e poi un terzo, che fecero la stessa fine. Non poteva del resto neppure immaginare che l'avvocato avesse bisogno dell'antro. E così avvenne che alla fine capitarono in casa una persona che brandiva un altro foglio e due facchini che senza dirle né come né perché portarono il letto, il comodino, le altre povere masserizie sulla strada, chiusero la porta con un lucchetto e se ne andarono. Giggia non doveva essersi resa conto di quel che era avvenuto, tanto che si sedette sul letto, come in attesa: stare all'aperto o nell'antro non faceva molta differenza. Ma quando cominciò a calare la notte, e vide la porta chiusa, si sentì circondata dall'immenso vuoto del mondo ed ebbe paura: disperatamente si aggrappò al lucchetto cercando di sradicarlo, ma neppure le porte della prigione vicina erano così salde. Allora si disperò, pianse con la testa affondata sul lurido cuscino, poi improvvisamente si alzò come un automa, e avvolta nei pochi stracci iniziò il suo pellegrinaggio per le vie deserte di Nuoro. Senza una meta, scese ululando per le viuzze di San

Pietro, imboccò il corso che si era fatto deserto, passò davanti al caffè Tettamanzi, dove i clienti si erano ritirati all'interno perché si sentiva già la frescura. Solo Giovanni Antonio Musina si affacciò alla porta, ma vedendo Giggia si vergognò perché era stato uno dei suoi clienti, e subito si ritrasse. — Cosa hanno fatto di me stanotte, mugolava. Mi hanno rovinato. Mi hanno portato via la casa. Carabinieri, aiutatemi. Io sono morta... — L'urlo batteva contro le finestre chiuse, e i nuoresi si rivoltavano nel letto. — Aiuto, aiuto. Mi hanno uccisa stanotte... —

Il lamento della prefica gravava su Nuoro come una cappa di piombo. Giggia avrebbe fatto bene, invece di errare per le strade, ad andarsene al cimitero, e scavarsi la fossa con le sue mani. Tanto là doveva arrivare. Intanto fu il suo ululo, incanalato per la stretta via, che Ignazia ascoltava seduta sul letto. Era il secondo messaggio che la notte le recava. Se fosse scesa, avesse aperto la stanza chiusa da vent'anni, vi avesse messo dentro quella sventurata... Ma queste cose non si possono neppure pensare. Forse le avrebbe fatte quell'ubriacone di canonico Rocca. Le mani strette intorno alla testa avvolta nella benda bianca, Ignazia aveva però ancora tanta ragione da capire quel che Giggia, la puttana senza malizia, le diceva col suo grido. Non si trattava della cattiveria umana, non si trattava dell'avvocato socialista, che forse ora dormiva tranquillo. Lui o un altro sarebbe stato lo stesso. Era il senso dell'ineluttabile che quella povera donna esprimeva. Quel che deve avvenire, avviene senza rimedio, senza che Dio ci possa far nulla. L'indomani avrebbe aperto la stanza, e si sarebbe compiuto il destino.

Il messaggio arrivò con un raggio di luce che, filtrando nelle imposte sconnesse, tagliò di traverso le tenebre e andò a posarsi con l'ampio cono sul capezzale. Era il raggio di un sole morente, come se la notte fosse tornata indietro, e trascinava con sé un inquieto polverio, o forse fiocchi di nuvole, che piano piano si andarono dilatando, presero forma e sostanza, finché ella vide (ma vedeva veramente?) una fanciulla diafana, seduta sulla sponda del letto. — Signora maestra, signora maestra! Non mi riconosce? Sono venuta a prendere l'acqua di Obisti, perché muoio dalla sete. Perché non me l'ha mandata? — Si riscosse dall'incubo, e riconobbe Peppeddedda. Voi non la ricordate di sicuro. Era quella fanciulla che Ignazia mandava la mattina in chiesa, a portare il caffelatte al fratello sacerdote, quando rientrava in sacrestia dalla messa. Poco più che una bambina, figlia di genitori poverissimi, che vivevano in uno dei tanti tuguri che esistevano anche al centro della città, era intelligentissima, studiosa, ma soprattutto innamorata della sua maestra, che in cambio di piccoli servizi le dava qualche lezione della classe superiore, poiché era più avanti delle altre. Ed era un'anima allegra, che trasfigurava ciò che vedeva, e riusciva a far sorridere anche quelle tristi donne appollaiate sulle sedie come su trespoli, per non toccare il

pavimento. Entrava con un gaio ciondolo del corpo cui sembrava rispondere una cantilena di saluto, e subito si disponeva ad aiutare la maestra a preparare la colazione per il santo fratello. Qualche volta Ignazia la inviava da Donna Antonietta, quando c'era il figlioccio Salvatore, a portare i dolci che ella faceva con le sue mani (e mandava a dire che erano pulitissimi), e là incontrava il ragazzo, che era poco più grande di lei, e insieme parlavano, attratti dal comune mistero. La povera fanciulla illuminava anche il volto di Donna Antonietta, che non mancava di trascinarsi fino alla grande credenza dove custodiva gli spiccioli ricavati dalle minute vendite che Don Salvatore tollerava, per darle un soldo, e s'intende un soldo sardo, che erano i dieci centesimi di rame, col lungo collo di Vittorio Emanuele II.

L'apparizione della fanciulla che portava il caffelatte al canonico le parve di buon auspicio. Ma come essa continuava a chiamare, con voce sempre più fioca: Signora maestra, signora maestra, un'onda di terrore la scosse tutta. Le venne in mente il giorno in cui Peppeddedda aveva lasciato Nuoro per Genova. Nevicava, ma lei saltellava sulla neve come un passero, felice dell'ignoto mondo che la chiamava a sé. La fanciulla aveva a Genova una zia, che serviva da anni presso una ricca famiglia, e i padroni, sentendo della stia intelligenza, si erano offerti di farla studiare. La maestra aveva preparato tutto. Il distacco fu commovente, persino quelle due povere pazze, che si erano abituate alla sua voce, se non arrivarono a darle la mano, la benedissero piangendo. La casa restò vuota perché non c'è nulla che riempia una casa più della consapevole povertà di una ragazza. Ella abbracciò la sua maestra, che già aveva superato in statura, e giurò che appena diventata maestra lei sarebbe ritornata per insegnare al suo fianco.

Andò così, per le strade spazzate dal sogno. Scriveva ogni settimana lettere sempre più belle, perché in quelle scuole c'erano maestri tanto più bravi di Ignazia: e Ignazia le leggeva in classe, portando ad esempio questa misera bambina che si costruiva il destino con le sue mani. Poi, d'improvviso, il silenzio. Nessuno sapeva che cosa era avvenuto. Dopo due mesi arrivò una lettera della zia che diceva come Peppeddedda si fosse sentita male, perché aveva troppo lavorato, le scuole erano pesanti, e a Genova il clima non era così buono come a Nuoro. Il medico aveva ordinato che la ricoverassero a Santa Tecla, e ora stava meglio. Nessuno sapeva cosa fosse questa Santa Tecla, che poi era il tubercolosario, dove allora si entrava per morire. Di quando in quando arrivavano delle lettere della fanciulla, sempre più rade e sempre più brevi. Diceva che stava benino, e perseguiva il sogno che l'aveva spinta fin là. Se non le fosse venuta un po' di febbre la sera, sarebbe tornata a scuola, ma il medico diceva di aspettare. Verso ottobre, dopo un'estate di silenzio, arrivò un biglietto nel quale diceva che aveva una terribile sete, e pregava la maestra di mandarle una bottiglia di acqua di Obisti, ma che andasse proprio lei, che venisse direttamente dal

“cántaro”. Solo quell'acqua poteva dissetarla. Furono le ultime sue parole. Di lei non rimase neppure l'eco della cantilena. Un inutile passaggio. Don Salvatore avrebbe detto che anche lei era andata “a cercare pane migliore di quello di grano”.

Si riscosse di colpo. Forse la testa le era caduta nel sonno. Ma il sogno e la realtà non fanno differenza. La bambina che si recava per l'eternità il miraggio di quell'acqua non era altri che lei, con la sete che l'aveva divorata tutta la vita. L'acqua di Obisti, di quella modesta fonte paesana, avrebbe potuto operare il miracolo. Solo che nessuno le avrebbe porto la tazza come lei non l'aveva porta a Peppeddedda. Quel che deve avvenire, avviene senza rimedio, senza che Dio ci possa far nulla. L'indomani avrebbe aperto la stanza, e si sarebbe compiuto il suo destino.

Accovacciata davanti alla porta (aveva preteso che Agostina si ritirasse nella stanza da pranzo) stringeva la chiave nella piccola mano e dondolava il corpo, reso diafano dal perpetuo digiuno, col ritmo delle donne nelle veglie funebri. Quante ora erano passate, quante ore passavano nella sua solitudine? Ammettendo che non fosse pazza, è certo che la posta era grande. Vent'anni prima, essa aveva fermato il tempo nella stanza e nell'ora in cui era morto Antonicco. Rivedeva le cose una per una, così come le aveva disposte, il cuscino, il breviario, il cappello col cordone rosso. Tutto era di là... di là... Ma fermare il tempo vuol dire fermare Dio, eternarlo in uno degli infiniti momenti in cui si scompone la vita. Questo era il suo terrore e la sua speranza: che quel Dio al quale aveva affidato tutta se stessa e che in un momento si era crudelmente ritirato da Lei, fosse rimasto di là, così che egli, aperta la porta, fosse rientrato nella sua anima, e tutta la pena di questi anni fosse stata un sogno. La paura più che la speranza l'avevano spinta all'assurda decisione di tener chiusa la porta, e così sarebbe rimasta se non le avessero fatto violenza, se Agostina, che aveva Dio in sé, l'avesse lasciata tranquilla. La verità si sarebbe saputa dopo la sua morte, che ormai non doveva essere tanto lontana. Invece...

Il campanile di Santa Maria batté le ore. Doveva essere pomeriggio inoltrato perché le ombre intorno si facevano più lunghe. Aveva rifiutato ogni cibo, non aveva voluto neppure quella tazza di caffè, che era diventata il suo sostentamento. Bisognava decidersi, perché da un momento all'altro poteva comparire Agostina o qualche vicina, e riempirla di vituperi, e magari strapparle la chiave. Lentamente si alzò, mettendo le ginocchia per terra, come in un improvviso assalto di preghiera. Poi trasse la chiave dalla tasca della gonna, e l'infilò nella toppa.

Un odore di chiuso, che le parve un odore di morte, le ferì le nari, che aveva delicatissime. Corse affannata alla finestra dalla quale filtrava una luce polverosa, e cercò di aprirla. Le imposte resistettero, quasi fossero inchiodate. Si voltò allora, gettò lo sguardo intorno, e la prima cosa che vide fu un nido di topi scavato nella coperta del letto, che aveva ospitato chissà quante generazioni nel corso di quegli anni. Avrebbe lanciato un grido acutissimo perché aveva orrore di tutte le creature che vivono nelle tenebre, se non avesse temuto di far accorrere gente. Si avvicinò al letto: del breviario non restava che qualche frammento del dorso, ma il letto stesso si reggeva in bilico perché come si appoggiò cadde senza neppure uno scricchiolio. I tarli indisturbati avevano divorato il legno dell'interno, come le termiti: qua e là apparivano quei piccoli fori che sono l'ingresso alle loro sterminate catacombe. Dal soffitto a volta pendevano grappoli di ragnatele, che parevano morte, i fiori con la Madonna sotto la campana di vetro erano polverizzati, e sulla parete a brandelli non restava quasi nulla, appena un'ombra lontana, del ritratto del canonico, che già guardava così fiero. Resa muta dal terrore, volse l'ultimo sguardo all'armadio dove aveva appeso con religione il cappello dal cordone rosso. Attraverso l'anta sgangherata non appariva più nulla. I topi, le tarme, chissà cos'altro, avevano divorato tutto. Restavano in mezzo alla polvere alta due dita pochi fili intrecciati, a testimonianza di un passato che poteva anche non essere mai stato.

Allora si rese conto che la posta era perduta. Uscì lentamente dalla stanza, chiuse la porta lasciando infilata la chiave nella toppa, e scese le scale. L'idea della fuga si era impadronita della sua mente. Non era più possibile restare nella casa dove Dio era morto. Quando fu nella strada si trovò come un cane senza padrone. A fianco della casa c'era un antico frantoio di olive: il rumore calmo della mola, la voce sommessa dei padroni e dei servi avevano un tempo accompagnato, e quasi scandito, le sue estasi notturne. Solo nelle grandi notti invernali, quando il lavoro era al colmo, si udivano i cori dei borghesi che si davano convegno per mangiare il pane intriso nell'olio appena stillato. Ma non le davano disturbo, anzi aiutavano le sue esaltazioni, perché il frantoio col cavallo che girava facendo ruotare la grande pietra, tra gli uomini intenti al lavoro, nel lume di una lucerna, le dava l'idea del presepe. Due donne che si erano affacciate alla porta, la videro passare, ma non dissero niente. La seguirono a lungo con gli occhi, la fiscella tra le mani, finché disparve oltre il corso, che attraversò con la testa bassa. Il viottolo dalla parte opposta - quello, per intenderci, dove c'era il negozio, mezzo bettola e mezzo caffè, di Marianna Secche - si divideva in due rami, uno portava alla chiesa, l'altro a un dedalo di viuzze che sboccava in aperta campagna. Si infilò in quest'ultimo, brancolando come una cieca, e finalmente si trovò in una larga strada bianca che precipitava con stretti giri nella valle. La riconobbe subito, anche perché non aveva visto molte strade

nella sua vita. Era quella che portava al mare, a Orosei, a Gonone, a quella villa dei Mariani che era rimasta nella sua mente come una favola o un sogno. Si sovvenne che ai piedi c'era una spiaggia dalla sabbia così bianca e fine che la chiamavano "Palma di seta". Le parve di aver trovato in tutta la terra un punto verso il quale incamminarsi. Non pensò che era a una distanza immane, qualcosa come trenta chilometri, e si incamminò per la discesa come appresso a un miraggio. L'importante era non voltarsi indietro. Sulle prime la vita pareva accompagnarla nel cammino: i carri, i buoi, gli uomini che avevano chiuso tornando dagli orti nella vallata la loro giornata avevano lasciato le loro tracce. Domani, sarebbe stato per loro un altro giorno. Poi improvvisamente la solitudine.

Scese dalla cima del Monte che in quel punto incombeva sulla valle con immani dirupi, e come un serpente che via via si ingrossasse l'avvinghiò nelle sue spire e la tenne paralizzata davanti a un parapetto al quale si era appoggiata perché sentiva i piedi doloranti. Non era mai stata sola, e dalle profondità del suo essere uscirono gli spettri, i mostri, i demoni di cui erano popolate le notti della sua infanzia. Uscì Coeddu in persona, che era il Diavolo, così chiamato dalla coda che era il suo simbolo. Nel terrore, un urlo le uscì dalla gola: Aiuto, aiuto. Mi hanno uccisa, mi hanno cacciato via di casa stanotte. Era lo stesso grido di Giggia, e come quello lanciato nel vuoto, al cielo privo di stelle e di Dio. Poi si vergognò, e tacque, e riprese il cammino studiando il passo, perché i piedi le si erano gonfiati. L'oscurità era assoluta, e ogni passo poteva portarla in un baratro, ma andò avanti, superò il bivio di Oliena, che riconobbe dai fanali a petrolio, provandone suo malgrado un senso di conforto. Aveva la fronte imperlata di sudore, la benda bianca intorno alla testa la stringeva come in una morsa. Il suo timore era quello di disperarsi. Che ora poteva essere? Sempre più barcollando arrivò a un punto dove la strada correva piana, lievemente ondulata. Era già nelle terre calde, che ricevono il sole della Baronia, anche se la Baronia è lontana, e infatti un profumo di mirto le invase le nari. Le parve di riconoscere il luogo, sebbene da trenta o quaranta anni non fosse più passata di lì, e le venne da piangere. Ma quasi nello stesso momento accadde il miracolo: dal monte Corراسi si diffuse un immenso chiarore, e apparve lontana, inaccessibile, eppure vicina la luna. Tutta la landa ne fu inondata, e come per un misterioso richiamo i grilli cominciarono a cantare, i cisti a odorare, gli oleandri lungo i torrenti secchi ad agitarsi dalla gioia. Era un coro che Dio guidava, il Dio dei boschi, il Dio dei lentischi, dei corbezzoli, degli uccelli notturni che già facevano sentire il malinconico canto, ma non alberga nei cuori degli uomini, muore con quelli cui dà la morte, si fa divorare dai topi e dai tarli in una stanza che rimane chiusa per vent'anni. Il tripudio notturno accrebbe la sua pena. Che ora poteva essere? Si sarebbe abbandonata su un mucchio di ghiaia, se avesse potuto fermarsi. Ma doveva arrivare. Gli animali

sono eterni, perché non hanno speranza. I piedi le sanguinavano. Forse sarebbe morta, prima di arrivare. Ma anche quello era un arrivo. Un tenue chiarore tingeva il monte di Galtelli, con la sua forma di colomba. Poteva essere l'annuncio dell'alba, e questo la spaventava. Si sarebbe nascosta, perché certamente sarebbero venuti a cercarla. Ma poteva essere un gioco degli occhi. Gli uccellini fremevano nelle siepi intorno, s'innalzava qualche rapido canto. Pensò che non aveva mai visto il risveglio della natura, ella che non aveva dormito mai. Avesse potuto bere un po' d'acqua. Si trascinò per una breve salita, e intravide un lumicino lungo la strada. Non poteva essere una capanna di pastori: i pastori non accendono fuochi la notte, perché sono anch'essi figli delle tenebre. Infatti era una casa cantoniera, una di quelle case rosse che a quei tempi interrompevano il deserto. Sapeva che erano distanti l'una dall'altra nove chilometri; dunque in tutta la notte non aveva percorso che nove chilometri. Sgomenta, si avvicinò alla porta e bussò. Le rispose un silenzio fatto di paura. Bussò ancora. Si aprì una finestra e apparve un viso di donna. Chiese un po' d'acqua, per carità. Subito la casa si riempì di rumore, e una donna incinta seguita da un codazzo di bambini felici per la novità aprì la porta. — Signora maestra, gridò. — Lei qui! Ma come mai, che cosa è avvenuto? — Era una sua antica allieva, una delle tante che aveva allevato all'amore di Dio. — Datemi un po' di acqua. Aiutatemi. Non è niente. Devo arrivare a Gonone. — La donna credette che farneticasse. Aveva anche le mani calde. Forse aveva la febbre. Arrivò con un lume in mano un uomo grave, ingiallito dalla malaria. — Venga, venga sopra, disse, che si riposa un poco. Ha le scarpe tutte rotte, guarderemo se ce n'è un paio delle bambine che le vada bene. Poi proseguirà. — Si lasciò condurre. La stesero sul letto matrimoniale ancora caldo, nella stanza piena di attrezzi. Non si poteva immaginare una povertà più grande, ma era una casa di vivi, e questo le diede un senso di pace. Credendo che dormisse, i due si allontanarono in punta di piedi. Sentì che confabulavano. Dopo un poco, le giunse il rumore di un calesse che si allontanava. Capì subito. Chiamò: — Voglio andare a Palma di seta, disse, lasciatemi andare. — Fece per alzarsi, ma ricadde affranta. La fuga dalla vita e dalla morte era finita.

XIX

Quell'anno l'estate cominciò nel mese di maggio. Si annunciò con folate di vento bollente, un vento che l'Africa soffiava su tutto il Tirreno, e non conosceva ostacoli di colline o di monti. Dal tempo delle cavallette non si era visto nulla di simile. Trascorreva sulle *tanche* in fiore, sui prati dove già il grano sveltava, e al suo passaggio tutto pareva torcersi e abbrustolirsi, come quando d'agosto scoppiavano gli incendi nei boschi. Nel borgo deserto colava una pioggia fitta di sabbia, che chiudeva gli uomini nelle case sprangate. Dalla campagna giungevano mugolii sinistri di bestie sperdute. Solo verso sera, quando il sole cadeva, nel caffè e nella farmacia appariva qualche ombra: Don Salvatore, Don Peppino col fazzoletto tra il collo e la camicia, Bertino e gli altri col colletto aperto, tutti rassegnati al destino. Bustianu Pirari diceva che erano quelle bagasce andate a Tunisi a farsi il bastardo.

Il vento durò quattro giorni. I primi a dare segni di vita furono i cani randagi, che alle improvvise folate erano misteriosamente scomparsi. Poi fecero capolino gli uomini, con un'aria di scampati al diluvio. Le strade si popolarono, e ciascuno, o almeno chi aveva terre al sole, prese la via dei campi per vedere i guasti che quella maledizione aveva fatto. Don Salvatore inforcò il cavallo e scese a Baddemanna. Da un lato e dall'altro, le siepi di more che fiancheggiavano la strada di Mughina sembravano pietrificate, tanta era la sabbia che si era accumulata. Gli orticelli intorno, che erano già disadorni per l'antica pigrizia dei contadini, parevano un campo di battaglia appena abbandonato dagli eserciti: qua e là affioravano animali morti di arsura e di stenti. Gli olivi, più a valle, erano tutti accartocciati, e Don Salvatore pensò mestamente che il raccolto di due anni poteva considerarsi perduto. Egli non era portato alla meditazione, né concedeva troppo alla provvidenza: ma quella vista gli rattristava l'animo, e l'idea antica quanto il mondo, l'idea del castigo, gli attraversò la mente. Personalmente non aveva da rimproverarsi nulla, ma qualche mese prima avevano ammazzato Recotteddu, che era una brava persona, e nessuno era venuto a capo di nulla. Per non parlare di Francesco Mattu, che avevano ridotto all'elemosina sgarrettandogli le vacche, chissà poi perché. Può darsi che tutto si paghi, e tutti paghino per uno.

Il cavallo era arrivato alla fine della strada, e si era incamminato verso il guado del torrentello oltre il quale si entrava nel chiuso di Don Salvatore. Come si ricorderà, egli aveva costruito letteralmente questa campagna, e non una, ma due, tre volte, quante erano state le piene che gliela avevano devastata. Perciò egli amava il predio come una sua creatura, e tremava al pensiero della distruzione che avrebbe trovata. Tra il cancello e la casa

agricola c'era un fitto oliveto, ed egli lo attraversava incredulo. Gli alberi svettavano rigogliosi senza nessuna traccia di sofferenza, la terra era coperta di verde, che i buoi del giogo brucavano pacificamente: in breve non c'era traccia della sofferenza passata. Era stupefatto e sarebbe stato fuori di sé dalla gioia, se non avesse avuto nel cuore l'angoscia di quel che aveva visto lungo il cammino. Per qual privilegio il suo possesso era rimasto immune dalla strage? Pensava a un gioco di correnti, che avevano spinto verso il nord i malefici soffi; oppure alla protezione della Costa di prete Antonio, che sbarrava la valle: era probabile o possibile che si fosse formato come un vuoto sul fondo, ed era stata la salvezza. Cercò di ricordare qualcuna delle sue rare letture scientifiche, ed era avvolto in questi pensieri, quando emerse quasi di sotto la pancia del cavallo una figura spettrale, seguita come un cane da un ragazzotto sui quindici anni, anch'esso misero, e coi segni della malaria sul volto. Nella contemplazione della sua fortuna, aveva dimenticato il mezzadro, Chisheddu Titùle (che vuol dire Franceschino lurido, ma naturalmente era un soprannome), il quale da circa un anno teneva il podere. Guardato così dall'alto, pareva che il vento malefico fosse passato soltanto su di lui. — Padrone, egli disse, lei si chiede come si è salvato dalla peste. Venga a vedere. —

Don Salvatore scese da cavallo. Egli detestava questo mezzadro, che un amico gli aveva mandato dalla Barbagia, perché a Nuoro scarseggiava la mano d'opera. Era venuto col suo carico di miseria e di figli, di cui quello quindicenne era il più grande. Non aveva neppure salute. Don Salvatore l'aveva aiutato, ma non riusciva a nascondergli la sua antipatia: gli pareva che svilisse il podere, e poi voleva fare di testa sua. Aveva ragione Pedassu a metterlo in guardia. Scesero il breve pendio sotto la quercia, e si trovarono davanti alla casa. Dal mezzo battente chiuso della porta pendeva un cane crocifisso con le zampe anteriori divaricate e inchiodate nel legno, e la testa abbandonata sul petto un po' di traverso. — Ecco che cosa ha salvato il podere! — Don Salvatore restò pietrificato. Gli vennero alla memoria i sacrifici rituali di cui aveva letto senza crederci troppo nell'enciclopedia del circolo, o quei crocifissi con la testa d'asino che i pagani dipingevano a scherno dei cristiani. — Ha ululato per tre giorni, poi è morto e il vento che piegava gli alberi di là dalla Costa è subito cessato. — Don Salvatore avrebbe voluto buttarlo giù dal muraglione che sosteneva la terra dell'orto: ma il mezzadro aveva gli occhi allucinati, e gli fece quasi paura, sebbene con un dito avrebbe potuto schiacciarlo. — Staccalo subito, e seppelliscilo, e non dirlo a nessuno, ricordati! — Va bene, padrone.

Don Salvatore non era tenero di cuore, ma la superstizione lo sconvolgeva, come una smentita alla fede che egli aveva nella ragione. Doveva assolutamente disfarsi di quel selvaggio. Ma questi mentre lo accompagnava deluso al cavallo, gli disse, abbassando gli occhi: — C'è ziu

Merriolu, il mezzadro del fondo di Pascale Sole, che non lascia scorrere l'acqua dopo che ha bagnato il suo orto. Per ora acqua ce n'è, ma d'estate possiamo restare all'asciutto. Che cosa facciamo? — Arrangiatevi tra di voi, rispose Don Salvatore infastidito.

Si sarebbe ricordato più tardi di queste parole.

Chisheddu Titùle era dominato da un'idea fissa: vincere la propria miseria. Era stato servo di un padrone in un paese in cui i padroni erano più poveri dei servi: cento lire e un paio di scarpe all'anno per badare a un branco di capre; e se egli riusciva a vivere quasi senza mangiare, con due sfoglie di pane intinte nell'olio, la moglie e i figli dovevano aspettare la carità dei vicini, se non volevano morire di fame. Quando quell'amico di Don Salvatore gli propose di andare a Nuoro a fare il mezzadro, gli parve che finalmente il Signore si curasse di lui. Arrivarono come zingari, e quando ziu Pedassu, che sovrintendeva alle campagne di Don Salvatore, sebbene la sua sede fosse Ogolio, se li vide davanti, sconsigliò il padrone dal caricarsi di quella legna verde, ma Don Salvatore, che aveva un fondo di umanità, li accolse, li insediò a Baddemanna, li soccorse con un anticipo di danaro. La terra, finalmente la terra. Quella campagna traversata dal torrente, coi suoi immani macigni, abbandonati dalle piene, aveva non uno, ma due orti, alimentati dal canale che Don Salvatore aveva derivato. Al primo colpo di zappa la sentì sua. Certo, il raccolto sarebbe andato per la metà al padrone, come era giusto poiché egli pagava le imposte, ma intanto le piante che sarebbero venute su sarebbero state anche sue, i pomodori, i peperoni, le lattughe dell'orto, per non parlare degli ulivi, del grano, dei mandorli (la vigna no, perché Don Salvatore, gelosissimo del suo vino, non aveva mai concesso le vigne a metà). Invasato da quest'idea, lavorava come un folle, si privava di tutto, costringeva la moglie e il figlio, che era poco men che un ragazzo, alle più dure fatiche, si alzava di notte per sentire crescere le erbe che aveva seminate di giorno.

I mezzadri vicini non vedevano di buon occhio questo forestiero cupo che si era preso il miglior chiuso della contrada, e ne facevano una colpa a Don Salvatore. Il rapporto dei contadini nuoresi con la terra (parlo dei contadini, non dei pastori) è un rapporto amichevole: quando zappano è come se le facessero il solletico; e poi, essi sanno che la terra ha le sue ore di riposo e di sonno, e perciò, quando la canicola infuria, se ne stanno sotto il fico, dove convengono da tutti i poderi vicini. Riprendono quando il sole comincia a risalire tra grandi ombre la valle; poi alle prime stelle, raccolgono i frutti che la terra ha maturato, ed è come se le chiedano il consenso. Quel maledetto straniero era come se maneggiasse il picco in luogo della zappa: ogni colpo, una ferita. Dove voleva arrivare? Avevano in un primo tempo

cercato di avvicinarlo, perché in campagna l'uno non può vivere senza l'altro, ma un po' per il diverso linguaggio, e molto per la diffidenza del miserabile, rifiutò ogni contatto.

Dopo un anno, Chischeddu aveva il conto attivo presso Don Salvatore, nel senso che aveva pagato il debito iniziale, ed era creditore di qualche migliaio di lire. Ancora un poco, e quella vita di stenti sarebbe finita. Se ne sarebbe tornato al suo paese, dove si sarebbe costruito una casetta con le sue mani. Al resto Dio avrebbe provveduto. E infatti Dio provvide mandando prima quel vento africano che egli era riuscito a vincere con la magia, poi una siccità quale non si era mai vista. Pareva che quel vento avesse levigato il cielo in modo tale che le nuvole non potessero più posarsi. A Baddemanna l'acqua non era mai mancata, per via dei canali costruiti da Don Salvatore, e invece quell'anno cominciò a mancare. Per un po' di tempo, lavorando nel cuor della notte, Chischeddu riuscì a catturare un rivoletto che bastava per quattro o cinque riquadri: verso le sei esso si contraeva, si accorciava, moriva del tutto. Sotto il cielo di metallo, i pomodori piegavano tristemente la testa sui solchi, le lattughe si sfacevano, la terra impietrava. Verso luglio il rivoletto scomparve del tutto, e fu la fine.

Egli sapeva da dove veniva quella sciagura. Nel podere di Baddemanna a memoria d'uomo l'acqua non era mai mancata. Questo era il suo pregio, che lo rendeva eccellente su tutti gli altri. Ma non si trattava del demonio, come per quel vento. L'acqua del podere veniva dal torrentello che attraversava il chiuso di Pascale Sole: questi, e s'intende Merriolu, il suo mezzadro, aveva diritto di servirsene per il suo orto, ma poi doveva lasciarla scorrere, perché tale era la legge e l'uso. Invece egli, spiando nella notte, aveva da tempo osservato che Merriolu aveva praticato alcune fosse nelle quali l'acqua si raccoglieva goccia a goccia, formando dei piccoli depositi che gli servivano per altri usi. Sarà stato vero? Sarà stata allucinazione? Più volte aveva urlato a Merriolu che lasciasse correre l'acqua, e quello gli aveva risposto che in casa sua faceva quel che voleva. L'aveva detto a Don Salvatore, e avete sentito come gli aveva risposto. Intanto l'orto moriva, e con l'orto morivano le sue speranze.

Se ne stava immobile per ore e ore. Nella spaventevole arsura anche il giogo sarebbe morto, se il figlio non lo avesse portato all'abbeveratoio del paese, dove ancora filtrava qualche goccia. Ma che importava del giogo? Aveva dovuto chiedere soldi a Don Salvatore, per sfamare sé e la famiglia, e il suo capitale si era quasi esaurito. Dimagriva, non dormiva più. Eppure l'acqua era lì, di là dalla siepe. Bastava distruggere quei pozzetti... Bastava distruggere... Nella notte si alzò dal giaciglio sotto il portico, chiamò a voce bassa suo figlio. — Alzati, disse. Vieni con me. — Afferrò la scure, si avviarono verso il podere del vicino. Scavalcarono accortamente la siepe. Non si udì l'appello di un cane. Forse anche le bestie erano morte, o sfinite

dalla sete. Lentamente si avvicinarono alla casupola. La porta era aperta, e al chiarore delle stelle si vedeva Merriolu disteso sulla stuoia, immerso nel sonno. Guardò il figlio. Passò la soglia. Come Merriolu accennò a un lieve movimento gli scaricò la scure sulla testa. Arrangiatevi tra di voi, aveva detto Don Salvatore.

Se in quel momento i cieli si fossero aperti, e l'acqua fosse caduta a torrenti, il suo gesto sarebbe stato utile, come quello del cane crocifisso. Ma i cieli rimasero impenetrabili. Si trattava di far sparire il cadavere prima dell'alba. Lo afferrarono in due cercando di non insanguinarsi; e con lui fecero il viaggio di ritorno. Lo posarono su un riquadro dell'orto, poi lavorando tutta la notte lo seppellirono, e spianarono accuratamente la terra. Alle prime luci del giorno, aggiogarono il carro, perché bisognava portare all'aia di ziu Lucca, appena fuori di Nuoro, il grano che doveva essere trebbiato.

Scoprire il delitto fu per la polizia un gioco da bambini. Chischeddu e il figlio passarono incatenati per le vie di Nuoro, tra le urla ostili della folla. Merriolu era un buon uomo, che non aveva mai fatto male a una mosca: e i due assassini erano forestieri. Per giunta si scoprì che i pozzetti d'acqua non erano mai esistiti, quindi il delitto non aveva neppure un'ombra di giustificazione.

Chiuso nella sua stanza, Don Menotti Gallisay ascoltava le voci che gli giungevano dalla strada, e le passava, una per una, al filtro della sua coscienza. Egli era ormai un uomo finito, perché gli si era attaccato un cancro, che lo rodeva sia pure lentamente. Dopo la rovina politica non gli restava più nessuna speranza. Trascorrevano le sue lunghe ore mandando notizie a un giornale di Roma, che in quel tempo aveva iniziato a stampare una speciale edizione per la Sardegna, e lo aveva, chissà per quale presentazione, nominato corrispondente da Nuoro. Doveva rompersi la testa per trovare qualcosa da dire, in un paese dove non accadeva mai niente. Era in questo triste stato d'animo, quando gli arrivò la notizia di Chischeddu e di Merriolu. Di colpo ringiovanì di venti anni. Il destino, dopo tante illusioni e tante sconfitte, di nuovo, e proprio mentre lo condannava a una morte atroce, gli metteva a portata di mano Lollobeddu, o almeno la sua vendetta, che ormai valeva più della stessa casa. Si alzò dal letto, si liscìò la barba incolta, e si avviò al tavolino.

“Nuoro, 20 giugno 19... - Un gravissimo fatto di sangue è accaduto stanotte. Certo Chischeddu detto Titùle, mezzadro del ricco proprietario Don Salvatore Satta Carroni, ha ammazzato con un colpo di scure il mezzadro del predio confinante, in regione Baddemanna, certo Merriolu. Particolare raccapricciante: l'assassino si è fatto aiutare dal suo figliolo

quindicenne, col quale ha trasportato il cadavere e lo ha seppellito nell'orto del detto Don Salvatore, dove è stato recuperato dalla polizia.

La ragione è da ricercarsi nella penuria d'acqua dovuta alla perdurante siccità. L'assassino si era messo in mente che il Merriolu ostacolasse il normale deflusso del torrente che attraversa i due poderi. Non è dato sapere se il fatto fosse vero.

Fin qui la cronaca. È però voce comune in città che il detto Titùle, uomo della estrema Barbagia, sia un *minus habens*, che da solo non avrebbe neppure potuto concepire un così atroce disegno. D'altra parte, l'interesse all'acqua non era suo, se non di riflesso. Si pensa dunque che egli abbia agito per mandato. Sempre secondo la voce pubblica, il mandante dovrebbe essere ricercato nel proprietario del podere, il su nominato Don Salvatore Satta, uomo estremamente geloso dei suoi beni. La polizia mantiene il più stretto riserbo, trattandosi di persona, oltre che facoltosa, molto potente”.

Chiuse la lettera con un sogghigno. Si avvicinò allo specchio, e contemplò il volto emaciato. Ti preparo il mio testamento, Don Salvatore. Poi tornò a letto e attese gli eventi.

La notizia fu letta al caffè Tettamanzi, e fu accolta a sghignazzate. Per quanto i tempi fossero cambiati, Don Salvatore era ancora rispettato da tutti, e poi non si era spento il ricordo delle smargiassate di Menotti. In farmacia esortavano Don Salvatore a querelare Menotti, ma Filippo aveva detto che non conveniva far nulla. Era probabile che Menotti, sapendosi vicino a morire, cercasse proprio il clamore intorno al suo nome. Così passò una settimana, poi apparve un altro articoletto.

“Nuoro, 27 giugno 19... - La vicenda dell'assassinio di Merriolu diventa sempre più fosca. L'impressione di cui abbiamo riferito nella precedente corrispondenza che il mezzadro assassino non fosse che il sicario di un ben noto mandante acquista sempre più credito. I punti oscuri sono infiniti. Ma c'è un dato che appare inconfutabile, ed è che Chischeddu Titùle fu mandato il giorno stesso dell'assassinio a trebbiare il grano del podere a un'aia distante almeno cinque chilometri, quella di certo ziu Lucca. Quale può essere stato il motivo di questo fatto? È contro ogni ragione che la trebbia avvenga fuori del podere dove è avvenuta la mietitura. Ma la magistratura, che sta conducendo le indagini, è sulla buona strada. Appare infatti chiaro che la strana disposizione non può essere stata data che per costituire un alibi al mezzadro, e quindi distogliere i sospetti dal padrone. La giustizia è sulla buona strada. Intanto sarà bene che il sicario e il mandante siano accomunati nel carcere preventivo, anche per evitare manipolazioni della verità”.

Quello stupido del redattore del giornale romano, che non conosceva Don Salvatore, altrimenti se ne sarebbe ben guardato, aveva stampato la corrispondenza sotto due titoloni di scatola. Nonostante l'atroce calura, Nuoro fu come percorsa da un brivido. La fiducia cominciò a vacillare. Il

fatto dell'aia appariva davvero inspiegabile. E perché poi no? Don Salvatore sentì nei suoi rapporti con gli altri un lieve senso di disagio: ma il più agitato di tutti fu il procuratore del Re, che era amico e ammiratore di Don Salvatore, ma non poteva ignorare l'accusa. Non si era mosso prima perché non c'era che la calunniosa maldicenza di un degenerato come Menotti. Ora questa faccenda del grano era almeno un indizio, qualche cosa che lo costringeva ad agire, sia pure con la dovuta prudenza. Il povero uomo, che era ligio al suo dovere, pregò Don Salvatore di recarsi nel suo ufficio. Fu un colpo terribile. Egli non aveva mai avuto a che fare con la giustizia, sebbene tutta la vita avesse riempito fogli di carta bollata. Uscì di casa presto, salì l'erta che conduceva al tribunale, e gli parve che gli sguardi di tutti lo seguissero. Il procuratore lo accolse nel suo antro polveroso, e gli parve triste e freddo. Voleva sapere di questa storia del grano. Tutto il resto non gli interessava. Don Salvatore lo guardò imbambolato, balbettò qualche frase sconnessa. Non so, non so. Come non sa? Ma è lei il padrone o non è lei? Ma capisce in che situazione mi mette? Gli parve che Don Salvatore stesse per mancare, e allora cambiò tono, e gli suggerì le risposte. — Forse c'è qualcuno che si occupa delle sue terre, che può sapere. Mi sa dire chi è?. — Come sollevato da un incubo rispose: — Il mio fattore è Giovanni Guiso, detto Pedassu. — Va bene, va bene, chiamerò lui. Ora se ne vada e si tenga a disposizione.

Ziu Pedassu era a Ogolio quando ricevette l'invito a presentarsi al procuratore. Si vestì del costume buono, e salì anche lui la lunga erta, che qualche volta aveva percorso per andare alla chiesa, che era di fronte al tribunale. Si era ravviata anche la barba. Fu fatto entrare subito, e si trovò di fronte il giudice, che non alzò neppure gli occhi dal tavolo. — Allora, disse con voce che gli parve minacciosa, voi sapete perché la mattina del giorno tale il grano fu portato da questo maledetto Chisheddu alla trebbia, lontano da Baddemanna? — Non capisco, rispose ziu Pedassu. Tutti gli anni si è sempre fatto così, perché a Baddemanna non c'è aia. — Il procuratore del Re balzò in piedi: — Che dite? Tutti gli anni? Non c'è aia? — Sì, sempre.

Il procuratore era trasfigurato. — Datemi la mano, buon uomo. Ma perché quel disgraziato non l'aveva detto? Una cosa così semplice. Datemi la mano. — E la mano callosa strinse quella sottile abituata a firmare mandati di cattura. — Andate, andate. Eccovi mezzo sigaro per l'incomodo. E salutatemi il vostro padrone.

Così per la seconda volta, e fu l'ultima, ziu Pedassu aveva salvato Don Salvatore.

XX

La fuga che non era riuscita alla cugina Ignazia era riuscita a Donna Antonietta, sempre più inchiodata dall'artrite nel seggiolone sotto la pergola. Ma Ignazia era spinta dall'amore, Donna Antonietta era spinta dall'odio. Quella indifferenza verso il marito di cui abbiamo parlato, era diventata un'assenza. Ormai non lo vedeva più, neppure come quell'ombra che i suoi spenti occhi le consentivano, non lo sentiva più. Tornava alla vita soltanto nei rari periodi in cui il piccolo che lei amava, anche se aveva respinto il suo viatico, rientrava per le vacanze, e si abbarbicava a lei, piangendo per il suo stato. Poi egli ripartiva e non dava più notizie di sé. Lei una volta, dopo una sua gioiosa apparizione, vinta dallo sconforto e dal tedio, aveva preso una cartolina e gli aveva scritto così come aveva potuto: "Lontan dagli occhi, lontan dal cuore". Ma non ebbe risposta.

La diaspora dei figli si era praticamente conclusa con questo piccolo, anche se per ora seguiva gli studi: ma certamente non sarebbe tornato perché anche lui avrebbe "avuto pane migliore di quello di grano". Del resto, non faceva nulla per trattenerlo. Se non lo fermavano le sue piaghe, come potevano indurlo le sue preghiere? Si rendeva conto che egli seguiva il suo destino, come l'uccello che vola dal nido, e anche lei aveva seguito il suo destino, sebbene questo non scagionasse Don Salvatore che ne era stato il cieco strumento. Sapeva che fra poco si sarebbe concluso, perché una donna nelle sue condizioni non poteva vivere più che tanto, e tutto sarebbe come se non fosse mai nata... Sarebbe bello se fosse stato così; ma un oscuro sentimento l'avvertiva che non sarebbe stato tanto semplice. Dopo la sua carne sarebbero rimasti i suoi dolori, la sua vita di dolore, che nessun Dio può fare che non sia stata. Per questo la chiesa continua a dire da secoli "requiescant in pace", parole senza senso se i morti san morti. Qualche tempo prima le era accaduto un fatto che non poteva dimenticare. Dormiva profondamente nel suo letto alto all'ultimo piano, quando fu svegliata nel buio da un singhiozzo ritmico che pareva venire dalla cima del guardaroba che custodiva le sue povere cose. Era come una parola che non riuscisse ad aprirsi il varco per la gola strozzata. Madida di sudore, stette a lungo in ascolto. Le venne in mente quel grande cugino suo e di Ignazia, che era stato un formidabile oratore, e una paralisi lo aveva colpito proprio alla lingua. Forse era venuto per dirle qualcosa, e non poteva. Brancolando nel buio, era andata nella stanza contigua dove dormiva Salvatore, e lo aveva svegliato. — Senti... ascolta... Il ragazzo era tornato di colpo alla vita; stettero poi insieme a farsi coraggio; poi egli si era alzato, e aveva acceso la luce nella stanza della madre. Due colombe, candide come la neve, erano entrate la sera per la finestra, e si erano posate là, e tubavano dolcemente. Come spalancò i vetri, quelle presero il volo verso la luna. Salvatore ripiombò nel suo sonno, ma

nella stanza della madre rimase come una traccia di magia, l'angoscia di una presenza spirituale, e quella voce mozza che l'accompagnò nel resto della vita come un presagio.

Ma forse questi erano farneticamenti, come quelli della cugina Ignazia. Cosa può pensare una donna abbandonata su un seggiolone, con solo il suo passato davanti? Perché la diaspora non era solo quella dei figli che se ne erano andati per il mondo; anche quelli che erano rimasti, volenti o nolenti, non c'erano più: Giacomo che inseguiva cupamente il danaro; Antonino avvolto nei traffici con le mandorle e gli altri prodotti dell'isola: entrambi fatti lontani dalla propria vita, avevano introdotto a forza nella vita della madre donne e figli che essa rigettava come corpi estranei. Non si può amare se non si è stati amati. E poi... c'era Filippo.

Parlavo di lui, se mal non ricordo, quando Ignazia sopraggiunta mi scongiurò di aiutarla a liberarsi della propria vita, ed io l'ho seguita fino al giorno in cui tentò quella fuga. Così tutto è rimasto indietro, gli eventi si sono accavallati, e per giunta io ho sofferto tanto che per alcuni mesi non ho potuto accostarmi a queste pagine. Dicevo che Filippo aveva aperto studio di avvocato. Non era stata una decisione improvvisa, anzi nemmeno una decisione. Nella programmazione che egli faceva della sua vita la decisione non poteva trovar posto, perché essa, come tutte le azioni, comporta sempre un elemento di irrazionalità, e ciò era incompatibile con l'umanità che si era costruito ed era cresciuta con lui. Se avesse deciso di aprire studio che differenza ci sarebbe stata fra lui e quei baldanzosi giovani dei paesi che salivano a Nuoro per conquistare il tribunale e le donne? Ma non era solo questo: era che egli aveva derivato da chissà quali avi, o forse soltanto dall'osservazione della sua incerta salute, un senso magico delle cose, per cui ogni atto era un rito, ogni parola l'eco di un'altra parola, ogni fatto un mistero. E non si può dire che non avesse ragione. Il nascere ad esempio del pensiero dalla profondità dello spirito, il formarsi e l'ordinarsi in periodi, il tradursi in segni, e soprattutto il trasferirsi da uno spirito all'altro, la comunicazione, che è, sia pure per un attimo, l'incontro di due esseri, con le imprevedibili conseguenze che sempre questo incontro determina, è effettivamente un miracolo; solo che, se uno si ferma a contemplarlo, non riesce a scrivere una lettera. E infatti le lettere che scriveva Filippo parevano provenire da queste infinite lontananze, come messaggi lanciati in una bottiglia, e ciò si rifletteva nello stile che si svolgeva in arcaiche evoluzioni, quasi timoroso di affrontare la ragione dello scrivere, per banale che fosse, nella studiosità dei convenevoli, e improntava perfino la scrittura che si era costruita fitta e sottile, con una regolarità da ideogramma, senza la più piccola concessione alla fantasia, quindi senza pentimenti e cancellature.

Filippo aveva aperto studio di avvocato solo perché questo gli consentiva di non uscire dalla casa di via Angioy, di non mettere la propria

personalità alla prova del mondo. Aveva ormai raggiunto i ventisette anni, e i libri che aveva via via accumulato erano rimasti intonsi, in attesa di cominciare dal primo. Questa era la sua vocazione: attendere sempre di cominciare, restando fuori dalla realtà, come se l'inizio delle cose non facesse parte di questa, non dipendesse da noi. In fondo, era l'atteggiamento degli antichi che guardavano alle fasi della luna, o consultavano gli aruspici: e infatti egli, quando qualcuno reclamava la sua azione, guardava lontano, poi diceva solennemente: "Ogni cosa ha la sua ora"; che era diventato il motto della sua vita. Quanto ci fosse in questo di spontaneo, quanto di studiato è difficile dire. Certo egli si conosceva profondamente, e si sapeva impari all'azione, e perciò girava intorno ad essa evitando accuratamente di affrontarla: ma il lungo esercizio, praticato, come a suo tempo ho detto, fin da bambino, lo portava a ingannare se stesso, prima degli altri, e ingannare gli altri per ingannare se stesso. In ogni caso, il pericolo erano gli altri, che potevano costringerlo a scoprire le carte, o stenderlo nudo sul tavolo. Per questo aveva istintivamente filato intorno a sé un bozzolo, aveva saputo circondarsi di un alone di rispetto, era riuscito ad avvolgersi in una fascia di mistero. E bisogna dire che in questo trovava rispondenza nell'ambiente, perché il borgo estatico di Nuoro aveva bisogno di idoli, come del resto tutti i paesi sardi, e assecondando il figlio di Don Salvatore i nuoresi sentivano di nobilitare se stessi. Quand'ero ragazzo c'era a Orotelli Don Annico Senes, un vecchio dottore in legge, che al solito viveva del fitto delle sue tanche. Sempre avvolto nei suoi pensieri, dato che ne avesse, si era da giovane abbonato a due riviste, una tedesca e una inglese. Da venti anni il procaccia glielie portava ogni mese fedelmente, ed egli le accumulava intonse nella sua stanza. Ma gli orotellesi, ai quali il procaccia faceva vedere quegli strani francobolli che venivano dai mondi lontani, o più semplicemente dal mondo, avevano concepito un alto concetto del dottore, e gli avevano fatto la fama di conoscere le lingue, che è il massimo della sapienza. Don Annico accreditava la fama col silenzio, e perciò i suoi compaesani lo portavano in palma di mano, come se essi stessi conoscessero la lingua attraverso di lui, tanto che una volta, quando capitò a Orotelli uno di quei tedeschi che hanno la mania di scavare le pietre e andò a trovare Don Annico e gli parlò lasciandolo intontito, se la presero con lui e per poco non lo picchiarono, perché non si faceva capire.

Questa forma di idolatria non era in contraddizione, come potrebbe sembrare, con lo spirito distruttivo che spingeva i nuoresi l'uno contro l'altro. Nel fondo dell'anima essi avevano una speranza di vita, solo che sentivano, individualmente e collettivamente, di non essere capaci di realizzarla. La stessa speranza li portava a crearsi fantasmi, ai quali aggrapparsi, come appunto nel caso di quel Don Annico e nel caso di Filippo: ma i veri senza speranza erano gli idoli che l'immaginazione o

l'allucinazione figurava, tanto che essi cercavano la loro salvezza in una artificiosa solitudine. Era insomma un reciproco metafisico inganno. Sennonché lo studio di avvocato di Filippo era una realtà con la quale egli si doveva cimentare, tanto più che all'ombra di Don Salvatore i clienti cominciavano ad affluire: e i clienti sono l'azione, reclamavano l'azione sia che si tratti del vicino che attraversa indebitamente il campicello, o della finestra aperta senza le debite distanze, o del fondo intercluso, le piccole cause della economia rurale della Sardegna di allora. Ma l'uomo che aveva scoperto, e ne aveva fatto la sua regola di vita, che “ogni cosa ha la sua ora”, non tardò a scoprire che “non esistono cause piccole”. La paura di vivere gli metteva negli occhi come due lenti di ingrandimento, che gli consentivano di muoversi con circospezione. Quelle donnette in costume che costellavano i gradini della scala, aspettavano ore e ore quando non erano giorni, prima di essere ricevute; e se poi riuscivano a entrare nello studio, si trovavano di fronte a un volto affilato che emergeva da una pila di libri, e due occhi che le guardavano come se fossero portatrici, con le loro querele, di misteriosi messaggi che spettava a lui decifrare. Con una voce velata, egli svolgeva il tema della giustizia, lasciando attonite quelle poverette, per le quali la giustizia o l'ingiustizia era l'acqua che dal tetto del vicino colava sul loro cortiletto. — Servitù di stillicidio, esclamava allora Filippo in italiano, e queste difficili parole esaltavano le donne, che se ne andavano sicure di aver trovato il messia, e spargevano la sua fama nel mondo. Può darsi però che questo episodio non sia vero, e l'abbia inventato per caricatura l'avv. Zoroddu (uno dei paesi) che teneva studio a un tavolino del caffè Tettamanzi, dove rastrellava i clienti randagi, fiutando le formaggelle che portavano nelle bisacce.

Don Salvatore, col suo naturale ottimismo, era gongolante nel vedere le sue scale piene di gente seduta, in attesa, e gli pareva di essere tornato ai bei tempi, prima che Giacomo lo detronizzasse. Ma Donna Antonietta sentiva un profondo tormento: anche perché quelle donne che venivano a scaricare in cucina i doni della campagna, le uova, il miele e nella stagione gli agnelli e i capretti, la pregavano di interporre perché il figlio le ricevesse. Ella aveva tentato una volta, e si era sentita rispondere “ogni cosa ha la sua ora”. Sarebbe stata una cosa così semplice per tutti sbrigare i clienti, farsi pagare. Ma era appunto la semplicità che non poteva trovare posto nel quadro della vita di quell'uomo che da ragazzo aspettava di leggere il primo libro. Anche ora si sarebbe detto che aspettava il primo cliente. E intanto “organizzava” lo studio, si riempiva di registri, di schede, un'autentica burocrazia che era anch'essa un modo di sfuggire all'azione. Nella stessa stanza dove Don Salvatore aveva in cinquanta anni creato una fortuna, con tutti quegli atti notarili che ancora si allineavano, rilegati in marocchino dietro i vetri degli armadi, il figlio aveva arrestato il tempo, attendeva che il pendolo che si era

fermato dopo aver battuto tante ore sulla testa curva di Don Salvatore, riprendesse a camminare. La sua vocazione era l'ordine, che è la base della creazione. Perciò quando arrivava una lettera, la rigirava a lungo fra le mani con occhi meditabondi, poi la riponeva in un fascicolo senza aprirla, perché ogni cosa ha la sua ora. Così pareva facesse delle persone che venivano a parlargli delle loro pene: riusciva magicamente a rimandarle sempre all'indomani, un domani che non arrivava mai.

Bisogna dire che in ciò era aiutato dai nuoresi che avevano finalmente trovato il loro avvocato. Il fatto più importante nella loro vita e in quella dei villici che gravitavano su Nuoro, sede del Tribunale, era avere una causa. Non si trattava di vincerla o di perderla, anzi non bisognava né vincerla né perderla, perché altrimenti la causa sarebbe finita. La causa faceva parte della personalità, se non ne era l'unico segno, tanto che spesso non c'era tra i litiganti una vera animosità, perché l'uno era necessario all'altro. I nuoresi avevano subito sentito la profonda congenialità col giovane avvocato, e accorrevano a frotte, paghi di sedersi sulle scale, nell'attesa che l'iconostasi si aprisse. Quando si apriva e un fedele riusciva a penetrare in quel mondo di carta, tornava a casa orgoglioso e pieno di fiducia nell'avvenire. Del resto, come mi pare di aver accennato, questo incantesimo operava anche nella famiglia. Don Sebastiano aveva praticamente abbandonato le redini nelle mani di un figlio così saggio, i fratelli riconoscevano tacitamente in lui il centro della famiglia, e nella loro diaspora pensavano a lui come al custode della casa deserta. Solo Donna Antonietta, tra le ombre che si affollavano davanti ai suoi occhi spenti, vedeva questo figlio lontanissimo, assai più lontano di quelli che la diaspora aveva seminato nel continente. Macerata dalla solitudine, lo chiamava a gran voce dieci volte al giorno dal seggiolone sotto la pergola. E lui non rispondeva neppure, o si mostrava infastidito.

Filippo non poteva rispondere. Egli era come l'equilibrista che cammina sulla corda sospesa sull'abisso, e non poteva distogliere un momento l'attenzione senza precipitare. Quella storia dell'attesa del primo libro non era uno scherzo, come non era uno scherzo l'abbonamento alle riviste scritte in lingue ignote di Don Annico Senes. Era la vocazione della conoscenza cui non corrispondeva la capacità di conoscere, e perciò induceva a queste simulazioni ridicole. È un fatto del resto abbastanza comune nella vita di provincia, ed io credo che per questa ragione si trovino oggi in paesi sperduti magnifiche biblioteche. In definitiva è sempre il sogno che opera. I nuoresi erano ignoranti, ma non sognavano: agivano anche quando si ubriacavano o sedevano ai tavolini del caffè Tettamanzi per consumare le ore. Il guaio di Filippo era che la vita non lo lasciava sognare, lo chiamava a far parte della realtà, lo esponeva a un rischio logorante, proprio come quello dell'equilibrista. A Donna Antonietta che lo chiamava egli poteva non

rispondere. Ma come non rispondere ai richiami degli altri, che sono costanti, continui, inesorabili?

E il primo richiamo venne una sera d'aprile dalle finestre di Don Peppino Nieddu, nella casa davanti a quella di Don Salvatore. La stirpe dei Nieddu, quella, se ricordate, contro la quale si scagliava la furia di Don Menotti Gallisay, era certamente la più antica di Nuoro, e infatti aveva negli uomini e nelle cose un che di arcaico, che teneva distanti le persone consapevoli di essere destinate a un fugace anonimo passaggio sulla terra, come a dire tutti i nuoresi. C'erano varie stirpi, quasi tutte formatesi per via di donne, quindi con diversi nomi, ma tutte erano strettamente legate: onde avveniva che, essendo i parenti numerosissimi, almeno uno all'anno ne moriva, e così i Nieddu vestivano sempre di nero per il lutto. Da questo derivava forse la fama di avarizia che li accompagnava nei secoli. Che fossero avari con gli altri non lo so, certo lo erano con se stessi: a meno che questo non sia il solo vero modo di essere avari. Dai tavolini del caffè Tettamanzi si vedeva la fila dei balconi al primo piano del palazzo (l'unico palazzo di Nuoro degno di questo nome, anche se l'intonaco cadeva a pezzi) con le imposte sempre chiuse e gli scuretti inchiodati: erano le finestre del grande salotto, che da anni non si apriva, perché nessuno che non fosse un fattore varcava il portone dei Nieddu e il lutto non avrebbe consentito di ricevere gente, se pure ne fosse venuta la voglia. Dentro quelle mura i nuoresi seduti al caffè vedevano aggirarsi come spettri la moglie e le figlie di Don Peppino, e da scapoli o mal sposati come erano tutti, ne parlavano con ischerno, e le favoleggiavano intente a contar denari e a sbadigliare dalla fame.

Invece, le figlie di Don Peppino non erano spettri. La vita, che non conosce barriere, filtrava attraverso quelle mura di pietre e di fango, traforava la patina di orgoglio che rivestiva come una corazza le donne oramai in età da marito; e se lasciava chiuse le finestre che davano sul corso, ne apriva un'altra che dava su via Angioy, e dalla quale si poteva vedere Filippo curvo sui suoi registri o sulla carta bollata. A quella finestra si affacciava, ma tenendosi un poco indietro come si conveniva al suo stato, la prima delle figlie che si chiamava Valentina, e così avvenne che Filippo un giorno sollevò la testa, e i loro sguardi si incontrarono. Era anche questa una cosa semplicissima, ma Filippo si sentì perduto. Il richiamo era perentorio; non si poteva parlare a Donna Valentina Nieddu come parlava alle donnette di Oliena che venivano a lamentarsi per l'acqua che colava dal tetto del vicino. Per la prima volta senti che la vita gli sfuggiva di mano, che non si poteva programmarla, perché c'era qualcuno che lo spingeva a forza nell'abisso. Chiuso in se stesso, nella contemplazione dei suoi mali, non aveva mai pensato all'amore, né l'amore aveva pensato a lui. Ora tutto precipitava.

Passò le notti insonni, interrogando i suoi sensi e il suo spirito, ma non ottenne risposta. Sentiva che la sua vera vocazione era quella dello scapolo,

come di tanti nuoresi che vivevano e morivano simili a funghi. Sposarsi significa entrare nella vita d'un altro, e far entrare quest'altro nella propria vita. Un'impresa folle o semplicemente un'impresa, che richiedeva una decisione, ed egli non poteva decidere senza avere nelle mani tutti gli elementi necessari. Se si fosse trattato del matrimonio di zio Pietro e di zia Caterina, che unirono le loro vite soltanto per non morire soli, sarebbe stata una cosa facile: ma qui si trattava di vivere, e questo non era facile, era impossibile. Ella appariva puntualmente alle sette nel vano della finestra, col suo corpo sottile ed elegante, il viso pallido di chi è cresciuto all'ombra. Egli istintivamente sollevava la testa, ed incontrava il suo sguardo, che lo esaltava e lo deprimeva nello stesso tempo.

Decise di studiare profondamente la fisiologia del matrimonio, e si procurò i libri che allora circolavano, cercando un consiglio o una via di scampo nella scienza. Ma nel profondo sentiva che l'ineluttabile doveva accadere. Non si poteva dire di no alla figlia di Don Peppino, e poi era intimamente lusingato di essere stato prescelto. Quando gli parve che fosse giunta l'ora, scrisse una lettera, che mandò con la serva, sullo stile delle comparse conclusionali, solo che non concludeva nulla. Era un lunghissimo messaggio in cui egli parlava di sé, dei suoi atteggiamenti di fronte alla vita, e, sapendo che le donne di casa Nieddu erano religiosissime, anche di Dio. Ma parlava di se stesso anche quando parlava di Dio. Era come uno di quei temi che svolgeva a scuola, e che gli avevano fatto la fama di dotto e di pensatore: Valentina interpretò la lettera secondo i suoi desideri, e l'indomani gli fece un cenno dalla finestra. Egli si avvicinò, e lei gli chiese se le consentiva di parlarne al padre. Trascinato dagli eventi, rispose di sì, e fu in questo modo che dopo qualche giorno Don Peppino parlò in farmacia con Don Salvatore, pregandolo di fare la domanda ufficiale. Furono stabiliti i giorni e le ore (lunedì, mercoledì e sabato dalle 5 alle 7) in cui Filippo avrebbe potuto visitare Valentina. Questo era l'antico costume. E del resto era un costume razionale, perché non è giusto che due fidanzati disturbino tutta la casa.

Don Salvatore era fiero di imparentarsi con i Nieddu, che non erano più nobili di lui, perché tutte le nobiltà nuoresi erano della stessa radice, ma avevano valorizzato la loro nobiltà con lunghi secoli di inerzia, badando non a lavorare, ma a conservare le terre, riscuotendo i fitti e reimpiegandoli in altre terre. Così si era formata la loro musona ricchezza. Ma Donna Antonietta non era felice. Certo non si poteva desiderare di meglio. Tuttavia da cinquanta anni essa viveva fronte a fronte con quella gente, e non una volta che avessero mandato la serva a chiedere con la paletta un po' di fuoco. Niente. E poi, c'era Filippo. La povera madre non si faceva illusioni. Questo figlio che le era rimasto vicino solo in apparenza e non rispondeva alle sue invocazioni, la sua mente non poteva comprenderlo; le sembrava estraneo a tutto, occupato solo a nascondersi agli altri e a se stesso. Un oscuro senso la

avvertiva che quel matrimonio non si sarebbe mai fatto, e per questo aveva rifiutato, col pretesto della salute, di conoscere la futura nuora. D'altra parte, la visita non sarebbe potuta avvenire che alla presenza di Satta, ed ella non avrebbe potuto resistere alle melensaggini cui il marito compiaciuto si sarebbe abbandonato.

Filippo intanto si esercitava nel suo nuovo ruolo di fidanzato. La vigilia di ogni giorno fissato per gli incontri si preparava un argomento di discussione. Poteva essere la famiglia, la politica, la filosofia, e poiché stava ben attento a non superare i suoi limiti, la discussione si riduceva a un monologo, nel quale ripeteva idee generali, accompagnandole con un sorriso, e una leggera aspirazione nella bocca, come a circondarle di mistero.

La presenza di Donna Bonaria, la futura suocera, contribuiva a mantenere la ferrea convenzionalità degli incontri: ed era per Filippo provvidenziale, perché gli consentiva di evitare effusioni che da solo a sola gli sarebbero sembrate doverose. Parlava sempre italiano, anche quando le donne tendevano a rispondere in sardo, perché la lingua ricercata e lontana lo rendeva più astratto. Quando l'ultimo raggio di sole filtrava dallo scuretto ben chiuso si alzava e prendeva congedo. Era il solo momento in cui i loro occhi si incontravano, ma Filippo subito li abbassava, impaurito da quella arcana comunicazione che bruscamente lo inseriva nella realtà. Scendeva le ripide scale di granito senza voltarsi e attraversava la strada di corsa, cercando di ritrovarsi solo con se stesso.

Donna Valentina aveva nelle vene la castità antica dei Nieddu, e avrebbe sentito l'amore come una mancanza di rispetto. Ma era maturata nella solitudine, che l'aveva avvicinata a Dio, e nello stesso tempo resa ansiosa del mondo. Aveva poi la cupa intelligenza dei Nieddu, che la portava alla diffidenza. In più era istruita, perché nella casa desolata qualcuno aveva accumulato dei libri, ed ella aveva letto tutto, quel che capiva e quel che non poteva capire. Perciò trascorsa la prima attesa, si trovò avvolta in una rete di dubbi, e il primo dubbio era l'esistenza stessa della persona che doveva diventare suo marito. Quell'uomo così fine, così bello, che quando parlava pareva ripetesse le parole di un libro invisibile, che cosa aveva di comune con gli altri uomini? Quei discorsi generali che attaccava appena si sedeva nel salotto illuminato ancora con le candele potevano ingannare Donna Bonaria, ma non lei, che ne usciva esasperata. Se non fosse stato l'orgoglio di casta, gli avrebbe fatto offerta di sé, per vedere che cosa infine voleva. Ma era sicura che sarebbe stato dargli un pretesto per una fuga, e lei non voleva che Filippo le sfuggisse. Così pian piano si trovò irretita, rassegnata a seguire la volontà di quell'uomo senza volontà.

Questo fu l'inizio di un fidanzamento che doveva durare dodici anni. Più giusto sarebbe dire di un matrimonio che finì in fidanzamento, perché il giorno in cui Valentina pregò Filippo di non farsi vedere mai più, le porte e

le finestre delle due case di fronte si chiusero dietro la loro vita, ma ciascuno si portò appresso come un lutto eterno la propria castità. Per l'uno e per l'altra sarebbe stato impossibile sposarsi, e anzi a Nuoro si sparse la voce che ogni lunedì, mercoledì e sabato un'ombra filtrasse attraverso la porta di Don Salvatore e arrivata davanti alla porta di Don Peppino sostava un poco e poi tristemente si ritirava.

PARTE SECONDA

Riprendo, dopo molti mesi, questo racconto, che forse non avrei dovuto mai cominciare. Invecchio rapidamente, e sento che mi preparo una triste fine, poiché non ho voluto accettare la prima condizione di una buona morte, che è l'oblio. Forse non erano Don Salvatore, Donna Antonietta, Ignazia, Predischedda, Giggia, Baliiodda, Dirripezza, tutti gli altri, che mi hanno scongiurato di liberarli dalla loro vita; sono io che li ho evocati per liberarmi dalla mia, senza misurare il rischio al quale mi esponevo, di rendermi eterno. Oggi poi, di là dai vetri di questa stanza remota dove io mi sono rifugiato, nevicava: una neve leggera che si posa sulle vie e sugli alberi come il tempo sopra di noi. Fra breve tutto sarà uguale. Nel cimitero di Nuoro non si distinguerà il vecchio dal nuovo: "essi" avranno un'effimera pace sotto il manto bianco. Sono stato una volta piccolo anch'io, e il ricordo mi assale di quando seguivo il turbinare dei fiocchi col naso schiacciato contro la finestra. C'erano tutti allora, nella stanza ravvivata dal caminetto, ed eravamo felici perché non ci conoscevamo. Per conoscersi bisogna svolgere la propria vita, fino in fondo, fino al momento in cui si cala nella fossa. E anche allora bisogna che ci sia uno che ti raccolga, ti risusciti, ti racconti a te stesso e agli altri come in un giudizio finale. È quello che ho fatto io in questi anni, che vorrei non aver fatto e continuerò a fare, perché ormai non si tratta dell'altrui destino, ma del mio.

La diaspora dei figli si era compiuta. Donna Antonietta, ormai quasi immobile nel seggiolone sotto la pergola, sgranava il rosario della sua vita. La casa era davanti a lei coi suoi lunghi balconi che attraversavano la facciata verso il cortile, i "corridores", uno dei quali corrispondeva alla stanza di Satta, l'altro, il più alto alla sua. In quest'ultimo ella amava trascinarsi nel cuore dell'estate, perché lassù arrivano quasi a lenirla le brezze di Ogolio, che si profilava nell'orizzonte, col suo nuraghe sormontato dalla quercia. Era la sua villeggiatura nel borgo dilaniato dal sole, e là trascorrevano interminabili ore, tra lo sferragliare del cavallo di Don Salvatore che ancora giovanilmente, sebbene fosse tanto più vecchio di lei, andava ogni giorno alle due e tornava alle sette dalla campagna. Quanti secoli erano passati da quando, nei primi tempi, ella attendeva trepidante di sentire gli zoccoli sul selciato per aprirgli il portale, dove egli entrava maestoso con le bisacce gonfie di ogni primizia? Don Salvatore passava scalpitando davanti al portoncino, e doveva fare il giro di tutto l'isolato per arrivare al portale. Ella aveva tutto il tempo di correre, attraversando la corte, per accoglierlo con l'animo in tumulto.

Ci aveva pensato lui a raggelarle il sangue nelle vene, a farla ascoltare prima con timore, poi con fastidio lo scalpito del cavallo. E ora? La casa era vuota come un alveare abbandonato. L'ultima volta che si era popolata di figli era quando l'ultimo nato, Salvatore, aveva "preso la laurea", avvocato anche lui. Il suo cuore aveva avuto ancora un palpito. Si era fatto un gran discorrere sul dono da fargli. Lei voleva regalargli l'anello dottorale, secondo l'antico costume. Ma l'avrebbe poi portato? O non avrebbe fatto come quella volta che aveva respinto il viatico che gli aveva con tanta cura preparato? Il ragazzo le voleva molto bene, questo lo sentiva, e quando rientrava per le vacanze si abbarbicava a lei piangendo per il suo

stato. Poi ripartiva, e non dava più notizie di sé. Lei una volta, dopo una sua gioiosa apparizione, vinta dallo sconforto e dal tedio, aveva preso una cartolina e gli aveva scritto, così come aveva potuto: “lontan dagli occhi, lontan dal cuore”. Ma non ebbe risposta. Non importa, non importa. Chi sa che cosa avviene in quelle città grandi, che lei non poteva neppure immaginare. Del resto non aveva fatto nulla per trattenerlo. Se non lo fermavano le sue piaghe, come potevano indurlo le sue preghiere? Si rendeva conto che egli seguiva il suo destino, come l'uccello che vola dal nido, e anche lei aveva seguito il suo destino, sebbene questo non scagionasse Don Salvatore, che ne era stato il cieco strumento. Sapeva che tra poco si sarebbe concluso, perché una donna nelle sue condizioni non poteva vivere più che tanto, e tutto sarebbe come se non fosse mai nata...

Il vento ardente avviluppava la sua nera figura, ma ella non lo sentiva. Era anche il tempo in cui si accettavano le stagioni, come Dio le mandava. Non fosse mai nata... Sarebbe bello se fosse stato così: ma un oscuro sentimento l'avvertiva che non sarebbe stato tanto semplice. Dopo la sua carne sarebbero rimasti i suoi dolori, la sua vita di dolore, che nessun Dio può fare che non sia stata. Per questo la Chiesa continua a dire nei secoli: “requiescat in pace”, parole senza senso se i morti sono morti. Tanti anni prima, le era accaduto un fatto che non poteva dimenticare. Dormiva profondamente nel suo letto alto, quando fu svegliata nel buio da un singhiozzo ritmico che pareva venire dal guardaroba che custodiva le sue povere cose. Era come una parola che non riuscisse ad aprirsi il varco per la gola strozzata. Madida di sudore, stette a lungo in ascolto. Le venne in mente quel cugino suo e di Ignazia che era stato un grande avvocato, e una paralisi lo aveva colpito proprio alla lingua. Forse era venuto per dirle qualcosa, e non poteva. Brancolando nel buio era andata nella stanza contigua dove dormiva Salvatore, e lo aveva svegliato. — Senti... ascolta... Il ragazzo era tornato di colpo alla vita; stettero insieme a farsi coraggio; poi egli si era alzato, e aveva acceso la luce nella stanza della madre. Due colombe, candide come la neve, erano entrate la sera per la finestra, e si erano posate là, e tubavano dolcemente. Come spalancò i vetri, quelle presero il volo verso la luna. Salvatore ripiombò nel suo sonno, ma nella stanza della madre rimase come una traccia di magia, l'angoscia di una presenza spiritale, e quella voce mozza l'accompagnò nel resto della vita come un presagio.

L'anello fu, come lei aveva previsto, rifiutato: c'era già in questo giovane laureato quella volontà di distruzione che rodeva tutta la famiglia, e che forse discendeva da quello spirito democratico di Don Salvatore di cui già ho parlato. Donna Antonietta l'aveva osservato, e non era fra le ultime colpe che imputava al marito. Nella sua desolazione, ella capiva una cosa sola: che ciascuno per badare agli altri deve prima badare a se stesso, e se non bada a se stesso non può badare nemmeno agli altri. Salvatore rinunciò con l'anello alla tradizione per naufragare nella vita comune, e il dono fu quello di un orologio, che Battista Zoppi aveva fatto venire apposta dalla Svizzera.

Può darsi che questi fossero farneticamenti, come quelli della cugina Ignazia. Cosa può pensare una donna abbandonata su un seggiolone, con solo il suo passato davanti? Ma il deserto della casa incombeva su di lei. I figli che aveva generato trascorrevano dinanzi ai suoi occhi spenti come i grani del rosario tra le sue dita consunte. In quella sera infuocata le pareva di sentire ancora i dolori che aveva provato nel metterli al mondo. O forse non erano mai cessati. A che prò? A che prò? Da una delle cassette basse che si affiancavano di là dal portale giungeva il pianto di un bambino. Sarà stato il figlio di Iubanna Batte che la madre lasciava

solo quando andava con la brocca alla fontana di Istirritta. In quella stagione l'acqua gemeva goccia a goccia dalla cannella, e bisognava fare la fila per lunghe ore. Uscendo, chiudeva dietro di sé la porta, poiché non aveva nessuno, e il bimbo per un po' si trastullava con qualche coccio, poi cominciava la sua nenia sconsolata che si librava nell'afa, e arrivava a Donna Antonietta.

Macerata dalla noia, Donna Antonietta seguiva le note di quel lamento, e a poco a poco si trovò risospinta negli anni o nei secoli passati, quando anche la sua casa risonava di pianti. Nelle stanze vuote non era rimasto neppure un'eco di quei pianti, come non sarebbe rimasta nel tugurio di Iubanna, perché nulla rimane dell'agitarsi della nostra vita; ma l'eco era nella sua anima, che quasi ogni anno, per volontà di quell'uomo, rinnovava le sue pene intorno a una nuova culla. Ancora oggi, in quella sera infuocata, distingueva il pianto di Giacomo da quello di Francesco, e via via di Filippo, di Salvatore, perché ogni bambino piange in un modo diverso, per non dire di quelle due fanciulle che non era riuscita a salvare a se stessa, e di cui rifuggiva il ricordo, annullato nella morte. Non aveva spirito filosofico e non si poneva domande astratte: perciò non si chiedeva perché piangono i bambini. Del resto non sarebbe stato facile rispondere. Quel che sentiva era che la casa finisce quando non vi è più un bambino che piange.

Iubanna Batte doveva essere rientrata con la brocca sulla testa protetta dal cercine, perché il figlio aveva smesso di piangere. La sera avanzava e da Ogolio arrivava a tratti un soffio d'aria più mite. Don Salvatore era tornato dalla campagna, e forse leggeva il giornale sotto la lampada, se pure già non dormiva perché andava a letto con le galline. Che importava? L'indifferenza verso di lui era diventata un'assenza. Ormai non lo vedeva più, neppure come quell'ombra che i suoi occhi spenti le consentivano. Il povero vecchio che non riusciva a capire quell'odio non tentava neppure di avvicinarsi.

Il problema ormai era un altro, era quello dei figli fatti adulti, dei figli che non piangevano più. L'ultimo pianto era stato quello di Salvatore, di fronte alla sua rovina: egli piangeva per lei, non, come i bambini, per sé, ma il suo cuore aveva avuto un palpito di gioia, come se lo avesse ritrovato ragazzo. Filippo, che le era rimasto accanto (e vedremo come e perché) non si era accorto di nulla, e per scagionarsi rimproverava Salvatore, che in questo modo spaventava la madre. Cose passate, anche se erano di ieri. Il suo tormento era

X X

Il caffè Tettamanzi non era più quello che era stato nei suoi anni d'oro. Giovanni Antonio Musina, pieno di gotta, lo aveva ceduto a due ogliastrini, e non si poteva immaginare onta più grande, perché gli ogliastrini erano stati fino allora bettolieri, peggio dei Milesi, che almeno vendevano la loro vernaccia tra le botti e gli aranci, accumulati sulle stuoie di canna. I protagonisti erano già spariti, del resto: Bertino non aveva atteso molto a seguire Boelle, e anche gli altri, se non erano morti, si erano ritirati pieni di cirrosi, da un mondo che non li capiva più. La vita del caffè rifletteva l'evoluzione del borgo, e un po' di tutta la Sardegna, che la guerra aveva avvicinato all'Italia. Non si trattava di quelle velleità anarcoidi che portavano qualche sconsiderato a dar la baja ai preti e a sciorinare l'Avanti. I figli dei pastori si erano, come si diceva, "insignoricati", cioè cominciavano gli studi senza poterli finire, e con ciò acquistavano il diritto di sedersi al caffè. La verità era che Nuoro, da agricola e pastorale, rapidamente si evolveva. La guerra aveva immiserito molti, ma molti aveva arricchito, e i figli dei pastori cominciavano a

sentire che oltre la vita privata esiste la vita pubblica, che è la più grande scoperta che si possa fare in un borgo. Conviene che mi spieghi. Non è che la vita pubblica non fosse fino allora esistita a Nuoro: zio Pietro quando si preoccupava che i fanali di Nuoro fossero accesi anche nei giorni di luna provvedeva certamente alla cosa pubblica. Lo stesso facevano o intendevano di fare quegli avvocati nuoresi che regolarmente si presentavano alle elezioni. Ma la vita pubblica era uno svolgimento della vita privata, come se ognuno, oltre che possessore delle sue tanche, possedesse anche un pezzetto del paese nel quale viveva e senza il quale non poteva vivere. Per questo l'amministrazione era un naturale retaggio della borghesia, e per questo erano uomini pubblici anche i borghesi che rifuggivano dall'amministrazione, come Don Salvatore. La vecchia Nuoro era come uno di quei quadri che rappresentavano il paradiso: Dio in testa, i santi maggiori intorno, e poi la folla dei beati che si rispecchiano in loro. Ognuno al suo posto, e contento di esserlo, perché tutti gli uomini, presi uno per uno, avevano una grande importanza in quel piccolo mondo. Or ecco, d'improvviso il quadro si era scomposto. Dai meandri di San Pietro e anche di Séuna

La verità è che il mondo era mutato, e quindi erano mutati i clienti del caffè. Se nella farmacia del sig. Guiso il quadro era rimasto sempre lo stesso, e al più di quando in quando si staccava una testa bianca, come si stacca una pera, il caffè si era andato riempiendo di giovani che non si sapeva da dove erano venuti: da San Pietro, da Séuna, dai paesi vicini, ed erano della più diversa estrazione, soldati reduci dalla guerra, figli di pastori che la guerra aveva arricchito, avvocati che avevano capito che i tempi del collegio uninominale erano finiti per sempre, e quindi bisognava adattarsi ai fatti e agli uomini nuovi. Era tutta gente per la quale si faceva quel che non si era mai fatto, e cioè la politica. Quei giovinastri che prima della guerra si erano messi a dare la baja ai preti e sfoggiavano l'*Avanti* in atto di sfida potevano essere stati un segno premonitore, anche se Mussolini li aveva attirati come un piffero magico nelle trincee del Carso, dove quasi tutti ci avevano lasciato la pelle. Forse era una specie di precursore anche quel birbante di Don Menotti, col suo istinto privato di vendetta. E la guerra non era finita nel 1918, ma era appena all'inizio: raccoglieva i messaggi che venivano dal mondo attraverso i giornali, dilatava Nuoro fino agli estremi confini dell'universo, e non era più disposta a sentire la presenza tiranna di quei signori della farmacia. Se avesse saputo da dove cominciare, avrebbe riformato il mondo. — Parole, parole, diceva Don Franceschino, guardandosi le mani sformate dalla gotta. Ed erano certamente parole, ma né Don Franceschino né gli altri avevano osservato una cosa: che quei giovanotti o giovinastri non bevevano vino. Questo fatto a Nuoro era semplicemente rivoluzionario, e lasciava incredulo l'ogliastrino, che si vedeva ridotto a spingere col dito le palline delle gazose. Il maestro Predischredda si rivoltava nella sua tomba dove il vino lo aveva prematuramente spedito.

Donna Antonietta era diventata ormai la prefica della vuota casa. Quella fuga che non era riuscita alla cugina Ignazia era riuscita a lei, sempre più inchiodata dall'artrite nel seggiolone sotto la pergola. Ma Ignazia era spinta dall'amore, Donna Antonietta era spinta dall'odio. Profittava dell'unico vantaggio che aveva verso Don Salvatore, quello dell'età, per restituirgli con l'indifferenza il male che aveva subito. Undici anni non sono molti quando si è

giovani, ma una donna di cinquantanove anni, anche malata, anche distrutta, ha il bastone del comando in mano di fronte a un uomo di settanta, perché a quest'età l'uomo cerca l'affetto, e guai a lui se non lo ha cercato quand'era a tempo. Più che indifferenza, quella della moglie era un'assenza: il povero uomo cercava di avvicinarsi, di parlarle; ella non vedeva neppure quell'ombra che gli occhi velati le consentivano. Don Salvatore inforcava il cavallo, e se [ne] andava a Ogolío, da ziu Pedassu. — Non mi ascolta, non mi parla, è proprio matta, diceva al servo-compare, quasi gridando nella solitudine della campagna. E ziu Pedassu, che avrebbe dato la vita per il suo padrone, non rispondeva.

Del resto, non si trattava di Don Salvatore, che poteva essere morto, tanto più che Giacomo lo aveva ormai definitivamente soppiantato nella stipula degli atti:

Forse evocata da questa gelida fantasia della natura mi viene incontro stamani una figurina dimenticata, e della quale non avrei pensato di dover parlare: quella Peppeddedda (Giuseppina) che Ignazia mandava la mattina in chiesa, a portare il caffelatte al fratello canonico, quando rientrava in sacrestia dalla messa. Era una delle piccole alunne della maestra Satta, poco più che una bambina, figlia di genitori poverissimi, che vivevano in uno dei tanti tuguri che esistevano anche nel centro della città. Era intelligentissima, studiosa, ma sopra tutto innamorata della sua maestra, che in cambio di piccoli servizi le dava qualche lezione della classe superiore, perché era più avanti delle altre. Ed era un'anima allegra, che trasfigurava ciò che vedeva, e riusciva a far sorridere anche quelle tristi donne appollaiate sulle sedie come sui trespoli, per non toccare il pavimento. Entrava con un gaio ciondolamento del corpo cui sembrava rispondere una cantilena di saluto, e subito si disponeva ad aiutare la maestra a preparare la colazione per il santo fratello. Qualche volta Ignazia la inviava da Donna Antonietta, quando c'era il figlioccio Salvatore, a portare i dolci che ella faceva con le sue mani (e mandava a dire che erano pulitissimi), e là incontrava il ragazzo, che era poco più grande di lei, e insieme parlavano, attratti dal comune mistero. La povera fanciulla illuminava anche il volto di Donna Antonietta, che non mancava di trascinarsi fino alla grande credenza dove custodiva gli spiccioli ricavati dalle minute vendite che Don Salvatore tollerava, per darle un soldo, e s'intende un soldo sardo, che erano i dieci centesimi di rame, col lungo collo di Vittorio Emanuele II.

In una giornata come questa Peppeddedda lasciò Nuoro per Genova. Nevicava, ma lei saltellava sulla neve come un passero, felice dell'ignoto mondo che la chiamava a sé. La fanciulla aveva a Genova una zia, che serviva da anni presso una ricca famiglia, e i padroni, sentendo della sua intelligenza, si

erano offerti di farla studiare. La maestra aveva preparato tutto. Il distacco fu commovente, persino quelle due povere pazze, che si erano abituate alla sua voce, se non arrivarono a darle la mano, la benedissero piangendo. La casa restò vuota perché non c'è nulla che riempia una casa più della consapevole povertà di una ragazza. Ella abbracciò la sua maestra, che già aveva superato in statura, e giurò che appena diventata maestra lei sarebbe ritornata per insegnare al suo fianco.

Andò così, per le strade spazzate dal sogno. Scriveva ogni settimana lettere sempre più belle, perché in quelle scuole c'erano maestri tanto più bravi di Ignazia: e Ignazia le leggeva in classe, portando a esempio questa misera bambina che si costruiva il destino con le sue mani. Poi, d'improvviso, il silenzio. Nessuno sapeva che cosa era avvenuto. Dopo due mesi arrivò una lettera della zia che diceva come Peppeddedda si fosse sentita male, perché aveva troppo lavorato, le scuole erano pesanti, e a Genova il clima non era così buono come a Nuoro. Il medico aveva ordinato che la ricoverassero a Santa Tecla, e ora stava meglio. Nessuno sapeva cosa fosse questa Santa Tecla, che poi era il tubercolosario, dove allora si entrava per morire. Di quando in quando arrivano delle lettere della fanciulla, sempre più rade e sempre più brevi. Diceva che ora stava benino, e perseguiva il sogno che l'aveva spinta fin là. Se non le fosse venuta un po' di febbre la sera, sarebbe tornata a scuola, ma il medico diceva di aspettare. Verso ottobre, dopo un'estate di silenzio, arrivò un biglietto nel quale diceva che aveva una terribile sete, e pregava la maestra di mandarle una bottiglia di acqua di Obisti, ma che andasse proprio lei, che venisse direttamente dal "cántaro". Solo quell'acqua poteva dissetarla. Furono le ultime sue parole. Di lei non rimase neppure l'eco della cantilena. Un inutile passaggio. Don Salvatore avrebbe detto che anche lei era andata "a cercare pane migliore di quello di grano".

Non so, a dire il vero, perché mi smarrisco dietro questa insignificante creatura. Tra l'altro non è nemmeno sepolta nel cimitero di Nuoro. Forse è tornata a me, nell'infinito silenzio di questa nevicata, perché sono il solo che la ricorda, e ancora per poco. Basta. Il caffè Tettamanzi aveva cambiato padrone. Giovanni Antonio Musina, pieno di gotta e preso dalla paura della morte, lo aveva venduto a due ogliastrini arricchiti dalla guerra. Fine miseranda non si poteva più dare, perché gli ogliastrini erano per tradizione bettolai, anzi dire ogliastrino e dire bettolaio era la stessa cosa. Col padrone era mutata anche la clientela. Ora ai tavolini sedevano giovani venuti chissà di dove, magari dalla boscaglia di San Pietro o dai villaggi vicini, che leggevano i giornali del continente. Parlavano a voce alta quasi a sfida dei vecchi nuoresi che si attardavano nella farmacia e scuotevano le teste bianche e calve sugli sgabelli davanti alla porta. Dall'alto della sua finestrucola l'avv. Mura continuava a origliare, credendo di non essere visto; ma i discorsi questa volta erano cambiati. Il buon umore era finito, e quei giovani parlavano di una

Nuoro che doveva essere proiettata nella Sardegna e nel mondo, di asservimenti che dovevano finire, di sfruttamenti che dovevano cessare. Quei giovani, pensava, erano gli eredi dei mangiapreti che avevano fatto la loro apparizione prima della guerra; e invece i preti non c'entravano più. Come mi pare di aver narrato, Mons. Canepa era morto e il suo successore fu un piemontese alto due metri, che aveva fatto subito capire che di Nuoro non gliene importava nulla, tanto più che i preti erano andati a denunciarsi l'uno con l'altro, ed egli non aveva nessuna intenzione di fare il missionario fra i pagani, per non dire banditi. Di fatto qualche tempo dopo venne nominato arcivescovo di Sassari, e poi a tappe forzate vescovo di Torino e cardinale: — Figuriamoci, a Roma hanno ben altra gente a disposizione, diceva Canonico Sale quando cominciò a spargersi la notizia. Ma quando la notizia fu confermata: — L'avevo detto io, andava raccontando in giro. Era un grand'uomo: pensate che nei tre mesi che è stato qui non gli abbiamo fatto neppure un ricorso a Roma!

La diocesi restò deserta per qualche tempo (Canonico Marchi fungeva da vicario, tra l'odio di tutti i colleghi), poi si apprese che il papa, nientedimeno, aveva nominato vescovo di Galtelli-Nuoro un certo Mons. Deriu, un sardo, dunque, e per giunta campidanese, cosa che in altri tempi sarebbe stato un affronto. Ma i tempi erano cambiati, e non vi fu neppure ingresso solenne, come quello di Mons. Demartis e dello stesso mons. Canepa. I nuoresi si videro arrivare un indigeno di piccola statura, vestito da prete senza nemmeno il cordone verde al cappello, con due occhi saettanti nel volto reso violaceo da una barba che nessun rasoio riusciva a domare. Subito gli fu imposto il soprannome di Sisàia, che vuoi dire scarafaggio. Ma ben presto si capì che sarebbe stato meglio chiamarlo demonio, perché il suo primo atto non fu quello di andare a inginocchiarsi nella cattedrale dove tutti i nuoresi erano stati battezzati, ma di razzare i santuari della diocesi dell'oro e dell'argento che nei secoli era stato offerto alla Madonna o ai Santi. E pazienza per Nostra Signora del Rimedio o per quella di Gonari, o per cento altre, ma persino dagli altari di San Francesco di Lula rapì gli ex voto che tempestavano le pareti. Questo era un errore, perché San Francesco era il santo che aiutava i ladri a sfuggire alla galera, e tanti erano i cuori d'oro e d'argento quanti gli anni di prigionia che si era riusciti, con le preghiere e le novene, a scampare. Non c'era uno di San Pietro che non avesse un cuore là dentro. Ma poi San Francesco aveva la sua corte, ed erano “i priori” che ogni anno organizzavano la festa: essi venivano eletti dai fedeli, e raccoglievano le offerte per preparare la pasta sacra (“su filindeu”) che le donne cuocevano nel brodo di pecora ed era donato a tutti nel nome del Santo. Alla fine della novena i priori in testa e il popolo appresso, tutti a cavallo, tornavano a Nuoro, e facevano tre volte il giro della chiesa del Rosario, finché il capo priore, che era un canonico (in quell'anno era canonico Mura) non entrava in chiesa e deponeva il gonfalone in sacrestia, tra

gli urli della folla. Nessun santo era più miracoloso del santo di Lula, perché bastava andare in pellegrinaggio a trovarlo per dimenticare tutti i ladrocini che si erano commessi nell'anno (e anche cose peggiori). E ora questo vescovo campidanese voleva spogliarlo dei suoi ori e dei suoi argenti. E perché poi? Lo aveva proclamato dal pulpito con quel suo spaventevole accento maureddino che raddoppiava tutte le *n*: gli ori non servono ai santi, sono tutte superstizioni; il seminario di Nuoro ha invece bisogno di essere rifatto, e se si aspettano i soldi dai notabili nuoresi, i preti hanno un bell'aspettare. Poco ci mancava che non li chiamasse per nome uno per uno. E i notabili erano con gli occhi fuori dalla testa, e confabulavano di querele e di denunce perché gli ex voto erano di proprietà di chi li offriva, e nessuno, fosse pure il vescovo, aveva diritto di portarli via. Questione giuridica sottilissima, che non saprei risolvere: ma in questi casi quel che conta è il fatto, perché nessuno vuole aver beghe.

I notabili (né Don Salvatore, né Don Franceschino, né Don Peppino, né i ricchi pastori di San Pietro, ma neppure i canonici che erano furibondi contro il vescovo) non si rendevano conto che il gesto sacrilego di Mons. Deriu era un fatto storico. Mons. Deriu, con la sua faccia moresca, aveva studiato nei collegi del continente, e là, con l'aiuto della guerra, era venuto fuori un Dio che non aveva più nulla in comune col Dio di Nuoro e della Sardegna. Ma che Dio immobile nell'infinito, ma che santi di cartapesta, ma che adorazione e preghiere: operare bisognava, considerare il mondo come una terra di conquista, e conquistarselo a spese dei ricchi che tenevano il potere. Un prete politico e rivoluzionario, insomma. Ma allora che differenza c'era tra lui e Don Menotti di infausta memoria? Ognuno combatteva per il suo Lollobeddu. Ancora un'altra guerra, e Dio sarebbe morto del tutto: l'avrebbero ammazzato con le loro stesse mani questi nuovi preti, che avrebbero abbandonato l'abito talare, e si sarebbero magari voluti sposare, e chissà quali altre sconcezze avrebbero tirato fuori dalle loro menti allucinate. Il seminario intanto saliva, saliva: era un edificio cupo, quanto gli ori rubati erano lucenti, e i Nuoresi vedevano dal basso il vescovo in pantaloni che saltava per le travature.

Molte volte mi sono chiesto se aveva ragione il vescovo o se avevano ragione i nuoresi in questa singolare tenzone. Il problema è molto grave, perché esso si pone, come suol dirsi, molto più a monte: si tratta cioè di vedere se Dio è in quegli ex voto appesi negli sperduti santuari, o se è nel seminario, in quel grosso cubo di cemento che oggi fa da contrasto al rosato episcopio che già vide i fasti di Mons. De Martis. Io dico, ma naturalmente è una mia idea, che Dio è in quei cuori e in quelle manine d'oro e d'argento, che sono come i giocattoli di un bimbo nelle sue mani. Esse sono l'unico dono che la creatura può fare al suo creatore, la testimonianza che gli rende della sua realtà e della sua verità. Le chiese, i seminari, gli altari appartengono al mondo dell'utile, quindi sono estranei a Dio; le stesse statue, i quadri, le icone sono strumenti che l'uomo crea per rappresentarsi la divinità e adorarla. Gli ex voto sono il segno di un rapporto diretto che l'uomo, il singolo uomo, ha stabilito con Dio; e in questo rapporto Dio vive una

concretezza che nessuna cattedrale riesce a dargli. Perciò togliere da un santuario questi segni del patto è veramente togliere Dio. Naturalmente mons. Deriu non si perdeva in queste sottigliezze.

Mons. Deriu aveva il torto di non capire che quei cuori d'oro e quelle manine d'argento erano i giocattoli di Dio, e non si poteva portarglieli via senza gettarlo nella tristezza. Che se ne fa Dio di un seminario dal quale escono quei malsani chierichetti con la zimarra, e saranno domani i preti sempre indegni di lui? Il valore dell'ex voto è nel rapporto diretto fra l'uomo e Dio, nella testimonianza di esistenza e di verità che il singolo rende per la grazia ricevuta.

Mai come in quei giorni si era sentita al caffè la mancanza di Predischedda, del maestro Ganga scivolato nell'altro mondo, dal tavolo della bettola. Chissà quale salmo avrebbe tirato fuori a gloria del vescovo muratore. Poiché questo offendeva i Nuoresi ancor più del furto degli ori e degli argenti: che il vescovo lavorasse. Era un affronto alla loro signorile concezione della vita, che faceva dire a Francesco Congiu-Pes orgogliosamente: i Pes non hanno mai lavorato, ma che stava al fondo di ogni pastore che custodiva il gregge e di ogni contadino che guidava il suo carro. E per questo i più indemoniati erano i preti, anche quelli del quarto stato, perché la vergogna del capo si riversava su tutto il clero. A poco a poco gli avevano fatto intorno un muro invisibile, facevano i sordi quando li chiamava, e ridevano beffardamente alle sue prediche quando li esortava alla carità. Negli ultimi tempi mons. Deriu aveva preso un'altra abitudine: andava a visitare di persona, con la sola compagnia di un chierichetto che gli faceva da guida, le famiglie più povere di Seuna e di San Pietro. La gente lo accoglieva in malo modo, e mostrava di non gradire affatto le sue parole e ancor meno i suoi doni. Poco mancava che i bambini cenciosi lo prendessero a sassate. I canonici gongolavano, e per dispetto andavano in giro sfoggiando i cordoni rossi e le tonache stirate, dalle quali spuntavano i rettangoli d'argento che fermavano le pantofole.

Le cose non erano però così semplici come poteva sembrare. Quei giovani del caffè Tettamanzi che fantasticavano di rinnovare la Sardegna (qualcuno parlava addirittura di una repubblica sarda, separata dall'Italia) guardavano con curiosità a questo vescovo che si metteva il padreterno sotto i piedi, e preferiva i mattoni alle giaculatorie. Sentivano che c'era tra loro qualcosa in comune (peccato che fosse prete!). In realtà, essi uscivano dalla stessa matrice di bifolchi, e per questo erano insofferenti delle cose costituite, dei cuori e delle manine appese nei santuari, e di quella specie di santuario che era l'organizzazione della vita nella piccola società nuorese. Gli dei se ne andavano, per tutti.

X X

Nelle torride sere d'estate, quando l'afa stagnava sotto la pergola della corte, Donna Antonietta si trascinava, appoggiandosi su una seggiola, fino al balcone dell'ultimo piano, prospiciente alla sua camera da letto. E là sedeva immobile, raccogliendo le bave di vento che di quando in quando arrivavano dalla campagna. Era la sua villeggiatura: ma bisogna essere giusti. La villeggiatura di Don Salvatore non era molto diversa. Usciva di casa solo verso sera, e spostava lo sgabello del farmacista verso la "barandilla" che dava sul giardinetto, dove arrivava un po' di frescura dalle acacie che aveva fatto piantare il sindaco continentale. Il caldo e il freddo non avevano per quella gente l'importanza che hanno per noi.

Dall'alto del balcone. Donna Antonietta vedeva un tempo la collina di Ogoí, tutta verde di pampini, col grande pino dormiente. Ora i suoi occhi velati potevano soltanto immaginarla. Ma questo non aveva importanza. Ben altre erano le ombre che gravavano sul suo cuore impietrato. La sua vita volgeva ormai verso la fine. Ne aveva avuto più di un presagio. Una notte, ma erano già passati alcuni anni, dormiva profondamente nella suo alto letto, quando fu svegliata da un gemito o da un singulto, o da una voce che non potesse uscire dalla strozza. Il gorgoglio si ripeteva ritmicamente. Tutta madida di sudore si alzò, e barcollando andò nella stanza attigua dove dormiva Salvatore. — Senti... ascolta... — Rimasero un poco uniti a farsi coraggio, poi Salvatore andò deciso nella camera della mamma, e accese la luce. In cima al guardaroba dove custodiva le sue misere cose si erano posate due colombe, bianche come la neve, e dolcemente tubavano. Salvatore aprì la finestra, e quelle si alzarono in volo, e dileguarono nella notte. Forse era nulla, anzi era nulla: ma lei non dimenticò più quella scena, e

Dall'alto del balcone si potevano vedere nella lontananza, tra l'incorniciatura delle case, i campi di Ogoí, verdi di pampini, vigilati dal pino solitario. Ma donna Antonietta non vedeva più nulla. Dominata dall'odio per colui che riteneva la causa della sua distruzione, riandava col pensiero il cammino della sua vita. Da quando Ignazia era impazzita dietro il fantasma di suo fratello nessuno più veniva a trovarla. Anche i figli che aveva messo al mondo erano della "razza dei Satta". La loro diaspora si era ormai compiuta: non le restava che l'ultimo nato, quel Salvatore che proseguiva gli studi, e quando tornava per le vacanze piangeva perché ogni anno la trovava più deperita. Ma presto sarebbe volato via anche lui, attratto dal "pane migliore di quello di grano". La noja, il tedio la maceravano. Di quando in quando lanciava un grido nel deserto: Filì, Filì. Sapeva che nessuno avrebbe risposto, e continuava a chiamare.

I nuoresi che leggevano il giornale capirono subito che Mons. Deriu non era un piccolo vescovo indigeno lanciato nel deserto a fare l'iconoclasta. Egli era l'espressione marginale di un vasto movimento di preti e di cattolici in genere, che stufi della lunga inerzia, si erano dati alla politica, e avevano fondato un partito che in nome di Dio voleva sovvertire ogni cosa. E infatti anche a Nuoro cominciarono a sorgere le sezioni, sotto la spinta del vescovo, e i Nuoresi stupiti videro sfilare gli avvocati e i proprietari, che non erano mai stati in chiesa, nella processione della Madonna del Rosario, cantando a gran voce le lodi di Maria consolatrice. Ma il genio era che gli stessi giornali

portavano le notizie di spaventose sopraffazioni, di omicidi, scioperi, incendi perpetrati da un altro partito che si chiamava comunista, e sembrava raggranellare tutti i criminali della penisola. La vita in quei luoghi doveva essere un inferno. E anche a Nuoro del resto c'era qualcuno che faceva propaganda per queste canaglie, solo che le persone si conoscevano tra loro, ed era difficile che si trascendesse a qualche violenza. In tutta questa confusione era tornato in campo Mussolini,